SCRITTORI D'ITALIA

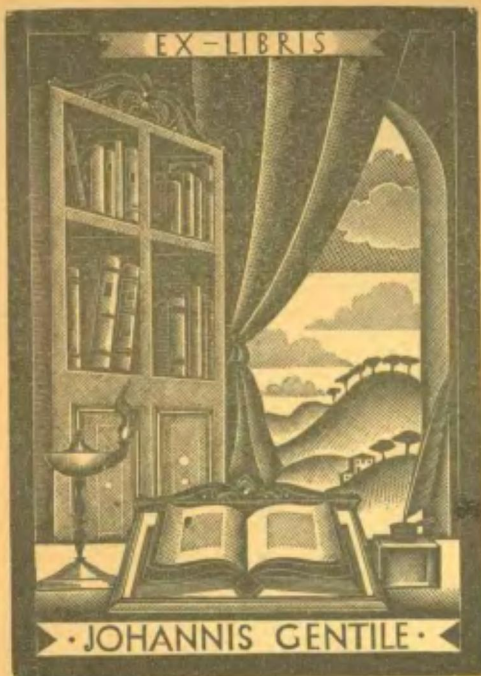
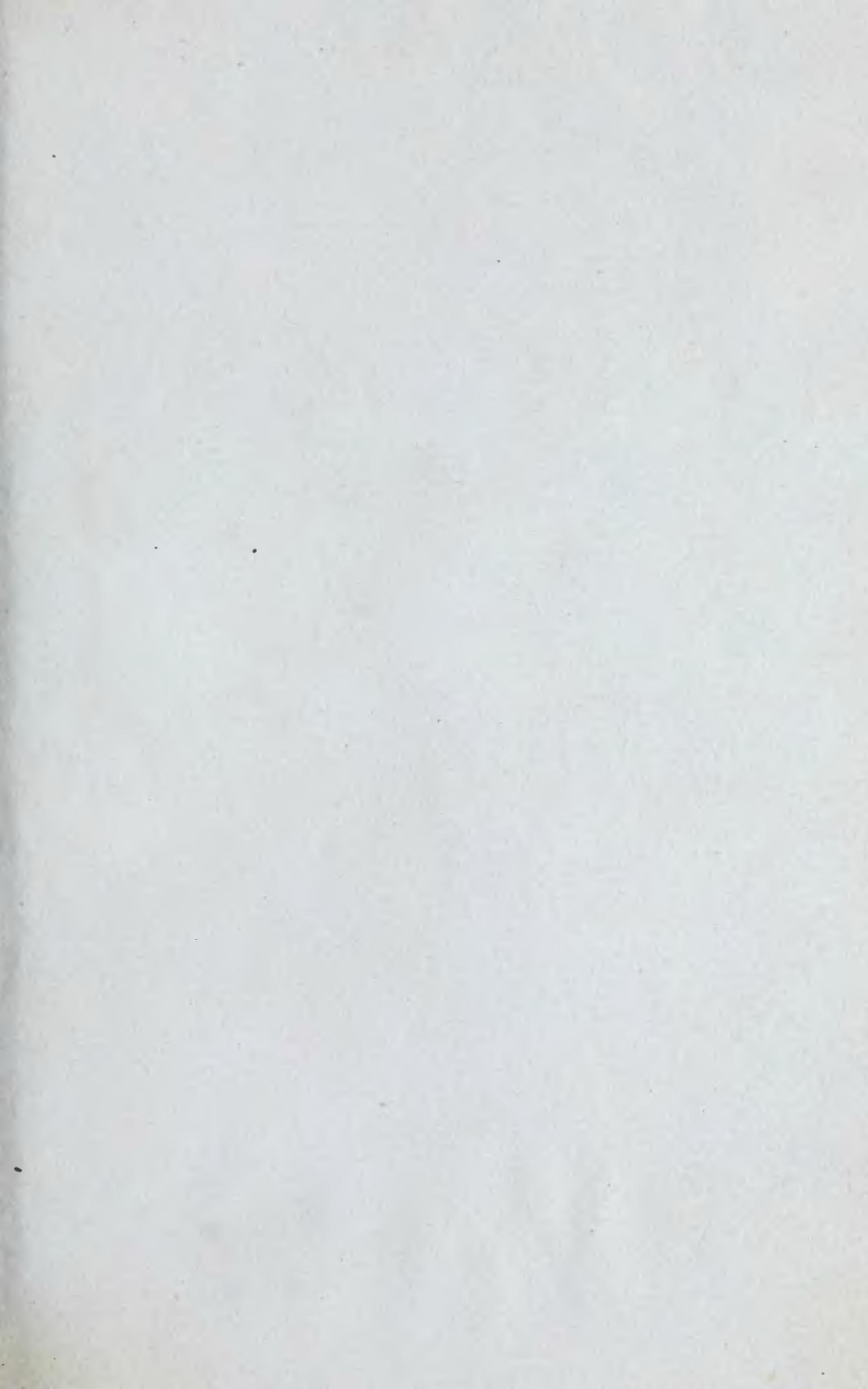
VINCENZO CUOCO

PLATONE IN ITALIA

A CURA

DI

FAUSTO NICOLINI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1924

SCRITTORI D'ITALIA

V. CUOCO

PLATONE IN ITALIA

II

VINCENZO CUOCO

PLATONE IN ITALIA

A CURA

DI

FAUSTO NICOLINI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1924

XXXVII

Di Platone a Critone
Paragone della filosofia italiana e greca

[Decadenza della filosofia cosí in Grecia come in Italia — La filosofia oscilla sempre tra l'estremo scetticismo e la fiducia insensata — C'è in questo circolo un punto giusto, ove si son fermati i grandi filosofi — In qual guisa questi determinino il corso delle sètte filosofiche — La dialettica — La filosofia greca ha avuto inizio con le sensazioni piú grossolane — Gl'italiani pei primi fecero dei numeri lo strumento principale della loro filosofia — Grandiositá della «matematica» dei pitagorici e puerilitá della primitiva «geometria» dei greci — Scoperte degl'italiani nelle cognizioni relative alla quantitá e loro sublimi speculazioni in quelle relative alla qualitá — L'«uno» di Parmenide — Posteriori teorie di Melisso e di Alcmeone — Anche gl'italiani dall'astrattismo numerico cascarono alquanto nel sensismo — Importazione delle teorie italiche in Grecia — Polemiche tra la scuola greca e quella italiana — La filosofia socratica considerata quasi composizione della lotta fra i due partiti — Risorgere delle sètte filosofiche dopo la morte di Socrate — Aristippo, Euclide di Megara, Fedone — La dottrina del dubbio nascerá dalla setta che pare abbia avuta maggior cura del vero — Male gravissimo cosí l'abuso dei sensi come quello della ragione — Non importa che i filosofi disputino: occorre che la filosofia non s'estingua — Lo smodato amore dei sistemi corrompe la filosofia; ma la distrugge il dispregiarli stoltamente — La morte della speculazione filosofica importa quella della morale degli uomini e delle cittá — Perniciosa cosí la «politica» degli scettici come quella dei caparbi dommatici — Antistene e Diogene, anatomizzando l'uomo, distruggono il cittadino — Uomini come Aristippo e Ipparco da Reggio possono essere i migliori in una cittá corrotta che non voglia salvarsi: sono i pessimi in una cittá sana che non voglia corrompersi — Ingiustizia dell'accusa mossa a Platone d'aver corrotta la popolare filosofia di Socrate con le astruserie di Timeo e Parmenide.]

Oh, quanto di te, e con quanto desiderio, ha chiesto Timeo! Fra i discepoli di Socrate non di altri rammenta con maggior tenerezza l'amicizia. E di Socrate quante volte al

giorno non si ragiona? Il venerabil vecchio vuole udirmene parlar sempre. Gli ho narrato le accuse di Anito, il giudizio degli ateniesi, gli ultimi momenti, le parole colle quali il piú giusto de' greci die' fine alla sua vita... Queste parole furon dirette a te, ottimo Critone... Egli rammenta il viso, gli atti, la favella degli anni tuoi giovanili, quando egli venne in Atene; ama ripetere i ragionamenti tenuti, nominar le persone colle quali ha parlato, i luoghi e le cose; ricorda Aristippo, Euclide, Fedone, Antistene, Cleombroto... Son tre giorni che mi trovo con lui, e pare che invece di esser in Locri io sia in Atene; tanto i nomi, le cose, i luoghi, de' quali ragioniamo, tutti sono ateniesi!

Egli piange continuamente la decadenza della buona filosofia in Italia, ed ha ragione. Ma crede che in Grecia il male sia minore, e s'inganna. Noi abbiamo piú filosofi, ma non migliori. Quelli che voglion son molti; ma quanti sono quelli che sanno filosofare?

Lo studio della sapienza oscilla sempre, come un pendolo, tra i due estremi dello stolido dubbio e della fiducia insensata. Narrasi di Eraclito che incominciò la sua filosofica carriera confessando di non saper nulla, e finí asserendo di saper tutto [1]: aggiungi che, dopo aver creduto di saper tutto, s'incomincia a dubitare di nuovo, e si finisce confessando di nuovo di non saper nulla; ed avrai cosí la storia di tutta la filosofia, quel circolo segnatole dalla necessitá, la quale, chiudendo una mente divina tra i vincoli della materia, condanna l'uomo all'eterno bisogno di ricercare il vero ed all'eterna impossibilitá di ritrovarlo.

Non vi è in questo circolo che un punto solo, dal quale noi possiamo veder quel poco di vero che ci è concesso sapere. Socrate, Archita, Timeo vi si son fermati, simili ad uomini che dall'alto di uno scoglio veggan le opinioni altrui andare, venire, rompersi siccome onde di mare agitato: gli altri si la-

---

(1) LAËRTIUS, in *Eraclito*.

sciano trasportare dalla corrente, e vanno a perdersi miseramente o nella dubbiezza o nella presunzione.

Questi stessi uomini sommi, de' quali ti parlo, sono quelli che determinano il corso delle varie sètte e la vita delle varie sentenze della filosofia. Non è giá che tutte non finiscano negli stessi estremi, siccome le correnti del Tirreno rompono tutte inevitabilmente in faccia alle coste dell'Affrica o dell'Italia, limiti insuperabili che la natura ha messi ai loro movimenti; ma gli scogli e le isole, che sono qua e lá sparse per la vasta superficie del mare, ne determinano il corso, e fan sí che le correnti giungano, or piú presto or piú tardi, or piú direttamente or piú tortuosamente, al loro ultimo fine.

Quella, che noi chiamiam «dialettica», sará l'eterno mobile di ogni filosofia. Essa ci dovrebbe insegnare quanta fede si debba ai sensi, quanta alla ragione. Ma il limite è difficile a segnarsi: la dialettica è piú atta ad emendare il troppo che ad assegnare il giusto. Essa sa talora domandare agli empirici: — Ove è la ragione di ciò che credete? — talora ai ragionatori: — Ove è l'esperienza la quale confermi ciò che asserite? — qualche altra volta dimanda ad ambedue: — Che vi è di comune tra ciò che vedete o ragionate e ciò che è? tra voi e la natura? tra voi ed il vero? —

Le stesse dimande si fanno a tutte le sètte; a quale prima a quale dopo, che importa? Questa differenza vien dai vari punti donde s'incomincia.

La filosofia nostra ha incominciato dalle sensazioni, e dalle sensazioni piú grossolane. Prima di occuparsi delle idee della nostra mente, ha tentato spiegar la natura. Conoscer i primi elementi delle cose è stato l'oggetto della nostra prima filosofica curiositá. Si è dato l'onor del primato all'acqua, poscia all'aria. Tu ben vedi come si passa dalle sensazioni piú grossolane alle piú sottili. Democrito e Leucippo le hanno assottigliate anche di piú, ed hanno detto «gli atomi». Eccoci al limite estremo delle sensazioni, donde incominciano le idee. È surto Anassagora, ed ha proclamato il primo la mente e, quasi nesso tra la mente e la materia sensibile, l'«omeomeria».

Intanto la scuola italiana (forse negli antichissimi tempi, de' quali si è perduta la memoria, avea compito anche essa il corso della greca: non si giunge alle idee senza prima passar per li sensi), la scuola italiana moveva le sue filosofiche ricerche dalle regioni dell'intelletto. Primi gl'italiani diedero opera alle matematiche, e ne fecero un istrumento principale della loro filosofia (1). Separarono ciò che appare da ciò che è: nella loro mente non rimasero che idee, ed ogni idea fu inseparabile da un numero. Non ti pare che questa sia la piú sublime veritá che abbia scoperta l'ingegno umano? Fingi un uomo, il quale abbia due volte sole la stessa sensazione: nel secondo istante della sua vita egli giá avrá l'idea del numero. Fingine un altro, che abbia due sensazioni diversissime: avrá l'idea del numero. Spoglia una sensazione da tutte le sue qualitá: il numero vi rimarrá sempre, perché il numero è inseparabile da tutto ciò che esiste. Il numero fa sí che un'idea sia una e non altra; pel numero, e pel solo numero, le cose simili si distinguono, e si paragonano le dissimili. Quindi la matematica è divenuta per i pittagorici la scienza che insegna a separar dalle cose sensibili tutto ciò che è apparente, per considerarvi solo ciò che è reale; a paragonar le cose simili e le dissimili, trovando anche per queste una misura comune: la sola matematica è la scienza delle essenze delle cose, perché in tutte le cose, tolto tutto ciò che è apparente e passaggiero, non altro che il numero rimane di immutabile ed eterno (2).

Paragona questa matematica a quella che ne abbiamo noi altri; noi che ancora la chiamiamo « geometria », quasi l'uso della medesima fosse ristretto alla sola misura de' campi! (3). Prima che Teodoro ci recasse la scienza degl'italiani (4), i nostri dotti dicevano che Talete avea scoperta la proprietá del

(1) ARISTOTELE, *Metaphysica*.

(2) PLUTARCO, *Quaestiones Platonicae*.

(3) PLATONE, *Epinomis*.

(4) Questi è Teodoro cireneo, pittagorico, espulso dall'ordine, maestro in Grecia di geometria, amico di Socrate, nominato piú volte ne' *Dialoghi* di Platone, e specialmente nel *Teeteto*. Vedi FABRICIUS, *Bibliotheca Graeca*, vol. I.

quadrato dell'ipotenusa, ed era andato fino in Egitto ad imparar la geometria, quasi che prima della cognizione dell'ipotenusa vi fosse in geometria altro da imparare; e, giunto in Egitto, avea ripieni di sorpresa i suoi maestri, insegnando loro a misurar l'altezza delle piramidi dalle ombre, cosa che anche i discepoli sanno fare... Tanto le nostre idee geometriche eran puerili, frivole, contradittorie!

E fin qui tutto va bene. Gl'italiani, potenti per un istrumento di filosofia tanto efficace, han fatto delle scoperte ammirabili in tutte quelle parti delle nostre cognizioni che versano sulla quantitá: nella geometria, nella astronomia, nella meccanica, nella musica; ed hanno spinte al punto piú sublime e piú lontano dai sensi tutte quelle altre che versan sulla qualitá. Separando sempre ciò che è da ciò che appare, han dovuto dire finalmente che tutto pel nostro intelletto era uno. Ecco la dottrina di Parmenide. Da lui però s'incomincia di nuovo a discendere verso i sensi. Ciò, che Parmenide avea detto esser intellettualmente uno, Melisso volle sostener esser anche fisicamente tale (1). In veritá i sensi rimanevano, nella dottrina di Parmenide, troppo inoperosi. Messi una volta in azione, eccoli, simili al riccio di Esopo, voler tutta per loro, discacciandone l'antico signore, quella casa ove quasi a stento erano stati accolti. Alcmeone, figlio di Pirito di Crotone, il primo che abbia scritto di cose fisiche (2), credette che una sola cosa non bastasse a produrre tutti quanti i fenomeni che il mondo sensibile ci presenta: dunque ne volle molte (3). Per buona sorte Alcmeone era saggio, ed inviando i suoi scritti sulla natura delle cose a Brontino, Leone e Batillo, scriveva loro: « Non vi ingannate: scrivendo di cose invisibili ed eterne, io non vi offro che congetture: la scienza l'hanno gli iddii soli » (4). Ma, rotto una volta il freno, si corse rapidamente tutta la via delle

(1) Aristotele, *Metaphysica*.
(2) Laërtius, in *Alcmeone*.
(3) Idem, *ibidem*.
(4) Idem, *ibidem*.

sensazioni; e la stessa scuola di Elea, la piú severa seguace della pura ragione, produsse i difensori degli atomi.

A questo punto eran giunte le due scuole italiana e greca, quando, nell'etá del nostro maestro, si riunirono, simili a due fiumi che, prima di entrar nel mare, confondono ed il letto e le acque. I sofisti siciliani ci recarono la filosofia dell'Italia, ma informe, corrotta, come ottimo liquore tenuto in vaso giá contaminato, e se ne valsero per opporla a quella di Grecia. Arse lite vastissima, nella quale le parti di chi contradicea non erano né le piú difficili né le meno gloriose. I greci risposero agl'italiani. Sursero degli altri, i quali difesero a vicenda le opinioni or di quelli or di questi. Si ambí la gloria di dialettico acuto, e si perdette ogni criterio di vero.

Socrate, simile a Giove che pesa i destini di Ettore e di Achille, sostenne la bilancia tra i due partiti. Dimostrò che i sensi e l'intelletto appartenevano del pari ad un me, ad un solo me; ad un tutto, insomma, le di cui parti era impossibile che non fossero in armonia. Vinse gli errori de' sensi, mostrandoli contrari alla ragione; fece tacere le audaci decisioni, non della ragione, ma de' ragionatori, mostrandone la contradizione coi sensi. Tutta la dialettica dell'uomo grande poteva ridursi a questo precetto solo: — Non conoscete voi un punto in cui l'intelletto, la fantasia, i sensi siano di accordo tra loro? In quel punto fermatevi: ivi solamente sta il vero [1]. —

Ma quanto tempo credi tu che stará questa concordia? Quanti giorni sono (ché « giorni » io li chiamo e non « anni »), quanti giorni sono da che Socrate ci ha lasciati a noi stessi? Non ancora i suoi nemici hanno espiato il loro delitto, non ancora gli ateniesi han conosciuto il loro errore; e giá i di lui discepoli hanno obbliate le veritá e turbate e sconvolte le scienze che egli avea insegnate, ed io giá veggo dalla sua dottrina germogliar mille sètte diverse, ed uscirne, siccome dal cavallo di Epeo, mille guerrieri che accenderanno la Grecia di nuovo e piú vasto interminabile incendio.

---

(1) Vedi l'Appendice I.

Vedi come tutti errano nella misura delle cose! Giá Aristippo dá troppo ai sensi: tutto ciò, che non può cadere sotto i medesimi, non può esser per lui soggetto di veritá, ed in conseguenza né di bellezza né di bontá. Nascerá dalla sua scuola qualche altro, il quale sosterrá tutto ciò che ci vien dai sensi esser vero; ed allora ogni bellezza ed ogni bontá, la virtú dell'uomo, quella del cittadino, non sará che la conseguenza de' giudizi de' sensi nostri [1].

Vedi Euclide di Megara e lo stesso buon Fedone perdersi dietro le forme esterne della ragione, e curar, con una non saprei dire se improba o puerile diligenza, la macchinal disposizione di un sillogismo e di un entimema, quasi in essa stia riposto ogni criterio di vero. Setta di uomini, i quali, invece di filosofia, par che professino bile e che generano nel mondo piú dispute che veritá [2].

Tutti costoro sono d'accordo in una sola cosa, cioè in disprezzar altamente le matematiche, le quali, a coloro i quali di altro non s'occupano che delle loro sensazioni, sono inutili; a quelli che altro fine non propongono agli studi loro che la disputa, nocive. Le matematiche non sono le scienze né del volgo né degl'impostori.

In Italia l'antico e lungo costume, gli esempi viventi di Timeo e di Archita conservano ancor caldo l'amore di queste scienze e, collo studio delle medesime, una severitá maggiore di giudizio nell'ammettere le opinioni. Un italiano incomincerá dal dire a se stesso: — Io non debbo prestare alcuna fede ai sensi. Ed alla ragione quanta fede presterò io? Essa, al pari de' sensi, sta dentro di me; e ciò, che è in me, non è prova di ciò che è fuori di me. — La ragione avea distrutte tutte le opinioni che eran nate dalle sensazioni; ma, distrutta una volta l'autoritá della ragione, non ritorna ad esistere tutto il mondo

(1) La setta di Epicuro non fece che rendere affermativo il criterio del vero, che era negativo nella scuola cirenaica. Vedi l'Appendice I.

(2) Diogene Laerzio, in *Euclide* et *Phoedone*; Brucker; Meiners, *Istoria della filosofia della Grecia*.

sensibile? Prima io diceva: — Non esiste nulla di ciò che vedo; — poi sarò costretto a dire: — Tutto ciò che vedo, che immagino, che ragiono, può esistere. — Io non saprò piú ciò che esiste o non esiste. Come mai potrò conoscere il vero? Lo ricercherò sempre e non lo ritroverò mai. Opporrò a vicenda i sensi alla ragione; la ragione ai sensi; le idee di un uomo a quelle di un altro uomo; le opinioni, i costumi di un popolo ai costumi ed alle opinioni di un altro popolo...; ma, dopo tanti paragoni e tanto esame, confuso tra tante sensazioni, tante idee, tanti costumi, io non potrò dir mai: — Questo è vero [1]. —

La dottrina del dubbio nascerá da quella istessa setta appunto, la quale maggior cura par che abbia avuta del vero. E tu, o sublime Senofane, pare che avevi predetto i fati della tua dottrina, dicendo:

Niun sa né saprá mai che cosa è il vero [2].

O che si abusi dunque de' sensi, o che si abusi della ragione, il male, che ne viene, è sempre gravissimo e sempre lo stesso: la mancanza, cioè, di quelle idee generali nelle quali solamente sta il vero. L'empirico non ha che sensazioni, lo scettico non crede neanche a queste. Senza sensazioni noi non abbiamo idee, e colle sole sensazioni non abbiam veritá. Che potrá asserir mai colui il quale non fa altro che sentire? Egli potrá ben dire: — Io sento, — ma non mai: — Ciò, che io sento, esiste; — molto meno: — Ciò, che io sento, è di tale o tal altra natura, o dipende da tale o tal altra cagione [3]. — La natura e l'esistenza delle cose non si possono conoscere né dimostrare se non col mezzo di quelle idee generali, che noi formiamo paragonando tra loro le individuali; onde poi abbiamo quegli eterni caratteri, che, applicati alle nostre sensazioni, ci mettono a tale da poter dire: — La sensazione è

---

(1) Il pirronismo difatti nacque dalla scuola eleatica. Pirrone, il quale visse poco dopo Platone, era di Elea: LAËRTIUS, in *Pyrrhone*.

(2) LAËRTIUS, *ibidem*.

(3) Ricordiamoci che presso gli antichi italiani il vero non era altro che il fatto.

vera o falsa; la cosa è di tale o di tal altra natura; viene da tale o da tal altra cagione. — Insomma, parmi che la sensazione sia tutta dentro di noi stessi: ci trasportiamo fuori di noi pel mezzo del giudizio e della ragione; ma non possiamo né giudicare né ragionare senza aver idee universali [1].

Verrá un tempo, o Critone, in cui i filosofi non s'intenderanno piú. Si dimanderá a colui il quale crede solo alle sue sensazioni: — Quanto è grande il sole? — e ti risponderá: — Un piede, o poco piú, o poco meno [2]. — A colui che dubita di tutto, si dimanderá chi mai abbia il primo insegnata quella dottrina; ed egli ti risponderá: — Noi siam chiamati — per esempio — critoniani, ma a torto; imperciocché chi sa se Critone realmente vi sia stato? [3]. —

Non importa nulla che i filosofi disputino, ma importa moltissimo che la filosofia non si estingua. Una disputa di poche ore eccita gli animi; se dura un secolo, li annoia, li stanca, li illanguidisce. La filosofia passerá dai greci agli altri popoli, ma come passa, nel nostro corso delle lampadi [4], da una mano all'altra una face giá vicina a spegnersi; il moto par che le dia una nuova vita, e splende, ma per un momento, di una fiamma passaggiera. Mal si coltiva una filosofia che non è propria. Si occuperanno allora gli uomini piú delle conseguenze che de' princípi della dottrina de' loro maestri; ne ammireranno piú i nomi che gli argomenti; e saranno perciò meno dotti e piú creduli. Nulla vi è che induca tanto potentemente gli uomini alla superstizione, quanto il desiderio di sapere, unito alla indolenza di ricercare; l'ignoranza delle cose, unita all'ammirazione degli uomini. Intanto una setta di filosofi meno fantasiosa riderá della stolta ammirazione del maggior numero, e riporrá sua gloria nella libertá di pensare; non giurerá nelle parole di

---

(1) Tale è la dottrina di Platone sulle idee. Vedi l'Appendice I.

(2) Questa era la dottrina degli epicurei. PLUTARCO, *De placitis*; CICERONE, *De finibus*, I. Vedi l'Appendice I.

(3) Risposta degli scettici, i quali non soffrivano d'esser chiamati pirronisti. DIOGENES LAËRTIUS, in *Pyrrhone*.

(4) Una festa di Atene. Vedi MEURSIUS.

nessun maestro, ma sceglierá da ciascuno quella parte di dottrina che crederá vera. Questi si diranno conservatori della sana filosofia, e ne saranno i veri distruttori, perché per essi la filosofia diventerá una storia [1]. Lo smodato amor de' sistemi corrompe la filosofia, ma distrugge ogni filosofia lo stolto disprezzo de' medesimi. Tolto il nesso tra le idee, si potranno sapere i fatti, ma non mai le cagioni de' fatti. Ed allora, io lo ripeto, la filosofia si estinguerá.

Né dai funesti effetti di tutte queste vicende della filosofia andrá immune la morale degli uomini e delle cittá. Non si può non errare nella ricerca e nella definizione del buono, quando si erra nella definizione del vero; e non vi è né morale privata né pubblica, ove le idee del buono sian false [2]. La famiglia e la cittá sono un tale edificio, che la minima parte de' materiali, onde è composto, vien somministrata da' sensi; non piccola è somministrata dalla fantasia; la massima è quella che fornisce la ragione.

Vedi lo scettico? Egli dubiterá se abbia una patria, se abbia de' doveri. Puoi tu credere che possa amar quella e praticar questi?

Altri, non scettici, ma, per sciagura maggiore del genere umano, troppo fecondi, caparbi e feroci dogmatici, tutta la pubblica salute metteranno nella cognizione di alcune idee che essi soli comprendono, nell'esercizio di alcune azioni che tutti posson trascurare, nella pronunzia di alcune parole che non intende nessuno. Rassomiglieranno al nostro popolaccio di Atene, il quale ha imparato una volta la parola «tiranno», ed oggi ogni azione, che non gli va a grado, chiama «tirannica». Se tu vai a comprar del pesce, e ti lagni perché non sia buono: — Ecco — grida — ecco un uomo che vuol mangiar pesci tirannici! — Se chiedi porri ed essi ti offrono cipolle, e tu insisti

---

(1) Pare che Platone abbia quasi vaticinata la filosofia di Alessandria ed in parte anche di Roma. Pedanteria di sètte, furor di pedanteria, credulitá, superstizione e filosofia teurgica, eclettismo... Sarebbe mai questa la storia di tutte le filosofie?

(2) CICERONE, *De finibus*.

perché vuoi porri, ti dicono: — Sei tu forse un tiranno? vuoi tu ruinar la patria? — La metafisica e la gramatica, trascurate, diventano spesso le piú nocive pesti di una cittá.

Vedi Antistene e Diogene? T'incominciano a dire: — Questo è un bisogno di ragione, — e la ragione può ben insegnar ciò che è comodo, ma non ciò che è necessario; — Questo altro è un bisogno della fantasia, — e questa che altro può immaginare che lusso? Per tal modo, anatomizzando l'uomo, distruggono il cittadino: gli tolgono i bisogni di vestire, di abitare, di coltivar la terra, gli vietano i piaceri che provengono dall'utile industria; ed allora qual uomo vorrá piú soffrire la pena di abitare una cittá? Una ventina di Antisteni, purché deponessero quel sudicio mantellaccio, dai buchi del quale traspare l'interna superbia [1], non sarebbero inutili in una cittá per ritardarvi la corruzione. Ma il troppo gran numero indica che la corruzione è giunta all'estremo o manca poco a giugnervi. Ciò, che è superiore alla natura, non può, senza estrema corruzione, diventar naturale.

Vedi finalmente Aristippo ed i suoi discepoli, e tra gl'italiani Ipparco di Reggio [2], che rassomiglia ad Aristippo, ma che qui non ha avuto gran numero di seguaci. Gl'iddii diano tali uomini ai nemici della nostra patria! [3]. Uomini i quali non hanno altro criterio di vero che i sensi; non altra esistenza conoscon che la sua; non altro bene che in sé; non altri doveri che per sé. Un uomo simile può essere il migliore cittadino di una cittá corrotta che non voglia guarirsi, ma è il pessimo di una cittá buona che non voglia corrompersi.

Vedi, o buon Critone, i mali da' quali siamo minacciati? Ed ecco perché io ho tentato e tento sempre di fortificar la mente de' greci cogli eccellenti antichi metodi degl'italiani. Ed ora sprono il nostro giovine Cleobolo, che è con me, a dar

---

(1) Gli stoici non differivano dai cinici per altro che pel pallio. È un'osservazione antichissima. Vedi BRUCKER.

(2) GRIMALDI, vol. II.

(3) « *Errorem hostibus illum* ».

opera a questa virile ed utile filosofia, e mi compiaccio de' progressi che l'ingenuo giovine fa nelle vie della vera sapienza. Egli ascolta tutti con docilitá, registra con attenzione tutto ciò che ascolta; i grandi uomini, che son qui, gli riempiono la mente di utili idee; i giovani suoi compagni di etá esercitano colle dispute la di lui ragione. Ti prego di congratulartene in mio nome colla di lui madre.

Ben so che in Grecia molti mi accusano, quasi io abbia corrotta la semplice e popolare filosofia di Socrate colle astruse meditazioni di Timeo e di Parmenide [1]. Ma deh! perché mai non sono io nato in etá e tra uomini i quali non avessero bisogno di tali aiuti?

La veritá è una ed è necessaria. Che importa che venga da Socrate, da Parmenide, da Eraclito? Da chiunque venga, appartien sempre a Dio. Che importa che si ripeta sempre, e sempre in modi diversi? Bisogna ripeterla sempre, finché gli uomini la intendano e (che è piú difficile) l'amino; bisogna ripeterla in tutti i modi, perché tutti debbono amarla: tutti han diritto ad intenderla, e non tutti possono comprenderla, insegnata allo stesso modo.

(1) Accusa data a Platone. Vedi BRUCKER.

XXXVIII

Di Cleobolo a Speusippo
Fisica di Timeo

[Una lezione di Timeo sulla natura, il mondo, l'uomo, Dio — Avvenimenti liberi e avvenimenti necessari — La mente e la necessitá — La mente, che ha prodotto il mondo, è Dio — Quali cose conosciamo del mondo e come le conosciamo: l'idea, la materia, il mondo visibile — Le leggi naturali e la forma del mondo — I quattro elementi — Esempi geometrici — La mente del mondo — Il moto — Tutto nell'universo ci parla di Dio — Gli esseri celesti e gli esseri terrestri — Di nuovo i quattro elementi — Loro figura — Loro combinazioni — Teoria dei colori — L'uomo — Il corpo umano e le sue varie parti — I sensi — I piaceri — Le malattie.]

L'ho conosciuto anche io, mio caro Speusippo, quel Timeo, l'amico di Socrate e di Platone; l'ho visto, l'ho ascoltato... l'ascolto tutt'i giorni... Non ha l'Italia uomini piú grandi di Archita e di Timeo! Il primo, occupato delle cure della patria, ha rivolti tutt'i suoi studi agli usi della vita: Timeo, tolto per l'infelicitá de' tempi all'amministrazione della sua cittá, che avea altre volte governata colla mente e difesa col braccio [1]; Timeo si è dato tutto intero allo studio del vero intellettuale.

Uomini simili non si possono conoscer meglio che ascoltandoli; non descrivere altrimenti che narrando i loro ragionamenti. Io vado sempre ad udir le lezioni di Timeo, provveduto del necessario per notare tutto ciò che egli dice.

Immagina, dunque, una gran sala, in cui sian radunati circa cento ascoltatori, tutti in ordine, tutti nel piú profondo silenzio.

---

(1) Platone, *Timaeus*.

Nel fondo della sala si vede una sedia piú alta delle altre, e sita in modo che colui che vi siede è in faccia agli ascoltanti; dietro a lui, pendente dal muro, è un gran quadro ove colla matita si possono disegnare delle figure geometriche; in una tavola posta innanzi alla sedia vedi vari compassi, regole, squadre ed un libro particolare, che i pittagorici hanno per facilitare le operazioni dell'aritmetica [1]. Timeo finalmente appare, siede: ascoltalo, è egli stesso che parla [2].

« Io vi ragionerò della natura; io vi ragionerò del mondo, dell'uomo e di Dio. L'uomo abita una casa, la quale per eccellenza chiamasi col nome di 'bella'; ma l'uomo suppone un'origine, e la casa suppone un architetto.

« Se noi rivolgiamo attentamente lo sguardo sopra tutte le cose che ci circondano, se consideriamo tutti gli avvenimenti che si succedono, ne vedremo di due nature: alcuni liberi, altri necessari. Quindi vi debbono essere due cagioni diverse di tutte le cose: la mente e la necessitá. Imperciocché la mente è quella che sola può esser causa delle cose che essa fa, e contener la ragione delle opere in se stessa: tutte quelle altre cose, che hanno tale ragione al di fuori, sono spinte o trascinate da una necessitá; e, se mai avvien che esse siano cagioni di altri effetti, non sono che cagioni secondarie, dalle quali, passando da una ad un'altra, è necessario sempre rimontare alla mente. Senza mente non esisterebbe nulla.

« Or questa mente, da cui è stato prodotto, per cui si conserva ed è mosso quanto esiste, questa mente noi chiamiamo Dio.

« Ma, prima che il mondo esistesse, quale oggi noi lo vediamo, era necessario che esistesse nella mente dell'architetto

(1) I pittagorici aveano un'aritmetica particolare. Qual era? Boezio dice che era la tavola pittagorica! Altri non han detto nulla di meglio di Boezio. Vedi l'Appendice I.

(2) Quasi tutto questo ragionamento di Timeo si trova nell'opuscolo che abbiamo sotto il di lui nome col titolo *Dell'anima del mondo*; opuscolo che si crede opera dello stesso Timeo, ma non ne è che un compendio, e fatto da mano molto imperita. Vedi l'Appendice I.

l'idea di ciò che volea fare e che esistesse la materia dell'opera sua. Questa materia era eterna, senza forma, senza moto, senza figura, senza division di parti; capace però di tutte le leggi e di tutte le forme, tostoché un migliore autore gliele avesse date. Che è mai dunque quel mondo in cui noi viviamo? Non è altro che l'esecuzione dell'idea eterna, che esisteva nella mente dell'architetto eterno. Se in soggetto tanto sublime, quanto è quello di cui ragioniamo, fossero permesse le similitudini; se fosse concesso misurare la natura e Dio colle nostre piccole parole, si potrebbe dire che l'idea rassomiglia al padre, la materia alla madre ed il mondo sensibile al feto.

« Tutto quello, dunque, che noi possiam conoscere nel mondo si riduce ad una delle tre cose: l'idea, la materia, il mondo visibile. Conosciamo la prima colla mente e colla ragione, l'ultima col senso. Ed in queste due cose avrem sempre veritá o almen certezza, perché è impossibile che non sia sensibile ciò che si sente, e che sia smentita quella idea che noi stessi colla ragione abbiam formata. Ma, ove si tratta di conoscer la materia, che altri chiaman 'sostanza delle cose sensibili', noi non abbiamo che un'adulterina specie di raziocinio, ed appena dal paragone di vari oggetti ci è permesso di andar raccogliendo qualche probabilitá.

« Iddio non potea crear il mondo senza dargli delle leggi. Un Dio buono non potea essere autore se non di opera buona, e tale che egli stesso se ne fosse compiaciuto: non potea creare il mondo senza volerlo conservare. Questo mondo è uno; e come no, se per 'mondo' noi intendiamo tutto ciò che è stato creato? È immenso, e come no, se fuori di lui non vi è altro che esista? Tutto ciò che era nell'idea esemplare [1] della divinitá si contiene nel mondo; e, siccome quella racchiudeva tutti i possibili, cosí il mondo contiene tutti i fatti. La sua figura è circolare, perché il circolo è la piú perfetta tra le figure; e, se non fosse tale, avrebbe qualche sua parte la quale sporgerebbe nel nulla, e qualche altra maggiore o minore, il che

(1) Archetipa.

non conviene ad un essere che abbiam detto infinito. Il mondo finalmente è solido, perché, se tal non fosse, non sarebbe neanche sensibile.

« La materia, onde è composto questo mondo, è divisibile; ma, dividendo e suddividendo, dalle prime sue parti si giunge all'ultime, le quali non soffrono altra divisione. Noi le chiamiamo 'elementi'. Essi sono il fuoco e la terra, l'aria e l'acqua; ed hanno tra loro rapporti tali che, per quanto voi diversamente li rimescolaste, conservan sempre la stessa proporzione, ed uno non distrugge l'altro. Cosí, cangiando come a voi piace la situazione di quattro quantitá proporzionali tra loro, conserverete però sempre le stesse proporzioni; cosi nel circolo, per esempio, il raggio, qualunque sia il sito che occupa, conserva sempre le stesse proporzioni colle linee che sono intorno a lui.

« A me piace addurvi esempi geometrici, perché credo utili a comprendere le cose intellettuali gli esempi di quelle cose sensibili che hanno le stesse proprietá. »

Cosí dicendo, egli incominciò a parlar numeri e figure, e fece lunghi ragionamenti matematici per mostrare come da quattro soli numeri e da quattro sole linee potea nascere infinita varietá di numeri e di figure, onde non sembrasse sorprendente che da quattro soli elementi tutte le cose, che si vedono in questo mondo, sien nate.

« Io ritorno a parlare del mondo. Iddio gli ha data una mente; perché, se in esso questa mente non fosse, sarebbe il mondo imperfetto, dovendo trarre la ragione di ciò, che in lui avviene, da un altro ente che starebbe fuori di lui. Sita nel centro, quest'anima esercita per mezzo del moto il suo potere sopra tutte le cose mondane. Diverso da tutti gli altri esseri animati, il mondo deve avere e diversa disposizione nelle sue parti, che son quasi i suoi membri, e diverso esercizio nella sua vita. Imperciocché tutti gli altri animali la propria vita e ricevono e conservano con ciò che è posto fuori di loro, e quindi viene la varia natura ed il vario uso delle loro membra. Fuori del mondo non vi è nulla. Tutta la sua vita è in sé:

da sé incomincia, in sé finisce; da sé parte, in sé ritorna: le sue azioni non sono che un eterno immutabile giro intorno a se medesimo [1].

« Or non tutte le cose hanno lo stesso principio di moto. Alcune si muovono da loro stesse, altre debbono esser mosse da cagioni esterne. La sola mente è quella che ha il moto da sé e lo comunica a tutti gli altri esseri con legge di proporzioni armoniche. Se ci è permesso di tentar formole sensibili per spiegar i misteri piú sublimi dell'universo, noi potremo, non spiegare, ma indicare la legge colla quale si diffonde per tutte le parti della macchina mondana l'attivitá della sua mente... [2].

« Noi non possiamo comprendere Dio, autor dell'universo; ma tutto ci parla di lui. Quale spettacolo eguaglia mai quello dell'opere sue! Nei cieli, nella terra, nel mare, nel variar delle stagioni, nel corso eterno degli astri e nel breve periodo della vita degli esseri, la distruzione de' quali par che non sia destinata se non a dar luogo alla riproduzione di altri che possano lodare i suoi benefici, qual pompa, qual profusione di meraviglie!

« Pure, se, simili ad un viaggiatore che sia trasportato in mezzo ad un delizioso giardino, noi, dopo aver soddisfatto quel primo irresistibile e vago sentimento di ammirazione che ci rapisce e trasporta sopra tutti gli oggetti, vogliamo fermarci ad esaminarli ad uno ad uno, ci si presentano due grandi divisioni: gli esseri celesti ed i terrestri.

« Dei primi non possiamo noi, mancandoci l'osservazione de' sensi, conoscer la natura; e quel poco, che colla mente si potrebbe della natura de' medesimi comprendere, né tutti possono intenderlo, né a tutti interessa saperlo. Ma noi ragioneremo della terra, che è il soggiorno degli uomini e degli iddii immortali [3] e colle sue rotazioni produce tutte quelle apparenze

(1) Questa idea è anche di Platone, espressa in diversi luoghi, e specialmente nel *Timeo*, e quasi colle stesse parole.

(2) Vedi l'Appendice I.

(3) Sul vero senso di questa parola « dèi immortali » vedi VICO, *De antiquissima Italorum sapientia*.

che noi attribuir sogliamo al moto degli astri: la notte ed il giorno e tutte le altre misure del tempo sensibile; immagine, adattata ai nostri sensi, dell'eternitá degli esseri celesti.

« Or di tutte le cose, che compongono e che adornano il nostro soggiorno, gli elementi (come giá abbiam detto) sono la terra, l'acqua, l'aria ed il fuoco; de' quali il piú antico è la terra, perché né senza terra potrebbe esservi acqua, né senza acqua e senza terra avrebbero l'aria ed il fuoco ove posarsi ed ove agire.

« Noi non possiamo immaginare un corpo senza figura. Or potremmo mai determinar la figura di ciascuno di questi quattro elementi? Quando sarete, piú di quello che or siete, esperti nella veritá della geometria, voi comprenderete facilmente che né corpo possiamo noi immaginar senza superficie, né superficie alcuna senza triangoli; e, sapendo le varie figure che dall'unione dei triangoli possono nascere, comprenderete facilmente che la terra deve aver la figura di un cubo, figura conveniente alla sua stabilitá ed atta ad esser penetrata da tutte le altre figure: un solido di otto lati sará la figura dell'acqua; un solido di dodici quella dell'aria; e la figura del fuoco, elemento che penetra tutti gli altri e non è penetrato da nessuno, sará la piramide.

« Conosciuta una volta la figura di questi elementi, vi sará facile render ragione di tutto ciò che avviene nel mondo sensibile, e che non è altro che l'effetto di questi elementi medesimi variamente misti tra loro. Cosí la stessa aria è or fredda or calda; la stessa acqua è or fluida or congelata; la fiamma, la luce, lo splendore non sono che l'istesso fuoco. Che credete voi che siano i minerali, ora fusibili, come il ferro, l'oro e l'argento, ora friabili, come lo zolfo? Essi non sono che fluidi diversamente condensati, secondo la diversa configurazione de' triangoli che compongono il fuoco e la diversa compenetrazione dello stesso negli altri elementi. E quei colori, de' quali si abbellisce la natura all'apparir dell'astro benefico che dispensa il giorno, credete voi che essi realmente esistano ne' corpi che noi sogliam chiamare coi nomi di 'bianco', di 'rosso', di

'verde'?... Credete voi che essi sien tanti quanti ne nominiamo? Noi ne mescoliamo due o tre, e ne produciamo degli altri; ma quegli stessi, che noi crediamo semplici, sono giá composti dalla natura, le di cui arti son piú sottili ed i mezzi piú potenti de' nostri. Essa non ne conosce che quattro; e questi stessi non esistono giá nei corpi che noi chiamiamo 'colorati', ma sono diversi raggi della luce e diversamente mossi, che dagli oggetti si rimbalzano sulla nostra vista. Queste cose ci sembrano oggi incredibili, tra perché noi non sappiamo ancora scomporre que' colori che crediamo semplici, quel fascio di luce che ci vien dal sole; tra perché non diamo mai pieno assenso alla veritá di ciò che non possiamo imitare e quasi confermare colla sperienza. Ma forse verrá un giorno, e qualche dio o qualche uomo piú favorito da Dio alzerá quel velo che ancor ricopre i segreti della natura [1].

« Tutto dunque nel mondo sensibile è apparenza, tutto è illusione; e la vita dell'uomo non è che nella sua mente. Ma quell'istesso eterno architetto, che ha data all'uomo una mente atta a conoscere il vero, ha poscia dato a questa mente un corpo, quasi organo a poter sentire quelle illusioni che pur producon piaceri, e quasi istrumento dell'anima a poter esercitare quella virtú che sola può formare la nostra felicitá. L'uomo è la piú bell'opra della divinitá: l'uomo che pensa è la prova della di lei intelligenza; l'uomo che sente è la prova della di lei bontá; e l'uomo virtuoso... l'uomo virtuoso è simile a Dio ».

Qui Timeo, dopo breve pausa, incominciò a parlare dell'uomo, la di cui esatta cognizione comprendeva, a dir di lui, la cognizione della natura e di Dio. Parlò delle parti che compongono il suo corpo; parlò del cervello, sede di quell'anima che partecipa della natura del « sé », cioè della ragione; parlò del cuore, sede dell'altra anima il di cui carattere è l'irascibile, ed è quasi il campione della prima; e del fegato, ove risiede

---

(1) Questa profezia, che Newton ha dopo duemila anni verificata, non trovasi in Timeo, ma bensí in Platone. Timeo dice solo che i colori non esistevano ne' corpi e che molti erano composti.

il principio della nostra concupiscenza. Ti parea di veder sotto i tuoi occhi scomporsi un uomo, ed additartisi l'origine di tutte le vene, il corso di tutti i nervi: spettacolo veramente ammirabile, il quale, mentre vi mostrava la fragilitá di questa macchina nostra, sollevava la mente alla contemplazione de' sublimi fini che la natura con sí deboli mezzi e tanto caduchi avea saputo conseguire!

Egli mostrava come il cervello è il principio della midolla spinale, sostegno e quasi trave principale della nostra macchina; le ossa servono a ricoprir questa midolla; i nervi ed i muscoli servono come di legami alle varie parti della macchina. Ti mostrava la varia natura delle parti interne, delle quali alcune servono al nutrimento, altre alla salute; ti mostrava l'uso delle parti esterne, delle quali alcune, che dipendono dal cervello, son destinate al senso, altre al moto. Mostrava come tutto il nutrimento si prepara dallo stomaco e si diffonde poi, per mezzo del cuore e delle vene, a tutta la macchina. Parlava de' sensi, i quali poi tutti riducevansi al tatto, ed acquistavan diversi nomi secondo i diversi usi ai quali eran destinati; e numerava tutte le varie sensazioni che essi somministrano. Mostrava come il suono non è altro che quel moto che la voce per mezzo dell'aria propaga fino all'orecchio, donde per mezzo di un canale giunge fino al cervello; come la vista si esercita per mezzo de' colori; e, passando a ricerche piú sottili, indicava quali sensazioni ci venivan da un senso, quali da un altro. Cosí, per esempio, la vista non ci dá se non colori; l'udito non ci dá che suoni; il tatto, quello che tra tutti i sensi ci dá piú sensazioni, il tatto conosce il caldo, il freddo, il secco, l'umido, l'aspro, il liscio, il duro, il molle, il resistente, il cedevole; il tatto determina il grave ed il leggiero secondo la diversa direzione delle cose, poiché è leggiero tutto ciò che dal centro tende alla circonferenza, è grave tutto ciò che dalla circonferenza va al centro.

Parlò de' piaceri, e fece vedere che essi nascono dai rapporti degli oggetti sensibili colla macchina nostra, la quale ha uno stato che chiamar si potrebbe « naturale »: cagionan dolore

tutte quelle sensazioni che coi loro moti sorpassano la natura, producon piacere tutte quelle che la ristabiliscono. E tutte queste sensazioni non sono che tatto. Cosí noi, parlando del senso del gusto, chiamiamo « acerbo » tutto ciò che lacera violentemente la lingua; se la villica moderatamente, lo chiamiam « salso »; « acre » è tutto ciò che troppo in dentro la penetra, e « dolce » tutto ciò che, sciogliendosi, riman sulla sua superficie.

Parlò delle malattie del corpo, il quale per conservarsi ha bisogno di alimenti e di respirazione. E questa è un'altra specie di alimento, che si produce per l'orrore che la natura ha pel vòto, e per cui l'aria penetra ne' nostri pori onde supplire a quella che consuma il natural nostro calore. Le malattie sono per soverchia abbondanza, per mancanza o per natural corruzione degli umori. Ma chi potrebbe ripetere tutto ciò che disse sulle malattie dello spirito, or padrone, ora servo di quel corpo che gli è stato dato per suo istrumento?...

Questo non è che il prospetto di tutto ciò che Timeo insegnerá nel corso delle sue lezioni. Felici coloro che possono sempre ascoltarlo! Un uomo di questa natura non vale forsi un'intera cittá? E quando la sua patria non esisterá piú, quando la sorte delle cose umane avrá distrutto l'impero del gran re, e giaceranno nell'obblio le gare di Sparta e di Atene, e gli uomini avranno obbliata quella lingua che or parlano, non credi tu che Timeo conserverá il suo impero sopra le menti che nasceranno e che i suoi pensieri, simile al formento nascosto sotto terra, riprodurranno di nuovo altri pensieri e spingeranno il genere umano a quella perfezione di cui è capace?

XXXIX

Frammento di Timeo sull'esistenza di Dio

[Dio si può comprendere soltanto con la mente — Quel che Protagora asserisse effettivamente circa l'esistenza di Dio — Inseparabilitá dell'idea della divinitá da quella del bene — Nuova dimostrazione dell'esistenza di Dio sorta in Italia — La conoscenza e le idee — La mente umana possiede, sí, idee generali che scopre essa stessa, accoppiando o disgiungendo quelle particolari — Ma esiste anche un'idea universale, che trascende la nostra mente — L'ordine, l'armonia e la bellezza in correlazione col concetto di legge — L'intelligenza che crea deve avere metodi e idee diversi da quella che sente — Quest'intelligenza creatrice è Dio — Gli uomini posson dirla unica, cantarne le lodi, ma non intenderne la natura.]

« Iddio non si può comprendere che colla mente. La prova della di lui esistenza non sta nella opinione degli uomini, instabili come i secoli, vari come le regioni nelle quali vivono: chi da tali opinioni volesse trarla, non giá d'istruzione, ma di dispute otterrebbe materia; e l'idea piú necessaria alla virtú ed alla felicitá del genere umano diventerebbe o vacillante per fragilitá di fondamento o nociva per furor di setta e di partiti. Né questa prova sta nello stesso pomposo immenso spettacolo dell'universo; imperciocché, sebbene tutto in esso ci annunzia una mente da cui solamente può venir l'ordine e la bellezza, non mancherá qualche audace sofista, il quale dirá tutto ciò che noi sentiamo non esistere e non esser altro che una nostra idea, di cui noi stessi siam cagione. Tutto l'universo allora diventa un sogno, e di tutte le cose non rimane altro di certo che la mia esistenza. Tale era difatti l'opinione sostenuta da Protagora,

in quel suo libro che tanto odio gli suscitò in Atene ed in cui metteva in dubbio 'se esistessero o no gli iddii' [1]. In veritá, Protagora non ne negava l'esistenza, ma solo asseriva le dimostrazioni datene fino alla sua etá non esser tali da non ammettere risposta. E gli ateniesi ebbero il torto di perseguitare un uomo che dovean confutare. L'idea della divinitá deve esser inseparabile da quella del bene. Troppo essa è necessaria al genere umano: deh! non tradiamo per un insensato zelo i costui interessi, rendendola odiosa e facendola divenir pretesto di esíli, di carcere, di morte! Non abbandoniamo la causa degl'iddii al cospetto del popolo, di quell'eterno fanciullo che ha sempre piú cuore che mente, piú sensi che ragione, che imputa alla veritá le colpe de' suoi difensori, e, vedendoli tacere, giudica che abbian molto torto; vedendoli sostituire alla ragione la prepotenza, giudica che abbiano un torto infinito! Temiamo noi forse che manchino argomenti per sostener la causa degl'iddii? Se questo dubbio potesse per un momento solo entrar nell'animo nostro, i primi atei saremmo noi; e chi sa che tutti gl'intolleranti ed i persecutori non lo sieno?

« In Italia i dubbi di Protagora han preparato un nuovo trionfo alla veritá. Il savio di Elea ha confutato il sofista di Abdera, ed i dubbi mossi da costui contro le dimostrazioni antecedenti ne han fatto nascere finalmente una nuova ed inespugnabile, che avrebbe dovuta esser l'unica, la prima, se gli uomini potessero pervenire alla veritá altrimenti che eliminando gli errori; che rende l'idea della divinitá proprietá intrinseca della stessa nostra mente, inseparabile dalla nostra esistenza.

« Che bisogno abbiam noi di sapere se tutto ciò che vediamo e sentiamo esista? Io, che penso, che vedo, che sento; io, per certo, esisto. L'universo intero altro non sará che la serie delle

---

(1) CICERONE, *De natura deorum*; DIOGENES LAËRTIUS, in *Protagora*. La dottrina di Protagora, checché altri possa dire, non era che idealismo. Vedi l'Appendice I. Tutto questo tratto del ragionamento di Timeo, che versa sull'esistenza di Dio, non si trova nell'opuscolo *Sull'anima del mondo*. La sua dottrina pare un'esposizione di quella di Parmenide, da cui Timeo dissentiva solo in alcune poche cose e di poco momento. Vedi PLATONE, *Timaeus* e *Parmenides, passim*.

mie idee; ma queste idee esistono anche esse. E chi è mai la cagione di tutte le mie idee? Se non esiste altro ente, debbo esserlo io stesso. Io debbo intendere tutto ciò che avviene in me; non potrei fare ciò che non conosco; idea e cagione si alternan tra loro [1]. Io debbo dunque conoscere in ogni mia idea, in ogni mia sensazione la veritá, o sia l'esistenza della ragione che la produce, l'intrinseca sua natura, le sue cagioni, i suoi effetti [2].

« Or avete voi mai meditato profondamente sulla natura della nostra mente? Essa non perviene a conoscere l'esistenza, la natura, le cagioni delle cose, se non per mezzo d'idee generali che ella stessa scopre accoppiando e separando le particolari. Ove la serie delle idee generali si arresta, ivi si arresta anche l'intelligenza umana; ivi è segno che l'uomo non vede piú innanzi la simiglianza delle cose, e che in conseguenza ne ignora la natura e le cagioni. Se l'uomo producesse egli realmente le idee che ha, quell'universo che vede, che immagina; se veramente lo conoscesse, dovrebbe, passando da un'idea all'altra, pervenire ad un'idea universale ed unica (imperocché, se non fosse unica, cesserebbe di esser universale [3]), nella quale tutte le altre fossero contenute.

« Sentite voi di aver in voi stessi questa idea? Avete voi sempre un sicuro criterio di vero, o siete costretti ad ondeggiar piú volte tra oscuritá, tra dubbi, tra incertezze interminabili, tra invincibili errori? Intendete la ragione di tutto ciò che avviene in voi? Potete sentir come vi piace, o vi avvedete spesse volte di essere strascinati da una forza superiore, da un torrente irresistibile? Non esiste che l'uomo e le sue idee: insensati che siamo! Esiste un artefice, il quale il piú delle volte non sa quello che fa; una cagione unica, alla quale il piú delle volte si oppone un'altra forza. Abbiamo distrutto il mondo... e sulle ruine eccoci

(1) Questa è un'altra proposizione fondamentale della metafisica italiana. Vedi VICO, *De antiquissima Italorum sapientia*; SERRANO, *Esposizione del Parmenide*.
(2) Sul vero significato della parola « conoscere » vedi VICO, l. c.
(3) PLATONE, *Parmenide*.

soli, in faccia allo stesso ente di cui il mondo ci predicava l'esistenza e la gloria. La nostra sola mente non basterebbe a produrre tutto ciò che vediamo, crediamo e pensiamo.

« Vi dirò anche di piú. Quelle cose noi chiamiamo ' ordinate ', le quali o coesistono o si succedono con una legge comune che noi abbiamo antecedentemente compresa. Senza aver prima compresa la legge, non possiamo conoscer l'ordine. Presenta ad un uomo del volgo quattro numeri di una progressione aritmetica, e ti dirá subito che sono ordinati: presentagli tre numeri disposti in proporzione armonica, e ti dirá che son messi alla rinfusa, senza ordine, a caso. Perché mai l'uomo del volgo vede l'ordine nella prima e non lo vede nella seconda? Perché scopre al primo colpo d'occhio la legge della progressione aritmetica, e non vede quella della proporzione armonica. ' Ordine ', ' armonia ', ' bellezza ' sono tre parole le quali esprimono tre nostri modi di vedere e di sentire; e tutti e tre suppongono la cognizione della legge. Or che è mai questa legge? Non altro che un'idea generale comune a molte altre idee individuali, che tutte son contenute nella medesima, siccome, nel modello che l'architetto forma di un tempio, tu ritrovi, nel suo sito, nella propria dimensione, ciascuna porta, ciascun portico, ciascuna colonna. Questo modello è la legge. Solo chi la conosce può giudicare della bellezza e dell'ordine dell'edifizio intero: chi la ignora non può far altro che balbutire sulla bellezza di qualche parte. Potrá giudicar rettamente della bellezza di una colonna: perché, separandola col suo intelletto dal rimanente dell'edifizio, ne misurerá la base, l'altezza, il diametro; e indagando i rapporti che l'architetto ha messi tra le sue parti, perverrá alla cognizione della legge per mezzo delle osservazioni di ciò che vede giá fatto. Ma, se l'architetto volesse procedere allo stesso modo, l'edifizio non esisterebbe mai. Niun architetto costruirá un edifizio incominciando dalle dimensioni di una colonna. Egli, al contrario, concepirá colla sua mente l'idea dell'edifizio intero; dirá a se stesso qual sito, qual uso, qual numero di parti debba avere; conoscerá la diversa natura di ciascuna parte, le cagioni e gli effetti, e tutte

queste idee saranno comprese nell'idea universale del suo modello: l'eseguirá, e la dura pietra ed il rozzo legno si convertiranno in ampio palagio ed in magnifico tempio.

« L'intelligenza che crea dee avere ed idee e metodi diversi da quelli dell'intelligenza che sente. Questa osserva, quella comprende: la prima risale dai fatti individuali alle idee generali, la seconda discende da un'idea universalissima alle individuali, che tutte sono nell'idea universale comprese; la prima ha necessitá che i fatti precedan l'idee, la seconda deve aver l'idea prima de' fatti. Non basta dunque che un'altra mente esista oltre della tua: è inevitabile che essa preceda l'esistenza di tutte le tue sensazioni, di tutte le tue idee; che preesista a te ed all'universo.

« Or qual diremo che sia la natura di questa mente, dalla quale tutte le altre hanno avuta l'origine? L'intelletto umano si perde nella contemplazione delle tue perfezioni, o Mente eterna, né mai labbro mortale potrá dir degnamente le tue lodi. Io ti conosco unica; ma chi potrá dire qual tu sei? Diversa l'idea che contieni in te da tutte le idee che gli uomini hanno, alla medesima non si addicono né numeri, né figure, né tempo: se potesse esser rappresentata da tutto ciò che può dividersi, cesserebbe di esser unica [1]. Tu sei infinita, immutabile: hai dato il tempo a tutte le cose create, ed hai riserbata per te l'eternitá. Tutto ciò che ha principio e fine è diverso da te. Ma la tua forza vivificatrice ha animato tutto l'universo; tu sei la vera, la sola sostanza [2] di tutto ciò ch'esiste, perché tutto ciò ch'esiste non è se non l'immagine che tu stesso hai creato di quella idea immutabile ed eterna ch'era in te. L'universo è ottimo, perché è l'immagine di un esemplare che non potea esser diverso; e non poteva esser diverso, perché era unico ed infinito [3]. Tu hai vista l'opera tua e ti è piaciuta; e spandi inesauribili, eterni sulla medesima i benefizi tuoi. Tu sei la bontá, la veritá e la vita. »

---

(1) PLATONE, *ibidem*.

(2) IDEM, *ibidem*.

(3) Queste idee trovansi anche in Timeo.

XL

Di Platone a Critone

[Dionigi il giovane — Sue crudeltá, specialmente contro Locri — Quale egli fosse nella sua gioventú — Ama piuttosto parere che esser filosofo — Suoi rapporti coi pitagorici e con Archita — Dionigi il vecchio e Dionigi il giovane — Quanto il figlio peggiore del padre — Decadenza degl' italiani — Troppe cose, poi affatto dimenticate, deliberarono nei concili di Eraclea — Detto di Ponzio al riguardo — Se un principe ha il dovere di render felici i sudditi, questi han l'altro d'esser virtuosi — L'ottimismo prerivoluzionario e le difficoltá postrivoluzionarie.]

Se vedi il nostro amico Dione, fa' sí che legga questa lettera, onde conosca qual sia lo stato degli uomini e delle cose e che si debba sperare dal mio viaggio. Io non ancora ho visto Dionisio. Egli ora non è in Italia; ma Locri e Caulonia, luoghi che sembra aver scelti per la sua ordinaria dimora [1], sono pieni delle sue crudeltá e libidini, e mi pare di trovarmi in mezzo ad un gregge sul quale un lupo affamato abbia esercitato il suo furore. La fiera non vi è piú, ma io la riconosco alle vestigia che hanno lasciato i suoi passi.

Vuoi tu udir ciò che dicono i locresi? — I regini furono dal padre di Dionisio menati schiavi e venduti [2], ma ne' fertili campi della Sicilia essi hanno ritrovati padroni meno crudeli, i quali loro lascian parte almeno de' frutti di quella terra che bagnan col loro sudore: a noi Dionisio, a noi miseri non lascia nulla.

---

(1) Diodoro siculo; Iustinus, xxi.

(2) Diodoro siculo.

Il padre saccheggiò i tempii delli nostri iddii, il delubro di Proserpina, protettrice della nostra cittá [1]: il figlio ci toglie anche la vita che gl'iddii ci avean data. E, giá non contento de' nostri averi, si prende i nostri corpi; e le nostre mogli, le sorelle, le figlie nostre sembran riserbate a saziare la sua lussuria, in quelle orgie ch'egli ha introdotte tra noi e nelle quali si celebrano ben altri misteri che quelli del padre Bacco [2]. Narrasi che nei tempi antichissimi i nostri avi avessero con voto insensato promessa a Venere la verginitá delle loro fanciulle, onde renderla propizia alle loro armi nella guerra che avean coi regini. Or vedi nequizia di uomo che si fa beffe degli uomini e degli iddii! Dionisio, che sapeva questo antico voto de' nostri avi, nella guerra che negli ultimi anni abbiam sostenuta coi lucani (guerra infelice e nella quale siamo stati disfatti, perché né Dionisio ha permesso che noi facessimo uso delle nostre forze, ch'egli temeva piú di quelle de' lucani, né ha saputo ben usar le sue), rinnovò l'antico voto e comandò che tutt'i locresi avessero condotte nel tempio di Venere le loro mogli e le figliuole loro ornate delle piú ricche vesti e delle gioie piú preziose; ed ivi... [3]. —

Io cesso, o virtuoso Critone. Funesta fragilitá della razza umana! Oh! come facilmente si dileguano le piú lusinghiere speranze della giovinezza! Io conobbi Dionisio ancor giovinetto: era ingenuo, umano, amico della sapienza e delle arti: solamente lo avresti detto un poco molle. I perfidi consiglieri, l'amor delle donne e del vino ne han fatto un insoffribile tiranno. Tanto è vero che i vizi non vanno mai scompagnati e che il piú leggiero, il piú scusabile non si fomenta mai senza pericolo! Tanto è vero che la passione medesima diventa piú o meno scellerata in proporzione della grandezza de' doveri che sono a noi commessi; e quella stessa mollezza, la quale fa di un privato un negligente padre di famiglia, rende l'uomo pubblico un negligente magistrato, cangia il re in negligente governatore di popoli!

---

(1) Cicerone, *De natura deorum*, III; Valerio Massimo, I.

(2) Iustinus, XXI, 12; Aelianus, *Variae historiae*, IX, 9; Strabone, VI.

(3) Iustinus, XXI, 3.

La cagione de' delitti è la stessa; ma qual paragone tra un negligente privato, un negligente magistrato, un negligente re?

Io vedrò Dionisio: lo vedrò, perché egli lo vuole, perché lo vuole Dione. Ma, in tanta corruzione, io o nulla o poco spero dall'opera mia. I consigli dell'amicizia oprano lentamente e quasi per abitudine; ma, perché si convertano in abitudine, è necessario che sien continui, è necessario che sien graditi, che non sieno sospetti; e Dionisio, al contrario, teme troppo e troppo sospetta di Dione per potermi ascoltar lungo tempo e sempre con eguale fiducia. Quegli stessi, che quasi ce lo strapparon di mano la prima volta quando, ne' primi giorni del suo governo, prometteva alla patria tempi migliori, quegli stessi me lo strapperanno di nuovo anche oggi. È troppo imperiosa la passione del timore nell'animo di un re! Né Dionisio ha quello amore per la filosofia, sul quale par che fondino tutte le loro speranze Dione ed i suoi amici. Io lo conosco troppo: egli ama piuttosto parer filosofo ch'esserlo. Desiderò la mia amicizia per farne pompa coi pittagorici; con me faceva pompa dell'amicizia di costoro. Appena conobbe me, desiderò stringer amicizia con Archita; la strinse, ed obbliò colui che n'era stato il prosseneta. Spesso vi ragionava di filosofia; pareva che t'interrogasse, ma in veritá voleva che lo ascoltassi, e quelle poche idee che avea raccolte qua e lá, mal meditate, mal ordinate, simili alle risposte di Delfo disordinate dalla scimia, spacciava con tanta imprudenza e con tanta futilitá, che ben mostrava aver tanto di amor di filosofia, quanto hanno di calore i corpi che sol nella superficie sono stati toccati ed un poco anneriti dalli raggi del sole. Dionisio parlava a tutti e sempre; scriveva di quelle cose, delle quali né io né Archita abbiamo scritto né scriveremo giammai; molte cose dettegli in segreto, con puerile imprudenza, ha propalate. Ed, al contrario, la vera prova della filosofia non è giá nelle parole ma nel silenzio [1].

Io dunque ti ripeto, o ottimo Critone, che o nulla o poco spero dall'opera mia. Dionisio può solo sperar di riacquistar

---

(1) Vide PLATONIS *Epistolas*, et praesertim VII.

la buona mente per qualcuna di quelle grandi sciagure, colle quali gl' iddii sogliono correggere coloro che obbliano la saviezza ed abbandonano la virtú. Di' in mio nome a Dione che rammenti il tratto del vecchio Dionisio, quando rimproverava a questo suo figlio ancor giovinetto una di quelle storditaggini che i giovinetti di famiglie ricche e potenti soglion commettere in fatto di donne. — Ti ho io mai dato un simile esempio? — gli dimandava il vecchio. — No — gli rispose il giovane; — ma tu non eri figlio di un re. — E tu, o sciagurato, oprando a cotesto modo, non sarai padre di re. — Lo rammenti Dione; e, piú che nell'opera mia, fondi le sue speranze nel vaticinio di un vecchio che conosceva gli uomini.

Il padre di Dionisio era ingiusto, ma non lo era sempre, non con tutti, né permetteva mai che altri lo fosse in suo nome. Il figlio non solo è ingiusto sempre ed inutilmente, ma all'odio, che desta colle ingiustizie proprie, aggiugne quello che suscitano le ingiustizie de' suoi, ch'egli tollera per indolenza. I miseri locresi e regini debbono soffrire l'avarizia, la lussuria, la superbia di diecimila stranieri, che mantiene al suo soldo nella ròcca di Caulonia [1]; di quegli altri, che mantiene in Phaebia [2]; di Filisto e di Nipsio, che comandano le flotte; e di chi no? E l'avvilimento, in cui questi miseri sono caduti, è tale e tanto, che, quando Dionisio tentò di unire i due mari per separare dal rimanente dell' Italia quella parte ch'egli ne dominava, i locresi ed i regini concorrevano coll'opera delle stesse loro mani al buon esito di un'intrapresa che li privava del soccorso de' loro fratelli, e che avrebbe forse avuto il fine desiderato, se i crotonesi, i lucani, gli stessi bruzi non l'avessero colle armi turbata ed impedita [3]. Il senso della giustizia poté nei popoli ancora liberi piú che non poté ne' popoli servi il senso de' propri mali!

Io non so che sperare dagl'italiani. Si era pur destata

(1) Diodoro siculo; Grimaldi.

(2) *Ibidem.*

(3) Diodoro; Giustino; Strabone.

qualche speranza ne' bei giorni dei concili di Eraclea; ma oh quanto male giudica de' veri sensi degli uomini colui che gli osserva in quelle numerose adunanze, nelle quali si obblia la patria, la casa, se stesso, e non si vuole il bene o il male se non a detto di tre, di due, talvolta di uno solo, che vale, ora per buone, ora per mali arti, un popolo intero!

Ne' concili tutti gridavano: — I mali che ci opprimono sono molti. — Agelade locrese disse: — È tempo di cangiar pensiero; — e tutti con grido concorde: — Viva Agelade! Memoria onorevole del detto di Agelade! È tempo di cangiar pensiero! — Ostilo (anche locrese): — Ci vuole virtú...; — e tutti: — Viva Ostilo! Virtú! — Archippo: — Salviamo la patria...; — tutti: — Salviamola! Viva Archippo! Si decreti ch'è urgente salvar la patria! — In dieci giorni si sono decretati quaranta casi di urgenza e seicento menzioni onorevoli.

Archita intanto sorrideva; Ponzio, il virtuoso e rustico sannita, faceva piú che sorridere; io solo credeva, perché conosceva meno di loro l'Italia. Ed avendo un giorno comunicate ad Archita alcune mie osservazioni, dalle quali io traeva lieti augúri: — Filosofo — mi disse egli, — ma non ti avvedi che tu osservi da per tutto Platone? Per quanto sia grande la tua penetrazione, la malizia degli uomini è maggiore. Tu sei troppo osservato per poter osservare con facilitá. Al tuo cospetto tutto si compone alla platonica, ciò che si crede indegno di te si nasconde; e tu, straniero, lontano dal popolo, non hai né il tempo né il modo di riconoscerlo: desideri il bene, e lo credi facilmente sol perché lo desideri. —

Son passato da Eraclea in Locri: ho riveduto Agelade, Ostilo, Archippo; ed appena si ricordano de' concili di Eraclea! Ciascuno ha riaperto il suo cuore agli affetti della cittá, della casa, di sé. Le assemblee vagliono quanto il popolo le vuol far valere, cioè quanto vale lo stesso popolo; se gli oratori son troppo savi, corrono rischio di esser inutilmente lapidati.

Quando un popolo commette la sua sorte ad un uomo, gl'impone il dovere di renderlo felice, ma nel tempo istesso ne impone a sé un altro di esser virtuoso; e questo secondo do-

vere, sebbene non espresso, è piú santo del primo, imperciocché non vi sarebbe cosa piú stolta di un uomo il quale dicesse ad un altro: — Rendimi felice, ma non mi togliere i miei vizi. — Or che sperare da un popolo, il quale, quando si tratta di nominare i suoi magistrati, dice loro: — Io voglio cessare di esser infelice; — quando poi si tratta di ubbidire ai medesimi, dice: — Ma non voglio cessar di esser vizioso? —

Si aggiugne a ciò che, dopo le grandi vicende civili, quali sono quelle che l' Italia ha sofferte, le menti degli uomini ondeggiano tra incertezze maggiori, e quasi temono piú i rimedi che i mali. Tutto è eccesso di fiducia nel momento che precede una rivoluzione; tutto è diffidenza nel momento che la segue: per quella si pérdono i beni, e per questa non si evitano i mali. Imperciocché è impossibile proporre qualunque cosa utile al pubblico, neanche, per esempio, la restaurazione di una strada, senza ricorrere, per renderne ragione, ad una di quelle idee generali di « pubblico bene », di « ordine », di « sicurezza », di « libertá », delle quali il furor de' partiti ha sí stranamente abusato, che oggi è impossibile separarle dall' idea dell'abuso. Se tu parli di libertá, l'oligarca rammenta che di questa parola fecero uso i bruzi per sollevare tutt'i popoli e desolar tutte le cittá! Se parli di ordine, il popolare teme gli effetti di una parola colla quale difendevan gli oligarchi le antiche usurpazioni; e cosí, temendo ciascuno il ritorno di mali peggiori, la cittá si consuma soffrendo i presenti. Non si adopra nessun rimedio, o, se pur se ne adopra alcuno, è quello appunto che non fa temere verun partito, perché non produce verun effetto; e ti restaurano, per esempio, un tempio, ti riordinano una festa religiosa giá trascurata, ti ristabiliscono un collegio di sacerdoti giá abolito quarant'anni prima, e credono per tal modo rendersi propizi gl'iddii da' quali dicon dipendere la salute delle cittá. Ma gl'iddii proteggono gli uomini virtuosi che li pregano, abominano gli stolti che li tentano. Essi possono crearci, ma non possono salvarci senza la nostra virtú.

XLI

Di Platone ad Archita

[In Turio, in Crotone e in Locri Archita è ritenuto il primo degl'italiani — Soltanto pochi lo accusano di eccessiva moderazione.]

Timeo ti saluta. Io godrò ancora qualche tempo de' suoi dolcissimi colloqui, imperciocché né io partirò per Siracusa se prima non mi giungano alcune lettere che attendo dalla Grecia, né è improbabile che Dionisio ritorni in Caulonia prima che a me giungano le lettere che aspetto. Non è neanche improbabile che io ritorni a passar qualche altro giorno con te in Taranto.

La tua modestia taccia per un momento. Io non posso nasconderti la gioia che ho provata udendo, ed in Turio ed in Crotone ed in Locri, ragionar di te e chiamarti concordemente il primo tra gl'italiani, l'unico che gl'iddii abbian dato com'esempio da seguirsi nella presente corruzione d'idee e di costumi, l'unico che abbian donato come salvatore nella presente miseria de' tempi.

Alcuni pochi ti accusan di soverchia moderazione: non negano te aver fatto moltissime cose utili all'Italia; ma, siccome ti reputano atto a farne anche molte altre e maggiori, cosí non ti credono esente dalla taccia di qualche ommissione. Quelli però, che cosí parlano, sono pochi, ed io li lascio parlare. Le miserie, mentre sceman la fiducia di noi stessi, accrescon le speranze degli aiuti altrui: si pretende tanto piú dagli altri quanto meno crediamo poter far noi. Vorrai tu togliere ai miseri il sollievo che vi è nel lagnarsi, anche a torto?

Amami e sta' sano.

XLII

Risposta di Archita

[Le sciagure italiane — Come Archita procurasse di porvi rimedio — La neutralitá delle cittá italiane durante la guerra di Alcibiade — La federazione italiana e la sua triste dissoluzione — Dionisio e la sua potenza — Archita perde il comando delle armate tarantine, ma è eletto di nuovo epinomide — Ai popoli corrotti non si può fare il bene se non con la forza.]

Né io, quando le sciagure d'Italia incominciarono, avea ancora parte nel governo della mia patria; né, quando l'ebbi, erano i mali piú reparabili dalle sole forze della patria mia. I locresi giá si eran collegati con Dionisio; giá costui avea vinti i regini; giá i bruzi eransi sollevati. Che dico io mai? Molto tempo prima i siracusani aveano occupata Inarime, che poi abbandonarono ai napoletani (1); i locresi aveano impreso a difendere i siracusani, i regini proteggevano i leontini; gli ateniesi, uniti ai regini, avean tentato invano di occupar le isole Eolie, ed avean poscia distrutta Peripolio entro gli stessi confini del territorio di Locri (2); ed i locresi, pochi anni dopo, avrebbero presa Reggio e ne avrebbero fatto scempio piú crudele di quello che ne ha fatto poscia Dionisio, se non fosse stata soccorsa dagli ateniesi (3). I locresi eransi insignoriti di Messina, aiutati dalle turbolenze interne che la dividevano (4),

(1) Strabone, v.
(2) Tucidide, iii; Diodoro siculo.
(3) Tucidide, iv.
(4) Idem, *ibidem*.

e poscia l'avean perduta di nuovo. Or pare a te che, quando un popolo abbia giá commesse tante imprudenze, possa lusingarsi di ritornare alla saviezza?

Appena io entrai ne' pubblici affari (ed era ancora giovine), vidi il male e tentai darvi un rimedio. Feci prevaler nella mia patria massime nuove e tentai ispirarle anche alle altre cittá. Quando Alcibiade venne a far pompa di tutta la potenza ateniese in questi nostri mari, né i tarantini né i locresi vollero ricever la sua flotta ne' loro porti: i crotonesi gli permisero solamente di far acqua; i turi, i metapontini la provvidero del bisognevole; i regini l'accolsero; ma tutti con molta diffidenza. I regini non permisero ad alcun soldato entrar nella cittá, ma appena tollerarono che si fermassero, quanto era necessario per ristorarsi dal viaggio di mare, nel tempio di Diana, che stava fuori la porta settentrionale. Tutte allora queste nostre cittá, interrogate se volean prender parte nella guerra, risposero concordemente di volersene rimaner neutrali [1].

E difatti è di rado utile prender parte nelle guerre degli stranieri, perché di rado è giusto; e ciò, che in origine non è giusto, di rado nell'esito è felice. Il consumo delle tue forze è certo, incerto il vantaggio che ne speri, e, quando anche avvien che si ottenga, difficile è conservarlo a grandi distanze e col mare che lo divide da noi. Dall'altra parte i vincoli di una federazione si rallentano tosto che una delle cittá federate è mossa dallo spirito di conquista; spirito il quale non può esser mai comune, perché è impossibile che sien concordi coloro che debbon dividere una preda. E si scioglie interamente la federazione quando le cittá prendono le armi per uno straniero: difendendo i diritti altrui, incominciano a contrastar sui propri; ciascuno implora a vicenda l'aiuto di quello straniero che prima egli avea soccorso; finalmente qual è l'ultimo effetto di una guerra imprudente? Quello di accrescer colla divisione le forze dello straniero, il quale, se vi fosse stata verace unione, non

(1) Tucidide, vi; Diodoro siculo; Murisani, *Marmora Rhegina*, dissertazione iii.

sarebbe stato soccorso, e di scemar le proprie, rendendoci nemici coloro che per l'unione ci erano amici.

Che poteva, che dovea far io, ridotte le cose a tale stato? Turio arse d'interne sedizioni; i vari partiti invocarono il soccorso degli ateniesi, né gli ateniesi furon lenti a darlo, seguendo gl'impulsi di quella loro inquieta natura, per cui si può dire che non sanno vivere se non fuori delle proprie case [1]. Atta, capo de' messapi, fa lega anche egli cogli ateniesi, e dichiara la guerra ai tarantini perché avean ricusata l'ospitalitá de' porti alle navi de' suoi amici [2]. Gl'iddii protettori di Taranto concessero a me la gloria di vincere i messapi: gli ateniesi furono interamente disfatti in Sicilia. Non dovevamo aspettarci noi che i siracusani, esercitati per la guerra e per l'alleanza cogli spartani, superbi per la vittoria, piú ricchi di truppe per i tanti campani, sanniti ed altri avventurieri assoldati dai leontini, dagli ateniesi, dai calcidesi durante la guerra, e passati dopo la vittoria al soldo de' vincitori [3]; non dovevamo aspettarci che si vendicassero dell'Italia, la prima volta che la fortuna avesse offerto loro un'occasione per pretesto ed un abile ambizioso per condottiero? Noi, de' mali che soffriamo, sogliamo incolpare i nostri nemici; ma non siamo noi stessi che colle stoltezze e coi vizi ci fabbrichiamo i nemici nostri?

Che opporre allora a Dionisio? La federazione era giá sciolta: i locresi eran suoi amici; eran suoi amici i bruzi, ch'egli aveva avuto il talento di sollevare contro i lucani. Le cittá collegate contro di lui avean forze sufficienti; in molte occasioni ottennero anche qualche vittoria, ma non vi era né concerto nelle loro operazioni, né unitá ne' loro disegni. Allora i tarantini mi tolsero il comando delle loro armate [4] e furono battuti insieme cogli altri: li siracusani ed i bruzi giunsero vincitori fino a Metaponto.

---

(1) Tucidide, VII.

(2) Idem, *ibidem*; Carducci, *Deliciae Tarantinae*. Su questa lettera, la quale contiene quasi un sommario della vita di Archita, vedi l'Appendice I.

(3) Diodoro siculo.

(4) Vedi l'Appendice I.

Io riprendo il comando: son di nuovo eletto epinomide [1] in Taranto: il concilio di tutte le altre cittá mi nomina suo capitan generale [2]. I vilissimi piscinari locresi [3] non si volean salvare; i miseri regini piú non si potevano. — Salviamo — dissi — per ora quella parte dell'Italia che può e vuole salvarsi: conserviamo quella parte di forza italiana che ora si cimenterebbe invano contro un nemico prepotente: accresciamola coll'amicizia de' lucani, la ragion pubblica de' quali è ancora incerta; coll'amicizia de' sanniti, che finora hanno avuta una ragione propria interamente divisa dalla nostra: il tempo e gl'iddii faranno il resto, quando noi saremo degni di miglior fortuna.

Ai popoli ancora virtuosi voi potete dire: — Ricordatevi della vostra virtú. — Ai popoli corrotti non potete fare il bene se non colla forza; e, se il primo tra' beni è la concordia, avrá fatto tutto ciò che potea per l'umanitá colui il quale avrá disposte le cose in modo che possa un giorno comprimere colla forza pubblica e far tacere tutte le passioni de' privati, almeno fino al segno che per desuetudine si infievoliscano, si distruggano e dian luogo nel cuore degli uomini a nuove virtú. Le virtú de' popoli sono abitudini, e l'abitudine, il piú delle volte, nella sua origine non è che necessitá.

Deh! perché gl'iddii non mi han fatto nascere in tempi ne' quali questo mio discorso sembrasse ai filosofi insensato, al popolo inutilmente ingiusto? Ma io spero, o Platone, di aver giá compita la mia carriera. Sono stanco di lottar eternamente

---

(1) Si crede che questo fosse il titolo della principal magistratura di Taranto. Tal titolo indica una specie di dittatura, un comando militare e straordinario. Mazzocchi dimostra che vi eran anche gli efori.

(2) SUIDA; MAZZOCCHI, *Ad Tabulam Heracleensem*.

(3) Questo è stato il tratto del testo piú difficile ad interpretarsi. Chi sono mai questi piscinari di Locri? Cicerone, in una lettera ad Attico, chiama «piscinari» quei senatori del suo tempo, i quali amavan la patria, ma pensavan solo ai loro vivai, ville, giardini, ecc.; amavan la patria, ma non voleano incomodarsi per lei, e credevano che, perduta la repubblica, potessero esser salve le loro piscine. «*Amissa republica, piscinas suas salvas fore sperant*». Cicerone previde che si sarebbero perdute nel tempo istesso e quella e queste. È probabile che Cicerone abbia imitata l'espressione de' «piscinari» da questa lettera di Archita. Essi abbondano in ogni tempo ed in ogni tempo si rassomigliano.

cogli uomini per poter loro far qualche volta del bene. Qual vita è mai quella di un uomo, il quale in ogni momento, al popolo che grida: — Questo sará, — deve rispondere: — No, questo altro è migliore? (1). — Ho dato agli uomini la massima parte e la migliore della mia vita: gli ambiziosi gridano perché io faccia luogo... Ebbene lo farò; non gridate, lo farò: ecco che vi do conto di ciò che ho oprato. È giusto che una picciolissima parte della mia vita, gli ultimi momenti della medesima io li riserbi per me! Dopo tanti travagli, è giusto che mi si conceda quel riposo per cui è tanto invidiabile e glorioso il nostro Timeo!

---

(1) Plutarco ci racconta l'origine di questo proverbio greco. In Taranto il popolo avea risoluto male un affare, ed il banditore giá, raccolti i suffragi, gridava: — Questo sarà: — formola che i tarantini adopravano al principio delle loro leggi. — No — rispose un magistrato — quest'altra è la migliore; — e fece bandire una legge diversa.

XLIII

Di Platone ad Archita

[Non perché si trovi fra colleghi perversi, l'uomo onesto ch'è al governo, può, in momenti gravi, abbandonare il proprio posto.]

Cleobolo, che ritorna in Taranto per le feste di Ercole, ti dirá a voce molte cose che riguardan te. Io stesso verrò, spero, tra venti altri giorni. Ma tu hai torto, Archita, a volerti liberare dalle pubbliche occupazioni della cittá. È pur dolce vita quella che tutta si occupa nelle proprie cose, massimamente quando alcuno l'elegge tali quali da te si sono elette; ma niun di noi è nato a se solo, e della vita nostra la massima parte si deve alla patria, ai parenti ed agli amici.

Tu dici: gli uomini son cattivi. Ed io ti rispondo: ecco per te una nuova ragione per rimaner fermo nel tuo posto. Non lasciare, per Giove! la tua patria in mano di coloro, i quali tu stesso sai che non ne prenderebbero con buona mente il governo (1).

Tu ti paragoni a Timeo. Ma perché non paragoni Taranto a Locri? I doveri di Timeo son cessati nel momento in cui cessò di esistere la sua patria. Ma Taranto esiste ancora; se ha perduta la virtú, conserva ancora la libertá: non ancora serve ad un vincitore, non ancora ha perdute le leggi, gli ordini, i riti de' maggiori suoi; e se non potrá esser piú felice, poiché

(1) Platone, *Epistole*, ix.

felicitá non vi è senza virtú, nessuno le vieta di poter esser ancora fortunata. Uomo virtuoso, che vuoi render i conti del tuo oprato, perché non vedi prima che ancora ti rimane molto da oprare? Compisci la tua giornata: l'ora del tuo riposo non è giunta ancora.

XLIV

Di Cleobolo a Platone
sulla musica

[Un concorso musicale di pitagorici a Taranto — Insuccesso di Mnesarco — Mnesilla — Tutte le regole di Pitagora non posson dare a un musicista una dramma di genio — L'antica musica greca — Tre classi di uomini: quei che sentono (i giovani), quei che ragionano (i vecchi), quei che né sentono né ragionano — Piú che vecchi, i filosofi son talora vecchi rimbambiti — Timoteo costretto dagli spartani a ridur le corde della sua lira al numero antico — Aristosseno e la sua critica della musica pitagorica.]

Ma che fai tu dunque in Locri e Crotone? E perché non ritorni in Taranto, ove l'onor di Pittagora in pericolo richiede l'aiuto di una destra tanto potente quanto la tua? Non si tratta di meno che di rovesciar tutto l'ordine della natura, metter la terra ove è il sole, il sole dove è la terra, distruggere tutta l'armonia delle sfere, e, quello che è peggio, dare una mentita a Pittagora: le furie di Cilone non ci fecero tanto male quanto oggi, per l'imperizia o per la sventura di un musico, se ne minaccia.

Sappi dunque, mio caro Platone, che nelle feste di Ercole vi è stato il solito concorso di musica, ed uno de' concorrenti è stato un pittagorico. Egli sa tutta la scienza de' numeri. Nessuno è piú dotto di lui. Pochi giorni prima delle feste, tutta la cittá parlava della sua musica. La fece ascoltare a qualche amico. Quali applausi! — Per Ercole! questa è armonia! — mi diceva Nearco. Io taceva: il mio cuore rimaneva freddo,

ed il mio labbro non volea dire ciò che non sentiva il mio cuore. E perché avrei offeso io con una inutilmente dura veritá la lusinga di un uomo che si credeva contento? Ma tu sai che l'amicizia non sempre si contenta del silenzio, e vuole le lodi: io era padrone di tacere; ma, costretto a parlare, potea io non dire la veritá?... Addio allora il povero tuo Cleobolo. — Tu sei un morto! Tu non intendi l'armonia! Il tuo orecchio è duro! — Questi furono i piú galanti tra gli epiteti che mi furon regalati.

Tentai di ragionare... Mi dissero tante cose: mi raccontarono la storia di Pittagora, che avea scoperta l'armonia tra l'incudine ed i martelli di un ferraio, presso a poco nello stesso modo nel quale gli spartani aveano scoperto sotto il mantice di un altro ferraio le ossa nascoste di Oreste (1). Si parlò di « diapason », di « diatesseron », di « diapente ». Io credeva d'intendere i nomi, ma vidi che ai nomi noti essi attaccavano idee a me ignote. Io parlava degli effetti che le consonanze producevano sulle mie orecchie, ed essi mi rispondevano che l'orecchio non si doveva ascoltare, che l'armonia non avea che fare coll'orecchio. — Sará — diss'io allora; e questa mi pare la miglior risposta che possa dare un ateniese che si trova in Taranto.

Finalmente vien il giorno del concorso. I pittagorici aveano avuto la cura di occupar tutti i primi sedili. La musica di Mnesarco incomincia, ed essi incominciano ad applaudire. Per la prima volta furon soli; questo li raffreddò, e per la seconda volta gli applausi furon meno caldi; la terza volta tacquero; la quarta tutti gli spettatori incominciarono a fischiare; al quinto coro, uno sbadiglio profondo incominciò da un angolo del teatro e ne fece tutto intero il giro, simile ad un vapore sonnifero di Lete, che, esalando dal fondo, si fosse sparso vorticoso a riempierne le vòlte.

---

(1) Questo fatto è attestato da tutti gli scrittori armonici antichi, ripetuto da quasi tutti i moderni. Eppure non vi è fatto piú inverosimile di questo. Il primo a metterlo in dubbio è stato l'ingegnoso ed elegante Vincenzo Galilei.

Io non dissi nulla, perché non amo insultare nessuno, neanche quando ho ragione. Era vicina a me la pittagorica Mnesilla, la quale non ardiva aprir bocca; io le diedi coraggio. — Tutte le regole di Pittagora — le dissi — non possono dare una dramma di genio: non convien attribuire a Pittagora gli errori del compositore; e siccome è superbia dire che i precetti di Pittagora sieno infallibili, cosí sarebbe follia condannarli come falsi perché una volta non abbiano ottenuto l'effetto che il maestro prometteva. —

Ma a te, a te dirò liberamente quello che penso. Tutta la Grecia è ai tempi nostri in convulsione per la musica; i nostri padri non vi pensavano. Io non so se la loro musica era migliore o peggiore della nostra: so che essi vi si divertivano; e, quando una cosa mi piace, tutti gli argomenti della piú sottile dialettica non possono fare che non mi piaccia. Tu sai di quei di Abdera, sugli animi de' quali poteron tanto una volta i modi di un compositore, di cui ora non mi ricordo il nome, che, agitati da estro quasi divino, all'uscir dal teatro, scorrevan tutti per le piazze ripetendo, dolcemente forsennati, i versi di Euripide:

> O Amore, degli uomini signore e degli dèi! (1)

Noi ragioniamo piú sottilmente, ma quei di Abdera piú profondamente sentivano. E solo, per Ercole! uno che non senta può far quel paragone che noi facciamo tra ciò che è oggi e ciò che è stato ieri, tra ciò che è oggi e ciò che potrebbe essere dimani. Quando un'anima fredda va ad ascoltare i modi di Timoteo, egli prova nel suo cuore un vuoto; vola col pensiero in cerca di un altro oggetto e dice sbadigliando: — Oh! la musica di Orfeo dovea esser pur altra cosa! — Egli ha ragione: quella di Timoteo per lui non val nulla. — Che dici tu mai? — risponde un altro che la sente vivamente. — Io piango,

---

(1) Luciano.

io rido, io moro: Timoteo fa di me quello che vuole: non vi è altri simile a Timoteo. — Ed anche costui ha ragione: Timoteo per lui è tutto.

Tutto il genere umano, mio caro Platone, è diviso in tre classi di uomini: coloro che ragionano, coloro che sentono e coloro che non sentono e non ragionano. Il maggior numero è di questi ultimi e, credimi, non è il piú infelice. I giovani son tra i secondi, i vecchi tra i primi. Quindi è che tu vedi i giovani correr dietro Timoteo; i vecchi rammentare il potere della lira di Anfione e de' canti di Orfeo, ed indicarti le mura di Tebe innalzate e le fiere ammansite e lo stesso Erebo placato all'incanto di una a noi ignota armonia.

Nazioni intere appartengono ad una di queste classi. Qual dubbio avresti tu, per esempio, a dire che gli ateniesi sieno i fanciulli della Grecia ed i spartani ne sieno i vecchi? Ma i filosofi, mio caro, i filosofi sono piucché vecchi: io li chiamerei vecchi rimbambiti, perché alla freddezza del cuore de' vecchi uniscono la fervida fantasia de' giovani; e non solo lodano, come i primi, tutto ciò che è stato, ma corron dietro, come i secondi, a tutto ciò che immaginano di poter essere. I vecchi almeno vivono fermi nel tempo passato: i filosofi sono divisi tra il passato ed il futuro.

Quando Timoteo capitò a Sparta colla nuova sua lira, uno di quegli efori se gli presentò avanti e gli disse: — I nostri padri han sonato la lira con sette corde, e noi non vogliamo che ve ne abbian di piú. Se vuoi rimanertene tra noi, eccoti un coltello, taglia qual piú ti piace delle tue corde; ma sappi che non ne debbono rimanere né piú né meno di sette [1]. — Ma gli spartani erano piú savi de' filosofi; essi in buon linguaggio dicevano: — Ciò, che ci ha piaciuto finora, ci può piacere anche in appresso. — Che dicono i pittagorici? Ciò, che finora ci ha piaciuto, non ci deve piacer piú. Se la filosofia non è altro che l'arte di star diversamente da quello che si sta, io ti dico sinceramente che non ambisco esser filosofo.

---

(1) PLUTARCO, *Agide* e *Institutiones Lacedaemoniorum*; BOËTIUS, *De musica*.

Addio, caro Platone. Se puoi, rispondimi qualche cosa e ti piaccia d'istruire un ignorante, il quale pur qualche volta, ad onta che non sappia nulla, dovrá esser direttore delle feste di quei buoni ateniesi. E voglia il cielo che qualche altra volta non mi facciano anche loro generale! Almeno, se non saprò diriger le feste, saprò parlarne nelle assemblee; e questo, pel popolo di Atene, è tutto.

Poscritta. — Conosci Aristosseno, il figlio di Spintaro? [1]. Egli è pittagorico in tutto, fuorché nella musica. Oggi è stato con noi in un crocchio, ove si è parlato della musica di Mnesarco. I parteggiani di costui gridavano che si dovean bastonar i direttori del teatro: gli amici dei direttori volean bastonar gli attori, mandar in carcere il poeta... — Non vi dolete di nessuno — ha detto Aristosseno — o doletevi del fato. La musica è detestabile; son molti anni da che è sempre tale, e tale continuerá ad essere per molti altri anni ancora. Abbiamo avuta la bella etá della musica. Vogliamo goderla anche oggi? Ritorniamo agli anni che piú non sono; divertiamoci colle musiche vecchie. Imitiamo gli abitanti di Posidonia, i quali, vinti dai barbari e costretti a cangiar leggi e costumi, hanno ottenuto in grazia che in un giorno almeno dell'anno sia loro permesso di vivere secondo i costumi antichi, e passano quel giorno tra le dolci ed amare rimembranze di ciò ch'erano e che piú non sono [2].

— Ben sappiamo — disse uno — che la musica è corrotta: si tratta di restaurarla, ed a questo appunto travagliano i nostri savi. —

Ed egli: — Ho capito: anche tu sei uno di quei i quali credono che Pittagora abbia dimostrato le leggi dell'armonia esser comuni alla lira ed alle stelle! Io venero moltissimo e Pittagora ed Archita e Clinia: son tutti miei maestri. Rispetto moltissimo la scienza de' numeri e la credo opportunissima ad

---

(1) O, come altri vogliono, di Mnesia.

(2) ARISTOXENUS, apud ATHENAEUM.

indicare i veri rapporti delle cose. Può essere anche, e perché no? che tra le leggi de' toni di una lira e quelle delle orbite de' pianeti sienvi somiglianze tali che possano esprimersi cogli stessi numeri [1]. Ma intendiamoci: non si tratta di esprimere ciò che giá si sa, bensí di scoprire ciò che ancora s'ignora. Efestione mi dice, per esempio, che l'armonia della lira e quella delle sfere celesti si rassomigliano, perché quella ha sette toni, questa sette pianeti. Quell'altro noiosissimo pedagogo di Ermocrate crede che la somiglianza sia tra le distanze de' pianeti e gl'intervalli de' toni. Che ne sappiamo noi? Quello ch'è certo si è che tutti costoro errano nell'uso de' numeri: non ancora conoscono la vera legge dell'armonia, e giá vogliono assegnare a ciascun tono il suo numero: poi sommano, sottraggono, moltiplicano, dividono i numeri, scelgono quei prodotti, quei quozienti che sembran piú analoghi ad una certa specie di proporzione che si hanno fitta in testa: per l'ordinario preferiscon quelli che sono piú facili a calcolarsi, a riconoscersi, a rammentarsi; e ti dicono: — Ecco la vera legge dell'armonia. — E se quest'armonia non piace? Pazienza! ma i numeri sono infallibili. Amici miei, credetemi: se amiamo la bella musica, buttiamo in mare tutt'i numeri. Si finisce di corrompere un'arte, quando le s'impone una legge che non è e che non può esser la vera, perché non è altro che un gioco della nostra fantasia. La suprema ragione dell'armonia sta nell'orecchio. —

Disse, e poi proseguí mostrando come tutti i pittagorici erravano nella divisione de' toni e come, ad onta di tutt'i loro calcoli, era necessario ora accrescere, ora diminuire le terze, le quinte...

Non ti narro tutto ciò che disse; ma parmi che sia pronto a dichiarar una guerra solenne all'armonia pittagorica; e ricco, qual egli è, di molto ingegno, chi sa che non la tenti con qualche successo? I nostri figli avranno una setta di piú; ma avranno perciò musica migliore? Ecco ciò che importa. A me intanto pare che Aristosseno abbia un poco di torto. S'egli ammette

(1) Vedi l'Appendice I.

rapporti tra i vari toni, questi rapporti non si possono ottenere senza divisioni: un tono qualunque sará sempre una parte del grande intervallo che forma il diapason: il comma, il lemma [1], ecc., parti dell'intervallo piú picciolo che separa un tono dall'altro. Or non vi sono divisioni senza numeri. Potrete disputare se i numeri debban esser tali o tali altri, ma non potrete dir mai: — Io non voglio numeri. — Questa è la ragione per cui io credo che Aristosseno intenda dir qualche altra cosa che io forse non ho compreso: ciò che ho compreso non mi pare molto ragionevole [2]. Ma giá questa soggiunta è piú lunga della lettera, ed io non son atto a decidere tal lite.

---

(1) « Comma » e « lemma » sono minori divisioni del tono.
(2) Vedi l'Appendice I.

XLV

Risposta di Platone a Cleobolo

[I filosofi insegnan l'arte, ma non possono dar l'estro — Insegnamenti di Socrate al riguardo — L'armonia è nella natura; gli uomini non hanno se non la facoltá di sentirla — L'artista raccoglie in un sol soggetto tratti d'armonia presentati dalla natura a individui diversi — Esempio: il « Giove » di Fidia — Nelle opere d'arte produce gran diletto il trasporto a un senso (p. e. agli occhi) dei piaceri di un altro (p. e. del tatto) — I mezzi adoperati dagli artisti (suoni, colori, ecc.) devono essere anch'essi armonici — Le « proporzioni armoniche » di Pitagora — Indubbi progressi dei pitagorici sul loro fondatore — Loro errori — Teorie musicali di Archita e Filolao — Nonché genericamente di musica antica e musica moderna, è da discutere, nell'una e nell'altra, dell'anima del compositore — La semplicitá dei costumi degli antichi rendeva efficacissima presso loro la musica — Perché la « selvaggia » musica degli arcadi dispiaccia agli ateniesi — La corruzione dei costumi introdusse anche nella musica greca il virtuosismo — Rozzo, sublime, bello, grazioso, lezioso: tale la parabola ascendente, poi discendente, che, col mutar dei costumi, percorrono in una nazione le arti — Ancora di Timoteo e degli spartani.]

La sola veritá, che si rileva dalla tua lettera, è che tu ami Mnesilla. Un ateniese, il quale, avendo ragione, sa frenar la sua lingua da un motteggio, non può esser che un innamorato.

Un musico pittagorico fa sbadigliar i morti in Taranto; un altro musico non pittagorico fa sbadigliar i vivi in Locri. Qui il teatro non è stato piú fortunato che in Taranto. Che vuoi dir per questo? I filosofi insegnano l'arte e non dánno l'estro.

Tu déi ricordarti ciò che dicea Socrate a Ione, quando costui volea concorrere al premio della poesia nelle feste di Atene. Quei suoi precetti, i quali a taluni sembravano astrusi e poco men che puerili, d'invocare l'ispirazione delle muse, di aspettar il dono de' versi dal cielo ed altri simili, non tendevano che a dare un precetto solo: — Aspettate l'estro da voi stessi; sentite profondamente quello che volete esprimere, se bramate che gli altri lo sentano egualmente. — Imperciocché tu sai che Socrate vestiva i suoi precetti di parole popolari, ma dava alle parole quel senso che lor dánno i saggi, e che un tempo, prima che Omero e gli altri poeti le corrompessero con immagini sensibili, lor davano tutti. Cosí quelle, che noi chiamiam muse, non sono giá compagne di Apollo, né abitano sulla cima del Parnasso; ma sono bensí facoltá della nostra mente, che è parte dell'intelligenza universale: perciò si dicon figlie di Giove, il quale è nel tempo istesso e l'intelligenza e la forza universale, ed ha prodotte colla intelligenza tutte le arti belle, che han per oggetto l'armonia, e colla potenza tutte le arti utili, che han per istrumento la forza. Son figli egualmente di Giove tutti gl'inventori delle cose utili alla vita, che la gratitudine de' posteri ha poi ascritti al numero degli iddii. Si dicono anche le muse figlie di Mnemosine, perché la prima delle nostre facoltá, quella, senza di cui non avressimo verun'altra, è la memoria.

L'armonia è nella natura; in noi non è che la facoltá di sentirla. Se la nostra intelligenza fosse libera da tutti gl'impacci del corpo, noi comprenderemmo in tutta l'estensione l'armonia della natura, ed allora non avremmo bisogno alcuno di arte per comunicarcela a vicenda; ma saremmo come tanti uomini assorti nel godimento di uno stesso spettacolo e beati per lo spettacolo e pel piacere di goderlo uniti; nel che io credo riposta la vera, la somma beatitudine.

Ma la natura, nella peregrinazione di questa vita, non ci presenta che alcuni tratti dell'armonia sua; e questi tratti istessi non li presenta che parte ad uno e parte ad un altro. Quindi è necessario tra noi ne' piaceri quello stesso commercio che

usiamo nelle altre cose della vita, e pel quale l'uomo, che ha delle cose superflue, le dá ad un altro che ne manca, e vi sono de' raccoglitori delle cose altrui, che poi rivendono a pubblico uso. Tali sono i saggi nelle belle arti: nulla di bello producono mai da loro, ma raccolgono in uno stesso oggetto e presentano sotto un medesimo punto di vista quelle bellezze della natura, che, divise, non sarebbero visibili che a pochi. Cosí Fidia, quando volle scolpire Giove, riuní le sensazioni di Omero alle sue e formò quel sopracciglio con cui il padre degli uomini e degli dèi fa movere le nuvole.

Talora gli uomini si prendon cura di trasportare ad un senso i piaceri di un altro; e questa è per noi grandissima sorgente di diletto, perché accresce l'esercizio delle funzioni della vita. Tutte le arti, senza questo segreto, sarebbero rimaste ancora bambine. Colui, che dipinse la figura di un corpo, fece il primo passo nella pittura; ma, finché si rimase alla figura ed al colore, noi non avemmo che i soli piaceri degli occhi. Un altro venne, e rese quel colorito cosí pastoso e cosí morbido che ti parve di toccarlo (gli uccelli corsero a beccare i frutti dipinti da Parrasio): ecco aggiunti ai piaceri della vista anche quelli del tatto. La figura era giá dipinta, ma era muta: un terzo te la fece parlare, ti parve udir la parola uscir da una bocca con arte inarcata, ti parve legger negli occhi il cuore; un monumento che l'era vicino, le altre figure che accompagnavano il personaggio principale, il gesto, gli sguardi ti fecero ricordare il passato e talora prevenire il futuro; e cosí pochi tratti di colori posti sopra una tavoletta ti diedero i piaceri di molti uomini e di molte etá. Allora l'incantesimo delle arti fu intero.

Ma, per esprimere tutte queste armonie, è necessario che gli artefici adoprino alcuni mezzi: suoni, colori...; ed il mezzo, che si adopra, deve essere esso stesso armonico, perché anche esso tiene un'armonia a sé particolare, e mal si esporrebbe l'armonia di una cosa con altra che armonica non fosse. Invano, se con suoni discordi tu laceri il mio orecchio, invano poi tenterai dilettarmi con quelle imitazioni che sono l'oggetto

di questi tuoi suoni: tu allora rassomiglierai ad un uomo che mi punga la lingua per farmi gustare il sapore di una vivanda squisita.

Ecco quello solamente che l'arte può insegnare: ecco quello, per esempio, che pretese insegnar agli scultori Policlete coi suoi « canoni »; Pittagora ai musici colle sue « proporzioni armoniche ».

Nei suoni, non saprei dir per qual ragione, ma forse per essere essi le piú semplici tra le nostre sensazioni, nei suoni queste proporzioni sono piú facili a scoprirsi, e si erano giá prima di Pittagora conosciute. Ma Pittagora tentò due cose fino a quel punto trascurate. La prima fu d'investigar la ragione degli accordi, e, visto una volta che dipendeva dal rapporto della tensione, della lunghezza e della grossezza delle corde, fu facile allora ridurla in numeri. La seconda fu di sperimentare se queste stesse proporzioni avessero luogo nelle altre cose della natura; perché gran principio della sua filosofia era quello che la natura non dovesse avere che una legge sola e che le eccezioni non dovessero essere che varie applicazioni di una medesima legge.

Non ti dirò giá quanto i pittagorici abbian progredito in questa seconda ricerca, poiché è tanto lunga la carriera che ancora rimane a correre, che qualunque progresso finora fatto può sembrar immobilitá. Né ti negherò che molti tra essi, perduti dietro chimere, non abbian dato materia di riso a coloro' i quali non sanno che non si perviene alla veritá se non a traverso di mille errori. Lasciali pur ridere: i pittagorici sono uomini che la notte ha sorpresi, ma sono però sulla buona strada, e verrá tempo che perverranno almeno alla metá del loro cammino.

Non deciderò neanche se essi, nello stabilire le proporzioni de' vari toni, sieno stati sempre esatti. Ma chi mai può pretendere che lo sieno? Quello che vi è di male in alcuni di essi, è che disprezzano troppo il giudizio de' sensi in una cosa che tutta dai sensi dipende: la filosofia, tu in questo dici il vero, non consiste giá nel veder ciò che debba o non debba piacere, ma bensí in render ragione di ciò che piace e non

piace. Ma neanche han ragione coloro che tutto ai sensi vogliono dare e nulla alla ragione, perché in tutto ciò che piace deve esistere una cagion di piacere.

Vuoi tu conoscer a fondo tutte le quistioni che s'agitano tra i pittagorici ed i seguaci dell'antica musica? Leggi il libro di Archita sulla musica, o pure quello di Filolao. Vedrai come il primo ha distinti i tre generi diatonico, cromatico ed enarmonico; come quel tono, che gli antichi dividevano in quattro parti, egli ha diviso in dieci, ed ha divisa in centoventi parti quella corda, che gli altri dividevano in quarantotto; come i pittagorici han disgiunti i due tetracordi, che prima eran congiunti, ecc. ecc. [1]. Vedrai come Filolao divide il tono in tre parti, delle quali chiama «semitoni minori» le due prime, e «comma» la terza; e poi suddivide ciascun semitono in tre diaschismi, e ciascuna comma in due; e come poi forma il semitono maggiore, unendo un semitono minore ed una comma... [2]. Conoscerai quella semplice divisione che prima si seguiva, e per cui la corda fondamentale si reputava divisa in quarantotto parti eguali, delle quali ventiquattro formavan l'ottava; e queste ventiquattro parti formavano altri sei toni interi, che tutto riempivano l'intervallo dell'ottava; divisione che i pittagorici hanno resa piú difficile, facendo i toni ineguali tra loro, ed ineguali le parti minori de' toni [3]. Tutte queste cose vedrai tu stesso, quando avrai volontá ed ozio. Se poi ti piacerá conoscer i diversi effetti de' sistemi diversi, che bisogno avrai di me? Entra in tutti i teatri della Grecia e dell'Italia: in uno udirai musica della setta di Epigone, in un altro di Damone, in un terzo di Agatocle, in un quarto di Agenore [4]. Dopo pochi giorni conoscerai tutte le sètte della musica antica e della moderna, e potrai decidere da te stesso.

---

(1) Tolomeo ci ha conservato il canone armonico di Archita.

(2) Boëtius, *De musica*, 3.

(3) Requeno, *Saggi sul ristabilimento dell'arte armonica*, opera piena d'ingegno in ciò che riguarda l'arte, ma non di eguale esattezza in ciò che riguarda la storia. Vedi l'Appendice I.

(4) Questi quattro furon, secondo Porfirio, fondatori di quattro celebri sètte armoniche nell'etá di Archita.

Ma tu forse, dopo aver letti i libri e udite le musiche di tutti costoro, mi tornerai a dimandare: — Qual è dunque la migliore? — La controversia rimarrá ancora indecisa; prova infallibile che tutto ciò, che si è fatto o si è detto finora, non bastava a deciderla; che o non si è ancora scoperto qual sia il male, o non si è ancora conosciuto il rimedio vero. Ed ecco ciò che io ho mille volte detto e ripetuto. Ma coloro, che non mi hanno compreso, mi hanno ascritto ad una setta alla quale non appartengo.

Han detto che io amava la musica antica: dunque Platone non consente coi pittagorici. Che ha mai di comune l'uso della musica ed il suo effetto sul costume di un popolo colla teoria matematica de' toni? Io non mi sono occupato mai a ricercare la natura numerica della quinta, o, se me ne sono occupato, non ho certamente disputato con nessuno.

Ma, qualunque sia la natura e la proporzione di questi toni, ho detto io, tosto che piú toni si uniscono tra loro per formare un canto, la parte maggior del diletto non la traggono giá dal rapporto ch'essi hanno tra loro, ma bensí dal rapporto ch'essi hanno colle cose. L'armonia può molcer solo superficialmente l'orecchio: la sola imitazione va al cuore.

Or, per imitare, bisogna sentire; per gustar ciò che si è imitato, bisogna sentire ancora. Quando l'animo del compositore sará piú unisono colle cose esterne, l'espressione sará piú vera; quando gli animi degli ascoltanti avran piú simiglianza col compositore, l'espressione sará piú vivamente sentita. Allora si dirá che la musica è piú bella o almeno piú efficace.

I primi costumi de' nostri padri eran semplici, e perciò piú simili tra loro: i sentimenti di chi componeva eran piú simili a' sentimenti di chi ascoltava. Qual meraviglia che allora la musica produsse il massimo effetto, come anche il massimo effetto produsse l'eloquenza?

Pochi sentimenti essi provavano, e semplici; poche parole avea la loro lingua, e vere. Qual differenza non trovi tu tra i sensi espressi ne' versi di Simonide per i morti alle Termopile, e quelli che oggi gonfiano i nostri epitafi?

Pochi sentimenti aveano, ma nobili e puri, quali sono quelli che per l'ordinario muovono fortemente l'anima. I benefíci degli iddii ed i nostri bisogni c'ispirarono i primi canti di gratitudine o di preghiera; le illustri azioni della patria c'insegnarono i canti di marcia e di vittoria: la religione e la patria si unirono a farci celebrare gli eroi; e quando incominciò una vita piú agiata, ebbe la sua parte del canto anche l'amore, ma l'amore del bello, e non giá l'amore della voluttá.

I nostri cinque modi di musica presero il nome da quella nazione che li avea inventati e presso la quale erano stati in uso maggiore. Ma, se io dovessi dar lor un altro nome, lo trarrei dal genere d'imitazione che in essi predomina; e questo secondo nome indicherebbe anche il costume de' popoli che l'usano.

Aggiungi a tutto questo che le musiche antiche erano quasi tutte liturgiche; eran tali, e non potevan esser altre. Vi erano alcuni modi per cantar Bacco, altri per cantar Giove, altri per cantar l'amore: l'imitazione veniva cosí ad esser piú rinforzata: si sapeva che ad una data musica dovea seguire un dato canto: ai suoni della musica si accoppiavano le idee di patria, degli iddii...; e qual meraviglia che la musica producesse un effetto grandissimo?

Io ho visti gli arcadi cadere in profonda malinconia ogni volta che ascoltavano una musica, che noi delicati ateniesi disprezzavamo come selvaggia. Ma quella musica era per gli arcadi la voce della patria, che rammentava loro i noti monti, i fiumi, i sacri fonti, l'opaco fresco de' loro boschi, la libertá, la giustizia, la pace delle loro campagne, i giuochi della fanciullezza, gl'innocenti amori dell'adoloscenza loro [1].

Saffo la prima trasportò la poesia all'amore sensuale: Anacreonte fece di piú, e rese amabili la crapola e l'ozio. Oimè! i nostri costumi eran giá corrotti a segno da non arrossire di simili poeti! Le nostre isole greche, oppresse dai tiranni, non

---

(1) Questo stesso effetto suol produrre negli svizzeri il celebre *Rans-de-Vache*, il quale è tutt'altro che musica dotta.

conservavano altro che le sensazioni; i nostri greci dell'Asia non aveano che le ricchezze: non si vollero altri piaceri che quei de' sensi. Si volle ad ogni costo lusingar le orecchie; tutti vollero cantare, tutti vollero udir cantare; e la vanitá, inseparabile dai compositori, e l'amor della varietá, inseparabile dalle passioni sensuali, come è indestruttibile l'amor dell'unitá nell'animo, che ha per suo fine il vero, fecero perdere alla musica ogni idea d'imitazione. Si volle far pompa di gorgheggi e di trilli; si applaudí alle ardite novitá; la misura de' versi e delle parole, quella misura tanto severa presso i nostri antichi che indicava finanche le lettere, non vi fu piú. E qual musica poteva rimanere allora? I nostri furono piú dilettati e meno commossi; la musica antica la trovaron dura, rozza, ma non furono contenti della nuova; e cosí, passando da cangiamento in cangiamento, noi, figli corrottissimi di padri degeneri, perverremo un giorno al segno di non aver altro che rumore. Di musica non ne avremo piú.

Non so se tu lo hai avvertito, ma tutte le arti d'imitazione vanno per questi gradi: incominciano dal rozzo, quando la mancanza de' mezzi impedisce la veritá perfetta dell'imitazione: passano al sublime, che non è se non l'imitazione perfetta; dal sublime discendono al bello, e s'incomincia a parlare ai sensi; dopo il bello i sensi, incontentabili, chiedono il grazioso, ed indi viene il corrotto. Fidia e Scopa segnano l'epoca del sublime nella scoltura; i loro discepoli corrono verso quella del bello, che Timoteo nella musica ha giá toccato. La musica è giá piú corrotta della scoltura, perché piú vicina al lezioso.

Ti fa meraviglia che gli spartani abbian quasi discacciato Timoteo dalla cittá loro, ed io ammiro questo tratto, di cui pare che tu vuoi ridere. Il ragionamento infatti, che tu metti in bocca degli spartani, è degno d'un giovine ateniese. Ma immagina per poco che, all'arrivo di Timoteo, un eforo avesse detto ai suoi compagni: — Cittadini! una nuova musica si vuole introdurre tra noi. Noi finora abbiam usata la musica di Licurgo e di Tirteo, e questa musica ha spinti i nostri cittadini alle battaglie; questa musica ha temperato tante volte il loro furore

militare; questa ha calmate tante dissensioni civili. Il braccio, il piede, il cuore del nostro cittadino ubbidisce a questa musica; questa musica ricorda al suo pensiero le vittorie sui messeni, Termopile, Platea; i fanciulli ripetono con questa musica le leggi di Licurgo; e, quando il giovine marcia alla guerra, pare che il suono di quel flauto, che misura i suoi passi, gli dica: — Va', prode; questo istesso suono guidava tuo padre nella battaglia di Egopotamo, quando i nostri distrussero da capo a fondo la potenza dell'antica nostra rivale. — Ora coloro, che sono stati vinti in Egopotamo, pretendono insegnarci una musica nuova; e quali iddii, quali nomi, quali vittorie han per loro questi nuovi modi, che ne garantiscano l'effetto? Noi abbiamo una musica, ed abbiamo un costume. Vogliam noi forse prendere il costume de' vinti? Or la musica non solo esprime i sentimenti nostri, dai quali i nostri costumi dipendono, ma li conserva anche e li cangia secondo ch'essa medesima o si conserva o si cangia. Talora la ragione, corrotta dagli esempi altrui, presenta ai sensi nuovi piaceri, nuovi bisogni, e perciò corruzione, miserie e delitti nuovi; ma spesso avviene ancora che i sensi, avvezzi a nuovi diletti, forzano la ragione a concederli, e, a misura che si moltiplicano le condiscendenze della ragione, cresce l'imperiositá de' sensi. Insomma, il modo piú sicuro per conservar gli antichi costumi è sempre quello di conservar tutto ciò che li esprime. Or via! — l'eforo ha detto — tu, nobile figlio di Teseo, dá' pure il tuo calcolo [1]. —

---

(1) Per l'intelligenza della presente lettera vedi l'Appendice I.

XLVI

Di Cleobolo a Platone

[Mnesilla — Amore di Cleobolo per lei — Loro colloquio.]

Ove sono, o mio amico, i primi giorni nei quali io conobbi ed amai Mnesilla? Come in un punto tutto è cangiato! Prima il mio cuore era contento di vederla, di udirla; ed io dimandava a me stesso: — Che altro mai posson gl'iddii aggiugnere alla felicitá di un mortale? — La sua immagine era sempre presente a me, ma come l'immagine di una dea, che io temeva di offendere con qualunque affetto il quale fosse altro che ammirazione. E se avveniva che nei silenzi della notte essa sorgesse desiata tra i piú cari pensieri de' miei sogni, mi porgeva la mano, non come amante, ma come amica, ed io sentiva il suo respiro fresco quanto l'aura della mattina che ravviva il fiore languente, e molto piú puro.

Quante volte io mi son lagnato di quella pietosa e crudele natura, che ci ha dati i sensi per istrumenti di piaceri e ci ha imposto il bisogno indispensabile de' sensi per toglierci de' piaceri la parte piú pura e migliore! Quante volte ho detto a me stesso: — Perché abbiam noi bisogno della lingua, degli occhi? L'anima mia e quella di Mnesilla perché non potrebbero intendersi, amarsi, riunirsi per sempre, compenetrarsi, formarne una sola? —

Deliziose illusioni, come siete mai svanite! Io ho incominciato a provare un nuovo bisogno: quello di esser amato da Mnesilla. Che cosa è mai l'amore? E quanto è vero ch'egli

assorbe tutte le passioni dell'anima! Tutt'i bisogni in colui che ama diventano amore! Io mi son creduto indegno di amarla, s'ella non mi credeva degno egualmente dell'amor suo. Dopo due mesi ho voluto finalmente parlare. Quante volte l'ho tentato, e la parola mi è ripiombata sul core. Da che son ritornato in Taranto, mi par di vedere in lei verso di me una insolita freddezza. Ho sofferto molti giorni; ho tentato raddolcir la pena di oggi colla speranza di domani: il domani è venuto, e la mia pena è stata maggiore, maggiore la freddezza di lei.

Pare che adesso siasi per la prima volta accorta dell'amor mio; le sue vesti, tutt'i suoi atti, tutte le sue parole son composte con maggiore severitá: lo stesso sguardo, altre volte tanto pietoso, è divenuto piú raccolto. Io tento tutt'i modi di parlare... Ma che dovrei, che potrei io dirle mai? Tutto ciò che io vorrei e potrei dirle è sempre infine quello appunto ch'ella non vuole udire.

Ieri sera sedevamo in quel poggio il quale tu sai che domina il mare e Taranto. È il sito piú delizioso della villa ch'ella tiene nell'Aulone [1]. E noi non sedevamo propriamente sulla sommitá, ma in mezzo della falda, come in una valletta, la quale, rendendo piú ristretto l'orizzonte, par che renda piú ristretti e piú forti i sensi del cuore. Il sole tramontava; spirava dall'occidente il fresco venticello della sera, che scendeva a noi turbinosetto per l'opposta falda del colle. Eravamo soli, io ed ella, e nessuno di noi due parlava, assorti ambedue in quella languida estasi che ispira il soave profumo de' fiori di primavera, forse piú grave la sera che la mattina ne' luoghi frequenti di alberi. Di tempo in tempo io rivolgeva i miei occhi a lei, ma un istante dipoi li abbassava; ella li abbassava come per non incontrarsi coi miei, ma un istante dipoi li rialzava, quasi dolendole di non averli incontrati... — Vedi quell'arboscello di cotogno? — mi disse (e difatti ve ne era uno a dieci passi da me) — vedi come il vento, che si rompe in faccia agli annosi ulivi ed ai duri peri, pare che sfoghi tutta la sua pre-

---

(1) Aulone, luogo circa dieci miglia discosto da Taranto. L'amenitá di quel sito è nota per i versi di Orazio, *Odi*, II, 6.

potenza contro quel debole ed elegante arboscello? Quanta verità è in quei versi di Ibico: « Il mio cuore è simile al cotogno fiorito, che il vento della primavera afferra per la chioma e ne contorce tutti i teneri rami » [1]... — Tu non hai detti tutti i versi di Ibico; no, — esclamai io, — tu non li hai detti tutti... « Esso è stato nudrito colla fresca onda del ruscello che gli scorre vicino; ma nel mio cuore un vento secco, simile al soffio del vento di Tracia, divora... » — Io voleva continuare; ma ella mi guardò e levossi... Qual potere era mai in quel guardo, in quell'atto?... Io non lo so: so che tacqui, mi levai e ritornai in casa, seguendola sempre un passo indietro, senza poter mai piú alzar gli occhi dal suolo.

O Platone! Platone! non è possibile che i nostri cuori non si sieno ancora intesi. Se lo potessi credere, che ne sarebbe a quest'ora del tuo amico? Ma io ho bisogno di dirle che l'amo, di udirmi dire che mi ama, di darne e di riceverne delle prove, di esserne convinto, sicuro... bisogno urgente, insuperabile di parlarle, non con altri, neanche con Nearco, ma con lei, solamente con lei, sempre con lei!

Il mio cuore era piú tranquillo prima che io partissi da Taranto. Sono stato assente: quanto tempo? Poco piú di un mese. E nella mia lontananza io le ho scritto, ed ella mi ha risposto; e talora, leggendo le sue lettere, ho creduto che le dolesse la mia lontananza ed il mio tardo ritorno... O lettere! o speranze! Io ritorno, ed ella piú non mi ode. Ragioniamo sempre, sempre, ma non mai di ciò che interessa il mio cuore.

Ma perché non vuole udirmi? Non mi ama ella forse? O l'amore non produce in lei quegli stessi effetti che prova il mio cuore? Chi lo sa, o Platone? E chi sa sopra tutto l'arte colla quale mi ritiene, la magia colla quale mi aggela sul labbro tutte le parole?

Io non ti ho narrato che un avvenimento solo. Ma tutt'i giorni, ieri, ieri l'altro, oggi, quasi in tutte le ore del giorno, mi avviene lo stesso. Questa mattina io me ne stava solo ad una

---

(1) Ibico, *Fragmenta.*

finestra che sporge sul mare, abbandonato a quell'amabile rotar di pensieri che produce in noi il quasi ritmico rumore dell'onde che si rompono tra gli scogli. La notte era stata un poco tempestosa. Il cielo non era piú coperto di nuvole, ma non ancora potea dirsi sereno, e la luce veniva dal sole piú dolce tra le nubi e le piante che ancora gocciavano acqua. Gli alberi, l'erbe, i fiori aveano acquistato un colore piú vivo e piú lucido... Io era assorto in questo spettacolo; ed ella mi stava alle spalle taciturna... La vedo, e mi metto ai suoi piedi, siccome un momento prima mi era inginocchiato all'apparire del sole nascente; ed: — Oh! — le dissi — oh! tu, che sei luce, vita, tutto per me, tu sola mancavi a compir quest'immenso quadro di bellezze che la natura spiega ai miei occhi!... — Ella sorrise, mi rialzò, e cangiò in un istante di aspetto. Un istante prima io avea creduto veder scintillare ne' suoi occhi la pietá: non avea pronunziate che poche parole, e la pietá era passata.

E che pensi tu che mi abbia detto, o Platone? — Tu credi che tutto nella natura sia messo per dilettare i sensi. Questa mattina, che tragge gran parte delle sue bellezze dalla tempesta che l'ha preceduta, questa mattina non ti rammenta qualche infelice a cui essa possa costar qualche lagrima e che possa aver bisogno del nostro soccorso? Ogni piacere, che la natura offre ai nostri sensi, spesso non è che un ricordo di nuovi doveri al nostro cuore; compiamoli, ed il cuore otterrà un nuovo piacere e maggiore. — E qui mi parlò de' pescatori che nella scorsa notte avean dovuto molto soffrire, e mi dipinse il loro misero stato, esposto alli capricci del mare ed a quelli degli uomini, piú insensibili del mare (1), e mi disse che essa avrebbe desiderato soccorrerne taluno, che... Ed io son volato al suo soccorso.

Oh virtú! virtú! E qual forza di destino fa sí che nella bocca della piú bella tra le creature tu sii nemica del piú soave tra gli affetti umani?

---

(1) I pescatori sono stati sempre la classe forse la piú misera di tutte le nazioni. Quelli di Taranto e dell'una e dell'altra Grecia erano simili ai nostri, miserabili, spogliati dagli specolatori, maledetti dai compratori, insultati da tutti i comici, oppressi da tutte le leggi annonarie. Vedi ATENEO, VI, *passim*.

XLVII

Di Cleobolo a Platone

[Convito in casa di Mnesilla e ragionamenti che vi fanno intorno all'amore.]

Oggi si è parlato di amore. Il saggio Clinia lo ha proposto per tema de' ragionamenti di un convito che Mnesilla ha dato a tutt'i suoi amici ed ai parenti suoi.

— In veritá, o Clinia — ha detto Timareta, la zia di Mnesilla, la quale era con noi in compagnia della giovane sua figlia Laodice, — in veritá, Doride sarebbe piú atta di me e di tutti voialtri a tali ragionamenti, perché Doride piú di me e di voi tutti sa l'arte di destare, di conservare, di accrescere quell'affetto che chiamasi « amore », e che oggi vedo divenuto soggetto delli discorsi de' sapienti. Nella mia gioventú ne ragionavano solamente le donne simili a Doride. Le madri di famiglia e gli uomini savi si contentavano ricercar per le loro figlie e per i figli loro de' mariti e delle mogli che avessero dote e costume e potessero render felice quella vita che doveano vivere insieme. I figli e le figlie aspettavano dai loro genitori la decisione della propria sorte... — E mentre Timareta pronunziava queste parole, la figlia contemplava la sua bella veste di quella preziosa lana che dánno le conchiglie di questo mare. Timareta sputò con molta gravitá, e poscia riprese il suo ragionamento...

— Vada dunque da Doride chiunque vuole apprender arti di amore. Ella dirá come si debban fingere vezzi, sguardi, sembiante: la stessa natural forma del corpo sanno adulterare le sue pari. Chi è picciola di statura sa aggiugner sughero alle

scarpe; chi è alta adopra una suola sottilissima ed inclina con grazia un pocolino il collo onde parer piú bassa. Tutte fanno le ciglia nere o bionde a loro piacere; dánno quel colore che piú bramano alle gote. Non hanno natiche, non hanno seno? Non importa: se non l'hanno avuto in dono dalla natura, sanno da chi comprarlo fatto dall'arte. Hanno qualche parte del corpo bella? Quella vi mostrano ad ogni momento; quella, o vogliate o non vogliate, vi vendono. Doride ride sempre, perché sa di aver denti bellissimi; Glicera, che li ha ineguali e non bianchi, tien sempre tra le labbra un ramoscello di mirto [1]. Son queste dunque, o Clinia, le arti di quel dio che tu ci proponi a lodare? — Disse, e sputò di nuovo. La figlia diede un'altra occhiata alla sua veste, e sputò anche essa.

— No, Timareta — rispose Clinia: il nume, che io propongo a lodarti, è il signore degli uomini e degl'iddii, padre dell'amicizia e della libertá, compagno indivisibile di Ercole e di Mercurio, protettori della cittá nostra; de' quali il primo colla forza la vita de' cittadini difende dalla violenza e dalle ingiurie; il secondo prepara colla parola gli animi de' cittadini a quella concordia che sola può render salutare a tutta la patria la forza di ciascuno de' suoi figli [2]. —

Clinia disse queste parole colla calma di un saggio. Gli altri furono meno pazienti. Ed eccoti tutti dar addosso alla sputasenno Timareta. Non mancò qualche sarcasmo. Aristosseno dimandò: — Credi tu, Timareta, che per soverchia prudenza non si possa corrompere l'amore? — Insomma il rumore andava a divenir grande, quando Eraclito, di cui conosci il dono che ha dalla natura de' versi estemporanei, prese la lira, e, fatto segno di silenzio, incominciò a cantare un ditirambo ch'egli diceva esser di Parmenide.

Mi ha promesso di scriverlo.

---

(1) ALEXIDES, apud ATHENAEUM, XIII.

(2) Ercole era protettore di Taranto. Appendice IV. Lo era anche Nettuno. HORATIUS, *Odae*. È probabile che lo fosse anche Mercurio, qual protettore di tutte le cittá mercantili. Amore era compagno di Ercole e di Mercurio. ATHENAEUS, XIII.

Mi parve bello, degno che tu lo leggessi. Ma chi se lo ricorda? Io l'udii come un suono lontano, che bisbiglia, dolcemente confuso, all'orecchio di un uomo fortemente occupato da altri pensieri. Mentre gli altri disputavano, io avrei fulminata cogli occhi la vilissima Timareta. Tutto ciò che mi era avvenuto nei giorni passati mi ritornò, pel suo discorso, in mente; ed io dimandava tremando a me stesso: — Nudrisse forse Mnesilla pensieri simili a quelli della spigolistra sua zia e della sua mocciosa cugina? — Diedi un'occhiata alle mie vesti. Ne volsi un'altra a lei, e mi parve che i suoi occhi dicessero tutt'altro.

Mi parve! La furba non li fissava mai verso di me, ma li girava or verso l'uno or verso l'altro, e quasi compiacendosi delle dispute altrui e delle mie perplessitá.

Finanche quel matto di Melanione ha ottenute piú compiacenze di me! Quel salentino che tu conosci, il quale si crede esser ricco d'ingegno sol perché non ha cuore, e si crede dotato di cuore sol perché non ha mente [1].

Il mio cuore non poteva piú soffrire. Ho lasciati tutti gli altri che ancora disputavano; ho lasciato lei, per trattenermi con te. Toglimi, per Giove! questo peso di cento libbre che mi sta sul petto. Dimmi: questa donna potrebbe non aver altro che l'ipocrisia della virtú? Una veste di tarantinidia [2] simile a quella della sua cugina, e poi un'anima di creta?

---

(1) Tu hai torto, Cleobolo. Cosí giudicano tutt'i popoli.
(2) Vedi l'Appendice IV.

XLVIII

Di Cleobolo a Platone

[Per volere di Mnesilla, parte da Taranto.]

Addio, Platone. Ella lo ha voluto, ed il sole di dimani mi vedrá fuori delle mura di Taranto. Ben altro che un comando di partire io mi aspettava da lei, la prima volta che mi avrebbe permesso di parlarle dell'amor mio! Ma ella lo vuole: tra otto giorni ti scriverò dal Sannio. Addio.

XLIX

Di Cleobolo a Mnesilla

[Le dichiara una volta ancora il suo amore e il dolore d'esserle lontano.]

Ebbene, crudele! a duecento stadi di distanza mi sará permesso trattenermi con te? A duecento stadi io ti vedo, io ti ascolto, tu sei con me, viva, presente, padrona sempre del mio cuore.

Che ti dirò io del mio viaggio? Che m'importano le terre de' tarantini che ho lasciate, quelle de' messapi nelle quali sono entrato, quelle de' salentini che si prolungano nel mare alla sinistra, quelle degli appuli che si stendono alla mia destra?... Io non ho tenuto conto se non del tempo da che ti avea lasciato, degli stadi che mi separavano da te.

Quanti ho incontrati pel cammino, i qûali da Uria ritornavano in Taranto! Ed io solo ne partiva! O se pur ne partiva qualche altro, lasciava anch'egli Mnesilla?

Gli amici di Archita e tuoi mi hanno accolto in Uria con molta ospitalitá. Ma chi può dirti qual giudizio avran dato di me? Mi han chiesto di Taranto, di Archita... anche di te mi han dimandato, o Mnesilla! e forse con piú tenera premura che degli altri... Ed io a nessuna altra dimanda ho risposto con tanta loquacitá, non saprei dirti se per... o anche per un poco di dispetto... Non ho cenato, non ho parlato di altro... I miei ospiti han detto: — Cleobolo è stanco dal viaggio ed ha bisogno di riposo... —

Io non avea bisogno di altro che di rimaner solo con te... di scriverti e di sperare... unica e miserabile consolazione che rimane alla mia vita!

Ma, o tu che sola puoi rendermi questa vita o misera o felice! o tu che forse a quest'ora non pensi a Cleobolo! mentre egli ti scrive questa lettera, vedi tu l'astro della notte che misura i mesi della di lui vita ed il duolo che consuma il di lui cuore? Ed il tuo, il tuo non ti dice per quanto altro tempo ancora potrá misurarli?

L

Di Mnesilla a Cleobolo

[Anch'ella lo ama — Ma piú dell'amore ha potuto in lei la virtú.]

E tu, che mi laceri l'anima coi tuoi rimproveri, tu credi forse, tu puoi credere, che il cuore di colei che rimane sia piú tranquillo del tuo? Quante volte, dopo il tuo ritorno da Locri, in quei giorni che han preceduta la tua partenza, io ho detto a me stessa: — No, io non avrò cuore di vederlo partire! — Quante volte ho tentato parlare, e la parola è spirata sul labbro smarrito; e tu, dando al silenzio del mio labbro un' ingiusta intepretazione, tu non vedevi la guerra, la tempesta che nel mio povero cuore si destava per te! Nella stessa sera in cui t' imposi di partire, un momento, un altro solo momento, e tu vincevi ancora, e tu ancora staresti in Taranto.

Ma non tutt'i giorni dell'amore, o mio amico, son tanto lieti quanto quei primi momenti, ne' quali il mio cuore si aprí alla dolce speranza di un mutuo affetto. Io lo conosco troppo questo amore; e tu ben sai che non ancora sono ben asciugate le lagrime che per esso ho versate... L'amore ci può promettere de' piaceri, ma la sola virtú può insegnarci a conservare i piaceri che promette l'amore.

Deh! se questo amore parla a te come parla nel fondo del mio cuore, se ti è tanto caro quanto lo è a me, soffriamo ancora per poco, o mio amico, e guardiamoci di non estinguerlo profanandolo; guardiamoci di non cangiare il piú nobile affetto che ispiri la natura in un cieco precipitoso trasporto; guardia-

moci di non dover un giorno pentirci, non di ciò che gli abbiam negato, ma di ciò che gli abbiamo concesso.

Io ho temuto piú di te, o perché la natura istessa a noi donne, piú deboli, ha data per difesa una prudenza maggiore, o perché forsi io piú di te... Ma io non voglio farti arrossire de' tuoi rimproveri: sebbene ingiusti, essi mi son troppo cari. Io ti ho visto la prima volta, e ti ho amato; sei ritornato da Locri, e ti ho temuto... Lo ripeto: un altro momento, e tu ancora saresti in Taranto.

Diam lode ad Amore della nostra vittoria. Tu ti lagni della lontananza? Uomo di poco cuore, non ne conosci tu tutt'i piaceri? Io sento che, dal momento della tua partenza, alla tempesta, che prima agitava il mio cuore, è succeduta la calma. La tua immagine è risurta nell'anima mia. Io ti veggo, io ti seguo, io son sempre con te, ed ora ardisco dirti che io ti amo, senza arrossire e senza temere. Il mio cuore respira. Cosí l'agricoltore, se vede spuntare il sole sgombro da quei vapori e da quelle nuvole che presagiscono un giorno funesto e rendon cagione di palpiti la vista dell'essere piú bello dell'universo, ne segue col pensiero il corso, che deve misurare i suoi lavori e riportar l'ora del suo riposo... Ed il riposo del mio cuore sará con te, che sei da tre mesi la metá della mia vita.

LI

Di Cleobolo a Mnesilla

[Dopo la lettera di lei, la vita gli sembra piú lieta — È in procinto di partir pel Sannio.]

Mille volte ho baciata la tua lettera; in due giorni l'ho riletta mille volte. Ne sapeva giá tutte le parole; ma, per poterle sempre pronunziare, per non fare che il pensiero le involasse al labbro, per udirmele ripetere, quasi ne contava le sillabe... Ora me l'ho messa sul mio cuore, e nessuno la toglierá mai piú.

Oh! come tutta la natura è divenuta per me piú lieta, ora che è ridestata nel mio cuore la dolce fiducia di esserti piú caro! Questo stesso meschino castelluccio, in cui mi ritrovo, e che è tanto sciaurato che lo stesso nome non può entrare in un verso; in cui si vende, ed a caro prezzo, la piú vile tra tutte le cose, l'acqua [1]; questo stesso castelluccio è divenuto ai miei occhi un angolo il piú ridente della terra. Qui io mi resterei eternamente, qui darei fine a' miei giorni: con mia madre e con te, io preferirei questo meschino abituro alle superbe cittá protette da Minerva e da Nettuno... E qual giorno mi potrebbero rammentare Atene e Taranto tanto lieto al mio cuore, quanto quello in cui io per la prima volta ho udito dirmi da Mnesilla che mi ama?

---

(1) Questo pare l'*oppidulum* di Orazio (*Sat.*, 1, 5): « *Quod versu dicere non est... venit vilissima rerum heic aqua* ». Qual era questo *oppidulum?* Pare che non possa esser nessuno di quelli che gl'interpreti han nominati. Vedi l'Appendice III.

Tutti si sono accorti della mia buona ventura. La stessa albergatrice questa mattina mi ha detto: — Il nostro ospite ha avute buone lettere dalla sua bella. Non è vero? — Sí, mia cara. — Eh! ben me ne era accorta io. — E poscia ha voluto saper tutta la nostra storia: ella mostrava tanto interesse, ed io era tanto espansivo per la letizia, che son divenuto ciarlone. Ella era tutta contenta, udendo la descrizione che io le faceva di te. Ma, quando poi ha visto il tuo ritratto, la mia buona appula dalla fisonomia muscolosa ed imbrunita dal sole [1] è andata in estasi, e non poteva saziarsi di lodarne or la bocca, sulla quale ella diceva spirare nel tempo istesso modesto e dolce il sorriso, ora queì capelli, ora quella fronte... E pure, o Mnesilla, ella né ti ha vista movere, né ti ha udito mai parlare!

Io partirò domani: lascerò i Campi di Diomede [2]. Simile a quei che varcano l'onda di Lete, io lascerò sulla destra sponda del Cerbalo tutte le mie pene. Possa l'arido Atabulo [3] disperderle come disperde le nebbie che ingombrano queste pianure! Io anderò tra i sanniti, tra i lucani, ove tu vorrai; ritornerò quando a te piacerá; ma la tua immagine sará sempre con me, e stará sempre con te il mio cuore.

---

(1) « *Perusta solibus Pernicis uxor Appuli* ».

(2) Questo è il nome che avean quei luoghi. Cluverio, *Italia antiqua*.

(3) Horatius, *Satirae*, I, 5.

LII

Di Cleobolo a Platone

[Il Sannio — Cluenzio e la sua ospitalitá — La cittá di Larino — Il territorio dei frentani — Di lá dal Tiferno.]

Sono giá nelle terre de' sanniti. Non ho scorse che poche centinaia di stadi, non ho passati che quattro fiumi; e giá parmi essere in una regione lontanissima: tanto il cielo, il suolo, i costumi degli abitanti sono diversi!

Da Taranto fino al Tiferno non ho trovato nulla d'importante. Da Taranto all'Ofanto, uno strato di terra argillosa, la quale, esposta all'aria, s'indura e divien bianca, talché supplisce alle pietre negli edifici; dall'Ofanto al Frentone, uno strato di terra densa, negra, ferrace, sotto la quale si stende un altro strato di breccia marina: da per tutto i segni del mare che si è ritirato, donando agli uomini un'immensa pianura per la loro comoda abitazione; da per tutto la stessa siccitá; da per tutto non popoli, ma frantumi di popoli, senza ordini, senza costumi, senza ragion pubblica che dir si possano propri, trastulli di popoli piú potenti che stanno ai confini.

Tali sono i messapi, i salentini, i dauni, gli appuli, né io ne escludo gli stessi frentani, ad onta che Cluenzio mi parlasse con pompa dell'estensione del territorio, del numero degli abitanti, della forza militare della sua nazione. Cluenzio è uno de' principali cittadini di Larino, ch'è la principale cittá dei frentani [1]. Io ho passata una notte in sua casa. Gli son grato per la cortese ospitalitá colla quale mi ha accolto. Larino mi

(1) Cluverio, *Italia antiqua*; Giustiniani, *Dizionario*; Cicerone, *Pro Cluentio*.

piace: bella cittá, mediocremente popolata, meno decaduta di Canosa, di Arpi; mi si dice che sia anche piú grande di Luceria, che io ho lasciata sulla mia sinistra, e di Siponto, che mi è rimasta sulla dritta, alle falde del Gargano; ha un bel teatro, il sito che occupa è deliziosissimo (1). Tutto bene, ma non credo poi a tutto quel dippiú che l'amor della sua gente fa dire a Cluenzio. Il territorio de' frentani, rinchiuso tra il Frentone ed il Trino (ed estendiamolo pure dal Frentone ad Ansano) io credo che non si estenda, nella massima lunghezza, piú di cinquecento stadi; la larghezza non eccede li duecento. I sanniti, loro alleati, fanno con essi da padroni, ed estendono la loro influenza fino a Luceria, ed anche piú in lá (2). Un tempo si disputerá sull'esistenza di tutti questi popoletti, perché si cercheranno invano le loro azioni; si disputerá sui loro confini, perché si cercherá invano il loro imperio: alla memoria de' posteri non passerá che il nudo nome.

Dopo il Tiferno il suolo cangia interamente di aspetto. Non piú pianure, ma neanche monti; sono colline messe dietro altre colline, che si vanno a poco a poco innalzando quasi mezze proporzionali tra le basse pianure, che sono al livello del mare, e le nevose cime del Matese, che tu incominci a vedere appena sei fuori de' confini della Daunia, e che vedi sempre presenti in tutto il tuo cammino, formanti, insieme coi monti de' peligni, una corona che compie il gran quadro all'occidente.

---

(1) Gli edifici dell'antica Larino sussistono ancora in parte. Ai tempi nostri vi si vedevano gli avanzi delle terme, di un pretorio, di un anfiteatro, di un tempio di Marte, di un altro di Giunone Feronia, ecc. ecc. Di poche cittá antiche sono rimasti piú monumenti, in paragone della loro grandezza; ché poi Larino non era grandissima. Ma di tali monumenti non si è avuta veruna cura. Chi scrive li ha visti rovinare di anno in anno, senza che né ai larinati, né al vescovo, che pur dovrebbe essere un uomo di qualche cognizione, né al duca di Larino, che pure ha quarantamila scudi all'anno, sia mai venuto in mente che il custodirli potesse esser utile e glorioso. Tra pochi altri anni appena se ne leggeranno le memorie nella *Storia di Larino* di monsignore Tria, da cui le descrizioni son fatte malissimo. Almeno il marchese del Vasto facesse pubblicare un libro prezioso, che egli conserva ne' suoi archivi: *Varie memorie e disegni di cose antiche di cittá e luoghi delle provincie di Apruzzo citra ed ultra*. Que' luoghi aveano due secoli fa molti monumenti, che ora sono rovinati o ignorati. Vedi GIUSTINIANI, loc. cit.

(2) LIVIO.

LIII

Di Cleobolo a Platone
Sulla costituzione de' sanniti

[Le cittá sannite — Piú piccole di quelle della Magna Grecia, son congiunte tra loro da un piú saldo vincolo politico — La forma politica della federazione è piú duratura tra i popoli dai costumi semplici — Tali quelli dei sanniti, e molto diversi dai costumi etruschi e dei campani — Come venga educato un giovinetto nel Sannio — L'autoritá grande delle madri — Una sorella di Ponzio — La milizia sannita — Quel che solo manca al Sannio è il culto per l'arte.]

Scrivo da Maronea. Ma, quando ti nomino una cittá sannitica, non pensare né a Taranto, né a Locri, né a Crotone. Qui gli uomini vivono divisi in picciole borgate, molte delle quali hanno un fòro, una curia, comizi e magistrati comuni: questa riunione essi chiamano « cittá »; ed il luogo, in cui si riuniscono, chiamano con un nome di cui forse noi non abbiamo l'eguale in Grecia [1]. Molte cittá formano una nazione, e tengono anche esse alcuni luoghi (sono per lo piú tempii), ne' quali si radunano, per deliberare sugl'interessi comuni, i principali di tutte le cittá.

Intorno al fòro ed alla curia non abitano che gli artigiani, i quali godono cosí dell'opportunitá del mercato, che ivi si tiene tre volte al mese. I principali tra i cittadini si recano a gloria abitar in campagna; esser rimosso dalle tribú della campagna e trasportato in quelle della cittá è reputato vergognoso.

---

(1) *Urbs.* Non so se una simile parola manca nella lingua greca: nell'italiana non saprei trovarla.

Siccome il popolo concorre nel fòro, per ragion del mercato, tre volte al mese, cosí, se i magistrati voglion convocarlo per la discussione di qualche affare, lo annunziano tre volte, e per tre volte fanno star affissa nel fòro una tavoletta, sulla quale è scritta la quistione che deve discutersi; e tutto ciò perché il popolo abbia e tempo e modo di prepararsi alla decisione della medesima [1].

Mi pare di veder tra i sanniti un corpo politico, di cui le membra sono piú picciole, ma il vincolo che le unisce piú forte che nelle altre parti dell' Italia finora da noi osservate. Taranto, Crotone, Turio, Locri hanno anche esse i loro concili: inutili concili, piú atti a fomentar, coll'avvicinare gli uomini, l'invidia vicendevole che a rafforzar l'amicizia comune! Taranto, Crotone, Turio, Locri sono cittá piú grandi di Maronea, Murganzia, Esernia, Boviano: ciascuna si crede forte abbastanza per oprare da se sola, e trova nell'altra, non giá un soccorso opportuno a' bisogni, ma un ostacolo importuno all'ambizione. Non pare a te che nelle cittá, egualmente che ne' privati, la vera amicizia non sia mai tra i grandi? Non ti pare che l'unione sia tanto piú difficile quanto piú le cittá, tra le quali ti trovi, sono grandi; e che nuoccia al bene del tutto la prosperitá, quasi direi precoce, della quale gode ciascuna sua parte? Non diresti tu che le federazioni hanno lunga durata solo tra popoli, i costumi de' quali sono piú semplici, gl'interessi piú simili, l'arte principale quella della guerra? Se i costumi avvien che sieno corrotti ed ammolliti, l'uomo sará naturalmente nemico delle armi. Lo straniero assalterá gli allifani, e l'abitante di Maronea dirá: — Oh! se potessi liberarmi dall'incomodo di doverli soccorrere! — E se, oltre la corruzione de' costumi, avrá anche troppo esteso commercio ed interessi molto diversi, esclamerá: — Che m'importa il pericolo di una cittá divisa da me dal Tiferno, dal Matese e da quattrocento stadi di via? — Le federazioni sono utili tra cittá agricole e guer-

(1) Su tutto questo vedi l'Appendice II.

riere: in esse solamente la fatica della guerra non è abborrita da nessun cittadino, e la gloria è desiderata da tutti.

Ho trovati qui i costumi quali ce li avea descritti il buon Ponzio. Tutti però concordemente mi dicono che sulle sponde del Volturno sieno ben diversi: lo avea detto anche Ponzio; e sará. Io non li ho visti ancora. Ma ciò, che per ora ne ascolto, è troppo lontano dal verisimile. Non negherò che gli etrusci erano corrotti e che gli etrusci vinti abbian corrotti i sanniti vincitori. Ma mi pare che tutto nella natura abbia un termine eterno, insuperabile: lo stesso vizio, lo stesso disordine può spingersi fino ad un certo segno e non piú... Ti dirò a voce ciò che questi narrano... Arrossisco scriverlo (1)... Vedrai tu se una cittá possa sussistere un anno, una decade, un giorno solo in mezzo a tanta corruzione. Io lo ripeto: lo vedrò, vedrò Capua, vedrò forse anche Cuma; ma per ora non voglio far torto alla specie umana credendola capace di tanto avvilimento. A me pare probabile, e molto probabile, che la fantasia di questi sanniti, i costumi de' quali sono semplici e severissimi, accresca le cose narrandole. I campani e gli etrusci non saranno piú corrotti degli efesi, de' cirenei, forse degli stessi ateniesi e corinti. E non sarebbe, per Giove! picciola corruzione; né vi è bisogno d'immaginarne una maggiore per dar ragione della decadenza di un popolo.

Qui l'educazione della gioventú è piú che spartana. Severissimo è l'imperio delle madri (2), ed io mi confermo coll'esperienza nella credenza di ciò che tu stesso tante volte mi hai detto, cioè che senza l'opera e l'autoritá delle medesime non vi possa esser educazione. Le madri sannite esercitano i figli fin dalla prima etá nei piú duri lavori della campagna, ove vivono leggermente vestiti, in modo che tu non li puoi distinguere dagli schiavi, dividendo con essi tutte le opere della pastorizia e dell'agricoltura (3).

---

(1) Vedi Ateneo, xii, 5. Vedi Appendice I.

(2) Orazio, *Odae*, iii, 6.

(3) Iustinus. È vero che parla de' lucani, ma ciò, che egli dice de' lucani, si può senza errore applicare ai sanniti.

La padrona della casa, dalla quale io ti scrivo, è sorella di Ponzio nostro, ed è veramente sua sorella. Quando non ha altro in che esercitare l'ultimo de' suoi figli, gli comanda di portar legna (1). Ciò mi destò sulle prime qualche meraviglia, ed in veritá mi pareva soverchio. Ella se ne è avveduta, e mi ha detto: — La vita umana è simile al ferro: coll'esercizio si consuma, è vero, ma utilmente; se non lo eserciti, la ruggine se lo mangia inutilmente e piú presto (2). A te forse sembra strano, o ospite, che il figlio di un larte (3), il nipote di Ponzio, si educhi non altrimenti che il figlio del nostro povero e buon vicino Calvo; ma io ti dico che il nipote di Ponzio ha bisogno di cura maggiore per avvezzarsi da questa etá a fare ed a soffrire ciò che gli iddii vorranno che faccia e che soffra quando sará adulto. La sola necessitá insegna quanto basta al picciolo Calvo. Che altro gli rimane a sapere fuorché l'arte di non farsi corrompere dalla prosperitá, se mai gl'iddii gliela vorran concedere? Ma la prosperitá è rara: piú frequente è l'avversitá, e piú necessario in conseguenza è l'insegnare a tollerarla ed a vincerla a coloro i quali, avendo avuta la fortuna propizia nella fanciullezza, hanno piú da temerne che da sperarne nella gioventú e nella vecchiaia. Il nipote di Ponzio deve imparare non una ma due cose, difficilissime sempre ad apprendersi, quando si ricevono dai maggiori un nome illustre e qualche ricchezza: oprare e soffrir da forte (4). Una di queste due cose che ignori, il nipote di Ponzio diventa inferiore al figlio di Calvo. —

Severissimi sono gli ordini della milizia. I sanniti sono maestri dell'arte, e piú che dell'arte sono maestri della disciplina (5). Nel tempo della stessa pace non obbliano le armi. Un buon

---

(1) Horatius, l. c.

(2) Catone, *Fragmenta*.

(3) *Lar, Lars, Larts*, ecc. era un nome etrusco (cioè italiano) non di uomo ma di dignitá. Corrisponderebbe forse al «signore» che oggi adopriamo o a qualche cosa di simile? Probabilmente da questa parola venne il nome di «lari», quasi signori per eccellenza della casa.

(4) «*Et agere et pati fortia Romanum est*».

(5) Sallustio, *Catilinaria*.

cavallo costa molto piú di un buon cuoco (1). Coloro, i quali posseggono un censo sufficiente a mantenere un cavallo, sono obbligati a mantenerlo e sono ascritti in una classe media tra quella de' patrizi e della plebe (2). Non conoscon lusso se non nelle armi. Adopran scudi di oro e di argento, larghi nella parte superiore e piani, onde possan coprir le spalle senza impedir la libertá de' moti della testa, stretti e rotondi nella parte inferiore, onde sia piú facile il maneggiarli; elmi con grandi pennacchi; una maglia di ferro per coprire il petto, e piastre dello stesso metallo per difendere il lato sinistro (3). Un soldato vestito ed armato all'uso de' sanniti potrebbe sembrare a noi un soldato da teatro (4). Ma noi non siamo uomini da teatro in tante e tante altre cose?

Peccato che i sanniti disprezzino troppo le arti belle! Un poeta non è tenuto in alcun pregio: lo paragonano ad un parasito e chiamano l'uno e l'altro col nome di « grassatore » (5). Non si potrebbe trovar un modo onde far sí che questi uomini generosi sacrificassero qualche volta a Venere Urania ed alle Grazie, senza obbliar Pallade e Temi?

---

(1) CATONE, *Fragmenta*.

(2) Vedi l'Appendice II.

(3) LIVIUS. Vedi LIPSIO, *Poliorcetus* e *De gladiatore*.

(4) I campani difatti davano il nome di « sanniti » ad alcuni gladiatori. LIVIUS I, 9.

(5) *Fragmenta veteris historiae*.

LIV

Di Cleobolo a Platone
Scienze de' sanniti — Agricoltura

[La filosofia presso i sanniti — Parallelo tra l'agricoltura italiana e quella greca — L'agricoltura non sará perfetta presso un popolo se non quando gli stessi proprietari diverranno agricoltori — I libri di agricoltura — In Italia, al contrario della Grecia, l'agricoltura non è in mano agli schiavi — A che cosa si riduca in Italia la schiavitú — Chi possiede la terra ha il dovere di coltivarla.]

Non aspettar che io ti scriva né di filosofi né di filosofia. Questi montagnari l'hanno la filosofia, ma nel sangue. Non è giá che non abbiano anch'essi qualche libro, in cui predominano le opinioni de' pittagorici. Giorni sono, ne aprii uno a caso, e trovai che parlava del mondo, ed incominciava da questa massima: « Il mondo, che vediamo, non è che l'immagine di un altro mondo, che non ci è concesso di vedere » (1). Non ti pare di udir Parmenide e Timeo? Ma, o sante Grazie! come vincere la noia, l'orrore, che desta un'esposizione disordinata, uno stile rozzo, irto, che sente ancora tutta la barbarie ciclopica de' nostri padri? (2).

Sai tu di che mi occupo?... Indovina... Di agricoltura. In quella parte dell'Italia, ove tu sei ancora, ti si presentano mille oggetti che dividono la tua attenzione: scienze, arti, commercio, lusso, vizi, guerre. Qui non vedi che una popolazione infinita

---

(1) *Fragmenta veteris historiae.*

(2) Cicerone, *Tusculanae*, ii.

e felice, la quale trae la sua forza e la felicitá sua dalla virtú e dall'agricoltura. Agricoltura e virtú! E non bastano forse esse sole a render felice un popolo?

E qui mi pare che conoscan l'agricoltura meglio di noi. Mi hanno giá fatto osservare che molte parti della medesima da noi sono intese male, specialmente quella che riguarda la concimazione de' campi [1], opera principale tra tutte le altre opere agrarie, e per cui solamente può l'uomo restituire alla terra quella fertilitá che tutte le altre opere sue tendono a consumare.

Ben veggo che Cerere è sempre la dea dell' Italia e della Sicilia e che tra noi non fu che ospite! Ben l' Italia è sempre la terra del pane e del vino! [2]. Ma gl' italiani non profanano le sante opere della dea, commettendole a mani servili; e la terra è qui lieta e superba per esser smossa bene spesso da un vomere trionfale.

Noi greci abbiam torto. Gli spartani, i tessali, i cretensi arrossirebbero di coltivar la terra, e ne lascian la cura agl'iloti, ai penesti, ai perieci [3]. Pure ciò si perdoni a costoro, i quali almeno si dicon atti a molte altre cose. Si è detto dei medesimi che, se rovinan nella pace, sanno risorgere nella guerra [4]. Ma un beoto, per Giove! a che altro è mai buono un beoto? Ed intanto un grasso beoto si crederebbe avvilito, se mai i frutti che mangia fossero stati coltivati da lui medesimo. E noi ateniesi che facciamo? Noi ce ne stiamo tutto il giorno nel fòro e nel Pireo, e lasciamo la cura delle nostre terre agli schiavi. Siamo piú ciarlieri de' beoti, ma non meno inutili.

Io incomincio a vedere che l'agricoltura non sará mai perfetta in un popolo se non quando gli stessi proprietari delle terre saranno agricoltori. I precetti sono figli dell'esperienza, e l'esperienza è figlia dell'agio e della ragione. Ci vuol tempo e qualche comoditá a poter osservare; ci vuol ragione per

---

(1) Cicerone, *De senectute*.
(2) *Oenotria*.
(3) Aristotele, *Politica*, ii.
(4) Idem, *ibidem*.

saper osservare, per ridurre le osservazioni a precetti; ragione, per ridurre di nuovo il precetto in pratica. È verissimo: tra noi, Esiodo, Democrito e moltissimi altri (1) hanno scritto de' bei libri sull'agricoltura. Chi li legge? I ricchi non li curano: gli schiavi ed i poveri non li intendono; se l'intendono, per mancanza d'educazione non sanno metterli in pratica; se lo sanno, gli schiavi per infingardaggine (e non ingiusta, trattando essi, e senza mercede, le cose altrui), i poveri per miseria, non vogliono. Non avremo mai scienza vera, perché ci mancherá sempre la dimostrazione dell'esperienza; non mai scienza perfetta, perché ci mancheranno sempre le osservazioni, le quali in questa scienza non sono mai bastanti. I filosofi e gli agricoltori saranno simili a due musici, de' quali uno suoni la lira in modo frigio, l'altro canti, nel tempo stesso, in modo lidio. E non sará questa la prima volta che gli stranieri, giudicando noi greci da' nostri discorsi, ci crederan grandi; vedendo le nostre opere, ci troveran piccioli!

In questa parte d'Italia li servi son pochi. Gl'italiani non hanno ancora il costume di ridurre in servitú quegli altri italiani che prendono in guerra, ma si contentano di farli passare sotto un giogo o sottoporli a qualche altro sfregio di simil natura (2). Da qualche tempo in qua si è incominciato ad introdurre il costume d'imporre ai prigionieri di guerra un prezzo per la libertá, e molti avvien che rimangano in servitú per non aver come ricomprarsi. Gli schiavi, che tengono gli abitanti delle regioni marittime, son loro recati e venduti da mercatanti stranieri: qui, perché il commercio è minore, questi sono piú rari; e l'agricoltura è tutta esercitata da uomini liberi.

Non vi è angolo di terra il quale non sia coltivato. I sanniti dicono che la terra è un bene comune, di cui ciascuno ha diritto di aver la sua parte; ma tal diritto porta seco l'obbli-

---

(1) Vedine l'elenco presso VARRONE, *De re rustica*, I.

(2) Serva di esempio il fatto delle Forche Caudine. Che in Italia non vi fossero schiavi ne' tempi antichi lo dice Timeo lo storico, presso ATENEO. Che l'agricoltura non fosse in mano de' servi, vedi PLINIO, XVIII. Vedi l'Appendice II.

gazione di doverla coltivare; ed il campo abbandonato, dopo un dato numero di anni, ritorna alla comunitá [1]. E tu, o Platone, non sei della stessa sentenza? Il diritto di proprietá senza l'obbligazione di coltivare parmi una stoltezza. Se l'uomo ozioso è ingiusto, perché vive rubando agli altri la propria sussistenza, il proprietario ozioso è due volte ingiusto, tra perché ruba la sussistenza al pari di ogni altro ozioso, tra perché, nel tempo istesso, consuma una parte degli averi di colui a cui scrocca gli alimenti. Egli mi par che rassomigli ad un parasito furfante, che vuol mangiare alla mia tavola, ed intanto mi ruba una parte del vasellame.

---

(1) Vedi l'Appendice II.

LV

Di Cleobolo a Platone
Ragionamento di Attilio sull'agricoltura

[Attilio di Duronia — Sua figlia — Sua villa — Suo discorso — Nella sua gioventú aveva atteso soltanto alla politica e alle guerre — Poi cominciò a dare a mezzadria una parte delle sue terre, coltivando da sé quelle soltanto che gli riusciva — Per tal modo arricchí — Com'egli ottenesse e perdesse immaturamente la moglie Claudia — A causa di lei si die' all'agricoltura — Il piú insigne elogio, che si possa fare a un buon cittadino, è di chiamarlo buon agricoltore — Allora soltanto che dall'erramento ferino gli uomini passarono all'agricoltura, essi cominciarono ad avere una patria — Sapientissimo tra gli uomini sarebbe chi scoprisse in una volta sola tutto quel che si conosce anche dall'ultimo tra gli agricoltori — L'uomo ha dovuto cominciar dal rapir la terra agli animali e dal vincer la natura — Questa altro non aveva somministrato che i primi semi delle cose — Quanto difficile l'esser giunti a conoscere la natura intrinseca delle piante — Varia natura delle foglie e delle radici — Eterna rinomanza di Licinio per aver introdotto nel Sannio l'ulivo.]

Hai tu conosciuto mai alcuno di quegli uomini devoti, i quali tengono in casa loro una picciola statua di Giove, a cui fanno orazioni e si raccomandano ne' loro bisogni; e talora avviene che, nel fervore delle loro pie contemplazioni, quella picciola statuetta acquista ai loro occhi nuove forme e nuova vita, e par che mova gli occhi e faccia cenni colla testa e colle mani; e, continuando a scaldarsi la fantasia, appoco appoco la statuetta s'ingrandisce, e prima eguaglia il Giove di Olimpia, poscia lo supera e quasi tocca colla testa le nuvole; e l'uomo giura di aver visto Giove vivo e vero, che sostiene con un

dito della sua mano la catena immensa a cui sono attaccate le cose mortali ed immortali? Tale oggi sono io, mio caro Platone. Da molti giorni mi avea formata nella mia mente la statuetta del buon agricoltore e l'andava da molti giorni esaminando, contemplando, ammirando; e, a forza di contemplare e di ammirare, ora veggo il Giove olimpico degli agricoltori.

Io lo veggo, io l'ascolto, io sono nella sua casa. Egli non è giá un idolo della mia fantasia. È Attilio di Duronia (1), l'amico di Ponzio, ed un tempo suo rivale nella gloria del campo e del fòro: oggi, ricco di anni e di meriti, compie la sua giornata, simile al sole che tramonta, con uno splendore forse men grande ma piú caro.

Egli non ha nella sua famiglia se non una figlia, che diresti esser una delle Grazie or ora fuggita dalla reggia di Venere per seguire Cerere o Diana. Ella è giá promessa in isposa a Pompedio, primo figlio del mio ospite di Maronea, e che vien con me a Boviano, ove si celebreranno in quest'anno le feste de' matrimoni.

Attilio ci ha trattenuti tre giorni nella sua villa, la quale sta sopra un colle, donde tu vedi all'occidente le bianche cime del Matese, a mezzogiorno il Tiferno, a settentrione il Trino, e tra i letti de' due fiumi l'occhio tuo segue quella infinita catena di colli che, incominciando dal Matese, vanno, verso il levante, abbassandosi di mano in mano, finché si mettano al livello delle vaste pianure de' frentani e de' dauni, che servon come di sponda all'Adriatico.

La sua villa ridesta in me l'idea de' giardini di Alcinoo. Io sapeva che l'agricoltura potea dare agli uomini la loro sussistenza, ma non donar tanti piaceri; destar le virtú del cuore, ma non giá fornir tante idee sublimi alla mente. Ma, dipoi che ho udito Attilio, io non conosco nulla né di piú utile, né di piú dolce, né di piú santo, né di piú vicino alla sapienza dell'agricoltura.

O vuoi o non vuoi, io ti trascriverò un lungo discorso che

---

(1) Cittá de' sanniti tra Maronea e Boviano: probabilmente Civitanuova.

egli ci ha fatto. Pare che il vecchio non lo abbia fatto senza disegno: voleva ispirar gli stessi sensi al giovine suo genero. Felice costui, se conoscerá tutt'i pregi de' detti del suocero! Il discorso è lungo, ma io l'ho trascritto intero. Che potrei io dirti di meglio per descriverti al tempo istesso e la buona agricoltura e l'ottimo agricoltore italiano?

Noi gli avevamo chiesto perché mai erasi tolto, tanto per tempo ed ancor vigoroso di corpo e di mente, agli affari pubblici ed alla patria, perché si era ritirato nella campagna, perché... E non ti negherò che, sotto le parole di pubblico bene e di gloria, nascondevamo un poco di giovanile ambizione. Il vecchio comprese il nostro segreto pensiero, e ci lasciò dire. Poi ci guardò in volto, sorrise un poco e ci disse: — Ed io voglio mostrarvi che né per l'uomo v'è gloria, né per la patria utilitá maggiore di quella che loro viene dall'agricoltura. A voi, che siete ancor giovani, le cure dell'agricoltura sembran noiose e quasi indegne di un uomo che si crede nato a penetrare i piú astrusi recessi della sapienza, a vincer nemici, dar leggi ai suoi concittadini. Sono stato giovine anche io, ed ho provate tutte le vostre passioni; ho visto il vuoto che è in tutte le dottrine, in tutte le grandezze umane; e, credetemi pure, ad un vecchio non rimane che l'agricoltura. Se la stanchezza del viaggio fatto — eravamo andati la mattina, io e Pompedio, a Duronia, e ne eravam ritornati alla nona — ve lo permette, se non vi è di noia, mentre si prepara il pranzo, noi possiamo fare un giro per queste mie terre. —

Cosí dicendo, partimmo; e, camminando lentamente, egli proseguiva il suo ragionamento.

— Io, dunque, sono stato giovane, ed ho provate tutte le passioni de' giovani. Mio padre mi avea lasciate molte terre: da questa eminenza potete misurarne coll'occhio tutta l'estensione. Ma, commesse alla cura de' servi, i quali altro interesse non aveano che quello d'ingannarmi, mi davano con grande spesa una rendita meschina. Io non le visitava mai. Chi mi voleva, mi dovea cercar ne' concili, ne' circoli, tra coloro che allora reggevano la somma delle cose. Io e Ponzio eravamo i principi

della gioventú sannita: sempre emuli e sempre amici... Oh! l'ottimo uomo ch'è Ponzio! La patria ha in questa etá pochi che lo possano eguagliare, e nell'etá ventura non ne avrá nessuno.

La patria ha avute delle guerre, ed io non sono stato degli ultimi tra coloro che han pugnato per lei; è stata talora agitata da torbidi interni, ed io ho avuta la mia parte nelle fazioni. Credei delitto rimanermene indifferente. Che conservo io mai di tutto questo? La sola memoria. E qual altro piacere mi rimane? Quello solo di far del bene. Or io ho conservata la prima, ed ho ritrovato il secondo, ritornando ai miei campi, al sito ove è il sepolcro di mio padre.

Vedete quelle tre casette che sono sulla falda di quel colle che ci sta dirimpetto? Sono abitate da tre famiglie, tra le quali io ho diviso quel terreno, che prima era tutto mio; esse poi han fabbricate quelle case e quei muri di pietre senza calce, che servono ad uso di confini. Quel terreno era prima mal coltivato: io non ne ritraeva che scarso, incerto prodotto; ed intanto eranvi nella mia patria molti uomini, i quali per vivere non avean bisogno di altro che di lavoro. Ho detto loro: — Coltivate la mia terra; io vi darò gli animali necessari al lavoro; voi vivrete colle vostre famiglie, e mi darete una porzione del frutto di quella terra che io vi darò. — La mia rendita è cresciuta, ed ho dippiú le benedizioni di venti infelici, che forsi senza me sarebbero morti per fame. Non passo mai per quelle case che i fanciulli non mi corrano innanzi, e non mi bacino i ginocchi, e non mi chiamino loro padre e loro Giove; non passa giorno festivo ch'essi all'alba non vengan tutti da me, e mi arrechino i primi frutti della stagione ed i fiori piú scelti e le piú tenere giuncate. Attilia li accoglie e li abbraccia come tanti fratelli; e, godendo alle lodi ch'essi dánno ad un padre che ama, avvezza il suo giovine cuore a gustare i piaceri della beneficenza. Ed io intanto quasi arrossisco di queste tante loro benedizioni; perché poi, in veritá, che altro ho fatto io per essi se non quello ch'era utile a me stesso?

Tu lo hai detto ieri, o Cleobolo: la terra non ama di esser coltivata da una mano servile o mercenaria. Questo è quello

che ho fatto io. Non potea io solo coltivar tutte le terre de' mie genitori: coltivate da' servi, rendevan poco: le ho divise, ne ho ritenute per me tante quante io ne poteva coltivare, e le altre le ho date ad uomini liberi. Io son diventato piú ricco, ed ho resi cinquanta miei simili piú felici. Oh! quanto poco costa il far il bene a colui il quale ama piuttosto veder coltivate le sue terre che i vizi suoi! In tutto il tempo della mia vita ambiziosa, quando era rettor della patria mia, non ho fatti mai tanti felici.

— Uomo saggio! — esclamai io allora — no, non posso crederlo: chi ha una mente quale tu l'hai, non ha fatto mai spargere una lagrima sola. —

Ei mi guardò qualche istante, indi riprese: — Giovine, l'uomo cui è affidata la sorte di una cittá non è un dio, e neanche ad un dio è dato l'impedir che non ci sia un infelice. Il far de' felici non è sempre in mano di chi governa. La natura moltiplica gli uomini, né si stanca mai di produrne; ma la generazione, che giá vive, non lascia mai nulla a quella che deve nascere ancora, e dopo molte generazioni tu trovi sempre che una ha giá usurpato tutto e dieci rimangono senza nulla. Se i primi di una nazione non pensano a dar a queste una parte delle loro ricchezze, cambiandole col lavoro, avrai una folla di oziosi; se le cambiano colla servitú, avrai una folla di viziosi; e, nell'uno e nell'altro caso, una folla di miserabili.

— Ma dimmi, Attilio — diss'io: — come nacquero in te tali pensieri?

— Vi ho detto da principio — egli riprese — che alla mia etá non vi rimane altro da fare che del bene, non altro da conservare che le memorie de' tempi passati. Lasciatemi proseguir il mio ragionamento, e cosí non defrauderò della debita lode chi fu l'autore primo di questo consiglio.

Io avea delle memorie da conservare, e chi non ne ha? Gli uomini sono ingrati: le obbliano ben presto! Qui stava la tomba ove riposavano i miei genitori: qui, anche tra il tumulto delle passioni della mia gioventú, io veniva talora a trattenermi con essi, perché io ho creduto sempre e fermamente credo che, delle

persone le quali ci furon care, la morte altro non toglie che il velo corporeo, ma rimane entro di noi viva la loro memoria, e la loro mente immortale è sempre presente alla nostra. Avete voi osservati que' tigli che adombrano la mia casa? Uno di essi ha gli anni miei: i miei genitori lo piantarono nel giorno in cui nacqui; l'altro era stato piantato nel giorno delle loro nozze. Quella vite, che ora ha stesi tanto i suoi rami e riveste colle sue foglie tutto l'interno portico della casa, fu piantata dalli miei genitori il giorno delle mie nozze... Oimè! la vite è cresciuta e, di tutti coloro che allora vivevano, oggi non rimango che io solo. E di questi due pini, uno fu piantato per la nascita di Attilia, l'altro per la nascita di... Ah!... egli sarebbe dell'etá vostra, o giovinetti!... —

Tacque... a traverso della serenitá della saviezza traspariva il dolore... e mosse verso un monticello vicino, al cui piede vi era una grotta che la verde ellera quasi interamente ricopriva. Egli vi entra il primo, siede sopra una pietra ed appoggia la sua testa sopra un'altra, che avea l'apparenza di un sepolcro. Tale era difatti.

Egli continua a tacere, e noi a rispettare il suo dolore. Intanto i nostri occhi leggevano sul sepolcro un'iscrizione, la quale diceva: « A Claudia, dolcissima moglie e tenera madre, il marito e la figlia questo monumento dolentissimi posero. La terra, che ti fu cara vivendo, ti sia dopo la morte lieve ».

— Avete letto? — disse egli, ripigliando il suo ragionamento. — Deh! perdonate l'eccesso del mio dolore... Io l'ho conosciuta questa donna adorabile: ella mi è stata amica; ella moglie; ella è stata mia per... venti anni. Giovine ancora, non altro avea chiesto agl'iddii che rendermi degno di Claudia. E l'ottenni. Questa ferita, che mi vedete nel petto, io la ricevei quando i volsci minacciavano le nostre frontiere. Il capitano della mia coorte mi avea imposto di custodir con pochi uomini un passo importante tra le valli di Casino: il grosso dell'esercito era nella pianura che si stende tra Casino e Sora. I volsci lo circondarono. Non vi era piú scampo: i nemici eran giá padroni di tutte le prossime colline. Ma rimaneva ancora libera la vetta

di un monte piú alto, a cui però non si potea pervenire se non attraversando gli accampamenti nemici. Claudia mi torna in mente, ed io risolvo di liberar l'esercito. — Compagni — dico ai miei soldati, — per vincere convien andare in un luogo donde sará difficile di ritornare... Vedete la cima di quel monte?... Io voglio oggi ottener Claudia o morire. Non vi è tra voi nessuno a cui parli l'amore? — Tutti snudarono il ferro; ciascuno giurò per la patria e per la sua bella. Si corre all'impresa; pochi perirono: il coraggio vince sempre il numero. I nemici, spaventati dalla nostra audacia, si sbalordiscono; ci credono in numero maggiore di quello che eravamo; c'incominciano a temere; retrocedono, si disordinano, si sbaragliano, fuggono, e noi gli inseguiamo vincitori fin sotto le mura delle loro terre. La patria mi concesse una corona civica: io in quel momento non seppi ringraziar gl'iddii di altro che di aver ottenuta Claudia.

Ella amava la campagna: ella amava questo sito... E qui riposerai eternamente, o mia cara; e qui riposerò eternamente con te anche io, quando piacerá agl'iddii di chiamarmi ove tu sei!

Da quel tempo io incominciai a venir piú spesso, che pria non faceva, in questo luogo, il quale era divenuto per me piú caro. Prima io vi era stato solo, ed allora vi abitava Claudia con me.

Sono stato cinque volte rettore della mia cittá; due volte i concili della nazione mi hanno eletto mediastutico [1]. Era lieto ogni volta che poteva far del bene alla mia patria; ma l'ambizione incominciava ad indebolirsi di giorno in giorno nel mio cuore.

Son vissuto in tempi difficili: le fazioni han minacciato molte volte di rompere tutti gli ordini civili. Io avea un nome amato da molte, temuto da tutte: era sempre il primo a correre, quando si trattava di ristabilir la pace; ma, quando si dovea dividere

---

(1) Nome della principal dignitá militare presso i sanniti ed i campani. Vedi Ennii *Fragmenta*; Vossii *Etimologicum cum additionibus* Mazzocchii.

l'imperio, era sempre il primo a ritirarmi. Claudia mi avea dati giá de' figli, ed io avea un piú dolce imperio ad esercitare entro le mura della mia casa.

Due di questi figli, ancora fanciulli, gl'iddii li vollero per essi: l'altro, pur giovinetto, è morto per la patria, e la madre vide il suo freddo cadavere riportarsi sul proprio scudo dai suoi compagni vincitori. Il suo sepolcro non è qui: egli riposa insiem cogli altri prodi nel sepolcro che gli ha innalzato la patria. Io volea consacrargli un monumento tra gli avi, la madre, i fratelli; mille volte l'ho tentato, mille volte il dolore mi ha fatte cader le mani... Ma egli sta qui... — e pose la mano sopra il suo cuore.

— O miei amici! beato l'uomo che ha le virtú della famiglia! Senza una moglie savia che io amava e da cui era amato, senza l'affetto che io aveva per i miei genitori e pe' figli miei, forse, simile a tanti altri uomini, per isfuggire il vuoto e la solitudine ch'era dentro le domestiche mura, io sarei corso pazzo per le vie dell'ambizione, avrei tutto rovesciato nella mia patria, rese infelici venti cittá; e quando, stanco per le fatiche, molle di sudore, fioco per la polvere, stordito dallo strepito, lordo dal sangue, oppresso dall'odio de' miei simili, io avessi provato un momento di disgrazia o avessi perduto un figlio per la patria, non avrei, per certo, ritrovato tra le mie mura, non dico quella gioia, ma neanche quella consolazione che oggi vi ritrovo.

Ora chi potrebbe indurre me a lasciare i miei campi e queste piante che io stesso ho coltivate colle mie proprie mani, e quelle altre che mi rammentano mani egualmente care?

Che potrei io desiderare fuori di essi? La virtú? Essa non è che nei campi. Dicesi che gl'iddii abbiano abitato un giorno le cittá e lungamente conversato cogli uomini; ma che poi, corrotti gli animi di questi, siensi ritirati nel cielo. L'ultima ad abbandonar le cittá, giá tinte di sangue, dicesi esser stata la Giustizia; ma io credo che, se mai essa ritorna talvolta dal cielo a riveder le terre abbandonate, conversa cogli agricoltori.

A creder mio, il piú illustre elogio che dar si possa ad un buon cittadino è quello di chiamarlo buon agricoltore [1].

Voi ambite la gloria, amate far tacere la terra al vostro cospetto, e vi piace poter dire: — Cinquemila uomini son morti per l'opera del mio braccio, e centomila vivon felici per l'opera della mia mente. — Un altro dirá: — Io conosco tutt'i segreti della sapienza degl'iddii. — E tu, o agricoltore, tu, che disprezzan ed il guerriero ed il legislatore ed il sapiente, intendi tu ciò che fai, quando coll'aratro i buoi, da te diretti, aprono il seno della feconda terra?

Gl'iddii, o miei amici, han nascosto il piacere in tutte le cose della vita, come il fuoco entro la selce: convien stropicciarla, romperla, per ottenerne la scintilla. Cosí convien scomporre le nostre azioni, fregarle, per cosí dire, coll'acume della nostra mente, onde poterne ritrarre un piacere.

L'uomo del volgo non ha verun piacere, perché non riflette su quello che fa. Ma sospendete per poco li suoi pacifici e quasi muti lavori. Ove il solco è interrotto, ivi cangiasi la faccia della terra: la natura non dá piú nulla alla vita de' mortali; alle nutritive biade succedono i bronchi e le spine, e le bestie feroci occupano la sede degli uomini che muoiono per fame. E voi guerrieri dite che dal vostro cenno dipende la vita degli uomini? e voi legislatori, che da' vostri ordini dipende la loro felicitá?

Scorrete oggi il Sannio. Vi trovate tre milioni di uomini contenti, campagne ben coltivate ed abbondanza di tutto ciò che rende agiata la vita [2]. L'utile fatica minora li vizi degli uomini: la virtú e l'abbondanza ne moltiplicano il numero. Ma non è stato sempre cosí. Noi siam figli de' sabini. I nostri antichi padri, i quali abitavan terre felici quanto le nostre, non conoscevano l'agricoltura e vivean di rapina. La fame li costringeva spesso a mandar fuori delle proprie sedi una parte della loro popolazione. Sceglievano i piú giovani, li consacravano a

---

(1) Catone, presso Plinio, xviii, 3.
(2) Polibio.

Marte e li spedivano sotto un condottiero a cercar ventura. Cosí noi occupammo quelle terre che ora possediamo; cosí noi bandimmo un'altra porzione della popolazione nostra, che passò ad abitare le falde dell'immenso Taburno; ed un'altra se n'andò anche piú lontano a dimorar ne' boschi di Lucania [1].

Il primo, il quale, segnando un solco sulla terra, fece comprendere agli uomini ch'essi poteano trarre dal proprio lavoro una sussistenza piú sicura di quella che traevan dalla rapina, fu il solo, il vero fondator delle cittá, il primo ordinator di leggi. Né con altra arte, o giovani, avrebbero ridotti a dimore certe ed a connubi stabili ed a beate leggi i primi abitatori d'Italia il padre Giano, e tu, o Saturno, che non di altro titolo tanto ti onori quanto di quello di piantator di viti [2]. Prima gli uomini erravano sulla faccia della terra come bestie feroci, amanti la vita ma non la patria, perché non ne aveano: non vi era un luogo che conservasse il deposito de' travagli loro; non vi era un angolo ch'essi lasciassero con dolore. Or qual arte sará piú gloriosa di quella per cui son dii e Giano e Saturno?

Io soglio spesso sedermi sopra quella pietra ch'è accosto a quel muro della mia casa dalla parte che riguarda il mezzogiorno, e riscaldarmi ai tepidi soli della primavera o dell'inverno. Noi vecchi amiamo il sole. Attilia attende alle cure di casa; i miei lavoratori compiono cantando le opere del giorno; ed io frattanto solo tra me e me penso e ragiono. Ed uno de' frequenti ragionamenti che soglio fare è quello che vi ho esposto.

Talora mi si presentano innanzi alla mente quei che chiamansi « sapienti » e che io reputo superbi, e par che faccian pompa del loro sapere e che dicano: — Vedi: un sol uomo è giunto a conoscer tanto! — Stolti che siamo! Se tutto ciò che sa l'ultimo degli agricolori potesse esser stato scoperto da un uomo solo, non vi sarebbe sulla terra un altro uomo eguale a costui in sapienza.

---

(1) Diodoro siculo; Grimaldi, I, 2.

(2) Ovidio, *Fasti*, I; Virgilio, *Aeneidos*.

Quanti secoli han dovuto scorrere, quante cure sono state necessarie, perché quel toro, che è il re delle nostre selve, piegasse l'ardua cervice e consentisse a diventare il servo dell'uomo? Credi tu che sia stato facile far intendere al cane: — Sii mio amico, dichiariamo insieme la guerra agli altri animali che ora ci sono molesti, e divideremo insieme la preda? — Ed al generoso cavallo: — Sii il compagno de' miei pericoli e della gloria mia? —

L'uomo ha dovuto incominciare dal rapir la terra agli animali; poscia ha dovuto vincere la stessa natura. Ha dovuto misurare il corso del sole e della luna e l'orbite degli astri, dividere il giorno, calcolar il ritorno delle stagioni e conoscere qual fosse piú opportuna a ciascun'opera campestre. Vi è cosa piú instabile de' venti e delle tempeste? Eppure l'agricoltore ha osservato il vario colore delle nuvole; la faccia della luna or pallida, or rubiconda, or cinta di raggi, or come immersa in un lago; non è sfuggito alla di lui attenzione né il volo degli uccelli, né lo stesso vario aggirarsi della rena e delle paglie; ed ha predetto da tali segni il sereno o la pioggia (1). L'esperienza di molti secoli ci dice: — Questo è il tempo di seminare, questo di battere le biade, questo di segar gli alberi; — e l'agricoltore ha detto al sole, alla luna, alle stelle, ai venti, a tutta la natura: — Voi mi sarete di guida nelle mie operazioni e servirete ai bisogni miei. —

La natura non avea somministrati che i primi semi delle cose; e, nella prima antica origine, il cibo, ch'essa avea apprestato agli uomini, non differiva da quello che avea dato a tutti gli altri animali. Vedete voi la differenza che vi è tra le castagne selvagge, che poco differiscon dalle ghiande, e quelle che ora son nostro cibo nelle mense? La vite cresceva incolta nei boschi, e le uve acerbe, ch'essa produceva, non davano che scarso ed acido vino. Non molto tempo prima dell'etá de' nostri padri l'aver vino era quasi un lusso: le donne non ne bevevano, prima perché le mogli, tra gli uomini ancora barbari,

(1) VIRGILIO, *Georgiche*, II; PLINIO.

erano state serve e non compagne de' mariti; poscia perché il costume delle donne piú antiche erasi cangiato in legge [1]. Non si libava agl'iddii immortali con altro che con latte, ed una legge severa vietava di adoprar il vino nei funerali [2]. Il formento era quello stesso che oggi si vede crescer nelle nostre siepi e sugli argini delle nostre strade, pascolo delle formiche.

Sapete voi, o giovani, quante cose è stato necessario sapere pria di giugnere a quella agricoltura che oggi abbiamo? I nostri antichi han dovuto incominciare dal conoscere l'intrinseca natura delle piante. Quell'albero, il quale par che non senta i colpi della scure, ha un senso anche esso, ed ha i suoi amori ed i connubi suoi. Vi sono tra' suoi simili de' maschi e delle femmine; si ricercano, si fecondano a vicenda; e spesso quello, che non dá verun frutto, è necessario perché un altro della stessa specie ne dia. Quanto tempo ha dovuto scorrere perché l'uomo si avvedesse che il salvatico caprifico era necessario a render fertile il dolce fico, che forma la delizia delle nostre mense?

Né questo è tutto. La varia natura delle foglie, la varia natura delle radici indicavano che le diverse piante avean bisogno di un terreno diverso. La vite ama i colli; l'ulivo preferisce un suolo sassoso; il formento richiede una terra negra, profonda. I nostri maggiori han conosciuta la diversa natura delle terre; hanno col concime cangiata la natura di quelle che erano piú docili; hanno date alle indocili quelle piante che loro convenivano. Cosí non vi è rimasto sulla terra alcun angolo inutile; e noi, sebbene abitatori di un suolo piú aspro e sotto un cielo meno temperato di quello in cui vivono gli abitatori della fertile Campania, pure abbiamo tutto ciò che può render agiata e dolce la vita. Gli stessi peligni, nostri vicini, difendono le viti dall'intemperie del soverchio gelo, facendo scorrere ai loro piedi de' rigagnoli di acqua, che essi derivano dalle altissime e gelate loro montagne.

---

(1) ATENEO. Vedi la legge delle XII Tavole.

(2) « *Vino rogum ne aspergito* ». Vedi PLINIO.

Che vi dirò io degli innesti? Non credete voi che un dio, un dio sia stato necessario per rivelare all'uomo questo segreto, per cui ogni pianta rende e migliori e piú vari i suoi frutti? Al certo che mente umana non potea preveder l'effetto stupendo che si sarebbe ottenuto inserendo in una pianta recisa il ramo distaccato da un'altra. Cosí noi, traendo profitto dalla varia natura delle terre e delle piante e dell'innesto, abbiam moltiplicato il numero di quelle piante utili, delle quali la natura non ci avea data che una sola specie; e cosí oggi abbiamo piú di otto specie di fichi, piú di dodici dí uve, altrettante di pomi, le quali, dando i loro frutti in diverse stagioni, prosperando in cielo e suolo diversi, ci forniscono in tutt'i tempi ed in tutt'i luoghi una sussistenza piú sicura, piú varia, piú agiata. Né crediate che in ciò tutto sia fatto e che nulla rimanga alla gloria de' nostri posteri. Abbiamo tuttavia ne' nostri boschi mille frutti ancora selvatichi, che un giorno potrebbero, con cure piú diligenti, trasportarsi ne' nostri campi e ne' nostri giardini. Tali sarebbero, per esempio, quei pruni che ora appena ci degniamo adoprar per siepi [1]. È vero che da taluno si crede aver noi giá compiuto tutto ciò che era in nostro potere di fare, talché dicesi gl'iddii in molte occasioni aver coi fulmini manifestamente disapprovato i nuovi e strani innesti che ai giorni nostri si sono tentati; ma io reputo questi vani augúri figli dell'inerzia e dell'invidia de' scioperati. Non vi è augurio il quale condanni l'utile fatica.

Abbiamo introdotte ne' nostri paesi le piante che sembran date dalla natura solo alla Apulia ed alla Sicilia. Forsi un giorno verranno dall'Asia e dall'Affrica, ad esser nostre concittadine, anche quelle piante delle quali appena oggi conosciamo i nomi e le patrie.

Abbiamo tentati e vinti molti siti; ve ne rimangono ancora molti altri a tentare. Voi greci credete che l'ulivo non prosperi alla distanza di quaranta miglia dal mare; tempo fa lo credevamo anche noi, e gli abitanti delle Mainardi e della Maiella eran

---

(1) Plinio, libro xv.

costretti a comprar l'olio dagli abitatori delle terre vicine al mare. Il mio amico Licinio ha voluto introdurre l'ulivo nella sua patria. Egli era cittadino di Venafro. Dopo lunghe ricerche, tra le tante specie di questa utile pianta, ne ha ritrovata finalmente una capace di sostenere il freddo delle paterne montagne; e l'olio di questo ulivo non cede all'olio de' salentini e de' tarantini [1].

Voi forse talvolta passerete per Venafro. Vedrete le petrose falde delle Mainardi ricoperte dell'albero sacro a Minerva. Dimandate a quegli abitanti qual nome essa abbia. Tutti vi risponderanno; — Licinio! — Quando sarete al sesto miglio di lá da Venafro, sulla via che conduce a Capua, nel sito appunto ove il Durone scarica le sue poche acque nel Volturno, voi vedrete una colonna, sulla quale vi leggerete queste parole: « Questo monumento i buoni cittadini di Venafro hanno innalzato all'ottimo loro concittadino Quinto Licinio, il quale, il primo, ha introdotto nelle terre venafrane l'utile ulivo. Verrá un tempo, o passaggiero, e questo monumento non vi sará piú; sará stata anche Venafro, e delle sue leggi e delle vittorie de' suoi figli la fama ne parlerá appena, simile al vento che bisbiglia tra le vallate di Picino. Ma noi abbiam imposto il nome di Licinio all'ulivo, ch'era suo dono, onde i posteri possano rammentarne il donatore, anche quando il tempo avrá distrutto il nostro monumento e la nostra cittá, ed avrá fatto obbliar le sue leggi e le sue armi ».

Giovani che amate la gloria! ditemi: qual gloria può mai eguagliar quella di Licinio? [2]. —

---

(1) Su tutto quello che si è detto fin qui, vedi PLINIO, XIV ad XVIII; Appendice II.

(2) Non vi è piú Venafro né Roma, e l'ulivo ritiene il nome di Licinio.

LVI

DITIRAMBO DI ERACLITO SULL'AMORE [1]

[Dir cosa vile l'amore è bestemmia — Amore è il piú antico degli dèi — Esso sedeva sopra al caos, a fianco alla mente architettrice dell'universo — Per opera sua venne ordinato tutto ciò che è — Il solo vero può renderci beati — La sola mente liberarci dalla crudele alternativa di desiderio e di noia — Essa sola darci coscienza della felicitá — Ma l'immagine, che è nel fondo della nostra mente, è quella del bello — E chi ci dará il sacro furor del bello e, con questo, la face della nostra mente, se non Amore? — Egli è padre, non di discordia, ma di aurea concordia — Il rispetto per la bellezza destò nell'uomo il primo senso di pietá — La bellezza eterna non è se non l'unione di tutte le virtú — Amore solo insegnò agli uomini a udir, tra i desidèri dei sensi, la voce della ragione — Perisca chiunque corrompe le leggi di Amore — Ma a chi ha bene e santamente amato gli dèi riserbano una felicitá infinita.]

Rammentatemi, o muse, le chiare onde dell'Ilisso e quel platano, all'ombra del quale il sapiente figlio di Sofronisco sedette per ragionar col bel Fedro ragionamenti di amore. Volgeva l'ora del meriggio, quando l'ombra è piú grata ai mortali; quando le canore cicale allettano al sonno le menti degli oziosi, ma destano ed invitano ad alti pensieri i savi, che rammentano esser le medesime amiche delle muse, alle quali nar-

---

(1) Questo canto si potrebbe dir quasi una traduzione del *Fedro*, mista a poche opinioni del *Convito*. L'autore lo chiama «ditirambo», né saprei dir perché. Del resto, Platone chiama anche egli «ditirambo» il ragionamento che fa Socrate nel *Fedro*. Chi sa se il «ditirambo» degli antichi non fosse diverso da quella semigotica poesia, alla quale noi abbiam dato lo stesso nome?

rano tutto ciò che gli uomini dicono o fanno in di loro onore. Narrano a Terpsicore qual piú tra i mortali l'abbia celebrata ne' cori e nelle danze; ad Erato qual piú l'abbia onorata nelle cose di amore. Ma di coloro, i quali con ardor puro e nobile costanza han coltivati gli studi della sapienza, dell'armonia e della bellezza, ragionan con voi, o antichissima Calliope, o celeste Urania; con voi, che tali sermoni amate e ne fate tesoro, che poi riversate nella mente di que' felici tra' mortali che vi piace ispirare.

— Vilissima cosa è l'amore — avea detto Lisia, l'allievo della falsa sapienza. Il di lui nome risuonava nel fòro sulle labbra del volgo ateniese, il quale non le parole piú savie, ma, simile all'eco, le piú romorose ripete. Lisia lo avea detto, ed i vili avean ripetuta la sentenza di Lisia, perché essi misurano tutti gli affetti altrui dai propri, e vili diventano gli effetti i piú generosi se albergano in anima vile. — Ma temiamo — disse il saggio figlio di Sofronisco — temiamo non queste nostre menzogne offendano un dio potente e che trar potrebbe di noi altissima vendetta. Chi ignora la miseria, nella quale caddero Omero e Stesicoro per aver oltraggiati gl'iddii e gli eroi? Omero non conobbe mai la mano che lo puniva: conobbela Stesicoro; conobbe il suo fallo contro la bella figlia di Leda, e si mondò, e riacquistò il dolce lume degli occhi. Mondiamoci anche noi, o giovine virtuoso; mondiamoci, e ripetiamo, siccome Stesicoro fece, il carme della purificazione: « Egli non è vero quel sermone che ora abbiamo udito di Amore; né Lisia, né chiunque presta fede ai detti di Lisia, ha conosciuto l'amore giammai ». —

Amore è iddio; Amore è il piú antico degl'iddii. Né questa nostra terra stava ancora librata sul proprio peso in quello spazio immenso, in cui la luna, il sole e gli astri segnano coi loro giri eterni le misure del tempo; né esistevano ancora quegli altri iddii minori, ai quali della terra, della luna, del sole, degli astri è commessa la cura: la materia nuotava informe nel caos; ma sopra il caos, a fianco della Mente architettrice dell'universo, sedeva l'Amore. Cosí, quando i vasti, densi, informi globi di nebbia, in giorno in cui taccia ogni aura di vento,

tutta ricoprono la valle, i mortali non veggon piú la luce, ma sopra quella nebbia sta il sole, ed il suo raggio è sempre puro.

E la mente eterna disse ad Amore: — Tutto ciò ch'è, sia ordinato; — e tutto lo fu. Sublime a dirsi! Un punto luminoso brilla improvviso nel seno delle tenebre: i raggi si diffondono piú veloci del pensiero fino all'ultima circonferenza dello spazio. Gli elementi si dividono; volano in alto i piú leggieri, cadono in giú i piú gravi; si attraggono, si uniscono, si compongono. Giá è fissato il centro che riduce all'unitá tutte le cose; giá, temperate le forze discordi, è segnata l'infallibile orbita degli astri: incomincia la loro inestinguibile armonia; e la Mente ottima massima crea dieci milioni di milioni di altre menti minori, delle quali parte prepone al governo delle sfere, parte destina a viver felici e lodar le opre sue.

Grazie eterne ti sian rese, o Mente eterna! Tu ci volesti beati. Ma beatissima sei tu, tu sola, che tutto il vero contieni in te stessa. Il solo vero ci può render beati, perché nel solo vero sta il bene. Alle menti nostre, intorpidite dal peso dei corpi mortali, non rimangono che le apparenze de' sensi, colle quali la fantasia innalza l'edificio delle opinioni, e la ragione tenta, ma il piú delle volte invano, conoscer qualche veritá. Ma breve è il prestigio delle opinioni. L'uomo sogna, si desta, non ritrova nulla di tutti que' beni che ha sognati, e nuova profonda amarezza inonda il suo cuore. I soli sensi non posson darci altro che piaceri; ma i piaceri stancano, e l'estremo de' medesimi è sempre la noia, siccome il principio ne è sempre il bisogno ed il dolore. La sola mente non si stanca mai, perché immortale. Se godono i soli sensi, è necessitá cangiar diletto ad ogni istante. Dal fonte istesso de' piaceri sorge un amaro desiderio di qualche cosa piú bella, che tutto turba e contrista il dolce de' primi.

Or chi potrá liberarci da questa crudele alternativa di desiderio e di noia? chi rendere i nostri desidèri piú vivi e piú costanti, onde il diletto sia nel tempo istesso e maggiore e piú durevole? La sola mente. Essa sola può dire ai sensi: — Quello di che voi godete è veramente bello, né vi è altro bello oltre

quello di cui godete. — Allora il desiderio irrequieto de' sensi si acqueta: l'animo, che prima avea solamente goduto, incomincia a sentir che gode, a sentire che possiede ciò che desidera. In mezzo ai numerosi diletti che ci offrono i sensi, la sola mente può darci la tanto difficile ad aversi e tanto necessaria coscienza della felicitá.

L'immagine del bello è nel fondo delle menti nostre. Esse lo videro, allorché, lungo tempo prima che fosse impastato il nostro corpo, vissero in compagnia degl'iddii, in quella parte piú elevata del cielo che nessun vate ha lodata né loderá degnamente giammai. Ivi Giove, primo tra gl'iddii, guidando un cocchio alato, cammina duce degli altri, tutte le cose ornando ed ordinando sapientissimamente; e lui segue esercito innumerevole di iddii minori e di demòni diviso in undici cori, diretti da undici conduttori; undici, poiché Vesta se ne rimane sempre sola nella casa degl'iddii. Ma i cocchi degl'iddii, ben bilanciati e tirati da cavalli immortali, camminano agevolmente. I cocchi de' demòni minori, avendo uno de' cavalli partecipe della malvagitá della materia, non giungono mai fino alla sommitá, ma si rimangono alla schiena del cielo, donde veggono quello solamente ch'è al di fuori. Ed ivi si fa un tumulto, una contesa, un sudor grande nell'affollamento delle anime, che si premono, si incalzano, si urtano, tutte desiderando pervenire al luogo superiore; e molte ròte si rompono, molte ali si tarpano; e le anime cadono giú in terra, ove la potente Adrastia le lega ad un corpo terreno, finché si rendano di nuovo degne di vedere il bello nel consorzio degl'iddii immortali.

Allora, simile ad uomo, il quale dalla cima di altissimo monte, ove godeva il sole puro e l'aere sereno, discenda in profondissima valle, che tutta ricoprano le nubi, le nebbie, la tempesta e la notte, l'anima incomincia la sua lunga dolorosa peregrinazione; né rivede la luce se pria non risalga il monte opposto e non ritorni di nuovo all'altezza primiera. Le immagini del vero e del bello, che viste avea, si obbliano. Le tenebre la circondano, la premono. Ella non vede oltre la breve circonferenza del suo corpo... E questo, oh! di quanto poco

supera l'insetto che si striscia in quello stesso suolo sul quale l'uomo superbamente cammina!

Or chi mai, tra tante e si dense tenebre, dará alla nostra mente la face? chi le dará il volo ardito e lo slancio impetuoso col quale l'aquila trascorre l'immensitá dello spazio? Essa ha giá riuniti in un istante solo i due estremi della linea infinita che ha scorsa; e lo spettatore, attonito, dimanda ancora a se stesso s'è vero che ne abbia scorsi tutt'i punti che son tra mezzo. Chi potrá innalzar di nuovo l'anima fino alle veritá le piú sublimi se non quel furore, celeste dono degl'iddii, al quale non vi è sapienza umana che si possa preporre?

Per te, o furor santo, la intemerata vergine di Delfo e le venerande sacerdotesse che stanno in Dodona da tante e sí gravi sciagure hanno liberata la Grecia, di tanti e sí grandi beni l'hanno adornata. Per te, contro le infermitá ed i grandissimi travagli, che alcune fiate, per lo sdegno degl'iddii, soprastano al capo de' mortali, si rinvennero e voti e sacrifici efficaci, onde, purgate le menti, ogni pericolo fu vinto e fugato. Con te le muse, ornando un'anima ancor tenera ed intatta, la riempiono, la inebbriano di quel canto sublime, onde si alluminano, per ammaestramento de' posteri, le infinite opre degli antichi.

Il furore del vaticinio ci vien da Apollo; dal padre Bacco quello de' misteri; il furor de' carmi è dono di Venere e delle muse; e da te, o Amore, viene il furor del bello, piú santo, piú forte, piú utile all'uomo di tutti gli altri furori. Imperciocché cogli altri o evitiamo que' mali o otteniamo que' beni che talvolta ci minacciano, talvolta ci promettono gl'iddii quasi pene o premi di alcune azioni che talvolta sono nella vita nostra; ma il furore di amore è necessario sempre in tutta la vita. Non si può vivere senza amare. Se ogni altro furore gl'iddii c'inspirano per renderci fortunati, il furor di amore è indispensabile ad esser felici.

Né è vero ciò che di te si narra, o Amore: che tu fosti discacciato dal convito degl'iddii qual padre di eterne discordie, e che, recise le ali, Giove ti costrinse a cader giú dall'Olimpo

e, tolta ogni via di risalirvi, ti condannò a vivere tra i mortali [1]. Né tu di discordia, ma di aurea concordia sei padre, o Amore; né tu scendesti quaggiú condannato, ma volontario, mosso a pietá della misera condizione de' mortali, e quasi mediatore tra gli uomini e gl'iddii, onde recar da quelli a questi le preci e le virtú, e da questi a quelli il bene e la veritá [2]. Tu compisti l'opera della creazione.

Senza l'amore l'anima non rammenta mai l'immagine di quel bello che giá vide nel cielo. Il cavallo malvagio, che tira il suo cocchio, di cervice dura ed aspra, appena cedente agli stimoli ed al flagello, se vede mai cosa mortale che abbia in sé qualche sembianza del bello celeste, si slancia, l'assale e cerca di possederla a modo di bestia, se medesimo preponendo all'oggetto amato. Ma l'Amore, che siede consigliero dell'anima, rammentandole che quello, che or vede, non è se non un raggio del bello che altre volte ha veduto nel cielo, le ispira un rispetto ed un certo santo orrore, qual si conviene agl'iddii ed alle cose degl'iddii. Ed il desiderio ed il rispetto, uniti insieme, ora infervoran l'anima, ora l'agghiacciano, ora la spingono, or la ritengono, e tutta l'agitano e la riempiono di quel soave ondeggiar di speranze e di timori, di quel misto di pene e di gioie che forma il piú dolce della passione amorosa.

Forte è, figliuol mio, questa passione, e madre di forti [3]; santa e madre di tutte le sante leggi e di tutte le virtú, delle quali si onorano e si beano gli uomini e le cittá.

Finché gli uomini non ebbero altri desidèri che quelli de' sensi, vissero vita di fiere, né conobbero altro amore che l'amor feroce di loro stessi [4]. Il solo rispetto per la bellezza destò nell'uomo il primo senso di pietá. La prima volta che fu pietoso, lo fu per le lagrime della bella vergine che avea rapita. Egli trattenne le mani audaci, sedette al di lei fianco, e ne udí-

(1) *Fragmenta veterum comicorum Graecorum.*

(2) PLATONE, *Convivium.*

(3) PLATONE, *Phaedrus.*

(4) Il desiderio di goder diletti sensuali, dice Platone, è amore di sé e non giá amor di altrui.

parole piú dolci dello stesso piacere. Lode agl'iddii! o mio figlio. La virtú è nata sulla terra. Sai tu quelle eterne forze e contrarie, le quali, temperate da sapienza infinita, ritengono gli astri nell'orbita loro? Due simili affetti gl'iddii han messi nel nostro cuore: pel primo l'uomo tutto trarrebbe a sé, per l'altro egli è tratto da tutto ciò che lo circonda. Solo, questo secondo potrebbe distrugger l'uomo; ma il primo, solo, distruggerebbe l'universo. E di questo secondo affetto, conservatore del mondo, il primo senso, il primo movimento è la pietá (1).

Simile alla statua di Prometeo, l'uomo, che sentí la prima volta questo affetto, rimase meravigliato della nuova vita che in sé incominciava a palpitare, e per qualche tempo quasi s'indispettí contro l'incognita forza, che tutto intero mostrava voler prendere il governo delle sue azioni. Talora cedette, tal altra riluttò; talora pianse, e poscia arrossí delle lagrime sue; talora ritornò alla prima ferocia, e poi pianse di nuovo de' suoi furori. Cosí, ne' campi ove giá fu Troia, Achille ondeggiava tra l'amore, lo sdegno, la pietá, le preghiere, le lagrime e le minacce; cosí, se enorme sasso precipita giú per l'erta china di un monte ed avvien che urti in un insuperabile ostacolo, non perciò ritorna in un istante all'antica quiete, ma ritiene lungamente il primiero suo moto, e continua ad oscillare finché i replicati urti della nuova forza non consumino tutta intera l'antica.

L'uomo udí per la prima volta parole diverse dagli accenti del timore che fugge o della debolezza che cede, e per la prima volta imparò a legger negli occhi altrui: « Tu mi sei caro ». Dalla bella statua di Galatea sfavillò un'anima, e l'uomo arse per nuova e fino a quel tempo incognita bellezza. Era questa la bellezza della mente.

Imperciocché la bellezza eterna, della cui vista si bean le menti nel cielo, non è che l'unione di tutte le virtú. Gl'iddii diedero al piú acuto de' nostri sensi, all'occhio, il vedere e ri-

---

(1) Vedi SHAFTESBURY, *Ricerche sulla virtú*. Niuno dopo Platone e prima di Mendelsshon ha parlato piú degnamente il linguaggio della filosofia platonica.

conoscer la bellezza esterna: non ci diedero un senso piú acuto dell'occhio, onde poter conoscer la sapienza, della quale, se veder si potesse, non vi sarebbe cosa piú bella; ma vollero che attraverso della bellezza esterna del corpo trasparisse qualche raggio della bellezza interna della mente, e perciò diedero agli uomini il sermone, onde le forme della mente si comprendono. Vano però sarebbe stato il dono della parola, se l'amore, frenando colla venerazione della bellezza l'impeto cieco e feroce de' desidèri sensuali, non avesse resi gli uomini capaci di udirla.

L'uomo irato esulta agli accenti dell'inimico vinto che implora pietá; l'avaro si rallegra ai sospiri del bisognoso, e, congratulandosi con se stesso, dice: — Io avrò minor numero di bisogni: siamo tanto piú avari. — E noi — disse l'alto consiglio degl'iddii, — noi ispireremo agli uomini una passione piú forte di quella dell'oro, di quella della vendetta, piú forte di tutte le altre che ora per soverchio impeto lo accecano, lo traviano; e di questa stessa fortissima passione useremo per ridurlo sotto le leggi della beata ragione. — Mercurio insegnò agli uomini ad esporla questa ragione; ma Amore, Amore solo insegnò, ciò ch'era piú difficile, ad udirla. I santi patti delle nozze, le dolci cure de' figli, l'amor della stanza domestica e della quiete, onde son derivate tutte le arti alimentatrici della vita e tutte le leggi ordinatrici della cittá, nacquero allora. Nacque allora la sincera pietá verso gl'iddii. I primi uomini li temevano sol quando tuonavano, ma né mai aveano sciolto un inno, né arso un grano d'incenso in gratitudine de' benefizi loro, i quali pur superano di tanto la somma de' loro castighi. Infelici! essi ignoravano che mai fosse l'amare e l'esser amato. Temevan gli iddii come signori e potenti, ma non sapevano ancora invocarli come amici e padri. Questi nomi non si udivano ancora sui loro labbri feroci, perché i dolci affetti, ch'essi esprimono, ancora tacevano ne' loro cuori. Tutto, insomma, ciò che bea ed adorna la vita, tutto è dono vostro, o sapientissimo Mercurio, o potentissimo Amore. Il mondo giá esisteva, ma era il mondo della materia e della necessitá: vostra mercé, santi numi, nacque il mondo della mente e della virtú.

I desidèri de' sensi rimasero. Sono essi i venti, i quali spingono il legno nella navigazione della vita. Ma l'amore avea resa piú forte la ragione, ed i venti non perdettero piú il legno.

Pèra chiunque corrompe le leggi di Amore, rendendolo inutile alla cittá e facendolo servire alle altre passioni degli uomini. Quella cittá, nella quale l'amore rimane inutile, somiglia un artefice stolto, il quale, avendo ricevute in dono dalla natura due mani, volontariamente si priva dell'uso della destra. E tra gli uomini quale è il piú vile? Quello che non ha mai amato. Quale, sebben non ancora lo sia, diventerá il piú vile? Quello il quale fará servire l'amore a tutte le altre sue passioni. Chi mai purgherá l'anima, se quest'affetto, che tra tutti è il piú generoso e che ci è ispirato per purificar tutti gli altri, viene ad esser dagli altri avvilito e corrotto?

Ma a coloro, i quali hanno bene e santamente amato, gl'iddii, sempre giusti, gl'iddii riserbano una felicitá infinita nell'altra vita, quando le anime di due amanti, libere dai lacci del corpo mortale, saran condotte per mano di Amore alle porte del cielo, ove siede la giustizia, che ne custodisce inesorabile le chiavi adamantine. Alle parole di Amore, le porte si spalancano; innumerevoli cori di beati si affollano e salutano gli amanti felici. Viene il dio di quella virtú, della quale essi sono stati amanti piú caldi, piú diligenti osservatori, e li accoglie nel proprio coro. Minerva ed Apollo prendono in loro compagnia coloro per i quali l'amore è stato sprone ai nobili studi della sapienza e della armonia; Marte quegli altri che per amore hanno col proprio sangue e colla propria vita salvata o la patria o l'amico; Giove accoglie i prudenti magistrati, i giusti reggitori di cittá; Giunone le sagge madri di famiglia. Ma la felicitá, che essi godono, è comune, è eterna: di tutti coloro che hanno bene amato si fa allora un'anima sola, un'anima la quale non ha che un solo piacere, un solo desio. Né in questa beata unione vi sará mai l'empio, imperciocché è immutabile volontá degl'iddii che né gli empi amino, né i buoni vivano senza amare.

LVII

Di Nearco a Cleobolo

[Il canto sull'amore di Eraclito e *Lo specchio a Laide* di Aristippo sul medesimo argomento — Mnesilla — Come i sentimentali e i sensuali considerino rispettivamente la donna amata.]

Eraclito del suo canto sull'amore invia una copia a te, un'altra a Platone. — Io — mi ha detto — so che il sapiente Platone ed il bello-e-buono (1) Cleobolo non curan molto le ciance canore di noialtri poeti. Ma questa volta ho cantate le stesse loro idee. Spero che vorran riconoscere ed accogliere le proprie figlie, ancorché ritornino in casa con veste diversa da quella che aveano quando ne uscirono! —

Noi dunque aspettiamo con rispettosa impazienza la sentenza del sapiente Platone e del bello-e-buono Cleobolo. Ma sappi intanto che il canto di Eraclito è giá celebre in Taranto; e gran parte della sua fama deve ad un dialogo di Aristippo intitolato *Lo specchio a Laide* (2), che è giunto tra noi pochi giorni sono, e che l'autore ha scritto in dialetto dorico, quasi per guadagnar la nostra benevolenza lusingando la nostra vanitá!

Sebbene scritto in prosa ed in forma di dialogo, questo libro del filosofo di Cirene è piú poetico di moltissimi poemi scritti in verso. Soggetto ne è l'amore, non altrimenti che del

---

(1) Soprannome che si dava ai giovinetti di distinzione in Grecia, e che è preferibile al nostro « illustrissimo ».

(2) Laërtius, in *Aristippo*.

canto di Eraclito. Questo fa sí che i due libri si paragonino; il paragone riscalda gli spiriti; gli spiriti riscaldati corrono agli estremi; e si dice piú bene e piú male che non si dovrebbe... È tanto meglio per la fama di un poeta, a cui sono egualmente utili e le lodi e le censure, purché sieno smoderate!

Il dialogo di Aristippo pare scritto dalle stesse Grazie, ma non piú vergini e quasi diresti giá meretrici. Quando tu ne intraprendi la lettura, ti pare di ritrovarti in Citera o in Idalia, dove i poeti metton la reggia di amore, e che un cortese giovinetto ti si presenti e ti si offra per guida a conoscer tutte le parti del grande edifizio. Non ve n'è una che sfugga alle sue osservazioni; del piú picciolo bassorilievo, della piú minuta dentellatura della piú piccola foglia di una voluta, di tutto egli ti ragiona; di tutto ti sa dire il perché si trovi in quel sito, il perché vi si debba trovare, l'effetto che produce, l'effetto che produrrebbe messo in sito diverso; di tutto ti parla colla sapienza di un artefice, coll'entusiasmo di un dilettante, e con una ragione, con un'eleganza, con una persuasiva che spesso non hanno né il dilettante né l'artefice. Dopo averti fatto osservar tutto ed aver di tutto data la sua sentenza, pare che ti faccia rimarcare le numerose colonne che sostengono gl'immensi architravi sui quali posa l'edifizio intiero, e ti dica: — Queste colonne sono i sensi: la reggia di Amore è in aria, ma riposa su queste colonne. Tutto il dippiú, che in essa ammiri, è un ornamento: le sole colonne sono necessarie. Se l'architetto ve ne avesse messe troppo, avrebbe perduto tutto quel bello che è ne' portici ed in quelle statue e quelle pitture, delle quali il vano dei portici è riempiuto ed adornato. Ma, se oggi un nuovo architetto volesse levar via tutte le colonne, l'edifizio rovinerebbe. —

Tra Aristippo ed Eraclito parmi che vi passi quella stessa differenza che vi è tra il buongustaio, il quale ama passar la notte sorbillando infiniti ma piccioli bicchieri di buon vino, ed il bevitore, che ne tracanna due o tre grandissimi ciotoloni, si ubbriaca e dorme. Il primo gusta tutt'i piaceri del bevere, i piaceri di questo mondo e di questi sensi; il secondo delira,

sogna, passa in un altro mondo, e gusta i piaceri appartenenti a sensi diversi.

E tu quali affetti ispiri a coloro che hanno la felicitá o la sciagura di amarti? Mentre tu sei tra i monti del Sannio, Mnesilla languisce; e di questo suo languore, bellissimo-e-buonissimo Cleobolo, ne tocca non picciola porzione anche a noi; poiché Mnesilla fissa i suoi occhi a terra e si ostina per qualche ora a non voler parlare, o, se rompe talvolta il silenzio, parla per qualche altra ora, ma solamente di te. Di qualunque cosa avvien che si ragioni, se ella prende parte nel discorso, ci dice sempre: — Cleobolo farebbe, Cleobolo direbbe, Cleobolo faceva, Cleobolo diceva... Cleobolo che fará? che dirá? — Cosí, o parli o taccia, Mnesilla è interamente perduta per noi.

Questa cosa sará bella e buona; ma, a dirla tra noi, caro il mio Cleobolo, mi pare che ambedue potreste finalmente risolvere, se pur volete continuare a far all'amore, di farlo a spese vostre, senza che costi tanto anche agli amici. Sai quante volte mi è venuto in testa di dire a Mnesilla: — Ma intendetevi finalmente come s'intende tutto il resto del mondo, e finitela? — Ma, quando poi la vedo, mi sembra tanto dolcemente mesta, i suoi sospiri sono tanto affettuosi, ti nomina con tanta tenerezza, rivolge con tanta grazia quei suoi occhi al cielo, che la sua passione incomincia a parermi una cosa santa; ed io non ardisco piú di parlarne, per téma di non profanarla.

Ben comincio ad avvedermi che ha li suoi grandi piaceri anche la vittoria di se stesso. E difatti qual altra ragione ha potuto mover Mnesilla a farti partire? Questa prima vittoria è seguita da nuovi affanni, da mille pentimenti; si vincono anche questi, e si rinnova e si raddoppia il piacere della prima vittoria. Frattanto ambedue voi, tra le vittorie, i desidèri, gl'incantesimi di una immaginazione riscaldata, vi create un mondo nuovo, vi contemplate a vicenda in un modo tutto vostro, mettete coi vostri inni vicendevoli (perché inni scrivete e non lettere), mettete a contribuzione tutta la natura, diventate l'uno per l'altro... oh! chi può dir mai che cosa diventate?... Chi vi vede, chi vi ascolta dice: — Ma che vogliono costoro? — e si beffa di

voi... E voi intanto vi ridete di lui, perché avete realmente dato un valore straordinario ad una cosa, la quale in veritá non ha piú valore di quello che le diamo noi stessi.

Aggiungi che voialtri sentimentali moltiplicate l'oggetto che amate. Noialtri sensuali separiamo un oggetto dall'altro; non ne godiamo mai due in un istesso momento. Voi vi vedete a vicenda in tutti gli oggetti della natura: nell'acqua, nell'aria, nella luna, nel sole. Sulle prime si direbbe che voi vi abbiate vietato finanche il piacere di vedervi. Non è vero: avete costruiti tanti specchi, e vi vedete mille volte invece di una. Insomma non siete né tanto sciocchi né tanto infelici quanto si crede, e siete piú degni d'invidia che di riso o di pietá.

Non ho io compreso abbastanza il vostro sistema?

Tu mi risponderai che ogni altro amore annoierebbe me egualmente. E difatti le storie degli amori ordinari sono sempre le stesse cose; preghiere, resistenze, debolezze, gelosie... Quando sai la storia di uno, la sai di tutti.

Viva Cleobolo! Hai detto molto bene; ed io per questa tua osservazione sai qual premio t'invio?... Indovina... Non l'hai giá indovinato anche prima di aprir questa lettera? il tuo cuore non ti ha detto nulla?... Vedi che può, vedi che sa fare l'amicizia! Le carte, che troverai qui acchiuse, sono una parte del giornale di Mnesilla. È una specie di furto che l'amicizia ha fatto all'amore. Ma io voglio che questo amore sia finalmente felice, e che non si usurpi egli solo il corpo e l'anima degli amici miei.

LVIII

Di Mnesilla

[Giornale d'amore.]

Egli finalmente è partito... Io ho visto il suo petto ansante per affanno... Non mi ha detto altro se non: — Mnesilla, tu lo vuoi... — Gli ho vietata finanche la miserabile consolazione del pianto... Non sono io contenta del mio trionfo?

L'ho seguíto cogli occhi fin dove estendevasi la forza della mia vista... Ad ogni momento soffermavasi, e guardava Taranto, la mia casa, me; e, mentre io era quella che gli dava tanto affanno, egli non faceva altro che ripetere a Nearco: — Dunque, Mnesilla lo vuole! — Negli ultimi momenti che fu con lui gli disse:

— Io ringraziava il cielo di tre benefíci: il primo di conservare ancora in vita mia madre, il secondo di avermi dato a maestro Platone, il terzo di avermi fatta conoscere Mnesilla; e quest'ultimo beneficio mi rendeva piú cari i due primi. Il giorno piú lieto nella vita di una buona madre è quello in cui il giovine suo figliuolo le conduce in casa una vergine degna di succederle nell'augusto nome di madre di famiglia: ella si consola coll'idea che da quelle regioni nelle quali vivono eterne le anime de' buoni, dopo dieci, dopo venti, dopo trenta anni, vedrá ancora suo figlio felice; e, quando anche suo figlio non sará piú, vedrá felici i nipoti (ché felici sono sempre i figli di madre virtuosa) ed onorato il nome ch'ella ha portato... O mia madre! chi sa che tuo figlio non ritorni solo? Egli non sará felice, e sará l'ultimo che porterá il tuo nome... E tu, o Platone!

tu mi hai detto tante volte che un amore virtuoso era la perfezione della vita. — Simile al dolce soffio del zefiro di primavera, che ravviva tutte le piante, egli dá nuova vita a tutti gli altri affetti. L'amor sensuale e basso ci mette in guerra con tutto ciò che ne circonda. — Vane parole, o Platone! vane parole! Mnesilla, mi mette in guerra con me stesso... O Nearco! e quando avrá fine questa guerra?... —

A quest'ora egli soleva venir da me. Oggi non verrá. Da Taranto ad Uria, da Uria... chi sa dove si troverá? Mi è stato detto che le strade, per le quali egli corre, sono piene di pericoli e di disagi...

Oh! quanto è soave il fiato del zefiro che precede l'alba di un giorno sereno di primavera! Ella sorge dal mare spargendo colle sue dita di rose una nuova vita sopra tutto ciò che nella scorsa notte avea languito... Oimè! anche il mio cuore era chiuso alla gioia, simile al fiore che si chiude nel suo calice al partire del giorno; ma perché, simile al fiore, al tuo ritorno, o bell'alba, non si riapre anche il mio cuore?

Tu sei bella, o aurora... sí, sei bella, ma non per me. Mi manca a chi dire che tu sei bella...

E tu, albero gentile, che giá fosti gentil vergine amante, Rodope, tu neanche godi al ritorno dell'aurora? Ove sono i tuoi fiori? Ieri tu n'eri superba piú che ogni altro albero che ti sta d'intorno: erano stati i primi a sbucciare, sono stati i primi anche a cadere... Rodope infelice! hai tu perduto di nuovo il tuo Demofoonte...? Ma hai imposto tu stessa al tuo Demofoonte di partire?

Come cresce l'ambascia del mio cuore!... Scorro tutt'i siti, tutti gli oggetti... Non ve n'è uno, un solo, il quale non mi rammenti lui... Ed oggi dove è?

O sole, egli ora scorre que' monti, verso i quali tu, lasciando il mare, t'incammini col luminoso tuo carro. Salve, o sole! siigli propizio, proteggilo, guidalo; io soffrirò molto... tutto. Ma sia egli lontano, purché sia felice, purché si ricordi di me, purché mi ami...

Se io fossi certa ch'egli non dovesse ritornar piú, a quest'ora, in questo loco, il fiotto del mare sottoposto non si udirebbe invano da me... Io non potrei soffrire l'idea di non dover rivedere piú Cleobolo.

Perché dunque l'ho fatto io partire?... Egli mi amava... Ho io forsi temuto l'amor suo? ho desiderata la gloria di vincere? Gloriosa vittoria, che si acquista allontanandosi dal pericolo!... Ho voluto io far crescere il suo amore? E se si stanca? se non mi ama piú?

Oh! credilo pure, Mnesilla: la voce del cuore non inganna mai. Se tu non fossi stata ingiusta con Cleobolo, soffriresti ora quelle pene che soffri, quella noia, quel tedio della vita, del quale i tiranni stessi non sanno inventare tormento maggiore?

Ogni colpa porta con sé una pena determinata: le gravissime sono seguite dalla morte. E la morte, il piú delle volte, che altro ci toglie fuorché la sensazion del dolore? Ma questo genere di pena che io soffro, questa insoffribile inquietezza, onde tutte le mie membra, tutt'i miei sensi sono compressi, e per la quale io non soffro una, due, tre privazioni, ma tutte, perché tutto mi annoia e la vita non mi rimane se non per moltiplicare le privazioni; questa specie di pena indefinita, incerta, ma universale, a quale specie di colpa l'ha destinata la giustizia degli iddii?

Platone mi scrive cosí:

Il sentire appartiene alla parte inferiore di noi; riflettere sopra ciò che si sente è proprio della mente. Quella inquietezza universale, insoffribile, della quale tu ti lagni, rassomiglia ad un sogno che a noi anche tra la veglia invian gl'iddii, i quali, per ammonirci, spesso adoprano i sogni, cioè immagini oscure e confuse; perché gl'iddii, nel tempo istesso che ci voglion felici, esigono che lo siamo per opra della nostra ragione. Questo stato d'inquietezza è doloroso, piú doloroso, se vuoi, di ogni altro male; ma è però un'ammonizione e non giá una pena. Guai a coloro che non sentono quest'ammonizione! guai a quegli altri che si vantan di soffogarla! Quelli son privi del consiglio degl'iddii, questi lo

disprezzano: ambedue potranno esser talvolta fortunati, ma felici non mai. Savi e felici sono coloro i quali ricevono con venerazione le ispirazioni degl'iddii e sono attenti ad interrogar l'animo loro, onde divenir di giorno in giorno migliori. Né tu hai alcuna colpa, né gl'iddii ti voglion punire. Hai allontanato da te colui che ami e da cui sei amata. Hai tu cessato di amarlo? e se tu lo ami ancora, che importa ch'egli sia vicino o lontano? Tu hai fatto per virtú ciò che un'altra avrebbe fatto per capriccio. La felicitá nella vita, simile all'armonia nella musica, non si ottiene se non col sospendere, col ritardare, quanto piú è possibile, le cadenze.

Di tali sospensioni l'uso tra le donne è diverso. La stanchezza de' diletti v'induce molte per noia; altre le desiderano per orgoglio, perché, piú che amare, bramano esser amate; e tanto le prime quanto le seconde possono accrescere il diletto, ma non mai la perfezione, della quale si dice che sia padre l'amore. Quelle poi, anime piú generose, che le desiderano per virtú, soffrono realmente pena maggiore e maggior contrasto, ma ne traggono beni maggiori, perché, invece di scemare, cresce colla lontananza l'amore, e cresce la virtú, che è la sola madre di vero e durevole amore...

Qual sogno! Mi pareva che dopo un lunghissimo cammino era entrata in un giardino, in mezzo del quale s'innalzava un picciol tempio consacrato a Venere Urania. La stanchezza, forse anche il dolce susurrar delle frondi che ombreggiavano il tempietto, ed il sacro mormorio di quell'acqua che spicciava dallo stesso scoglio sul quale stava l'immagine della dea, mi aveano immersa in una specie di riposo, il quale non era veramente sonno, ma rassomigliava quella dolce stanchezza che suol ricoprire come di un velo trasparente i nostri sensi; ed io né vegliava né dormiva, ma vedeva ed udiva... Giaceva a' piedi della dea. Vedeva sopra un ramoscello di mirto un nastro, sul quale erano scritti il nome suo ed il mio, ed il nastro era annodato. Due colombe ne prendevano col becco le due estremitá, volando una da un lato, una dall'altro; ed, a misura che le colombe si allontanavano, il nodo si stringeva...

Grazie, potente Urania, accetto l'augurio! Sia esso verace!...

LIX

Di Cleobolo a Mnesilla

[Lettera d'amore.]

Soavi illusioni dell'amore! Oh! quale incanto è mai, o Mnesilla, in tutto ciò che viene da te! Una sola, una sola delle parole che tu hai scritte per me, ed io partirei per udirle, ed andrei fino agli estremi confini dell'impero del gran re, fino a quelle terre che l'inverno eterno o l'estremo ardore del sole hanno negate alle abitazioni degli uomini!

Non saprei dirti il come né il perché, ma io ben mi avveggo la condizione di colui che ama esser piú felice di quella di chi è amato. L'idea di ubbidire ad un tuo comando incomincia a rendermi dolce la stessa lontananza. Te lo confesso: non avea provato ancora un simile effetto. Ma qual altra mai avea saputo ispirarmi questi affetti che tu sola ispiri a coloro che ti conoscono?

Non sono stato mai tanto vicino a te, quanto ora che per tuo comando ne sono lontano; non mai tanto contento di me stesso, quanto ora che adempio ad un tuo comando. Tu sei sempre con me; io non ragiono con altri che con te. Non ti ragiono né di gioie né di contenti, che importa? Ti parlo delle mie pene, di ciò che soffro per te; e questo è per me piú dolce di ogni altro diletto, perché mi sembra, mentre ti parlo, di vedere sul tuo labbro quel sorriso pietoso onde tu sei tanto parca e che in tre mesi non ho potuto ottenere giammai.

Talora queste regioni montuose offrono alcuni siti pittoreschi, che sembran formati dalla natura per asilo di due anime

amanti, le quali, obbliate, derise, perseguitate da tutti gli uomini, vi si ritirino per godervi la pace, gli anni e la vecchiezza di Filemone e Bauci. Non mi avvicino mai ad alcuno di tali siti, che non mi senta il core batter piú forte dell'ordinario e scapparmi dal petto un involontario sospiro. — Deh! perché — esclamo — non è qui con me colei che forma la metá della mia vita? — Ed abbandono ogni compagnia, e m'innoltro solo, pensoso, perdendomi entro que' labirinti che formano le quercie antiche quanto la stessa terra, e l'edera, i ginepri e quella vite selvaggia, la quale, stendendo ampiamente i suoi rami, pare destinata dalla natura a legar insieme tutte le varie parti della numerosa famiglia silvestre. Talora seguo il corso tortuoso di un ruscello; tal altra mi arrampico sulle piú straripate cime degli altissimi monti, colla speranza di poter riconoscere, tra quel caliginoso azzurro che tinge l'estremitá di un orizzonte immenso, il punto nel quale, sul lido del Ionio, è la tua abitazione. Io non vedo nulla, ma raccomando ai ruscelli, che sgorgano ai miei piedi e vengono al tuo mare, di recarti i miei saluti ed i miei sospiri. Il lamentar degli augelli, il soave mover delle fronde, il mormorare delle acque, tutto parmi che sia la tua voce; io ti vedo, ti ascolto, t'intendo... e da sí lontano tu rispondi ai miei sospiri.

Cosí, passando di pensiero in pensiero e di monte in monte, spesso sopraggiunge la sera; e, mentre par che tutta la natura dorma, solo il mio cuore veglia, innalzandosi col pensiero fino a quegli astri eternamente lucenti che brillano sul mio capo; e, dopo averli riguardati ad uno ad uno, il mio occhio si ferma in quella fascia immensa, la quale pare che tutto circondi l'universo. Di lá si dice che le nostre anime sien discese, ed ivi ritorneranno... e rimarranno unite... per sempre!

O saggio figlio di Sofronisco! o Eraclito! o Mnesilla!... Deh! perché tu sei in Taranto ed io tra' sanniti? perché non siamo uniti da oggi... e per sempre?

Vi è qui un sasso che rassomiglia a quello di Leucade, famoso per tante morti di amanti sventurati. Ed io spesso dico a me stesso: — Il desiderio della felicitá non potrebbe ispirar quello stesso coraggio che ispira la disperazione? —

LX

Di Cleobolo a Platone
Descrizione di Boiano

[Boiano — Assemblee al Campo di Marte — Etimologia e origine di Boiano — Gli aneddoti leggendari del toro e del capitano Tauro.]

Eccomi in Boiano, cittá potente per numero di uomini, per armi, per ricchezza [1]; capitale de' sanniti pentri [2], ed oggi capitale dell'intero Sannio per ragion de' concili generali di tutta la nazione, che qui son convocati.

Le assemblee si tengono in una vasta pianura poco lontana dalla cittá; gli abitanti la chiamano Campo di Marte [3]. Marte è il dio protettore della cittá. Ne vedi sopra tutte le monete l'effigie circondata da fiamme, simbolo de' fuochi sotterranei che altre volte hanno scosso questo suolo, e memoria delle rovine che vi hanno cagionate. Né manca chi creda lo stesso nome di Boiano non indicar altro che un suolo, prima basso e poscia sollevato dalla violenza del fuoco e del terremoto, che distrusse l'antica cittá chiamata Butelia [4]. Il maggior numero

(1) Livius, libro x.

(2) Giustiniani, *Dizionario*.

(3) Idem, *ibidem*. È osservabile che questo nome di Campo di Marte non era particolare a Roma. Forse era il nome comune di tutti i luoghi ne' quali si ragunavano, per deliberare, le popolazioni italiane antichissime. Cosí, ne' secoli di mezzo, ritornando le stesse circostanze, fu nome comune quello di «campi di marzo» e «di maggio».

(4) Vedi l'ingegnosissima opera di Minervino, *Sull'etimologia del nome del monte Vulture*.

però crede che il nome di Boiano derivi da quel bove che fu guida ai primi fondatori della cittá, i quali vennero dalla Sabina. Se si vuole prestar fede al loro detto, i sabini, afflitti da lunghissima carestia, votarono a Marte una « primavera sacra »: ciò vuol dire che votarono al dio di scacciar dalle proprie case tutta la gioventú che non aveva oltrepassati ancora i venti anni... Efficace metodo per non far ritornare mai piú la carestia! Siccome ciascun uomo produce col suo lavoro molto di piú di quello che consuma pel suo alimento, cosí il discacciar dieci uomini, perché mancano i viveri, mi par che sia lo stesso che scriver questa legge: « Perché dieci uomini consumano un anno per l'altro cento misure di grano, e perché il grano che abbiamo non è sufficiente per tutti, noi padri della patria vogliamo e decretiamo che quei dieci uomini sien banditi, onde non ne possan produrre dugento misure »! Un tal decreto non lo avrebbero fatto neanche i nostri ateniesi! Basta: sia la cosa come si voglia, ciò, che non farebbero oggi gli ateniesi, credesi che l'abbian fatto un tempo i sabini. Ed eccoti tutta la gioventú in cerca di nuove sedi, condotti da un capitano che chiamavasi Tauro. — No, non era il capitano che chiamavasi Tauro — ti dice un altro: — fu un toro vivo e vero, che Marte istesso inviò per guida ai giovani a lui consacrati; siccome, quando, qualche tempo dopo, questi giovani, divenuti mariti e padri, e mancando anche essi di pane, fecero una seconda primavera sacra, discacciando i figli loro come essi stessi erano stati giá discacciati dai loro padri, Marte inviò un lupo (i sanniti lo chiaman Irpo), il quale diede il nome a quella regione, che è alle falde del Taburno, abitata dai sanniti irpini, che sono nostri discendenti. Il toro dunque, e non già il capitan Tauro, ha dato il nome a Boiano [1]. —

Ti ho narrato ciò che essi dicono. Tu vuoi che si ricerchino con diligenza le origini antiche de' popoli, perché credi che l'ignorar ciò, che sia avvenuto innanzi al nascer nostro, sia lo stesso che esser sempre fanciullo. Ora, di quello che ti ho nar-

(1) Vedi raccolte tutte queste tradizioni presso CLUVERIO, *Italia antiqua*.

rato, tu credine ciò che vuoi. Io trovo egualmente inverosimile ed il racconto del toro e quello del capitan Tauro. Ma l'altra etimologia del nome di Boiano rammenta un avvenimento tanto antico, che non è maraviglia se il popolo ne abbia perduta la memoria. Le vestigia delle antiche fiamme non si riconoscon piú. Pare che Vulcano abbia ceduta questa regione a Nettuno. Non vedi che acque, le quali scaturiscono da infinite sorgenti e scorrono in piccioli ruscelli, finché, all'estremitá orientale della vasta pianura nella quale è situata la cittá, si riuniscono e formano il Tiferno. È vero che colui il quale osserva l'immenso monte, che si addossa alla cittá, vi riconosce uno di que' grandissimi monti, distesi da per tutto, quasi vertebre principali della gran mole terrestre, antichi quanto la medesima, e destinati per tutto ad essere le officine delle grandi operazioni della natura. Chi guarda il Matese e la valle, nella quale giace Boiano, gli par di vedere Pelio, Olimpo, Ossa e le valli della Tessaglia, non meno illustri presso di noi per antiche grandissime commozioni della natura, che il popolo piú non rammenta ed attribuisce ai giganti. Qui l'ignoranza delle vere cose antiche ha fatta immaginar la favola del toro. La natura è sempre la stessa; e gli uomini colle infinitamente diverse loro favole non fanno altro che abbigliar diversamente la sempre istessa natura.

LXI

DESCRIZIONE POLITICA DEL SANNIO

[La popolazione del Sannio — Esercito — Ordinamenti militari in Grecia e in Italia — Piú progredita in Italia la guerra e la scienza della guerra — Le tre federazioni sannite — Principali cittá di ciascuna — Conquiste sannite — Le conquiste sono esiziali ai popoli retti a federazioni — Popoli finitimi al Sannio.]

Veggo ragunato in una sola cittá il Sannio intero.

Io credo che tutta la popolazione sannitica possa ascendere a circa tre milioni di abitatori. Essi potrebbero far la guerra quasi per un secolo, e mettere in campagna, un anno sí ed un altro no, quasi trentamila armati (1).

È vero che in Italia dal numero degli armati mal si calcola il numero degli abitanti, perché per l'ordinario gli eserciti son composti di armati di varie nazioni, i quali poi prendono il nome da quella che è parte principale sia nell'offesa sia nella difesa (2); ma si può dire che lo stesso avvenga in Grecia; e paragonando, non giá Sparta a Roma ed Atene al Sannio, ma la Grecia all'Italia, si può dire senza errore che noi non possiamo in guerra disporre di forze eguali a quelle delle quali dispongono gl'italiani. Il valore ne' due popoli sará eguale; ma vedi quanta differenza deve produrre e nel valore mede-

(1) Questo è avvenuto. Eutropio numera 200.000 sanniti morti nelle guerre coi romani.

(2) Questa osservazione la fa anche Livio. Conseguenza di questa osservazione è che i calcoli di popolazione, che si fanno dal numero degli armati, possono valere per l'Italia in generale, ma non mai per una sola nazione.

simo e ne' suoi effetti questa differenza di masse! In Italia i generali vincitori ricevono al loro ritorno alcuni onori, che soglion gl'italiani chiamare ovazioni, trionfi. Essi sono molto somiglianti agli onori che noi rendiamo ai vincitori dei giuochi olimpici. Ma vedi qual differenza nelle cagioni! Un duce italiano per aver gli onori del trionfo deve aver uccisi quasi cinquemila nemici; ad un nostro atleta basta aver avuto buoni muscoli ed un poco di fortuna. Noi colle ricompense magnifichiamo le picciole cose; gl'italiani mettono i loro cittadini in necessitá di farne delle grandi. Quando una nostra cittá ha coronato un atleta, che ha guadagnato? Un ozioso di piú, ed un ozioso tanto piú pericoloso quanto piú mangia. Noi dunque saremo popoli gloriosi, ma gl'italiani saranno grandi.

Le guerre in Italia, per la stessa ragion delle masse piú grandi, sono piú lunghe, perché vi è sempre nuova forza da sostituire a quella che si è perduta; piú decisive, perché, quando finalmente una volta questa forza sará esaurita, l'esaurimento sará intero, grande e non riparabile se non da molti secoli. Sparta ed Atene si vincono a vicenda, si riposano un giorno e tornano di nuovo alla guerra. Ma, se il Sannio sará costretto a posar l'armi, se sará vinto una volta, si cercherá invano in esso la cagione di ventiquattro trionfi, che la sua disfatta sará costata al vincitore.

La scienza della guerra diventa piú complicata, piú vasta, piú difficile ad apprendersi e piú efficace. Lo dirò io? Credo un generale italiano superiore ad un generale greco. Noi conosciamo poco l'arte di offendere e difendere le cittá. Abbiam poco uso di cavalleria: que' pochi cavalieri, che abbiamo assoldati dalla Tessaglia e dalla Tracia, sono indisciplinati, non zelanti della patria e piú dispendiosi che utili [1]. Né abbiamo nella nostra truppa quella diversitá di armi e di armati che hanno gl'italiani. Insomma la guerra presso i greci ancora è duello: gli uomini combattono ancora corpo a corpo. Vincerá tutti colui il quale opporrá agli uomini delle masse piú numerose.

---

(1) Vedi Fréret, *Recherches sur l'équitation.*

A questo forse tendono e Pelopida ed Epaminonda col loro battaglione sacro. Questo battaglione si perfezionerá, da chi non so; chiunque però lo perfezionerá dará le leggi alla Grecia. Ma, se mai i greci si misureranno cogl'italiani, quelle stesse masse forse si troveranno troppo poco mobili e saranno vinte a vicenda. Gl'italiani tengono il mezzo tra gl'individui e le grandi masse, e sono perciò piú atti ed all'offesa ed alla difesa. Un tempo anche gli ordini italiani rassomigliavano al battaglione sacro, ma poscia si cangiarono scudi, si suddivise la legione in manipoli, ed i manipoli in compagnie di sessanta uomini [1]. Vedi dunque che gl'italiani sono nell'arte della guerra molto piú innanzi di noi.

I sanniti si dividono in tre federazioni principali: i pentri, gl'irpini, i caudini. I primi sono i piú numerosi ed i piú potenti. Abitano la parte orientale e settentrionale del Matese. La popolazione è tanta, che finanche questo sassoso asprissimo monte è tutto pieno di villaggi. La prima tra le cittá è Boiano. Sepino, distante circa centoventi stadi da Boiano, è una cittá anche essa di molta considerazione: la sua popolazione mi si dice che non sia minore di cinquantamila abitanti [2]. Le altre cittá di questa parte del Sannio sono Cominio, Aquilonia, Maronea, Murganzia, Volana, Tiferno, Romulea, Esernia, Trevento.

---

(1) LIVIUS, VIII, 7. Questo paragone tra le due milizie vedilo in IX, 11. Si dánno gli stessi ordini a tutti gl'italiani, e specialmente ai sanniti. Se un grandissimo uomo di guerra, qual era Cesare, diceva che i romani aveano appresa gran parte dell'arte della guerra dai sanniti, convien dire che questi due popoli avessero molte cose simili. Il nome, difatti, di «legione» era comune. Ce lo dice lo stesso LIVIO, VIII, 1. Se i romani hanno appresa qualche cosa dai sanniti, è probabile che ciò sia avvenuto nel tempo della loro amicizia. Difatti allora avvenne negli ordini romani un cangiamento che si può dir massimo. Né posteriormente abbiam memoria di esserne avvenuto altro; né, nella lunga guerra che i romani ebbero coi sanniti, si fa mai menzione di grandi differenze tra la milizia de' due popoli: cosa, la quale, se vi fosse stata, gli storici non avrebbero tralasciato di avvertire. È da osservarsi ancora che il nostro autore dá ai sanniti anche i trionfi e le ovazioni, ecc. Esse eran istituzioni etrusche, ed in conseguenza è probabile che fossero comuni a tutti li popoli italiani.

(2) Livio ne attesta che, quando il console Papirio prese Sepino, vi furono 7500 morti e 3000 prigionieri. Questo numero fa supporre una popolazione di circa cinquantamila abitatori.

Le cittá sannitiche sono quasi tutte fortificate, né si potrebbero conquistare senza lungo assedio [1]. Gl'italiani conoscono meglio de' greci l'architettura civile, non di un edificio solo, ma di un'intera cittá; i greci al contrario ignorano quasi interamente l'architettura militare.

Abitano gl'irpini le falde orientali del Taburno, monte che si stende ampiamente tra l'oriente ed il mezzogiorno del Matese. Le loro cittá principali sono Benevento, Aeca, Taurasio, Equotutico. Se però ne togli Benevento, tutte le altre non sono né tanto grandi né tanto popolate quanto quelle che appartengono ai sanniti pentri.

Caudio, Saticola, Telesia, Compulteria, Trebola, sono le cittá piú rimarchevoli de' sanniti caudini, i quali forman la federazione meno potente ed abitano le falde opposte del Matese e del Taburno verso la Campania.

I sanniti han conquistate molte terre al di lá degli antichi loro confini. Dalla parte della Campania han superati i Tifati, e sonosi resi padroni, un secolo fa, di Capua, di Nola, di Cuma [2]. Ma coloro che han fatte tali conquiste, divenuti padroni di terre fertilissime e ricche, han perduto l'antico valore e non vogliono aver nulla di comune col rimanente della nazione.

Questo è l'inconveniente al quale van soggetti i popoli i quali si governano a federazione. La conquista li corrompe, perché nelle felicitá facilmente si obblia l'amicizia. E tu puoi in generale osservare che, tra gli stessi sanniti pentri, quelle cittá

(1) Celebre nella storia delle guerre del Sannio è l'assedio di Cominio; piazza nella quale si rinchiusero 15.400 sanniti. In tutta quella lunga guerra si parla sempre di cittá forti e di assedi, il che non avviene quasi mai nella storia greca.

(2) Lo stesso Livio, che ci dá per ragion della guerra sannitica l'occupazione che i sanniti volevan fare di Capua, quello stesso Livio ci dice che, quasi un secolo prima, i sanniti aveano occupata Capua e Cuma. È necessitá dunque dire che i sanniti, padroni di Capua, non volessero piú riconoscere la federazione generale. Nola dal maggior numero si crede alleata de' sanniti; io ho ragion di crederla federata, e per un accidente simile a quello di Capua. Ma Nola rimase sempre fedele alla federazione sannitica. Senza che in questo paragrafo moltiplichi le citazioni, il lettore potrá consultare GRIMALDI, *Annali*; GIUSTINIANI, *Dizionario*; e le due bellissime opere del mio amico GALANTI: il *Saggio sugli antichi popoli del Regno di Napoli* e *Descrizione del Regno di Napoli*, ecc.

che trovansi piú vicine alle frontiere, ed alle frontiere nelle quali i sanniti hanno avute vittorie e conquiste, sono le piú indocili. Tale è Esernia, la quale si potrebbe chiamar piuttosto città romana che sannitica, perché, nelle guerre sostenute contro i volsci, tutta la nazione è stata alleata coi romani: le nostre armi hanno avuto esito felice, e le conquiste fatte sono andate quasi tutte a vantaggio di Esernia. Or essa, avvezza a vincere coll'aiuto delle armi romane, quasi obblia il rimanente della nazione.

Veggonsi ora riuniti in Boiano, per ragione de' comizi, anche i deputati degli altri popoli vicini al Sannio; piccioli popoli e che servono alla ragion di Stato del popolo maggiore. Tra questi il primo luogo lo tengono i frentani: essi ed i caraceni posson dirsi i piú fedeli nell'alleanza, talché sono quasi reputati sanniti. È probabile che ciò avvenga de' frentani, perché, situati dalla parte orientale del Sannio, non hanno vicino un altro popolo abbastanza forte per tentar la lor fede. Se essi abbandonassero i sanniti, sarebbero oppressi dalla prepotenza di costoro, senza aver neanche la speranza di un soccorso. I caraceni poi formano un popolo tanto picciolo ed abitano un territorio tanto sterile e circondato quasi da tutt'i lati dalle forze sannitiche, che sarebbe loro impossibile immaginare non che eseguire alcuna impresa senza il consenso de' sanniti. La loro cittá principale chiamasi Aufidena.

Al di lá della regione de' frentani sono i piccioli popoli della Puglia. Sui medesimi i sanniti, or coll'armi comuni, or con quelle de' frentani, esercitano una specie or di signoria, or d'influenza, la quale si estende sino a Luceria.

Al settentrione del Sannio ed all'occidente de' frentani trovi i peligni, i marsi, i maruccini, i vestini, tra' quali i principali pare che sieno i peligni. Formano una lega particolare, sono in guerra coi latini (1) e sembrano poco amici de' sanniti, che potevan soccorrerli e non l'han fatto. I sanniti son nemici de' volsci ed amici de' romani; ed i peligni, nemici de' romani, pare

(1) I romani aveano allora alleanza coi sanniti. Vedi Livio, VIII, *et passim*.

che siensi uniti ai volsci. Oggi, peligni, marsi, maruccini e vestini formano una lega, che cede di poco in potenza alla sannitica [1] ed alla romana: se per le vicende della guerra una delle tre s'indebolirá, è probabile che si unisca ad una delle altre due, e forse, in diversi tempi, all'una ed all'altra; finché avrá speranza di conservare la propria indipendenza, a quella ch'è solamente piú forte di lei; quando questa speranza sará perduta, a quella ch'è la piú forte di tutte.

Nella Campania, all'occidente di Capua, sono i sidicini e gli ausoni, popoletti imbelli, pronti a servire a qualunque voglia dominarli, pronti a darsi per servi a qualunque potente prometta di difenderli [2]. Sul mare è Napoli, cittá greca, ben popolata, ben munita, ma padrona di picciolo territorio e piú intesa al commercio che alla guerra. Circondata da tutti i lati dai sanniti, deve piú temerli che amarli: è rivale de' sanniti di Cuma pel commercio, di que' di Nola pel territorio.

---

(1) Livius, viii, 25.
(2) Livius, vi, vii, viii, *passim*.

LXII

Di Cleobolo a Platone

Arrivano in Boiano due legati di Roma

[I romani — Loro territorio — Loro necessitá economiche — Da esse sono spinti alle prede e quindi alla vita militare — Errori politici dei sanniti nei riguardi di Roma.]

Son giunti in Boiano due legati di Roma. Si dolgono in nome del loro senato, perché, mentre esso ha pace ed amicizia col Sannio (1), i sanniti di Capua e Cuma abbian ricusato di somministrare il grano del quale Roma ha bisogno per l'annona.

Abitano i romani un territorio fertilissimo ed amano naturalmente l'agricoltura; ma, distratti da eterne guerre, non possono sussistere senza il prodotto delle terre altrui. In due secoli hanno sofferta moltissime volte la carestia, della quale usano a vicenda or la plebe per tumultuar contro i padri, ora i padri per impor giogo piú pesante alla plebe. È per essi necessitá rubare o comprare; e gli abitanti della Campania, i quali sanno tali loro bisogni, fan nascere ogni giorno mille pretesti onde poter vendere a maggior prezzo il loro grano.

— Vedi — mi ha detto Ponzio — due cose in apparenza leggerissime, ma che posson divenir cagioni di avvenimenti gravissimi. Un popolo naturalmente bravo, se vorremo vincerlo per fame, diventerá tutto soldato; ed i soldati, per nuova fame, diventeranno tutti eroi. Forse un giorno gl'italiani si pentiranno

(1) Livius, vi, 29.

amaramente per aver negata a questo popolo la sussistenza, perché lo avranno cosí avvezzato a rapirla.

Quei nostri i quali abitan la Campania, divenuti mercatanti, obbliano di esser sanniti. Quando si tratta di angariare gli altri popoli per loro guadagno, non riconoscon la nazione; ricorrono però a lei ogni volta che lo sdegno degli altri popoli minacci loro qualche pericolo. Le nazioni vicine spediscon legati al concilio generale, ed il concilio non sa che debba fare: se vuol render giustizia ai vicini che la reclamano, i capuani, i cumani, i nolani non ubbidiscono; se risponde ai vicini che queste cittá non ubbidiscono, i vicini si credon scherniti, perché non possono intender come mai popoli dello stesso nome e della stessa lingua sieno nel tempo stesso indipendenti dalle leggi generali e protetti dalle forze comuni [1].

I nostri fanno la guerra, la pace, le alleanze, il commercio, ciascuno a suo modo ed a conto suo: i soli errori vanno a conto di tutti. Ed io temo non un giorno questa condotta rompa quel debole legame che ancora ci unisce, armi i sanniti contro sanniti, e le nazioni vicine, sdegnate dalla nostra politica e forti per le nostre divisioni, finiscano coll'opprimerne tutti [2]. —

(1) Questo appunto, presso Livio, dicevano i legati di Roma.
(2) Questo è quello che si avverò nell'affare di Capua.

LXIII

Di Cleobolo a Platone
Ragionamento de' legati
Pregiudizi e spirito pubblico de' romani

[Fede dei romani nel destino di Roma — Guerra contro i Galli — Esito della guerra di Chiusi — L'assedio di Roma — Camillo — Un pregiudizio forma un matto: dieci formano un eroe — Pregiudizi funesti e pregiudizi utili alle nazioni.]

I legati romani son due buoni e valorosi uomini; modesti quando parlasi di loro, orgogliosi quando parlasi della loro patria. Appartengono per parentela alle prime famiglie di Roma; ambedue ornati di molte corone, premi della loro fortuna, e di molte ferite, segni piú certi del loro valore militare. Eppure, se tu li lodi per tutte queste cose, ti rispondono in Roma esservi mille altri i quali vaglion piú di loro; parla di Roma, e la prima parola che ti dicono è: un'altra Roma non esservi in tutto il mondo.

Essi credono, e fermamente credono, che la loro cittá debba essere un giorno la padrona del mondo intero. — E come no? — mi diceva uno di loro. — Marte lo ha promesso in nome di Giove al suo figlio Quirino, fondatore della cittá nostra. I libri sibillini, che in Roma il senato fa conservar con tanta religione, lo attestano. Volete di piú? Quando, sotto il governo dell'ultimo de' nostri re, si volle edificare il Campidoglio, tutte le statue de' numi dovettero levarsi dalla loro sede: il solo dio Termine rimase immobile, né tutte le forze umane valsero a levarlo. — Buono

augurio! — esclamarono allora i nostri sapienti: i termini dell'imperio di Roma non retrocederanno mai; — e tutto il popolo lieto ripeté: — E cosí sia. —

Quando i Galli, i quali giá da due secoli avean sorpassate le Alpi [1] ed avean distrutto le colonie e l'impero che gli etrusci possedevano dall'Adriatico sino agli Appennini, sorpassati anche questi monti, invasero l'Etruria, fu certamente un consiglio degl'iddii che mosse i romani a prender la difesa di Chiusi, la quale, sola, mal avrebbe potuto resistere al torrente de' barbari che la minacciava. Se i Galli vincevan Chiusi, mal poi avrebbe potuto resister Roma. Gl'iddii, che ci han dati gli augúri d'impero, quegli stessi iddii ci hanno ispirato l'eterno consiglio di difendere i deboli e di opporci ai potenti [2]. I Galli presero e saccheggiarono ed arsero Chiusi, ed offrirono a noi patti di buona amicizia e di eque transazioni. Ma essi eran troppo potenti; e noi, messa da un lato della bilancia una guerra, in cui si disputava tra la vittoria ed una morte gloriosa, e dall'altro una pace, la quale, dopo pochi anni di ozio, ci avrebbe ridotti a certa e vergognosa morte, noi scegliemmo la guerra.

Non mai con segni tanto manifesti gl'iddii mostrarono ch'essi sono i padroni della sorte degli uomini e delle cittá, e che alternano le buone e le triste vicende per eseguire i loro disegni e dare agli uomini ed ai popoli alte lezioni di virtú. Imperciocché, amici, non c'inganniamo: gli iddii son giusti; e, quando han decretato nella lor mente che un popolo sia grande, lo voglion nel tempo istesso virtuoso; onde è che spesso lo mettono in estremi pericoli, da' quali è libera la vita tranquilla ed oscura di quegli altri popoli ch'essi han destinati a produrre e consumare i frutti della terra, affinché con tali pericoli si conforti il loro coraggio e si ridestino le loro virtú. Non mai sará noto fuori delle proprie mura un popolo il quale non sia stato piú volte in pericolo di perire. Le grandi sciagure i grandi popoli le debbono interpretare come nuovi patti di fortuna stipulati cogl'iddii.

---

(1) Livius.

(2) «*Parcere subiectis et debellare superbos*».

Noi incominciammo la guerra con un delitto; delitto vile, delitto indegno di Roma. Si erano spediti de' legati all'esercito de' Galli. Eran giovani della famiglia Fabia, e non indegni de' loro maggiori. Ma, superbi per la gloria degli avi, amanti della patria e caldi per gioventú, esposero con alterigia le loro dimande e ne ricevettero con intolleranza le risposte. Narrasi che il duce de' Galli, quando essi apparvero, disse loro: — Noi udiamo ora per la prima volta il nome de' romani; pure li crediamo uomini forti, tra perché que' di Chiusi hanno reputato utile implorare il loro aiuto, tra perché essi stessi han voluto, prima di tentar l'armi, difendere i loro amici colle legazioni. Noi, dunque, non ricusiamo e pace ed amicizia coi romani e coi chiusini, purché questi ci cedano parte di quel territorio del quale essi abbondano e noi scarseggiamo. Se i chiusini ricusano tale condizione, noi siam pronti a batterci coi medesimi in giusta guerra; ed i romani saranno testimoni della giustizia della nostra causa e del nostro valore. — Ma qual diritto hanno mai i Galli nell'Etruria? — domandarono i nostri. — Il diritto degli uomini forti, quello delle armi. — Tale risposta era per certo altiera. Ma erano spediti forse i nostri legati dal senato e rivestiti del santo carattere feciale per contendere coi Galli di orgoglio? Pure essi, senza consultare il senato, senza dichiarar la guerra, ritornano in Chiusi, si mettono alla testa de' chiusini, e da ambasciatori diventan nemici. I chiusini sono disfatti, i legati fuggono in Roma. Ecco i legati de' Galli che vengono a chieder soddisfazione pel diritto delle genti violato. Ma il partito de' giovani prevalse, perché prevaleva allora il partito della plebe, presso la quale l'audacia tien sempre luogo di coraggio e la prudenza spesso si confonde colla viltá. Può ben la plebe aver talora alcune virtú, ma non ha mai quello ch'è piú necessario: il modo nelle virtú. Invece di render giustizia ai Galli, si decretò la guerra, e fu preparata con una precipitazione eguale a quella colla quale erasi risoluta.

Non ti dirò qual fu l'esito di quella guerra, perché l'animo mio inorridisce ancora alla memoria del lutto, della desolazione, della miseria a cui fu allora la mia patria ridotta. Io era ancor gio-

vinetto ed i miei genitori mi condussero sul Campidoglio, ove si era riunito tutto ciò che formava Roma, e dove i piú coraggiosi de' romani avean risoluto di difenderla o di perir con lei. Ho ancora presenti alla mente e le misere donne, e le sacre vestali, ed i sacerdoti, e la maggior parte del popolo, che abbandonavan piangendo i tetti ove eran nati, le contrade nelle quali eran vissuti, e correvano ad implorare un asilo dalla pietá di quelle stesse cittá vicine, alle quali, pochi mesi prima, o avean dettate leggi o prestato soccorso. L'incendio intanto, che i Galli aveano acceso in tutt'i nostri campi, splendeva all'occidente, ed illuminava di un lume funebre tutto l'orrore di quella notte. I piú vecchi tra i senatori, vestiti delle loro trabee, si assisero sui vestiboli delle proprie case, fermi di morirvi colla patria; e, quando i Galli entrarono, non li distinsero dalle statue, che ornavano i peristili, se non pel sangue che scorse dalle ferite. Quei che eran rinchiusi nel Campidoglio fecero per molti giorni la piú vigorosa difesa. Varie volte i Galli tentaron l'assalto, e furon respinti; varie volte ricorsero alle frodi, e furono, ora per prudenza degli uomini, ora per favor degl'iddii, sempre scoperti. Una notte, la nostra sorte era quasi decisa. I Galli giá tenevan le mura. Aveano scoperto un sentiero, il quale, perché riputato inaccessibile, non era difeso. Vi eran de' cani, ed i cani immersi nel sonno tacquero; ma per buona sorte vi erano anche delle oche, le quali col loro schiamazzare destarono Manlio, che accorse al pericolo, e rovesciò di sua mano il primo Gallo che giá scalava il muro. Tutti in un momento furon desti, tutti sull'armi; il nemico fu respinto. Si resero grandi lodi a Manlio, e molte piú a Giunone, alla di cui protezione si attribuí il miracolo, poiché le oche erano sacre a lei ed alimentate nel suo tempio.

Ma che potea sperarsi mai da piú lunga e piú ostinata difesa? La cittá tutta non era che un mucchio di sassi e di ceneri; la ròcca potea resistere ancora qualche altro giorno, ma giá mancavano i viveri: quando non ci avesse vinti il nemico, ci avrebbe estinti un giorno inevitabilmente la fame. I piú coraggiosi incominciarono a comprendere che il valore era inutile;

i piú prudenti incominciarono ad aprir qualche trattativa coi Galli, stanchi anch'essi di un assedio lunghissimo, che avea ripieno il loro esercito di malattie. Si convenne che noi avremmo comperato dai Galli a prezzo di oro il dritto di poter uscire dal Campidoglio ed andarne altrove a cercare un'altra patria.

Chi non avrebbe allora creduta Roma perduta, e perduta per sempre? Eternamente schiavo rimane chiunque, una volta, una volta sola, abbia commessa la viltá di comperar la sua vita.

Ma ecco che giugne Camillo; quel Camillo, che di tanti trionfi avea accresciuta la gloria del nome romano; quel Camillo, che la feccia del popolo, sempre ingiusta, perché sempre invidiosa delle virtú che non sa emulare, avea un anno prima condannato all'esilio; quel Camillo, il quale, uscendo dalle porte di Roma, avea pregati gl' iddii, vendicatori delle ingiurie fatte agli innocenti, perché ridestassero nuovo desiderio di sé negli animi degl'ingrati suoi concittadini. All'annunzio del pericolo di Roma, egli, che vivea ritirato in Ardea, obblia le antiche ingiurie; tutti gli abitatori delle nostre colonie, tutt'i nostri alleati, tutt'i romani che trovavansi fuori della patria, si riuniscono, si armano, lo nominan dittatore e lo invocan condottiero alla nobile impresa. Camillo applaude al loro coraggio, ma ricusa il comando offertogli, se prima non era sancito dal senato ed approvato dai solenni augúri. Tanto era il rispetto che quest'uomo grande avea per le leggi e per la religione, che credeva mal salvarsi la patria conculcando le medesime! Il senato, a cui per opra di un disertore, se ne fece pervenir nuova, approvò l'elezione, e Camillo giunse nell'istante appunto in cui Brenno pesava sull'iniqua bilancia a peso di oro i destini del primo popolo della terra. Egli avea aggiunto a' pesi, giá non giusti, la greve sua spada; ed ai nostri, che dolevansi di tanta soperchieria, altra risposta non avea dato se non: — Guai ai vinti! — Ma Brenno fu disfatto, e gl'iddii mostrarono che essi avean voluto provare, e non giá perdere Roma.

Io mi ricordo ancora che, un anno dopo questo avvenimento, alcuni tribuni faziosi proponevano al popolo di abbandonar Roma e passare ad abitar Veia. — Qual giustizia permette mai

— dicevan essi — che quei miseri cittadini, i quali hanno appena salvata la vita dal flagello della guerra, sien oggi costretti ad edificar nuove case in un luogo arso, devastato, distrutto, mentre in Veia, terreno fertilissimo, comode case, conquistate da noi medesimi, non aspettano che nuovi abitatori? E giá la plebaglia, mossa sempre dai presenti, benché piccoli, vantaggi, inclinava al parer dei tribuni, e giá fremeva, e Veia udiasi ripetere da mille bocche, quando Camillo, asceso sulla tribuna: — E andate pure — disse: — chi vi ritiene? Andate pur tutti a Veia: io però, io, anche solo, mi rimarrò qui. In Roma son nato, per Roma ho vinto e non per Veia, per Roma ed in Roma morirò. Han forse promesso a Veia gl'iddii immortali l'impero della terra? Son forsi di Roma o di Veia i numi tutelari, e gli augúri, e le cerimonie sante, ed i tempii, ed i sacrifici? Voi andrete, ma gl'iddii resteranno qui, e con essi la religione, gli augúri e l'imperio; andrete, ma le ossa de' padri vostri non verranno con voi; andrete, ma, quando sarete divenuti veienti, scordatevi de' padri vostri, di Giove, di Vesta, di Marte, di Giunone, delle vittorie e dell'impero di Roma: essi non saranno piú vostri. Quando anche tutti l'obbliassero, io, che ho vinta e presa Veia, che ho quasi stipulato con Giunone regina di cangiare sede e preferire i tempii romani agli etrusci, io solo ve lo rammenterò. — I faziosi tacquero, e Camillo fu per la seconda volta il padre della patria. —

Il romano partí. — Eccoti i romani — disse allora Ponzio: — tutti pensano allo stesso modo. Quando ne hai conosciuto uno li conosci tutti.

— Ma non parmi poi — risposi io — che sien molto ragionevoli: li trovo tutti pieni di pregiudizi, di visioni; mi sembran piú che superstiziosi. —

— O giovine — mi rispose Ponzio, — un pregiudizio forma un matto, e dieci posson formare un eroe. È necessitá aver tutti i pregiudizi de' romani per poter fare ciò ch'essi fanno. Persuadete loro che Quirino non è figlio di Marte, che Giove non promette nulla ai mortali; dimostrate che gli augúri ed i sagrifici son nomi senza soggetto, che il cenere de' padri non

sente nulla; andate pur avanti, e convinceteli che ciascun angolo della terra è patria, purché vi si viva bene; che non si tratta di morir per lei, ma di viver quanto piú si possa... che altro vi rimane ancora?... dimostrate esser falso che la patria nostra sia la prima tra tutte le altre, e che in molte altre cittá sienvi leggi piú giuste, costumi piú dolci, sole piú tepido, numi piú propizi... Insegnatele pur tutte queste funeste veritá. Al momento istesso in cui saran comprese, i savi non avran piú il nome degl'iddii per frenare il popolo; ai coraggiosi mancherá lo sprone delle grandi azioni, l'orgoglio di se stesso e la speranza dell'immortalitá, senza la quale nessun uomo, se non fosse stolto, affronterebbe mai la morte [1]: i vili non vorran piú morir per la patria e salvarla, ma ameran meglio dominarla e vivere. Il tempo della sapienza diventerá tempo della corruzione e della morte. —

Non ti pare, o saggio Platone, che noi greci e, sopra tutti gli altri, noi ateniesi, giá siam troppo savi? Questi romani, pochi anni sono, hanno avuto un console, il quale si è precipitato in una voragine per salvar l'esercito, ed, al modo onde oggi essi ne parlano, ben mostrano poterne aver ancora mille altri; ed i nostri giovani giá incominciano a rider di Codro! Vi sono i pregiudizi funesti, e son quelli che rendono gli uomini crudeli o vili o indolenti; ve ne son degli altri utili, che li rendono coraggiosi, attivi, generosi: tali son quelli che fomentano l'amor della patria, il rispetto alle leggi, l'orgoglio nazionale. Tutt'i popoli hanno pregiudizi; ma, tra i vari popoli, non quelli che avean conosciute piú veritá, ma bensí quelli che avean piú utili e piú generosi pregiudizi, il primo luogo hanno occupato nella memoria de' secoli.

---

(1) CICERONE, *Tusculanae*.

LXIV

Di Cleobolo a Platone

Storia, costituzione e leggi di Roma

[La storia romana è piena di altissime lezioni di sapienza — Storia ideale di Roma — Romolo — Numa — Tullo Ostilio — Anco Marzio — Tarquinio Prisco — Servio Tullio — Carattere dell'originaria monarchia romana — Come e perché corrotta — Bruto e la cacciata dei Tarquini — I consoli — Carattere oligarchico della repubblica romana — Il senato — Malumori contro di esso — Valerio Publicola — La secessione del Monte sacro — I tribuni della plebe — I censori — I questori — Il dittatore — I pretori — Gli edili — La codificazione del diritto — I decemviri e la loro caduta — I senatoconsulti — L'eguagliamento del diritto privato — La cittadinanza romana — La religione a Roma — Atene e Roma.]

I legati romani non partono ancora. Pare che la loro legazione abbia un oggetto segreto, diverso da quello del formento, e piú grave. Io mi approfitto, per istruirmi de' costumi e delle leggi della lor patria, di tutto quel tempo che essi posson togliere agli affari. Ti scriverò di queste cose come meglio potrò.

Non aspettar la fine di questa lettera. La scrivo a poco a poco, a misura che i legati mi dicon qualche cosa e che io me ne vado formando nella mia mente delle idee chiare e distinte... Mi trovo in un paese interamente nuovo e tra cose lontanissime dalle nostre... Ti scriverò ciò che mi dicono i legati, ciò che mi dicono gli altri amici, ciò che mi dice Ponzio, che ha in istruirmi maggior pazienza degli altri; finalmente ciò che immagino io stesso. E quest'ultima parte non sará la

minore, non giá perché io voglia mostrarmi molto istruito, ma perché non lo sono ancora abbastanza. Siccome non so che pochi fatti, cosí spesso è necessitá supplire ai medesimi colle mie congetture. Se potessi andare in Roma, ti scriverei meno congetture e piú fatti.

Se a taluno venisse in mente di comporre la storia ideale di una cittá, difficilmente la potrebbe immaginare con avvenimenti ed uomini diversi da quelli onde è composta la storia di Roma. Tutto in essa è ordinato; ogni uomo, ogni avvenimento è quale dovea essere. Nel tuo cammino non incontri che romani; ma ben ti accorgi, se rifletti, di camminar per la strada che il fato ha segnata a tutti gli uomini che vivono in societá. Questo rende la storia di Roma piena di continue, altissime lezioni di sapienza. Ed io, riflettendovi, talora dico: — Non vi è storia piú istruttiva di questa; — e tal altra: — È possibile che tanto ordine e tanta giuntura di parti esista realmente nelle cose mortali? E tutti questi racconti non sarebbero piuttosto un'idea immaginata dagli avi per istruire i nipoti? —

Sulle sponde orientali del Tevere, Romolo riunisce alcuni pochi assassini, che il timor della pena meritata avea costretti a fuggire dalle cittá vicine, e menavan sulle deserte e paludose sponde del fiume vita vagabonda e quasi ferina. Narrasi che ivi avesse una volta avuta la sua sede Evandro, partito dai monti di Arcadia nell'etá di Achille e degli altri eroi della guerra troiana; che ivi, sebben greco, accogliesse in ospizio il buon troiano Enea; che... Fatto sta che, quando Roma fu fondata, di quella reggia o capanna di Evandro non esistevano piú neanche le rovine. Chi è questo Romolo? Al pari di ogni altro fondator di cittá, è figlio di un dio, di Marte. I suoi compagni han bisogno di donne? Al pari di tutti gli altri fondatori, le ruba ai cenenati, ai crustuminesi, ai sabini, abitatori delle cittá vicine, i quali sdegnavan aver nozze comuni coi fuorusciti abitatori della nuova cittá. Fa la guerra per sostenere il furto e forse anche l'indipendenza del nuovo popolo. Alcune delle vicine cittá vince, con altre patteggia, e finisce col riunire tutte alla propria. Sceglie cento tra i principali del popolo suo, ne com-

pone il senato e dalla etá o dignitá li chiama « padri » (1): il rimanente del suo popolo divide in curie ed in tribú per ragione della parentela e dell'abitazione di ciascuna famiglia; e finisce la sua vita ed il suo regno coll'esser ucciso per invidia dai padri ed adorato dalla plebe come un dio.

Ma Roma per opera di Romolo non fu che una riunione di uomini. Il primo, il quale colla religione e colle leggi facesse di tal unione una cittá, fu Numa. Romolo per i romani è un dio, ma Numa è il piú grande de' mortali. Romolo avea saputo rendersi terribile a tutti i suoi vicini; Numa fece di piú: seppe rendersi venerabile e caro. Senza il lungo regno di Numa, Roma, ancor fanciulla, sarebbe rimasta distrutta dalle sue stesse vittorie, funeste sempre quando non procurano al di fuori la pace e non sono al di dentro accompagnate dalla tranquillitá.

Tullo Ostilio seppe trar profitto dal lungo ozio di Numa, suo antecessore. Guerriero per indole, richiamò alle armi gli animi riposati. I vicini disprezzavano un popolo, il quale, per la pietá verso gl'iddii e l'osservanza del dritto e della fede, quasi sembrava imbelle; ma nel cimento si avvidero che tutto ciò non avea fatto altro che renderlo piú costante, piú disciplinato, piú ubbidiente alle leggi, piú tenace e piú atto all'imperio. Ed il vero imperio di Roma fu fondato da Tullo, imperciocché fino a quel tempo i romani non avean fatto altro che difendere la loro indipendenza dalle altre cittá, e specialmente da Alba, nel di cui territorio Roma era stata edificata; ma Tullo distrusse Alba, ne uní i cittadini ai romani, e Roma incominciò a comparir veramente indipendente nella lega delle altre cittá latine.

Anco Marzio, nipote di Numa e successore di Tullo, riuní il lituo alla spada; fu pontefice savio e guerriero felice.

Cosí tu hai in questi quattro re quasi personificate la forza, la religione, la disciplina, la quale non è altro che la riunione della religione e delle leggi alla forza, l'imperio, il quale non si acquista né si conserva altrimenti che col numero e colla disciplina. Che manca a questa cittá nostra? Le arti? Le reca

---

(1) SALLUSTIO, *Catilinaria*.

Tarquinio dall'Etruria; da quell'Etruria, donde egli venne in Roma; da quell'Etruria, la quale si reputa anche oggi dai romani madre della loro religione, dalla quale traggon tutt'i loro riti e nella quale i principali di Roma soglion mandare anche oggi i figli ad erudirsi nelle lettere.

Che manca ancora? l'ordine politico? Lo istituisce Servio Tullio. Egli quel popolo, che prima era diviso in tribú ed in curie, divise in centurie, seguendo la ragion del censo di ciaschedun cittadino, onde nelle assemblee e nelle magistrature prevalessero gli ottimati, ed i poveri al contrario godessero in compenso l'esenzione dei tributi. Ogni centuria dovea avere, non lo stesso numero di uomini, ma la stessa quantitá di beni. Pochi ricchi formavan dunque una centuria, la quale per empirsi di poveri avrebbe avuto bisogno di mille persone. I voti nelle assemblee non si raccoglievano per testa, ma per centurie; e per tal modo pochi ricchi aveano numero di voti eguale a molte migliaia di poveri.

Servio confermò l'impero incominciato da Ostilio. Sotto il regno di Servio, le cittá vicine, ora nemiche, ora alleate, ma sempre emule di Roma, si contentarono solennemente che in Roma fosse ed il tempio di Diana ed il centro della loro federazione [1]. Cosí Roma divenne la prima cittá del Lazio. Cosí avvien sempre che l'impero, fondato dai forti, si conferma dai giusti.

Proseguiam pure la nostra istoria ideale. Abbiamo giá in Roma un ordine di governo fondato sulle leggi che tragge il nome dal re [2]; una monarchia di quelle che noi greci chiamiamo «eroiche» [3]; vi abbiamo un re capo della milizia e della religione, un senato consigliero del re, sostegno nell'esercizio, freno nell'abuso della di lui autoritá, un popolo sobriamente consultato per l'elezione dei magistrati, per la guerra, per i delitti capitali de' cittadini; un popolo, per se stesso poco potente, ma pronto

---

(1) Livius, I, 17.

(2) « *Imperium legitimum, nomen imperii regium* ». Sallustio, *Catilinaria*.

(3) Aristotele, *Politica*, III.

sempre a dar sicura vittoria a qualunque o del re o del senato gli piacesse unirsi; pronto a seguir quello di due dal quale sperava beni maggiori... Che ci rimane a fare? Vogliam corrompere questi ordini, onde la storia sia maestra non solo di ciò che è da imitarsi, ma anche di ciò che è da fuggirsi?

Immaginiamo un delitto nella casa del re; e tosto o tardi esso corromperá il regno intero. I figli di Anco erano stati privati del regno da Tarquinio. Il senato ed il popolo, al nome del padre, unico titolo che vantavano i giovinetti, preferí il senno e la virtú di uno straniero. Un regno perduto per viltá mal si tenta riacquistare con una viltá maggiore. Vi è una giustizia da seguirsi anche da chi vuol o acquistare o ricuperare un regno. Ma i figli di Anco, degeneri figli di tanto padre, si volsero al tradimento; spedirono de' sicari, travestiti da pastori, per uccidere Tarquinio nell'atto che amministrava giustizia al suo popolo. Che importa sapere se Tarquinio morisse? I vili perdettero per sempre il regno, ed anche l'ultimo diritto che rimane ad un regno perduto, la pietá de' popoli verso un re il quale per malaugurati e stolti tentativi non siasi ancora mostrato inetto a ricuperarlo. Un uomo, e fu quel Servio di cui giá ti ho detto, nato in condizione servile, ma di animi alti, prudenti, regi, il quale avea giá ottenuta in moglie la figlia di Tarquinio, ne ottenne colla sua virtú anche il trono.

Confermò Servio colla sua fortuna una massima troppo trascurata dai potenti, cioè che essi sono piú degli altri interessati a non dare esempi di delitti. Imperciocché i delitti, troppo spesso ripetuti, distruggon l'ordine e la concordia, la quale forma la sola forza dei grandi. Le leggi, gli ordini pubblici, i costumi riuniscono sulla testa di un uomo solo il valore, la prudenza, la virtú, i nomi, gli averi de' vari uomini e di molti secoli, e ne formano un gigante. Distruggete gli ordini, i costumi, le leggi; separate un uomo dall'altro: tutta quella forza, la quale nasceva dal consenso di tutti, si distrugge e non rimane che la forza dell'individuo. Chi perde allora tutto? Il grande: egli solo ha che perdere. Chi vince nel primo momento? L'audace. L'audacia è forza ove tace giustizia. E gl'iddii di tempo in

tempo la fan tacere per rammentare agli uomini il bisogno che ne hanno. Chi finalmente trionfa? Il virtuoso. E questa, mi dice Ponzio, è quella che io chiamo altissima provvidenza degli iddii, onde dimostrare ai virtuosi che la costanza nella virtú non è mai senza premio, ai potenti che l'obblio della medesima non è mai senza pena.

Aggiungi ancora nuovi delitti. Servio, per gratitudine verso il primo Tarquinio, dá la sua figlia Tullia in moglie al figlio di costui, e lo designa suo successore nel trono. La scellerata impazienza di regnare muove la figlia ed il genero ad attentare alla vita dell'ottimo re; si assidono sul trono ancor grondante del sangue paterno, ed amministrano il regno colle stesse arti colle quali lo aveano acquistato. Tutti coloro i quali piangevan Servio furon perseguitati: eran tutti i buoni di Roma. Il senato fu quasi deserto, perché Tarquinio ai senatori estinti non ebbe mai cura di sostituire de' nuovi, onde il senato intero per iscarsezza di numero invilisse. Trasse a sé, ed a se solo, i giudizi, i tributi, le alleanze e le guerre. Al di fuori guerra eterna, onde distrarre un popolo naturalmente feroce dal senso de' mali che soffriva. Al di dentro crapole, vizi, lascivie, tutto ciò che poteva maggiormente invilir gli animi e renderli piú pazienti di servitú: la virtú sola menava a certissima morte. È eterno carattere degli stolti quello di voler accrescere la propria autoritá distruggendo gli ordini, che soli possono render durevole l'autoritá, ed odiar la virtú, che sola fa rispettar gli ordini.

Un'occasione, e tutta la macchina sará rovesciata: un'occasione, che dia al popolo un capo, e di tante volontá ne formi una sola. La libidine di un figlio del re; il coraggio di una donna, la quale, dopo l'ingiuria sofferta, sebbene si assolvesse dalla colpa, non però si volle assolver dalla pena, onde nessuna impudica potesse mai difender col di lei esempio la propria debolezza; il miserando spettacolo di una giovane pudica, vittima di un dissoluto prepotente; il pianto e la disperazione del marito; la taciturna desolazione del vecchio genitore; tutto ciò commove il popolo a segno che, avendo fino a quel giorno tutte le altre offese de' Tarquini reputate private, questa sola

reputò pubblica. Ed anche questo è nell'ordine della nostra storia ideale. Non tutt'i romani eran ricchi e patrizi; ciascuno però avea una figlia, una moglie; tutti si ricordarono di esser padri e mariti.

I Tarquini trovavansi per sorte fuori della cittá a battagliare coi popoli vicini. Le porte si chiudono; né, ad onta di tutte le guerre mosse dai Tarquini e dagli alleati de' Tarquini, sono loro mai piú riaperte. E qual fu mai quel re, il quale, discacciato dal regno, siavi ritornato cogli aiuti mendicati dai nemici della propria patria? Né, ad onta di tutto l'infinito aiuto del gran re, i Pisistratidi rientrarono mai in Atene, donde una simile libidine li avea discacciati.

Bruto e Valerio intanto, principali autori della ricuperata libertá, quel primo passo, che il popolo avea fatto quasi per impeto, confermaron coll'interesse. Concessero al popolo i beni del re discacciato; sciolsero i poveri dai tributi e dai vettigali, dicendo esser abbastanza che essi generassero ed educassero figli per la patria; scemarono il prezzo del sale e del grano, e, consci di quanto sugli animi della plebe possan le abitudini religiose, affinché nel nuovo ordine di cose nulla mancasse che potesse ridestar desiderio dell'antico, siccome eranvi alcuni sagrifici i quali doveansi fare dai re, cosí crearono un re de' sacrifizi, ma lo sottoposero all'autoritá del senato, a cui fu commessa la suprema cura della religione e dello Stato. Invece di un re, si elessero due consoli, l'imperio de' quali durar dovesse un anno solo.

Ora inverti, se cosí ti piace, l'ordine degli avvenimenti. Quello stesso Bruto, il quale tanta gloria si ha meritata discacciando il secondo Tarquinio, avrebbe meritata tutta la pubblica esecrazione se, per desiderio d'immatura libertá, avesse tolto il regno ad alcuno de' di lui predecessori. Che ne sarebbe mai avvenuto, se quella turba di pastori e di fuggitivi, di origine, di indole, di costumi diversi, sciolto il freno del regio potere, avesse, prima di aver leggi e costumi, provate le discordie civili, dalle quali suole esser turbata quasi inevitabilmente ogni libertá? Una libertá immatura avrebbe distrutta quella cittá, che

un impero moderato conservò, nudrí e quasi educò a libertá piú durevole e piú felice [1].

Ma la mutazione, che Bruto avea fatta nello Stato, era tutta oligarchica [2]. Servio Tullio giá avea preparato gli animi e le cose ad un tale avvenimento, facendo preponderare nelle assemblee il voto degli ottimati. Finché vi fu un re, questa preponderanza fu utile a moderar il regio potere: tolti i re, l'autoritá, non piú bilanciata, del senato divenne signoria, e gli ottimati rimasero principi.

Tutto il potere era del senato, composto da ottimati. Principali ministri del senato erano i consoli negli affari civili; ne' religiosi i pontefici e gli áuguri, anche essi sempre ottimati: i plebei non aveano né religione, né augúri, né nozze, né magistrati.

Quindi avvenne che, obbliata la memoria de' mali passati, il popolo incominciò a sentire i presenti. Mentre ancora vivevano i Tarquini, mentre la libertá di Roma era ancora incerta, mormoraron quanti in Roma vi erano dissoluti giovinastri, figli di patrizi, avvezzi a lussureggiare ed a soverchiare in compagnia de' figli del re; e dicevano il nuovo ordine esser intollerabile: il re esser uomo, e dar luogo alla giustizia ed alla grazia, allo sdegno ed al perdono, e distinguer l'amico dall'inimico; ma le leggi esser sorde, inesorabili, piú utili al povero che al ricco, né conoscer grazia o perdono. E chi mai, in tanta fragilitá umana, potea confidar di vivere sempre innocente? Estinto ogni timor de' Tarquini, i padri abusarono del loro potere, e la plebe mormorò a vicenda con queste parole: — Che abbiam noi guadagnato? Invece di un sol re, ne abbiamo due, ne abbiamo cento: noi sempre miseri, sempre oppressi da' debiti... Quelle stesse leggi, che sotto l'autoritá de' re mettevano in salvo la nostra vita, oggi per ragion di pubblica sicurezza tacciono. E chi sa se si rinnoveranno mai piú? Era pur prima concesso al cittadino, condannato dai giudici a pena capitale, provocare al giudizio

(1) LIVIUS, II, I.

(2) VICO, *Scienza nuova*; FILANGIERI, ecc.

del popolo. Oggi non può. Ci si era promesso che noi romani avremmo eletti i nostri magistrati. Perché dunque li elegge il senato? Ed ecco che Valerio (il compagno di Bruto), rimasto solo nel consolato, edifica sulla cima di Velia la casa, onde poter, come da un castello, dominar tutta la cittá... —

Valerio amava veracemente la patria sua. Demolí la sua novella casa. Rinnovò la legge della provocazione al popolo. Indi si stabilí che il popolo istesso avrebbe nominati i consoli, e si riserbò al senato il solo diritto di promulgarne la nomina in proprio nome [1].

Incominciano a sorger ordini di governo libero. Incomincia il popolo ad aver leggi. Ma i padri, ancor prepotenti, tutto giorno le infrangono, ed impunemente; perché per l'ordinario le offese fatte al pubblico non son fatte a nessuno. E l'abuso si spinse tant'oltre che la cosa si ridusse ad aperta sedizione: la plebe si ammutinò e si ritirò sul Monte Sacro.

E qui, o Platone, cessa la storia ideale possibile, e viene un fatto unico, incredibile, quasi impossibile, o tale almeno che l'eguale non si ritrova nella storia di nessun altro popolo. La plebe si mette in aperta sedizione, si ritira sul Monte Sacro, ed ivi se ne sta parecchi giorni senza trascorrere a nessuna violenza, evitando finanche la villania delle parole, tanto facile e tanto scusabile in chi reclama i propri diritti. A dirti il vero, io non posso dar ragione di tale avvenimento altrimenti che reputandolo quasi moralitá di tutta la favola romana. Con questo esempio si è voluto mostrare quanto possano i buoni costumi, l'amor della patria, il rispetto per gl'iddii.

La plebe chiese ed ottenne magistrati propri. Si chiaman «tribuni», debbono esser plebei, eletti dal popolo riunito in tribú, specie appunto di assemblea nella quale prevale il voto del numero maggiore. La legge li dichiara inviolabili e santi. Nulla

---

(1) «*Auctor esse*»: espressione la quale può aver doppio significato: «proporre» e «promulgare». Forse al senato conveniva e l'uno e l'altro. È certo però che, nel caso del quale si tratta, bisogna dare alla espressione latina il secondo significato: «*ut quidquid populus iussisset, senatus auctor esset*».

posson fare, ma tutto possono impedire: l'editto di un console, la stessa consultazione del senato riman inefficace se un tribuno si oppone, né può mandarsi ad effetto se prima l'affare non siasi proposto al popolo. Hanno giá ottenuto che tutto ciò, che il popolo risolve ne' comizi tributi, leghi anche i padri; cosa che prima non era, e che ha cangiati interamente tutti gli ordini pubblici di Roma. I tribuni han distrutta l'opera di Servio Tullio; i comizi curiati non si convocano piú se non per alcune, piuttosto cerimonie, che affari; i centuriati rimangono solo per l'elezione di alcuni magistrati maggiori. E questo ritarderá in parte la corruttela, la quale è piú facile ad insinuarsi nelle elezioni e ne' giudizi che nelle leggi. Prima che un popolo si corrompa a segno da far leggi insensate, avrá eletti molti cattivi magistrati e pronunziate molte ingiuste sentenze.

I tutori della plebe sono stati, come suol sempre avvenire, piú caldi, piú attivi, piú efficaci dello stesso loro pupillo. Dalla loro creazione fin oggi non è passato anno senza che abbiano ottenuto o chiesto un nuovo diritto; e degli ordini presenti di Roma una picciola parte è effetto del tempo e del corso inevitabile delle cose, e la grandissima è tutta opra dello zelo o dell'ambizione de' tribuni.

Devesi al tempo il numero accresciuto delle magistrature. Esteso l'imperio e moltiplicate le cure della pubblica amministrazione, quell'autoritá, che prima era tutta intera affidata ai soli consoli, è stata necessitá dividere tra molti altri magistrati novelli. Da questa divisione dell'imperio consolare sono nati i censori, supremi correggitori de' costumi, autori e custodi del censo de' cittadini, ispettori del pubblico erario, commesso a' magistrati inferiori, chiamati « questori ». Essi nominano i senatori con una legge, per la quale, se insufficienza di beni o perversitá di costumi non si opponga, si chiamano in senato tutti coloro i quali o abbiano esercitate alcune delle principali magistrature o abbian fatta qualche azione utile alla patria [1]. La somma de' beni, che per entrar in senato la legge richiede, è

(1) Vedi BEAUFORT, *République romaine, Du Sénat.*

talmente temperata, che né lo chiude ai medi né lo apre ai minimi. Tu ben vedi che i censori hanno grandissimo potere.

I consoli ritengon sempre il diritto di presiedere al senato, e la cura della pace, della guerra e di tutto ciò che possa mettere in grave pericolo la libertá o la sicurezza dello Stato; e ne' casi difficilissimi, onde, per troppo numerosa e lunga deliberazione, né si tradisca il segreto né si perda l'opportunitá del momento, il senato o dá loro nuovo e piú ampio potere, incaricandoli di provvedere perché la repubblica non soffra verun detrimento [1], o loro impone di nominare un magistrato straordinario, che chiamasi «dittatore» ed innanzi al quale cessano tutti gli altri magistrati e tacciono tutte le leggi. Prima i consoli amministravano essi stessi la giustizia: ora a questa presiedono i pretori, i quali hanno il secondo onore tra tutti gli altri magistrati dopo i consoli e spesso in loro assenza ne adempiono le veci. Alla pubblica annona, alle feste, agli edifizi pubblici, alle pubbliche strade soprastan gli edili. E questi sono que' cangiamenti che negli ordini, a parer mio, il solo tempo ha prodotti.

Ma l'altro cangiamento, e piú grande; quel cangiamento, che non il solo numero de' magistrati, ma la stessa natura degli ordini ha alterata; quello, quanto egli è, tutto si deve ai tribuni. Essi incominciarono dal chieder leggi scritte; non giá perché fino a quel tempo Roma fosse stata senza leggi, ma perché, antiche ed insufficienti ai bisogni sempre nuovi di una cittá che di giorno in giorno cresceva in ricchezza e civiltá, rendevano indispensabile una continua interpretazione; e questa era tutta in mano de' patrizi, i quali sotto nome d'interpreti eran veri legislatori. Quindi è che essi alla richiesta de' tribuni acremente si opposero, prevedendo quanto sarebbe umiliata l'oligarchia, se leggi chiare, inesorabili soprastassero egualmente ai padri ed alla plebe. Pure i padri, dell'antico potere legislativo, han saputo ritener non piccola parte, rivestendo l'uso, che delle leggi si fa ne' giudizi, di formole solenni, inalterabili, sante, difficili a conoscersi senza un lungo studio, il quale suppone sempre ben curata

(1) «*Provideant consules ne quid respublica detrimenti capiat*».

e quasi diresti patrizia educazione. Per tal modo, se i patrizi han perduta l'autoritá delle leggi, ne ritengono però sempre la scienza, la quale rimarrá sempre aristocratica, perché rimarrá sempre proprietá di pochi ben educati e migliori. E questo parmi che possa produrre due non piccioli beni: il primo, di bilanciare colla forza dell'opinione l'ascendente de' guerrieri, facilmente intemperante, se mai riman solo, in una cittá tutta data alle armi; il secondo, di avvezzare il popolo ad una certa ritualitá, per la quale sará piú temperante e modesto, sia nel godere, sia nel soffrire, sia nel desiderare. Un popolo non è mai corrotto a segno da voler ciò ch'egli stesso crede esser ingiusto. Ma conosce il popolo la giustizia? Bisogna dunque fargliela vedere, toccare; bisogna vestirla di azioni, di formole, di parole: rispetterá le parole, le formole, le azioni che vede, ed a questo modo si avvezzerá a rispettar la giustizia, che non intende e non intenderá mai. Io non credo impossibile che questa giurisprudenza, che hanno i romani, possa qualche volta salvar la patria (1).

Per aver leggi scritte i romani elessero dieci, ai quali affidarono nel tempo istesso e la cura di far le nuove leggi e quella di amministrare i pubblici affari. Gravissimo errore e funesto!

Per aver leggi i romani incominciarono dal perdere il governo, quasi una cittá potesse stare nel tempo istesso senza governo e senza leggi! Si desideravan le nuove leggi per aver maggiore libertá e sicurezza maggiore di vita e di beni; ed intanto perdevasi tutta quella che giá si avea, dando ai dieci un potere che né il senato, né i consoli, né gli stessi re aveano avuto giammai! Si diceva che tutto ciò era « straordinario » (2); ma io credo... e che ne pensi tu? che questo potere straordinario, e quasi direi « incivile », dato per breve tempo ad uno o piú uomini a fine di averne migliori ordini, il piú delle volte è cagione di disordini peggiori. I romani furono ingannati dalle parole. Volete che il potere sia giusto? rendetelo eterno; sará temperante

(1) Avvenne nella sedizione del secondo dei Gracchi. L'esecuzione della legge agraria fu impedita per un argomento di giurisprudenza.

(2) Provvisorio!

perché tranquillo, e tranquillo perché sicuro. Ma voi create dieci e dite loro: — Siate piú che re, — e poi soggiungete: — Ma siatelo per un anno solo; in un anno voi stessi ci darete le leggi per le quali cesserete di esser re... — O romani, ponete mente a ciò che fate. Questi uomini non vi daranno mai leggi, onde il loro potere non finisca mai; confonderanno loro stessi colle leggi, ed ogni lagnanza contro l'abuso del loro potere la chiameranno offesa della repubblica. Siccome tutta la forza della loro momentanea sovranitá sta nell'opinione, cosí la stessa opinione diventerá serva; né basterá loro il frenar le mani de' cittadini, ma ne vorranno spiare finanche le menti, registrarne le parole, i pensieri, finanche i sospiri ascrivere a delitto. Essi odieran la milizia e l'avviliranno, perché ogni forza è sospetta a coloro i quali non sono sicuri de' pensieri. Ma, siccome una qualunque forza è pur sempre necessaria alla loro propria difesa, cosí, invece di valorosi soldati, si circonderanno di una caterva di delatori, di carnefici, di giudici piú vili degli stessi carnefici; e sará allora la peggiore delle tirannidi, perché non solo non vi saranno leggi, ma le stesse leggi saranno tiranniche...

A chi parlava io? Mi credeva di essere nel fòro di Roma e di parlare ai romani. Basta: parlando ai romani, ti ho scritta la storia di tutto ciò che avvenne sotto i dieci, e di tutto ciò che avverrá ogni volta che una cittá, per aver ordini migliori, imiterá la stoltezza di Roma [1].

Per buona sorte dell'umanitá, tale tirannide, nel tempo istesso che è la piú crudele, è anche la piú debole. Io stento a credere che in una cittá possa durar piú di tre anni. I romani infransero l'indegno giogo; ed or vanno di anno in anno riformando le leggi che i dieci o lasciarono per negligenza incomplete, o cor-

---

(1) Non è questa la storia della Convenzione nazionale? Non si è commesso lo stesso errore che aveano giá commesso i romani, cioè di aver affidato a dieci momentanei sovrani tutt'i poteri? Non ne sono avvenuti gli stessi mali? E Robespierre, il piú imbecille de' tiranni, a chi altro si può paragonare che ad Appio? Non vi è rivoluzione che piú della francese sia stata ornata dei nomi pomposi di Roma, di Sparta, di Atene. Non vi sono rivoluzionari che piú de' francesi abbiano ignorate le vere storie di Atene, di Sparta, di Roma.

ruppero per ambizione. I romani dicono anche oggi che le tavole de' dieci sian la fonte di ogni loro diritto. Sará; ma convien dire che questo diritto, simile ad un fiume, abbia ricevuto nel lungo suo cammino trenta volte di piú di acqua di quello che avea tratta dalla sua fonte.

Il senato va riformando di anno in anno tutta quella parte delle leggi che si occupa dei diritti de' privati. Ha il senato l'autoritá di stabilir tutto ciò che reputa utile ai tempi, e può, siccome crede piú opportuno, o proporlo al popolo, o decretarlo per senatoconsulto, o farlo promulgare per editto dai magistrati maggiori. Nel primo caso, la risoluzione del senato, approvata dal popolo, diventa legge solenne della repubblica; negli altri due ha vigor di legge per un anno solo. È quasi una specie di esperimento; ma, se l'esperimento ottiene un esito felice, se il popolo non reclama, scorso l'anno, diventa legge eterna dello Stato [1].

A questo modo però non si può riformare che il solo diritto de' privati. Gli ordini de' giudizi, l'elezione de' magistrati, tutto ciò, insomma, che non è diritto de' cittadini, ma della cittá, può cangiarlo il solo consenso del popolo.

I tribuni della plebe hanno giá ottenuta intera eguaglianza tra i plebei ed i patrizi; hanno incominciato dal pretendere ed ottener la comunione delle nozze, ed hanno finito coll'ottener la comunanza di tutte le magistrature. Oggi in Roma non vi sono piú né patrizi né plebei. Non è giá che un discendente de' compagni di Romolo non disprezzi altamente chiunque non vanti tra i suoi maggiori un uomo piú antico de' due Tarquini; ma questo vanto potrá esser di qualche uso ne' soli funerali. L'uomo nobile sará accompagnato da duemila affumicate immagini de' suoi maggiori, e l'uomo nuovo se ne andrá alla tomba solo solo o accompagnato da qualche suo servo. Del

---

(1) Questa idea, che qui si dá dell'editto de' magistrati, è tutta diversa da quella che comunemente ne dánno tutti gli eruditi, i quali vorrebbero far credere che l'editto di un pretore dipendesse interamente dal suo arbitrio e durasse un anno solo. Un anno solo durano solamente gli almanacchi!

resto tu vedi mille uomini nuovi i quali pervengono al consolato, e qualche antichissimo patrizio che per vivere fa il carbonaio [1]. Son perciò obbliati gli antichi nomi di patrizi e plebei, ed hanno avuto fine le dissensioni che da tali nomi traevano origine? — No — mi han risposto i legati: — non son cessate e non cesseranno mai. Vi saranno sempre patrizi e plebei, perché vi saranno sempre i pochi ed i molti; pochi ricchi e molti poveri; pochi industriosi e molti scioperati; pochissimi savi e moltissimi stolti. I partigiani de' primi si diran sempre «patrizi», quelli de' secondi sempre «plebei» [2]. —

Non avendo piú i tribuni ragion di contendere sui diritti, incominciano a contendere sugli averi, e propongono ogni giorno nuove leggi per la division delle terre. Narrasi che un tempo tutto il territorio romano era diviso in parti eguali. Oggi non lo è piú, né lo potrá mai piú essere; e, se la tribunizia stoltezza si ostina a voler ristabilire l'eguaglianza, rovescerá la repubblica.

Ciò temono i legati; e Ponzio, oltre ciò, teme anche il soverchio accrescimento del numero de' cittadini. Roma oggi conta un milione di abitatori [3]. Ma i romani, diversi in questo dagli ateniesi e corinti, son facili a concedere la cittadinanza, e rassomigliano molto agli spartani, i quali tu sai che riconoscono per loro cittadino chiunque dichiara di voler vivere in Sparta ed ubbidire alle sue leggi [4]. Le principali famiglie di Roma sono straniere. Talora si dá la cittadinanza a popoli interi.

Nelle terre conquistate si invian colonie, e queste, a differenza delle colonie nostre, ritengon sempre i diritti di cittadinanza e di suffragio. Tu vedi quanto ciò fará crescere il numero de' cittadini romani. Or tutto ciò, dice Ponzio, è stato utilissimo una volta a Roma per accrescer la sua potenza. Ma l'uso delle cose piú giovevoli ha in questo mondo un limite,

---

(1) BEAUFORT, *République romaine.*

(2) CICERO, *Pro Sexto.*

(3) LIVIO, IX, 11, dice censiti 250.000. Or si sa che si censivano i soli padri di famiglia.

(4) CRAIG, *Responsa laconica*; MACHIAVELLI, *Discorsi*, libro I.

oltre il quale sta l'abuso. Che sarebbe d'Atene, se le sue tante colonie spedissero tutti i propri abitanti a dar il loro suffragio ne' comizi? che sperare da' comizi, composti oggi di duemila e dimani di dugentomila uomini, li quali non si conoscono essi stessi, non conoscon gli affari, non conoscono e non amano la patria? Sará necessitá cangiar gli ordini pubblici, abolire i comizi, concentrare il potere, onde sia piú atto all'ampiezza della repubblica. E tutto ciò sará un bene, se si fará senza contrasto e non piú tardi del bisogno; un male, se si fará per via di sedizioni, di guerre civili, le quali colla lunghezza de' contrasti faran perdere l'opportunitá del momento e col furor de' partiti spingeranno le idee al di lá del necessario. Ma credi tu che gli uomini possan mai ottener il bene senza lungo precedente esperimento di mali? Quindi è che, quando si conosce la necessitá del rimedio, l'opportunitá è passata, il male è divenuto piú grave, e si ottiene sempre effetto minore di quello che se ne sarebbe ottenuto qualche anno prima.

Per ora i patrizi conservano ancora molta autoritá sulla plebe col mezzo della religione. In nessun'altra cittá la religione può tanto sui costumi quanto in Roma: in nessun'altra cittá la religione è tanto strettamente unita allo Stato [1]. E forse queste due cose sono naturalmente inseparabili tra loro; perché né mai religione emenderá utilmente i costumi se non sará dipendente dal governo, né mai religione, che non emendi i costumi e non ispiri l'amor della patria, potrá esser utile allo Stato.

Noi non abbiamo religione civile. In Atene vi sono tante religioni diverse quanti sono gl' iddii che veneriamo. Ciascun tempio ha i sacerdoti suoi; ed i sacerdoti di un tempio non hanno altro di comune con quelli di un altro se non la rivalitá per avere un maggior numero di offerte; nessuno di essi ha che fare collo Stato. In Roma tutt'i sacerdoti, tutt'i tempii, tutt'i riti sono sottoposti ai collegi de' pontefici o degli áuguri, e questi sono ambidue sottoposti al senato ed al popolo [2].

---

(1) POLIBIO; MONTESQUIEU, *Grandeur et décadence des romains.*

(2) BEAUFORT, *République romaine.*

La religione in Roma ha due parti principali: il culto e gli augúri. Le feste, i riti, la santitá delle cerimonie, le nozze son commesse ai pontefici: essi dichiarano ciò che gli uomini debbono agl'iddii. Gli áuguri al contrario dichiarano ciò che gl'iddii o promettono o minacciano agli uomini. Non si elegge un magistrato, non si convoca un'assemblea, non si risolve una guerra, non si dá una battaglia, se prima gli áuguri non abbian dichiarato che gl'iddii son propizi. Spesso la minaccia di augúri infelici ha impedito un errore; spesso lo ha emendato. Gli augúri forman la parte principale di tutte le religioni, perché gli uomini sono piú attaccati agl'iddii per ciò che ne sperano che per quello che loro debbono. Ma noi abbiamo gli augúri nostri in Delfo, in Dodona, fuori della cittá e del potere dei nostri magistrati. Giove ubbidisce al senato di Roma: a quale delle cittá della Grecia ubbidisce Apollo? Egli si vende o si dona a tutti: quindi contraddizione eterna nelle sue varie risposte o eterna ambiguitá, niun uso de' suoi oracoli per lo Stato, picciola fede presso il popolo. Quindi la religione in Grecia ha molto minor efficacia che in Roma; e senza religione propria una cittá è priva della metá delle sue forze. Il senato sa il potere de' pontefici e degli áuguri sull'opinione del volgo, e spesso loro comanda di dire al medesimo ciò che è piú utile alla patria [1]. Che sará quando si abuserá di questo segreto a segno da farlo comprendere dal popolo? Sia detto tra di noi: io non so come due áuguri possano incontrarsi senza ridere tra loro [2]. Ma che sará quando incomincerá a riderne anche il popolo?

---

(1) Idem.
(2) Cicero, *De divinatione*.

LXV

Continuazione

[I pranzi degl'italiani — I clienti — Il « mediastutico » — Le leggi di Numa Pompilio e la filosofia pitagorica — I libri di Numa, conservati gelosamente dal senato — Altro nome, arcano, di Roma — La legge delle XII Tavole — Favoloso l'invio dei legati in Grecia e favolosa la venuta a Roma di Ermodoro d'Efeso — Analogie tra le XII Tavole e le antiche leggi regie — Tre quarti del diritto delle XII Tavole non può essere stato imitato da leggi greche — Fatto vero è che i romani contano solo gli anni di Roma e fanno il mondo fanciullo — La civiltá italica è molto anteriore alla fondazione di Roma — L'antico impero etrusco e sua decadenza — Immigrazione gallica nell'Italia settentrionale e rimbarbarimento dei costumi — Origine di Roma.]

Gl'italiani mangiano quattro volte al giorno; ma quel mangiare che le altre volte sembra destinato alla refocillazione del corpo, la sera è destinato al sollievo della mente. Noi abbiam consacrato all'amicizia il pranzo: gl'italiani le han consacrata la cena. Un larte sannita vuole aver la sera intorno a sé i suoi amici. Si mangia per l'ordinario nel peristilio della casa (1), in quell'istesso luogo nel quale il larte ha passata la mattina ad udire i suoi amici, i dipendenti della sua famiglia. Imperciocché tu devi sapere che ciascun larte sannita, ciascun patrizio romano, un ottimate italiano insomma, si reca a pregio l'aver molti dipendenti, che i romani chiaman « clienti »; e vi è un sacro vicendevole patto, il quale obbliga l'ottimate a soccorrere, sia coll'autoritá, sia colla forza, sia coi consigli, il plebeo in tutte

---

(1) *Fragmenta veteris historiae.*

le sue necessitá; il plebeo ad onorar l'ottimate suo protettore, ad aiutarlo col suo voto nelle assemblee, pena la morte e l'infamia all'ottimate che tradisca il suo cliente [1]. E questo costume parmi molto opportuno a render amiche quelle due parti del popolo che in ogni cittá sono naturalmente discordi, mostrando ai piú miseri, e perciò piú insofferenti, che i grandi non sono tali senza alcuna obbligazione. Questa dovrebbe esser la massima di tutt'i grandi: i nostri eupatridi però o non la conoscono o facilmente la obbliano. Ma, ritornando ai pranzi degl'italiani, un larte, come ti ho detto, mangia quasi al cospetto del popolo. Un pranzo solenne, nobile è qui una specie di sagrificio. Nella favella italiana il nome dell'una e dell'altra cosa è uno e lo stesso, le stesse ne sono le leggi, e ciò, che la religione vieta di offrire sull'altare agli iddii, non è permesso neanche di porlo sulla mensa per cibo degli uomini [2]. Non si mangiano piú di tre vivande. Il tempo del pranzo si passa per l'ordinario raccontando i fatti illustri degli avi [3]. Tutto insomma è degno degl'iddii e del popolo.

Noi, dunque, nell'ora in cui il disco del sole piú non si vede, ma i suoi raggi, passando sulla cima del Matese, indorano ancora i colli che sono all'occidente della pianura nella quale giace Boiano; quando è finito il giorno, ma manca ancora un'altra ora perché arrivi la notte, noi ci raguniamo a cenare nella casa di Ovvio Paccio, uno de' principali della cittá e presso il quale siamo ospiti Ponzio, i legati romani ed io. Espero splende sulla nostra mensa, ma spesso avvien che ci lasci, e noi prolunghiamo i ragionamenti dell'amicizia fino all'ora nella quale vediam sorger l'aurora dagli opposti colli. Io però son reo di aver interrotto per qualche sera l'antico costume di raccontar i fatti de' maggiori. Mi chiamano per antonomasia «il curioso»; difatti lo sono. E come non esserlo? Si parla di un caso avvenuto ad un mediastutico... Il caso è uno di quelli

(1) GRAVINA, *Origines iuris.*

(2) Vedi gli autori citati da Terrasson *Sulle leggi delle XII Tavole*, commentando le leggi di Numa.

(3) *Fragmenta veteris historiae.*

tolti dal mucchio degli accidenti ordinari della fortuna; ma mediastutico io non so ben che sia: dunque trascuro il racconto dell'avvenimento, e dimando: — Che cosa è mai cotesto mediastutico? — Si suppone nel discorso una legge, un costume: io non lo so; dunque sospendiamo il racconto del fatto, e sappiamo qual è la legge, il costume. Questa mia curiositá dá occasione ad una risposta; la risposta genera un'altra curiositá, un altro dubbio; dal dubbio si passa talvolta alla disputa e non manca taluno il quale, oltre del soprannome di « curioso », mi dia anche quello di « disputatore ».

Questa sera si è parlato delle leggi di Numa e di quelle delle Dodici Tavole. Non vi è romano il quale non le sappia a memoria (1).

A me pare di riconoscer nelle leggi di Numa le orme della filosofia pittagorica. Spesso vi ritrovo finanche le stesse parole. « Non libate agli iddii con vino di vite selvaggia », ha detto Numa; questo stesso e colle medesime parole avea consigliato Pittagora (2). Potrei farti lunghissima enumerazione e di antiche leggi di Numa e di proverbi pittagorici. Ciò mi fa risovvenire il detto di Archita, il quale credeva tali proverbi non esser altro che gli usi antichissimi, i quali, spesso obbliati dal popolo, si conservan come riti dai sacerdoti e come precetti dai filosofi. « Non sagrificate pesci », lo ha detto Numa e Pittagora: il volgo poco dopo ha detto: « Non mangiate pesci », perché « sagrificio » e « pranzo » nella prima lingua eran sinonimi; in tempi posteriori si è cercata la ragione di tale divieto, e, non riconoscendosi piú la vera tra la caligine de' lunghi anni, se n'è immaginata una di pubblica temperanza (3). L'altare ai tempi di Numa non

(1) Era questo un costume romano che ci vien attestato da Cicerone.

(2) Vedi il paragone tra la dottrina di Pittagora e quella di Numa in PLUTARCO, *Numa*. Anche Plinio e molti antichi credevano che la dottrina di Numa fosse la stessa che quella di Pittagora (PLINIO, XIII; *Fragmenta veteris historiae*). A queste autoritá si oppone quella di Livio, il quale asserisce Pittagora esser posteriore a Numa; si oppone l'autoritá di Cicerone, il quale crede anche egli Pittagora posteriore a Numa. Ma questa obbiezione, tratta dall'etá, svanisce nel nostro sistema di esser Pittagora un nome simbolico e di esservi stati moltissimi Pittagora.

(3) Questa è l'interpretazione di tutti gli scrittori posteriori. TERRASSON, *Sulle leggi delle XII Tavole*.

era altro che una mensa [1]; le offerte agl'iddii non eran che latte, frutti della terra e pane; e la religione vietava dipingere o scolpire gl'iddii sotto forme mortali [2]. Non vedi tu tre precetti i quali si conservano anche oggi ne' musei de' pittagorici? Negli antichissimi tempi di Numa non si offrivano agl'iddii le fave. Chi sa perché? Quindi, presso il volgo, il divieto di mangiarne. Ma tu crederesti che in Roma, per confessione degli stessi legati, alcuni sacerdoti non possono mangiarne neanche oggi? E quali sono questi sacerdoti? Quelli che appunto si reputano i piú antichi. Ed a questi stessi è vietato mangiar carne, o almeno alcune specie di carni; è vietato il giurare, il portar anelli coll'immagine della divinitá... [3]. Insomma non vi è cosa detta da Numa, la quale non si ritrovi tra i proverbi attribuiti a Pittagora; nulla detto da Pittagora, che non sia stato attribuito anche a Numa.

Ponzio mi ha detto esistere anche oggi in Roma molti libri scritti da Numa sulle leggi e sulla religione. Ma il senato ne custodisce gelosamente il segreto, perché conosce la religione di oggi non esser piú quella di Numa, ed il nome di questo sommo uomo poter destare negli animi del popolo desiderio di qualche riforma, sempre pericolosa [4]. — Questo è un gran segreto della repubblica — mi han detto i legati. Io insisteva per sapere se i libri esistessero o non esistessero, ma essi mi han sempre replicato: — Questo è un segreto, al pari del vero nome di Roma. — Che? La città vostra non si chiama Roma? — Cosí la chiamiam tutti: vi è però un altro nome arcano, ch'è il vero, ma che nessun osa pronunziare, perché chi lo pronunzia è morto [5]. — Per Ercole! io non so cotesto nome. Gl'iddii mi liberino dal pericolo di saperlo! Ma per i libri, se

(1) Macrobio, *Saturnali*, iii.

(2) Terrasson, *ubi supra*.

(3) *Fragmenta veteris historiae*; Plutarco, *Quaestiones Romanae*.

(4) Plinio, xiii, narra che una copia di questi libri si ritrovò nel campo di un tal Gneo Terenzio, ed il senato la fece bruciare. Plinio attesta che eran libri pittagorici.

(5) Macrobio, *Saturnali*, iii; Plutarco, *Quaestiones Romanae*.

essi esistono, vi dico, e credo fermamente, che debbono esser pittagorici. Tanta rassomiglianza non può essere effetto del caso. —

I legati però sostengono che Numa non abbia potuto mai conversar con Pittagora, tanto da lui distante per patria, per lingua, per etá [1]. — E poi — soggiunse uno di essi — noi sappiamo per certo che Numa ricevette le sue leggi dalla ninfa Egeria; e questo fatto è tanto vero, che oggi, oggi ancora, esiste la grotta nella quale quel buon re soleva conversar colla sua ninfa. Io non vi aggiungo nulla del mio: chiunque viene in Roma può vederlo! —

Quanto facilmente gli uomini, nel ricercar le antiche origini delle cose, corrono al meraviglioso! Ciò si reputa effetto di vanitá, ed io lo credo di infingardaggine. È il modo piú facile per liberarsi nel tempo istesso da ogni dubbio e da ogni fatica.

Io, al contrario... vedi come son fatte le teste de' mortali!... io non presto alcuna credenza a quello che i legati tengono per certissimo, cioè che quelle altre loro leggi, che son contenute nelle Dodici Tavole, sieno state imitate dai greci, e specialmente da noialtri ateniesi. Essi mi han detti i nomi de' legati spediti in Grecia; l'anno, il mese, il giorno della partenza e del ritorno [2]; l'arrivo in Roma di quel tale Ermodoro di Efeso, il quale fu discacciato dalla propria patria per esser piú giusto di tutti gli altri suoi concittadini [3]; e tante altre minuzie, le quali darebbero al loro racconto un'apparenza grandissima di veracitá, se essi sapessero sciogliermi una picciola difficoltá che io loro propongo, quale è quella di esser inverosimile che un popolo spedisca legati in regioni tanto lontane per imparare il modo di raccoglier le ghiande e di appoggiar una trave ad un muro.

---

(1) LIVIO, I. Tutti gli argomenti, che si oppongono all'altra opinione, sono fondati sulla cronologia liviana e ciceroniana.

(2) LIVIO, libro III.

(3) La storia favolosa dá a quest'Ermodoro non picciola parte nella formazione delle Dodici Tavole. *Digesto*, I, 2 (*De origine iuris*), 2. E, se si vuol ridere, leggasi la *Glossa* su quella legge.

Ho detto loro: — Prima che in voi fosse nato e bisogno e desiderio di leggi scritte, è stato necessario aver una casa; prima di aver case e campi, è stato necessario raccoglier ghiande; ed i vostri maggiori han dovuto aver pratiche e consuetudini per regolar tali necessitá qualche centinaio di anni prima che Romolo prendesse i suoi augúri sull'Aventino, e qualche migliaio prima che suonasse sul Tevere il nome di Atene. Vorreste voi forse farmi credere che i vostri avi abbian spediti legati in Atene per apprender l'arte di camminare, di mangiare, di bevere?

Vedete dunque che una parte delle vostre leggi è piú antica della cittá vostra. Un'altra è sicuramente piú antica di quei dieci che voi dite aver imitate le leggi di Atene. Voi mi avete recitate le leggi de' dieci e quelle dei re, le quali dite esser state raccolte da Sesto Papirio sotto il regno del buon Servio Tullio [1]. Alcune, che voi recitate tra quelle, le ripetete anche tra queste. Tali sono tutte quelle che regolano gli auspíci, le assemblee del popolo, il diritto di giudicar della vita di un cittadino, e che so io? Queste dunque giá esistevano in Roma; ed era superfluo correr tanti stadi e valicare un mare tempestosissimo per prenderle da un popolo che non le avea.

Dividete le vostre leggi in quattro parti. Giá ne abbiam due le quali non possono esser greche. Delle leggi che rimangono, alcune son tali che non si possono imitare da nessun altro popolo, perché dipendono dalle idee, dai costumi, dalla religione del popolo pel quale son fatte. Voi per legge non seppellite l'uomo morto per fulmine: a noi non è vietato seppellirlo. Voi ne' funerali non adoprate vino: noi ne adopriamo. A voi è vietato polir il rogo coll'ascia: chi lo vieta a noi? E difatti, per trasportar queste leggi da una cittá ad un'altra, è necessario trasportarvi al tempo istesso pensieri, costumi, religione, e che

---

(1) Vedi EINNECCIO, *Antiquitates Romanae*; TERRASSON, *ubi supra*; GRAVINA, *Origines iuris civilis*; GOTOFREDO, *Quatuor fontes iuris civilis*. — Per convincersi della veritá di ciò che qui dice Cleobolo, basta confrontare i frammenti delle leggi regie con quelle delle XII Tavole.

no? il che né i vostri dieci han fatto, né verun altro legislatore ha potuto fare giammai.

Tre quarti dunque del vostro diritto non ha potuto esser imitato da noi. Vi rimane una quarta parte, ed è quella appunto nella quale può aver luogo l'imitazione, perché può stare, senza sconcio alcuno, ed in un modo ed in un altro. Tali sono le leggi sulla patria potestá, sulle nozze, sulleereditá, sulle tutele... Ma queste cose sono dalle vostre leggi ordinate in un modo tanto diverso dal nostro, che, se mai è vero che i vostri maggiori abbiano inviati de' legati in Atene, è forza dire che ve li abbian spediti per imparare, non ciò che volevano, ma ciò che non volevano fare [1]. —

Cosí rimase la disputa ieri sera. Questa mattina Ponzio, il quale era stato anche egli presente, mi ha detto: — Tu hai ragione, o Cleobolo. Ma non te l'ho detto io che i romani son cosí fatti? In tutte le loro cose amano la singolaritá. Essi hanno presso a poco le stesse leggi che abbiam noi, ma non vogliono crederlo. Roma sta nell'Italia, ma non deve esser cittá italiana, onde non si possa dire che un italiano sia romano.

Odi ciò che ti dico. Io non son dotto in queste cose, ma parlo per un certo buon senso, che la natura mi ha donato, e per ciò che ho imparato dalla lunga esperienza di affari. Le leggi de' romani sono simili alle nostre, a quelle de' tarantini, de' locresi, de' lucani, di tutt'i popoli d'Italia.

Molte di tali leggi sono antichissime e, tu hai detto il vero, sono comuni a tutt'i popoli. Ma i romani contano solo gli anni di Roma, fanno il mondo quasi fanciullo, e, ne' pochissimi anni di vita che gli dánno, son costretti a conficcarvi tante cose che poi è impossibile che ci stieno tutte insieme. Ti dicono, per esempio, che Numa fu il primo ad insegnare a potare le viti ed abbrustolire il farro [2]. Tanto erano i romani ancora lontani dal conoscer l'uso del pane! E Numa non è stato che trecento

---

(1) Per convincersene basta paragonare le leggi romane alle ateniesi sulle nozze, sulla patria potestá, sulle successioni, sui testamenti, sulla tutela, che sono le parti nelle quali le legislazioni soglion esser piú diverse tra loro.

(2) Plinius, lib. xviii.

anni prima di me; ed in trecento anni soli, dall'ignoranza del pane e del vino, siam giunti a saper tante cose quante oggi ne sappiamo! Esistono anche ai dí nostri statue e pitture bellissime [1] molto piú antiche di Roma; e non è credibile che tali cose siensi fatte da popoli i quali non conoscevano il pane ed il vino. Dirai tu forse che aveano agricoltura ed arti le cittá vicine, e le ignorava intanto Roma? Puoi tu credere che il pane si conosca in Megara e non si conosca in Atene?

Io credo dunque ciò che dicono i nostri sapienti, i quali dan per certo che ne' tempi antichissimi l'Italia tutta fioriva per leggi, per agricoltura, per armi e per commercio. Quando questo sia stato, io non saprei dirtelo: troverai però facilmente altri che te lo saprá dire meglio di me. Questo solamente posso dirti io: che allora tutti gl'italiani formavano un popolo solo, ed il loro imperio chiamavasi « etrusco » [2]. Oggi rimane appena una picciolissima parte dell'Italia che ritenga tal nome. So che l'industria ed il commercio generaron la ricchezza, e la ricchezza generò la voluttá ed un viver molle, che prima corruppe il vigore degli uomini, poscia distrusse anche il vigore dell'imperio. Lo Stato si sciolse, le arti si trascurarono, si obbliarono, i vizi produssero l'oppressione e la miseria, queste la spopolazione e l'ignoranza, e l'Italia divenne di nuovo un deserto, nel quale gli uomini tornaron a menar vita ferina [3].

Forse allora qualche altra popolazione venne anche essa a stabilirsi in Italia dai paesi vicini. Molti per certo vennero dalle Gallie ed invasero tutta la parte occidentale e settentrionale della penisola. Forse allora si cangiò in parte la religione de' popoli. È certo che quelle leggi, per le quali si vieta di vestir di forme mortali una mente eterna, di offrir agl'iddii sagrifici

---

(1) Plinius, lib. xxxiv.

(2) Questa veritá è ammessa anche da Livio, la di cui cronologia è la meno favorevole al sistema dell'antichitá italiana.

(3) Su questo ragionamento di Ponzio vedi le *Lettere sull'agricoltura degli antichi italiani*, inserite nell'utilissimo giornale agrario: *Biblioteca di campagna*, del mio amico G. B. Gagliardi. È impossibile seguir la cronologia comune senza esser ad ogni momento in contraddizione coll'autoritá degli scrittori, colla testimonianza de' fatti, col senso comune.

di sangue; quelle altre per le quali l'altare si eguaglia alla mensa e tacitamente s'insegna l'olocausto piú grato, che l'uomo possa offrire alla divinitá, esser l'amore de' suoi simili; le leggi infine della religione di Archita e di Platone, sono leggi di popolo colto e civile, e non di uomini barbari, ai quali la fantasia tien luogo di mente ed il senso fa le veci del cuore. E di questa antichissima religione tu riconosci le orme in tutta l'Italia, conservate, ove tra i precetti di filosofia, ove tra gli stessi simboli della religione presente. Spiacemi che tu non abbi veduta Roma. Avresti ivi osservato il tempio di Vesta. Vi si adora la divinitá sotto il simbolo del fuoco. Non si vede alcuna statua di nume. Ma, siccome il popolo è giá avvezzo a volerne vedere, cosí gli si dá a credere ch'essa vi sia, ma che si conservi in un santuario aperto al solo pontefice. Il pontefice sa che nel santuario non vi è nulla (1). Ma tu vedi in questo fatto la prova della civiltá e della religione antica, della barbarie e della superstizione moderna.

Dappoiché dunque fu sciolto l'antichissimo impero italiano, li pochi miseri uomini, ch'erano scampati da tanta ruina, di nuovo insalvatichiti, vissero molti secoli quasi in continua guerra; e tra la salvatichezza e la guerra generale sorsero Roma, quasi tutte le altre cittá dell'Italia e, colle cittá, i costumi ed i diritti di ciascun popolo.

Tali costumi furono in parte simili ed in parte diversi. Popoli, ch'erano tanto vicini per abitazione, che derivavano dalla stessa origine, che avean la stessa religione, non potevano aver né tutti i costumi diversi né tutti simili. Aveano la stessa lingua, ma non gli stessi interessi; simili le leggi, ma non simili i magistrati; la stessa religione, ma non eran gli stessi gl'iddii protettori di ciascuna cittá; la stessa origine, ma le vicende, che avea sofferto la loro patria, erano state differenti. Interessi, vicende, magistrati, iddii diversi han cangiate le apparenze; ma la natura intrinseca delle cose è una, ed è la stessa in tutta l'Italia. —

---

(1) Vedi BEAUFORT, *République romaine*.

LXVI

Di Platone a Cleobolo

[Incapacitá del popolo a giudicar cose che richiedano animo scevro da passioni — La repubblica ateniese è stata perduta dai Cleoni e simili oratori — Nei pubblici concili non si deve dar voto ai giovanetti — Similianza tra gli ordini romani e quelli spartani — I migliori ordini pubblici sono inutili se non si affidano ai migliori cittadini — Piú facile trovare uomini ottimi nelle democrazie che non nelle oligarchie; ma quelle piú facilmente si corrompono — Come evitare gli scogli delle oligarchie e delle democrazie — Quel che è maggiormente commendevole negli ordini romani è la perpetuitá del senato — Roma ha saputo riunire il numero (il senato) e l'unitá (i consoli) — Se e fino a qual punto gli ordini romani convengano alla Grecia — Lo scetticismo dei greci rende difficile a un legislatore trovare un addentellato per nuove leggi — La forza, diritto primitivo dei romani — Il dominio ottimo — La riunione dei forti, prima in famiglia, poi in tribú e in cittá — Uniforme, fino al sorgere della cittá, il corso delle nazioni: il diverso atteggiamento dei servi e dei clienti, ossia delle plebi, rende diversa la vita dei vari popoli — Nella lotta tra ottimati e plebe sta la vita di tutte le nazioni — In esse tutte da un'estrema barbarie si giunge a un'estrema licenza — Necessario è cedere alla plebe, ma non piú di quanto effettivamente le bisogni — I due cardini, su cui poggia Roma, sono la religione e gli usi dei maggiori.]

Qui è nel testo una lacuna. Manca della lettera di Cleobolo la parte piú importante. Quella lettera che segue par che vi abbia qualche rapporto; e talune espressioni, che il lettore avvertirá da se stesso, mostrano che sia di Platone. È da credersi che Cleobolo gli abbia chiesto il suo giudizio e che Platone glielo abbia dato; e siccome in que' tempi i filosofi della Grecia si occupavan molto delle costituzioni degli Stati, cosí è probabile che il giovine Cleobolo

gli abbia domandato se potessero convenire ad Atene gli ordini di Roma. Peccato che neanche la lettera di Platone sia intera!

. . . .

Io ritrovo ammirabili gli ordini che regolano i giudizi e dividono i poteri.

Noi ateniesi commettiamo i giudizi al popolo o ad un numero di cittadini tanto grande e tanto poco scelto, che ben si può anche esso chiamar popolo. Qual meraviglia che tra noi frequentissime sien quelle sentenze, le quali ci farebbero arrossire, se fosse piú capace di rossore quella cittá nella quale il giudicare è divenuto un mestiere che si esercita per tre oboli a sentenza? Forsi in Roma ed in tutta l'Italia Socrate non sarebbe stato condannato a bever la cicuta.

Il popolo non è mai atto a decidere quelle cose che richieggono animo non occupato da veruna passione. Le numerose assemblee servon solo a render comuni le passioni di pochi. Proponete alle assemblee popolari que' soggetti nei quali l'entusiasmo non può produrre verun dannoso effetto: parlate di pace e di guerra, e fate che il popolo stesso le risolva o le sancisca; cosí voi lo avrete ed in pace piú tranquillo ed in guerra piú coraggioso e piú sofferente de' disagi; parlategli della scelta de' suoi magistrati, perché non s'inganna mai ne' particolari.

Ma non sia permesso a chiunque di parlargli di tutto. La nostra repubblica è stata perduta dai Cleoni e da tanti altri oratori, nuovi, stolti, fanciulli. Non sia permesso di convocare il popolo se non ai magistrati [1]. Ricórdati del sublime detto di quello spartano, il quale, avendo udito nel pubblico concilio proporsi un parere onesto da un uomo di perduta fama, disse: — Questo stesso parere si proponga da un altro. — Tanto quel savio credeva pericoloso concedere, anche a fine di bene, il diritto di proporre il male!

Piacemi che nei concili non si dia voto ai giovinetti. Qual bisogno possono aver mai di parlare, quando i loro interessi sono commessi ai padri loro? Ecco che tra noi, per voler se-

(1) Livius.

guire un ordine diverso, le assemblee sono sempre tumultuose e le risoluzioni puerili. Quando i giovani deliberano insieme coi vecchi, han sempre mille modi di soverchiarli, sia per la forza, sia per l'eloquenza, sia per quella simpatia che naturalmente ispira la gioventú e per quella inclinazione, e quasi diresti debolezza, che ha sempre per essa la vecchiaia. I giovinetti, avvezzi per tempo a primeggiare nelle gare sedentarie di un'assemblea, diventano arroganti, trascurano l'utile fatica e preferiscono la facile gloria di parteggiare nel fòro tra i loro cittadini a quella di vincere nel campo i loro nemici.

Altri chiamerá gli ordini di Roma oligarchici. Io li trovo simili a quelli di Sparta, temperati con molta sapienza tra la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia. Un ordine diviso dalla plebe è sempre utile a moderare l'indocilitá della medesima e a dare uno sfogo all'ambizione de' privati, i quali voglion sempre ascendere; e se avvien che tra essi e la sovranitá non siavi che un solo scalino, avrete sempre a temere un usurpatore. Quando, al contrario, ve ne son molti, l'ambizione privata, pervenendo al secondo, al terzo ed al quarto, rimane soddisfatta o stanca; il popolo si avvezza ad esser piú parco nel dispensare i suoi favori, ed i grandi piú diligenti in custodire i gradi, perché il soverchio innalzamento di uno tra essi abbasserebbe tutti. Il piú indolente custode della libertá è la plebe, perché è sempre quella che ha meno da perdere; ed i romani han fatto gran senno ad ordinare i loro concili in modo che tutti vi abbian voto, ma che prevalga sempre il voto di coloro che possedon terre.

Credimi, e non sará mai superfluo il ripeterlo oggi che tanta abbondanza abbiamo di quegli uomini i quali pensano che si possa render migliore la cittá senza render migliori i cittadini: i migliori ordini pubblici sono inutili se non vengono affidati ai migliori cittadini. Quelli sono, in parole ed in fatti, ottimi tra gli ordini, i quali fan sí che la somma delle cose sia sempre in mano degli uomini ottimi. Ma dove sono gli uomini ottimi? Essi non son mai per l'ordinario né tra i massimi, corrotti sempre dalle ricchezze, né tra i minimi di una cittá, avviliti sempre dalla miseria. In Cartagine si erra, perché si misura la virtú col

censo [1]; in tale altra cittá, perché si calcola dal numero degli avi. Qual errore difatti stoltissimo si è quello di voler ritrovar l'uomo virtuoso, cioè l'uomo raro, tra un numero di uomini ristrettissimo? Quindi avviene che nelle cittá oligarchiche sovente esso non si ritrova; onde è che, nelle occasioni difficili, rimangon per lo piú sprovvedute e di mente e di braccia e non eguali ai bisogni ed ai pericoli. Nelle cittá democratiche, al contrario, di rado avviene che manchi l'uomo straordinario negli straordinari bisogni, perché, scegliendosi tra un numero maggiore, è piú facile ritrovarlo; e quindi tali cittá di rado nel pericolo rimangon sopraffatte, ma riacquistano nuova energia, e quasi diresti che tornano a nuova vita. Si corrompono però facilmente nei tempi tranquilli, perché, essendovi anche allora chi vuole primeggiare, e non potendo acquistar la stima del popolo con azioni grandi, delle quali i tempi non han bisogno, tenta di guadagnarla con doni e con moine. Allora «il forte al vile nell'onor si eguaglia»; ed il popolo diventa simile al vecchio di Aristofane, il quale si dona a colui che gli presenta un cuscino piú morbido, che gli offre un manicaretto piú delicato, che gli narra le piú lusinghiere novelle e che piú delicatamente gli gratta la gnucca. Tale è oggi il nostro popolo di Atene.

Ove avvien che siavi un ordine scelto, ma nel tempo istesso la facoltá a tutti di entrarvi, tostoché per le loro azioni ne sien divenuti degni, ivi tu eviti gli scogli dell'oligarchia e della democrazia. Il popolo non permetterá che i grandi per gelosia di ordine trascurino il merito; i grandi non soffriranno che altri si elevi per via di viltá e di corruzione: per opra de' secondi eviterai quella dissipazione che ne' tempi di pace dissolve le cittá popolari; per opra de' primi eviterai quella viltá per cui le cittá oligarchiche temono i pericoli, e quel livore col quale si oppongono ad ogni pensiero nobile ed ardito, e che vien dal timore dei grandi di dover ricorrere al merito di un uomo il

(1) ARISTOTELE, *Politica*, II.

quale non appartenga al loro numero. Queste cittá cosí temperate sono quelle che fanno piú grandi cose delle altre, perché non vi manca mai né chi le proponga né chi le esegua. Tu hai lodato molto il valore e la disciplina militare de' romani, ed io ti credo. Ma, piú che alla loro milizia, io attribuisco di forza ai loro ordini civili. Per la milizia si può vincere. E qual uomo, anche demente, non può per favore di fortuna vincere talvolta? Ma solo per gli ordini rettamente istituiti si sa preparare, conservare, continuar la vittoria.

Ti dirò finalmente io quello che piú approvo negli ordini di Roma? È l'eternitá di quel senato cui è commessa la somma del potere. In ordinare tal parte di una cittá si è finora avvertito di ordinarla in modo che né per languore fosse insufficiente alla difesa, né per soverchia energia opprimesse la libertá della repubblica. Quindi è che tu vedi i savi disputar tra loro se questo potere, necessario nel tempo istesso e pericoloso, debba affidarsi ad uno o a molti, ed inclinare ora all'una ora all'altra sentenza, a seconda che piú temevano o i pericoli della guerra o i mali della schiavitú. Questa non era che la prima delle avvertenze; ma eravene un'altra anche piú grave da farsi. Se costoro, cui il sommo potere si affida, durano troppo lungo tempo nell'esercizio della loro autoritá, si cangiano in usurpatori; se troppo poco, diventano inetti agli affari, perché non mai istruiti abbastanza; e lo Stato avrá una vita incerta, perché i successori di rado avranno le stesse idee dell'antecessore. Or gli Stati hanno bisogno di una mente e di una vita, cioè di una continuazione negli stessi pensieri e negli stessi disegni: altrimenti ciò, che è fatto in una etá, rimane abbandonato e perciò inutile nell'altra; ed a capo di molte etá, oprando oggi e distruggendo dimani, si sará fatto consumo di molte forze e non si sará prodotto nessun effetto. Gli Stati monarchici hanno volontá unica, efficace ed anche durevole; ne' democratici non dura mai piú di un giorno. Roma ha saputo riunire il numero e l'unitá; il numero nel senato che delibera, l'unitá ne' consoli che eseguono; la varietá in coloro che formano il braccio della cittá, l'eternitá in coloro che ne sono la mente. Io ti ho detto che Roma fará

grandi cose, ed ora ti aggiungo che le fará per lungo tempo, e che non si arresterá se non a quell'apice oltre del quale è negato alle cose umane di piú elevarsi: le fará perché le vorrá, e le fará grandissime perché le vorrá fermamente e sempre.

Queste cose ho scritto io, perché tu lo hai voluto, ad Aristotile. Non sei tu contento del giudizio mio, e non ti pare che io lodi abbastanza gli ordini della tua diletta Roma?

Ma tu dimandi ancora se questi stessi ordini possan convenire alla Grecia. E questa è una questione ben diversa. Non tutti gli ordini civili, che approvo, vorrei imitare o proporre all'imitazione altrui. Ricordiamoci il prudente detto di Solone: « Non tentiamo di dar le ottime leggi, ma le migliori tra quelle delle quali un popolo è capace ». Or le migliori leggi sono quelle che sono piú durevoli; quelle sono le piú durevoli che il popolo piú ama; ed il popolo quelle piú ama che sono piú simili a' costumi suoi.

Io ti dirò di me, che, dopo aver molto meditato e scritto molto sulle leggi, invitato dagli arcadi e dai cirenei a darne loro, ho risposto ai primi: — Siete ancora troppo feroci; — ai secondi: — Siete giá troppo corrotti. — Alla Grecia di oggi non rimangono altre leggi da dare che quelle dell'educazione.

Simili alle pietre che l'acqua forma nelle caverne del Tanagro, le leggi e gli ordini pubblici di un popolo si accumulano a strati a strati l'un sopra l'altro; ed il primo strato ha sempre quella ruvidezza, e quasi direi quell'addentellato, a cui si attacca il secondo. Ma i nostri greci, simili ad una pietra lisciata dall'arte o dal lungo uso, non hanno piú un'idea che credan vera, non un costume che credan santo, non un'abitudine che credan necessaria, non un'autoritá che credan venerabile. Qual sará dunque mai l'addentellato al quale il legislatore potrá attaccare il nuovo suo edifizio? Di tutte le idee antiche, di tutt'i sentimenti generosi de' nostri padri non ci rimane che l'odio contro il gran re; odio da cui potrá trar profitto un guerriero, ma non giá un legislatore.

Scomponi, ti prego, quegli ordini romani che or tanto ti piacciono; e vedrai come tutto è stato fatto dal tempo, come

le idee si sono succedute l'una dopo l'altra, gli ordini si sono perfezionati a poco a poco; ma, tra i cangiamenti e tra le aggiunzioni, tu riconosci sempre quel primo strato romano, ed in tutto il corso delle vicende ravvisi una stessa legge, la quale par che sia la ragione principale della vita della cittá di Marte. I romani si sono perfezionati, ma non han cessato mai di esser romani.

I primi romani, al pari che i primi greci, sono stati lungo tempo selvaggi, erranti, vivendo a modo di fiere, non conoscendo altro nume ed altro diritto (ché queste due parole nella loro lingua, come tu stesso hai avvertito, sono quasi sinonimi [1]) che la forza. Ed il nome di quel Romolo istesso, che li riuní, che altro dinota se non forza? Essi vivean di rapina: le stesse mogli non eran che prede; ed i loro figli, nostri eroi, non erano che discendenti de' ladri piú famosi.

Qual è stato il primo dominio che quegli uomini han conosciuto? Quello della forza. Anche dopo tanti secoli, a questo dominio solo dánno il soprannome di « ottimo » [2]. Quali i modi di acquistarlo e di conservarlo? L'occupazione, la manutenzione: sempre la mano, sempre la forza; non mai il patto o la legge.

A poco a poco questi forti si riunirono in famiglia; ma il padre, piú forte di tutti, fu nel tempo istesso il sovrano, il giudice, il sacerdote. Intorno ai pochi forti si riuniron molti deboli, e furono o servi o clienti; i primi, conquistati e salvati dalla morte, alla quale una ferocia piú antica e maggiore soleva condannarli; i secondi, allettati colla speranza di patrocinio e partecipi di qualche giustizia.

Si riunirono i capi delle famiglie, e formarono prima le tribú e poscia le cittá. Siccome nella loro formazione niuna parte aveano avuto i servi ed i clienti, cosí rimasero ai padri soli l'imperio, la religione, il giudizio. Rimase il giudizio libero, qual oggi è ancora in Roma, perché nessun de' padri avrebbe voluto cedere ad altri che al numero maggiore. Rammenta che

---

(1) Vico, *De antiquissima Italorum sapientia*.

(2) « *Optimum ius Quiritium* ». « *Quirites* » equivaleva a forti, astati, ecc., ecc. « *Optimus* » era l'epiteto de' fortissimi.

i duci di Omero sono giudicati dal concilio de' loro pari [1]. Rimase il giudizio domestico, perché qual mai de' padri avrebbe voluto cedere ad altri il diritto di dominar nella propria casa?

Fin qui tutt'i popoli hanno avuto uno stesso corso di vita civile. I cangiamenti sopravvennero per opra de' servi e de' clienti, che formavan la plebe, la quale, invidiando i diritti de' padri, pretese eguaglianza e libertá; e, a seconda delle diverse pretensioni e del vario esito delle medesime, la vita civile de' popoli si cangiò, si cangiaron le leggi e gli ordini, ed un popolo divenne diverso dall'altro.

In talune cittá la plebe si mosse violentemente, e si mise a governo popolare. In altre uno de' padri, ambizioso di primeggiar tra' suoi pari, si rese piú forte col numero de' plebei, ai quali promise nuovi diritti e nuovi onori. In altre finalmente i padri piú savi concessero a poco a poco alla plebe e dominio libero di terre e partecipazione alle leggi, ai comandi, ai matrimoni, alla religione.

Ed eccoti la ragione arcana ma vera della varia vita delle cittá. Quelle, nelle quali i padri furono stolidamente tenaci de' loro diritti e fortunati nella loro tenacitá, languirono. Non volendo i padri esser giusti, ebber bisogno di esser sempre i piú forti; non volendo colla giustizia estinguer l'invidia della plebe, fu mestieri tenerla sempre oppressa e misera, onde l'invidia non ne potesse nuocere: i padri conservarono i loro privilegi, ma la cittá intera divenne debolissima, perché rimase misera e debole la parte sua piú numerosa, e, al primo pericolo, divenne preda del primo straniero che la volle conquistare.

Quelle altre cittá, nelle quali la plebe ha riconquistati con violenza i suoi diritti, hanno avuto sempre ordini dettati piuttosto dalla vendetta che dalla saviezza, ed hanno vissuta per lo piú brevissima vita e funesta per turbolenze ed uccisioni, quale è stata la vita di quasi tutte le cittá della Grecia in quel tempo ch'è seguito alla guerra di Troia, quando la plebe, profittando dell'assenza de' forti, che la gloria chiamava a morire sulle sponde

(1) Vedi PAGANO, *Saggi politici*; FILANGIERI, tomo III.

del Meandro, tentò ricuperare la perduta libertá, e molte ingiustizie commise contro i beni e le famiglie degli assenti [1]. Tale anche è stato il tempo degli Eraclidi, cioè quel tempo nel quale i grandi tentarono di riacquistar sulla plebe i diritti perduti; tentativi male augurati, perché contrari a quell'ordine eterno pel quale le idee non possono mai retrocedere, e che ebbero esito felice solamente in quelle cittá nelle quali e la plebe ed i grandi vennero tra loro ad eque transazioni. Tale fu Sparta. Nelle altre cittá or periron gli Eraclidi, or la plebe, e spesso la cittá intera.

Ove uno de' padri ha soverchiati tutti gli altri, per l'ordinario è nata la tirannide, e tutti que' mali e quelle vicende che gl'iddii hanno addette per compagne e seguaci inseparabili di questa peste del genere umano.

Or vedi tu questa lotta eterna tra gli ottimati e la plebe, tra i ricchi ed i poveri? In essa sta la vita non solo di Roma, di Atene, di Sparta, ma di tutte le cittá. Ove essa non è, ivi non è vita: ivi un giogo di ferro imposto al cittadino ha estinte tutte le passioni dell'uomo e, con esse, il germe di tutte le virtú, lo stimolo a tutte le piú grandi imprese. Al cospetto del gran re, nessun uomo emula piú l'altro: e che invidierebbe, se son tutti nulla? Quanto dura la vera vita di una cittá? Tanto quanto dura la disputa. Tutt'i popoli hanno un periodo di vita certo e quasi diresti fatale, il quale incomincia dall'estrema barbarie, cioè dall'estrema ignoranza ed oppressione, e finisce nell'estrema licenza di ordini, di costumi, d'idee. Nella prima etá i padri han tutto, sanno tutto, fanno tutto, posseggon tutto. Se le cose si rimanessero sempre cosí, la cittá sarebbe sempre barbara, cioè sempre fanciulla. È necessario che si ceda alla plebe, ma a poco a poco, ed in modo che non se le dia né meno né piú di quello che le bisogna: l'uno e l'altro eccesso porta seco o pericolosa sedizione o languore piú funesto della sedizione istessa. È necessario che il popolo prosperi sempre e che abbia sempre nuovi bisogni, perché questo è il segno piú certo della sua prosperitá. Guai a quella cittá in cui il popolo non ha

---

(1) Platone, *De legibus*. Su questo corso delle nazioni vedi Vico, *Scienza nuova*; Pagano, *Saggi politici*.

nulla! [1]. Ma due volte guai a quell'altra, in cui, non avendo nulla, nulla chiede! È segno che la miseria gli abbia tolto non solo, come dice Omero, la metá dell'anima, ma anche l'ultimo spirito di vita che ci rimane nelle afflizioni, e che consiste nel lagnarsi. È necessario però che il popolo e pretenda con modestia, e riceva con gratitudine, e non cessi mai di sperare. E tu hai ben detto che questa temperanza del popolo romano ti sembra nella di lui istoria tanto ammirabile, che quasi la riponi tra le favole milesie e le altre tali che le nostre nudrici narrano ai fanciulli [2]. Ma sai tu donde vien questo costume, che tanto straordinario a te sembra? Dal rispetto estremo che i romani hanno per la loro religione e per gli usi de' loro maggiori. Ecco i due cardini, sui quali tutta si aggira la macchina della loro cittá [3]. Finché durerá tal moderato costume, Roma continuerá a prosperare. Ma rovinerá appena la plebe vorrá tutto ed i padri non avran piú che cedere. Imperciocché, dopo aver eguagliati a poco a poco gli ordini, si vorranno eguagliare anche gli uomini; dopo aver eguagliati i diritti, si vorrá l'eguaglianza anco dei beni: e sorgeranno da ciò dispute eterne e pericolose. Eterne, perché la ragione delle dispute sussisterá sempre: vi saranno sempre poveri, vi saranno sempre uomini da poco, i quali pretenderanno e crederanno di meritar molto. Pericolose, perché tali dispute moveranno sempre la parte piú numerosa del popolo: i poveri, gli scioperati, i viziosi, tutti coloro i quali, nulla avendo che perdere, non ricusan qualunque modo loro si offra a guadagnare. La popolazione di Roma crescerá, ma credi che perciò crescerá il numero de' savi e de' buoni? Le assemblee diventeranno piú tumultuose, le decisioni meno prudenti. I cittadini dalle sedizioni civili passeranno alla guerra. Fra tanti partiti nascerá la necessitá che ciascuno abbia un capo; tra tanti capi uno rimarrá vincitore di tutti. Ed avrá fine cosí la lite e la vita della cittá.

---

(1) Aristotele, *Politica*.

(2) Anche Machiavelli ha notato questo temperante costume del popolo romano. *Discorsi*, libro I.

(3) Polibius.

LXVII

Di Ponzio ad Archita
Stato politico dell'Italia
Difetti della costituzione sannitica. Progressi di Roma

[Alleanza romano-sannita — Sua perniciositá — Impossibile che tra i romani e i sanniti non si venga, un giorno o l'altro, a fiera guerra — Cinque soli popoli ancora potenti in Italia — Primi tra essi sanniti e romani — Tre sorte di «prudenze»: dell'uomo, delle cittá, delle genti — Quest'ultima piú facile che non si creda — La pace è figlia della virtú — L'effetto d'una nuova alleanza romano-sannita sarebbe un maggiore ingrandimento di Roma — La vera forza di un popolo non sta né nel numero degli uomini né nell'estensione del suo territorio — La disciplina è debole nelle federazioni (Sannio), forte nei governi unitari (Roma) — Al Sannio, insomma, non conviene aver né guerra né alleanza coi romani.]

Giá ti è noto esser giunti da Roma due legati alla nostra repubblica. Ne' primi giorni non parlarono se non di certo frumento comprato o non comprato, che so io, dai campani. Ma il vero fine della loro venuta è quello di rinnovar l'alleanza che da molti anni unisce il popolo romano ed il sannita; alleanza, la quale tu sai che, stipulata per un tempo limitato, è ormai prossima a disciôrsi. Han confidato questo loro disegno, prima che ad altri, a me, ed a me solo. Io mi son dimostrato poco inclinato a secondarli, ed essi han tentati gli animi degli altri, e molti ne han sedotti. L'affare si proporrá ne' concili. Chi sa che risolveranno i miei compagni? Roma ha tra noi moltissimi amici. I deputati d'Esernia son tutti per Roma; e, giorni sono, uno di essi mi disse che, se mai scoppiasse guerra

tra il Sannio e Roma, Esernia sarebbe incerta qual de' due seguire. — Ma se mai seguiste i romani — loro risposi io, — spero che gl'iddii non permetteranno che i sanniti dubitino un sol momento di distruggere Esernia [1]. — Altri credon di buona fede che questa alleanza sia utilissima. Io la reputo perniciosissima al Sannio ed a tutti gli alleati del Sannio.

Qual bisogno abbiam noi ed i romani di un trattato per essere amici? Non vi è nessuna lite antica da comporre, nessuna ragion di temere un'inimicizia nuova. Qual bisogno dunque vi è che un feciale romano ed un feciale sannita [2] si uniscano per scannare un porco sopra un altare di zolle, ed invocar Giove ottimo massimo perché assista testimonio e vindice di ciò che giuriamo; cioè di voler vivere con quella eguaglianza di diritto, la quale non i rettori, non i sacerdoti di tale o tal altra cittá hanno concepita e scritta, ma lo stesso Giove ha insegnata a tutte le genti ed impressa ne' cuori di tutti gli uomini? Ogni stipulazione sarebbe superflua, inutile. E ciò, che è inutile, ben tosto diventa pericoloso, perché o ne vieta far ciò che sarebbe utile alla patria, o ne costringe a far ciò che alla patria sarebbe nocivo.

In altri tempi avrei io piú che ogni altro desiderata, io prima di ogni altro consigliata e proposta amicizia ed alleanza con un popolo valoroso, degno sempre di esser amico se non è rivale. E fummo amici de' romani finché essi ebbero uopo del nostro aiuto contro nemici piú forti. Non erano ancora distrutte le forze degli etrusci; i volsci e gli ernici erano ancora potentissimi e troppo a noi vicini. Senza l'amicizia nostra, Roma da lungo tempo non esisterebbe piú. E ch'era mai Roma? Una picciolissima cittá di quella picciola parte del Lazio che dipendeva da Alba; e, tra le trenta cittá che componevano la lega de' latini albani, Roma era forse, siccome l'ultima per etá, cosí la minima per potere [3]. So che narro cose note, ma pure non

(1) E questo avvenne.

(2) Anche i feciali eran comuni ai sanniti ed ai romani: Livio, viii.

(3) Dionigi d'Alicarnasso, iii.

credo superfluo il ripeterle. Rompe Roma gli antichi patti e quella comunione, non solo di armi e di leggi, ma anche di religione e di matrimoni, che l'univa ad Alba; si ribella, vince Alba in guerra, la distrugge ed incomincia a dominar sola tutt'i latini albani [1]. Oggi signoreggia i latini rubuli, signoreggia tutto il Lazio ch'è tra il Tevere, l'Aniene, l'Ufento ed il mare, e vi esercita impero molto piú forte del nostro: poiché, sotto le apparenze di alleanza e di eguaglianza di diritti, la ragione del comando sta tutta intera ed indivisa in Roma; ed i latini, in apparenza soci, non possono neanche armarsi, per difender loro stessi dalle incursioni degli ernici e dei volsci, senza il consenso de' romani [2]. A questo impero aggiugni tutto quello che giá Roma possedeva fin dai tempi piú antichi; aggiugni gran parte delle terre de' sabini e tutta o quasi tutta l'Etruria. Rimangono ancora i volsci e gli ernici, i piú potenti, in veritá, ed i piú ostinati tra i nemici di Roma [3]; ma che resta loro omai, oltre il nome dell'antica potenza? Anzio, loro principale cittá, indispensabile alla difesa, opportunissima al commercio, i volsci l'hanno perduta sono giá centoventidue anni [4]. Nell'ultima pace stipulata per conservar le terre e le proprie leggi, sono stati costretti a rinunciare all'armi proprie ed obbligarsi a militar sotto le insegne de' romani [5]. So bene che, ristorati dalli danni sofferti, tenteranno nuovamente le sorti della guerra; ma ben si può temere ciò ch'è avvenuto agli ernici quindici anni sono [6]: saranno anch'essi, al pari degli ernici, uniti ai popoli del Lazio.

Qual terra dunque, qual popolo rimane di mezzo tra noi ed i romani? Gli aurunci, gli osci, gli ausoni, i sidicini: miserabili popoletti, i quali, anziché termini di pacifico confine tra i due popoli piú potenti, saranno ésca della vicendevole ambizione

(1) Idem; Strabone, iv.
(2) Livio, libri iii, iv, vii, viii.
(3) Floro, libro ii.
(4) Anno di Roma 284.
(5) Dionigi d'Alicarnasso, ix.
(6) Anno di Roma 391. Livius, iii, 42.

e cagione di guerra eterna. Non so né chi né quando né come; ma tra non molti anni uno di noi vorrá dominarli; l'altro vorrá difenderli; e si desterá guerra tale che, sebbene io non possa prevedere a qual di noi sará funesta, veggo bene che non potrá esser fausta ad ambedue [1].

Vedi tu dunque come ogni cosa ha cangiato di aspetto, e costringe il savio a cangiar consigli. Siamo stati alleati de' romani finché essi ebbero bisogno dell'amicizia nostra per esser difesi dai volsci e dagli ernici, ancora potenti e nostri vicini. Qual è oggi il potente? Roma. E perché mai, se un tempo siamo stati rivali degli ernici e de' volsci vicini e potenti, non vogliamo indurci a credere che o presto o tardi dobbiamo esser rivali de' romani oggi potenti e vicini?

Tu vedi, ottimo Archita, in quale stato si trovino oggi le cose de' vari popoli che abitan l'Italia. Degli etrusci non rimane che il nome: dell'antico loro impero i Galli tengono quella parte che giace tra gli Appennini e l'estremo Adriatico; l'altra, che sta tra gli Appenini ed il Tirreno, non riconosce piú l'antica origine: di lá son Galli; di qua latini, volsci, sanniti. La lega delle vostre cittá è disciolta: gran parte delle regioni, che voi abitate, serve alla prepotenza de' siracusani. Quegli stolti de' bruzi non hanno alcuna forza a fare il bene, infinita a produrre il male, perché possono, tosto che vogliono, aprir l'Italia all'inimico del mare. I lucani faranno abbastanza se si difenderanno dai bruzi e dai siracusani. Scorri insomma tutta l'Italia da Scilla fino alle Alpi, e non troverai che cinque soli popoli i quali dir si possono ancora potenti: i lucani, i tarantini, i sanniti, i peligni, i romani. Imperciocché io non iscrivo in questo numero i Galli, forti per numero ma deboli per mancanza di ordini e di pubblica ragione, amici e nemici piuttosto per impeto che per calcolo, piú atti a fare una scorreria che una conquista.

---

(1) Questo difatti avvenne pochi anni dopo. La guerra tra i romani ed i sanniti si accese per i sidicini, i quali, minacciati dai sanniti, ricorsero alla protezione de' romani.

E se tra que' cinque popoli che abbiam nominati si dovesse mai dare il primato ad alcuno, esso si dovrebbe sicuramente ai sanniti ed ai romani, sia per numero, sia per valore di armati, sia per lunga esperienza di guerra e lunghissima abitudine di vittorie. Ma questo appunto rende la condotta de' due popoli piú difficile. I popoli piccioli hanno per lo piú una norma infallibile: la necessitá; i grandi abbisognano di molta prudenza: i primi possono solamente dar occasione al male, i secondi possono farlo.

Vi è una prudenza per l'uomo ch'è solo; ve n'è un'altra per governar l'interno di una cittá; ve n'è finalmente una terza, che governa gl'interessi di molti popoli diversi; la quale, siccome le altre due chiamansi prudenza umana e civile, chiamar si potrebbe prudenza delle genti. La mancanza di quest'ultima prudenza ha prodotta la rovina di moltissime nazioni. Avviene de' popoli quello istesso che avvien degli uomini: il maggior numero è vittima delle false amicizie e delle inimicizie inopportune; e, siccome avvien anche agli uomini, il piú difficile nel governo de' popoli è il sapere di chi debbono essere amici o nemici. Gran parte degli uomini e de' popoli servono in questo all'abitudine, ed o credono che non vi sia in ciò alcuna ragion da seguire, o l'unica ragione ripongono nel fatto istesso, e sono amici o nemici sol perché sono amici o nemici. Altri seguono una ragione ed hanno massime certe; ma, ignoranti de' tempi e delle cose, seguono servilmente le massime antiche anche quando le cose son cangiate. — Siamo amici de' romani — vi dicono i primi, — perché lo siamo stati sempre. — Siamo loro amici — dicono i secondi, — perché l'amicizia loro ci ha fatti vincere i volsci e gli ernici, nostri vicini e nostri rivali. — Ed il massimo de' mali è che, tra questi dispareri, il piú delle volte, siccome avvien sempre nelle deliberazioni difficili quando la veritá è incerta e gli uomini seguono piú la propria opinione che la vera, prevalgono que' consigli mezzani, i quali né tolgono gl'inimici né accrescon gli amici [1]. Tali consigli dánno presso

(1) Detto di Ponzio dopo la giornata delle Forche Caudine.

il volgo, a chi li propone, fama di uomini di gran mente, perché il volgo, piú della vera utilitá del consiglio, pregia la difficoltá di formarlo e l'accozzare e conciliare tante idee diverse; e, siccome ciascuno vi riconosce la propria, cosí l'amor proprio lusingato fa che piaccia a tutti. Per tal modo prevalgon ne' governi quegli uomini mezzo sapienti, i quali, a parer mio, vagliono molto meno di un matto. Ciascuno, seguendoli, crede di seguir se stesso; e nessuno domanda: — Seguo io il vero? —

Io penso diversamente. Questa altissima prudenza de' popoli è piú facile di quel che si crede. La prudenza delle genti è simile a quella delle cittá; questa non differisce dalla prudenza dell'uomo; e tutte e tre non hanno che un sol principio: la virtú. Tutti gli errori nascon dacché gli uomini quella prudenza, la quale dovrebbe essere il risultato di tutte le altre virtú, han convertita in arte di dispensarsi da ogni virtú. Allora incertezze nelle massime, dubbiezze nei consigli, nell'esecuzione o lentezze o trepidazione. Noi camminiamo per una via, la quale non è quella che dovrebbe condurci al fine. Mettiamoci sulla buona strada, e sapremo subito ciò che si deve fare.

Il primo e principal consiglio sarebbe che tutti quelli, che noi abbiam detto essere i primi popoli d'Italia, se ne vivessero in pace e non differissero ad altro secolo e ad altra generazione, come fanno sempre gli ambiziosi, il diritto di esser felici. Ma la pace è figlia della virtú: per goderla, è necessitá esser giusto e temperante; persuadersi che in casa propria vi è sempre molto da fare prima di pensare alle case altrui, e che la natura, non mai matrigna, vi ha messo sempre quanto basta alla nostra felicitá.

Voi direte che tanta giustizia e tanta temperanza non è da sperarsi da nessun popolo; che, quando anche alcuno la osservasse, non l'osserverebbero tutti egualmente, e la cupidigia di un solo renderebbe inevitabile l' ingiustizia di tutti; che, quando anche l'osservassero i grandi, non l'osserverebbero i piccioli, i quali turbano piú de' grandi la pace universale, perché hanno maggiore invidia e maggiori timori e piú frequenti sedizioni, poiché, non essendovi amor di patria, che nella pubblica debolezza

s'illanguidisce, ciascun partito è piú inquieto, perché né ricusa né dispera l'aiuto dello straniero potente; ed allora uno di questi popoli potenti è quasi costretto alla conquista, onde l'altro non accresca il suo impero con tali volontarie dedizioni. Ed io non nego che tutte queste cose sien vere e che, ad ottener durevole pace, convenga toglier di mezzo questi popoletti, per i quali l'indipendenza è un peso superiore alle loro forze. Ma credete voi perciò che l'alleanza coi romani sia necessaria e possa mai esserci utile, e che questa alleanza possa dispensarci dal bisogno della virtú?

Siamo stati lungo tempo alleati de' romani, abbiam guerreggiato insieme, abbiamo divise le conquiste, e forse la parte che è toccata a noi è stata la maggiore. Difatti abbiam preso ai volsci tutto quel tratto di terra che si stende sino a Casino e quasi a Sora; grandissima parte e la piú fertile della Campania è nostra; signori, protettori, alleati (che importa il nome?), dominiamo quasi intera la Daunia [1]. Quando si è stretta l'alleanza, era il Sannio oh quanto piú potente di Roma! Durante il tempo dell'alleanza abbiam conquistato molto piú di Roma: onde avvien dunque che oggi i romani han forze eguali alle nostre? a buon conto onde avviene che dalla stessa lega e dalle stesse vittorie i romani abbian ritratto maggior profitto di noi?

Rinnoviamo l'alleanza: ciò non vuol dir altro se non proseguiamo a far sí che Roma s'ingrandisca sempre piú del Sannio, il quale, senza perder nulla, anzi conquistando ancora qualche altra cittá, diventi picciolissimo: ciò, che non ci potrebbe toglier la guerra, perdiamo per un'amicizia malaugurata. E questo che io vi dico, se l'esperienza ve lo prova nel tempo passato, la ragione ve lo dimostra pel futuro. Roma può trarre dall'amicizia nostra quel profitto, che noi non possiamo mai trar dalla sua. Imperciocché, quando avrem divise le poche terre, che ancor rimangono degli ernici e de' volsci, ed io vi aggiungo anche quelle degli ausoni, degli aurunci e de' sidicini, nessun'altra conquista noi potrem fare insiem coi romani. I romani, al

(1) Di quest'ultimo fatto vedine le prove in Livio, vii, viii, ix, *passim*.

contrario, potran conquistare quanto vorranno e nell'Etruria e nelle Gallie: la nostra amicizia giova loro, onde non abbiano a combattere due nemici al tempo istesso. E difatti, se noi avessimo potuto indurci una volta sola a mover le nostri armi contro Roma di concerto coi Galli, per certo che oggi il passaggiero, soffermandosi sui colli che circondano il Tevere, direbbe: — Qui fu Roma. — Ma noi (né di ciò me ne duole) ha tenuto sempre lontani dalla lega de' Galli l'amor della patria e la favella, la religione, i costumi, l'indole diversa; e, lungi dall'unirci ad essi per offender Roma, quell'avanzo dell'esercito di Brenno, che si salvava per la via dell'Apulia, abbiam battuto e distrutto (1). Ecco dunque un vantaggio grandissimo, che Roma ritrae dall'amicizia nostra. Ma, se Roma, superata una volta l'impraticabile selva Ciminia, conquista terre sugli etrusci, sugli umbri, sui Galli, saremo noi invitati, potremo noi esser a parte delle sue conquiste in terre tanto lontane? Ed ivi per i romani sará facile il vincere, facilissimo il conquistare, non trovando altro che popoli o deboli, quali sono gli etrusci e gli umbri, o male ordinati, quali sono i Galli. Da qual parte dell'Italia potremo noi conquistare, e con eguale facilitá, altrettanto? I popoli, che circondan il Sannio all'oriente ed al settentrione, hanno armi ed ordini e ragion pubblica, hanno amicizia cogli altri popoli dell'Italia; e sará difficile imprender la guerra con uno senza averla al tempo istesso con molti. La nostra ambizione è giá nota. I popoli stessi, che abbiamo conquistati, non sono piú nostri amici. Stanchi per la maggior parte del nostro duro governo, gli appuli, che giá desideravano la nostra protezione, ora abborrono la nostra signoria (2); male inevitabile ogni qualvolta debole è il vincolo che unisce le varie parti dello Stato, invalido l'aiuto delle leggi, e le provincie si dánno ad amministrare piuttosto come un patrimonio di pochi privati potenti che come un patrimonio del popolo intero. E non è improbabile né molto lontano che questi popoli reclamino un giorno la

(1) Vedi Grimaldi, *Annali*, v, 2.

(2) Livius, vii, viii, ix, *passim*.

protezione di un altro popolo piú potente; che la reclamino gli stessi lucani, se mai cesseranno quelle ragioni per le quali oggi ci sono amici, il timore cioè della potenza siracusana [1]. È della natura de' popoli deboli ed oppressi il temere piú i mali presenti che i futuri; è della natura de' popoli eguali il sospettar piú de' vicini che de' lontani: gli appuli invocheranno un nuovo signore, qualunque egli sia per essere, solo per non ubbidir piú a noi; i lucani lo invocheranno, perché noi siamo i soli che possiamo esser loro rivali. Chi ci assicura che i romani non accetteranno le offerte né degli appuli né de' lucani? Ed ecco tutto l'effetto di quell'alleanza che noi tanto ardentemente desideriamo: noi saremo utilissimi ai romani, essi non potranno esserlo a noi; essi potran cagionare a noi molto male, noi a loro pochissimo o nessuno.

Non ci lasciamo illudere da speranze fallaci: conosciamo le vere cagioni delle cose. Se noi non possiamo esser temperanti, siamo almen forti; se ci è negato di vivere in pace, procuriamo almeno di vincere in guerra. Ma la vera forza di un popolo non sta né nel numero degli uomini né nell'estensione del suo territorio. Se ciò fosse, i principali tra i popoli d'Italia sarebbero tutti eguali, poiché, se taluno tra essi cede in numero di uomini ed in terre, siccome voi tarantini, supera gli altri in ricchezza, e può nel bisogno assoldare aiuti stranieri. E se tra questi popoli si potesse dare ad un solo il primato, non vi è dubbio che il consenso di tutti lo darebbe a noi sanniti, e per numero di uomini ed ampiezza di dominio, nel che a nessuno cediamo; e per fertilitá di suolo, nel che cediamo a pochi; e per ricchezze, nelle quali cediamo a voi soli [2]. In forza ed in armi non possono paragonarsi a noi che i soli romani, i quali (è necessitá confessarlo) vagliono molto piú di noi colla fanteria [3] ed hanno disciplina superiore alla nostra; talché, se noi un giorno avrem guerra con essi, non sarem vinti per mancanza

(1) Livio ci mostra che avvenne pochi anni dopo.

(2) Nel Sannio ci narra Livio che eravi molto oro ed argento.

(3) Livius, vii, viii, ix, *passim*.

di valore. I nostri disprezzano quanto basta l'inimico, ma non rispettano abbastanza il proprio capitano; presso i romani, al contrario, è antichissimo e santissimo precetto temer piú il capitano che l'inimico (1).

Ma questi due svantaggi, che noi abbiamo, nascono dagl'intrinseci difetti che sono negli ordini nostri. Imperciocché, ove gli ordini politici sono federativi, ivi rimane sempre debole la disciplina. Le leggi potran dare e dánno al duce la pienezza dell'imperio, ma non dánno né posson dare all'esercito l'abitudine di ubbidire. Male ubbidirá oggi chiunque non ha ubbidito ieri e sa che dimani non ubbidirá piú. E, dovunque non vi è costante e severa disciplina, ivi non può mai prevalere la forza della fanteria.

Ed eccoci alla vera cagione de' mali nostri. Roma è piú forte di noi, perché Roma è una e noi siam molti. Roma ha consiglio ed ha imperio; noi ne' consigli abbiam la dissensione, nell'imperio debolezza, nell'esercito impeto senza disciplina. Roma sará giá in campagna colle sue legioni, e noi ancora disputeremo nelle nostre assemblee per risolvere se debbasi o no fare la guerra. Roma ci fará la guerra con tutte le sue forze; noi non potremo mai indurre que' d'Esernia ad aver guerra coi romani: que' di Capua si uniranno loro contro noi (2). Roma tutti i popoli che ha vinti ha riuniti al suo impero, né questo si è mai indotta a dividere né coi latini né cogli stessi albani: noi abbiamo sanniti di Capua, sanniti di Cuma, sanniti...; e tanti sanniti non formano un Sannio. Roma, accrescendo l'impero, accresce le sue forze; noi indeboliamo le forze a misura che cresce l'impero, perché, a misura che questo cresce, si moltiplicano le nostre discordie. Invece dunque di pensare ad aver alleanza o guerra coi romani, pensiamo a vivercene in pace, perché né alleanza né guerra conviene aver con un popolo che niuna ragione abbiam d'ingrandire, niuna speranza di distruggere. Intanto poniam mente a guarire i nostri mali interni, memori che vera

(1) Livius, *ibidem*.

(2) Livius, vii.

e durevole felicitá non dalle cose che son fuori di noi, ma da quelle sole che sono in noi si deve sperare. Questa legge gl'iddii han dettata egualmente agli uomini ed alle cittá. Il volgo, vedendo le vittorie e la grandezza di un popolo, ammira la di lui fortuna; ma il savio ne riconosce e rispetta la virtú. Imperciocché della virtú sono effetti i saggi e forti consigli in guerra ed in pace, e quella costanza, che può sola render efficace un ottimo consiglio, che sola può vincer la fortuna, ma che non si può sperar mai da quel popolo, i consigli del quale sono dominati e turbati ad ogni istante dalli piccioli calcoli del presente e dalle passaggiere passioni di pochi potenti. E non dirò giá che gli uomini del Sannio non abbiano ancora molte virtú, coraggio, amor della fatica...: insomma gli avi nostri potranno non applaudire in tutto ai loro nipoti, ma, lode agl'iddii! non ancora li abbiam ridotti alla necessitá di doverne arrossire. Ma le virtú de' privati non sono altro che passioni: i soli ordini pubblici posson farle diventare vere virtú. La natura non dá che energia; energia di agire, energia di resistere. Ma ambedue posson produrre e grandi vizi e grandi virtú, secondo che lo scopo, al quale sono dirette, sará nocivo o utile alla nazione intera. Se la legge rivolge la cupiditá dell'uomo armato contro l'inimico, formerá de' suoi armati tanti eroi; ne formerá tanti assassini, se la rivolgerá contro gli stessi concittadini. Ove dunque non vi son leggi, non vi può esser virtú, perché le leggi solo possono fissarne quello scopo universale a cui deve tendere tutta l'energia de' privati; non vi è vera virtú ove la cittá è corrotta [1]. Ma non si può egualmente dire che, ove non vi sien leggi, non vi sien neanche vizi: perché, se non vi è energia ne' cittadini, tutto lo Stato cadrá in languore, e vi sará il piú funesto de' vizi, quello che produce la morte; se qualche energia vi è, non essendo dalle leggi diretta in modo che produca il bene colla concordia, produrrá necessariamente la discordia, e, non potendosi rivolgere contro l'inimico, lacererá le viscere della propria patria. Ed io credo, e fermamente credo, che i popoli,

---

(1) Ponzio ritorna sempre alla stessa idea che espose nel discorso del vol. I.

i quali hanno piú energia, sien quelli appunto i quali abbian piú bisogno di migliori leggi. Per essi non vi è via di mezzo: o le leggi li renderanno ottimi, o la natural energia li fará pessimi. I popoli, al contrario, presso i quali debole è l'energia individuale, piú facilmente si lasciano condurre, seguono piú l'uomo che le leggi, e fanno piú spesso colla sola forza del numero delle grandi imprese. Se paragoni uomo ad uomo, troverai che gli uomini di un popolo avvilito spesso vagliono piú degli uomini di un altro popolo vincitore; ma essi non possono far nulla di bene e fan tutto male, perché hanno maggior bisogno di buoni ordini, ed i buoni ordini sono rarissimi. Ed in questi buoni ordini io fo consistere tutta la virtú pubblica, senza la quale o non vi è virtú privata o, se vi è, è una falsa specie di virtú, la quale tutta consiste nel non fare. E di virtú pubblica piú che ogn'altro popolo han bisogno i miei sanniti, perché hanno naturalmente moltissima energia; ed appunto perché ve ne ha molta, e non vi è mente e consiglio che la diriga, si consuma in civili discordie, in deliberazioni piú funeste delle stesse discordie, in vicendevoli prepotenze tra cittá che voglion dominare su le altre cittá, e cittadini che voglion dominare sugli altri cittadini... Insomma ne mancano gli ordini pubblici, i quali dirigano l'energia de' privati: la cittá non ha virtú, perché non ha energia; e quell'energia, che hanno i privati, si rivolge tutta a distruzione della cittá.

Ecco di che noi ci dovremmo occupare prima di pensare ad alleanze. Ma, siccome gli uomini nelle loro disgrazie a tutt'altro piú facilmente s'inducono che ad emendare i propri vizi, cosí le cittá nella loro debolezza tutt'altro tentano fuorché migliorare i propri ordini. Perciò i mali cosí degli uomini che delle cittá sono tanto difficili a guarirsi. Gli uomini molto facilmente ammirano la fortuna altrui, per non esser costretti a rispettarne la virtú; e di loro stessi piú facilmente s'inducono a confessare di essere sventurati che stolti o viziosi.

LXVIII

Risposta di Archita

[I mali di Taranto son forse maggiori di quelli del Sannio — Prevedibile una guerra tra il Sannio e Roma — Il vincitore rimarrá padrone d'Italia — È ineluttabile che tutti i popoli nascano, crescano, invecchino e muoiano — Il saggio, senza obliare le norme del giusto, deve adattarle agli ordini del destino.]

Gli stessi mali, che soffre la patria tua, desolano anche la mia. Voi siete piú felici o, almeno, siete ancor meno dispregevoli di noi, perché, se soffrite eguali mali, avete però colpe e vizi minori. Voi non avete il nostro lusso e la mollezza nostra, non le nostre ricchezze, non il nostro commercio, non la vicinanza del mare, da cui vengono il commercio, l'oro e la mollezza. Niuna cittá tra le vostre ha condannato ancora a morte chi abbia ne' pubblici comizi proposto di rivolgere ad uso della guerra il danaro riserbato pel teatro, siccome han fatto gli ateniesi e si mostran pronti a fare questi miei tarantini. Non ancora vi siete avviliti fino al punto d'indurvi a mendicare aiuti stranieri, come giá son pronti a fare questi miei, i quali non sanno dir altro che: — Viviamo lieti e tranquilli: ci difenderanno i sanniti. E se mancano i sanniti, mancheranno altri popoli che si vorranno far ammazzare per noi? Abbiam danaro: potremo pagarli. In ogni bisogno il re dell'Epiro è potente per uomini, e non è lontano [1]. — Voi ancora vi battete

(1) Difatti i tarantini lo invitarono pochi anni dopo; poscia invitarono Pirro: ambedue con infelicissimo successo.

per la vostra patria, ancora riputate dolce e glorioso il morir per lei. Se gl'iddii t'ispirano, ardisci, uom saggio, tenta qualche altra cosa per la medesima; e poiché essa è degna ancora di vita, salvala, se puoi, dalla dissoluzione onde è minacciata. Stringi il nodo sociale, ch'è troppo debole; fa' che si eviti la lentezza inseparabile dei concili troppo numerosi di tante cittá, e tutte le popolazioni del Sannio diventino una cittá sola. Rendi i disegni piú costanti, dando fine all' instabilitá de' mediastutici; lascia la libertá, senza la quale non vi è vita, ma togli l'anarchia che ne impedisce l'esercizio; e quando avrai formato del Sannio intero una cittá sola, dágli una sola mente.

Se non m'inganno, voi siete in continua guerra coi vostri vicini; e prevedo che tra poco ne incomincerá una coi romani, la quale non finirá se non colla distruzione del Sannio o di Roma. Qualunque de' due popoli avvien che vinca l'altro, rimarrá padrone dell'Italia; perché la stessa ragione per cui la guerra non avrá fine se non colla distruzione di uno di voi, quella stessa ragione fará sí che il vincitore diventerá padrone di tutto. Questa ragione è una: in Italia (perdonami, o patria: io lo dico con dolore, ma posso io negarlo?) non esistono che due soli popoli veramente popoli, voi ed i romani: non potete esser amici, perché siete soli; vi farete la guerra, perché non vi è chi la possa impedire; non farete la pace, perché non vi è chi vi possa conciliare; occuperete tutto, perché non vi è chi possa resistere.

Vedi il destino della tua patria? Essa è in un bivio: è tuo dovere indirizzarla per quella via onde si va a salute. Dopo la vittoria voi diventerete insolenti e molli; sarete prima l'ammirazione di tutti, poscia il flagello di molti, finalmente il disprezzo di qualche popolo che vendicherá tutti gli altri. Ma che fare contro il fato, il quale non conserva la specie se non colla distruzione degl'individui? Se tutte le nazioni fossero savie, meriterebbe l'esecrazione degli uomini colui il quale credesse riporsi la felicitá nella forza. Ma, poiché i figli della terra non sanno esser pacifici nella loro abitazione, saggio è colui il quale, nell'ondeggiar continuo delle vicende umane, sa prender tale

attitudine per cui si soffra dagli altri danno minore; e poiché è destino che i popoli nascano, crescano, invecchino e muoiano, è necessario che il saggio non obblii mai le norme del giusto, ma che le adatti agli ordini del destino, onde, in tutte l'etá e tra tutte le vicende, sappia far sí che il suo popolo sia il meno che sia possibile infelice.

Poscritta. — Platone, il quale è giá partito per Siracusa, mi scrive una lettera, della quale una gran parte versa sullo stesso soggetto. Te la trascrivo.

LXIX

Di Platone ad Archita

[Siracusa, sola, non distruggerá mai Cartagine — Astrattamente, i piccoli Stati sembrano preferibili a quelli troppo popolosi — Ma l'ingrandimento degli Stati dipende da un ordine superiore a cui non si può resistere — In tempi civili una cittá non basta piú a se stessa — Tendenze delle nazioni, pur attraverso le guerre, a riunirsi — A ciò le muove la medesima natura — Filippo di Macedonia — Prevedibile che egli riunisca sotto di sé tutta la Grecia — Prevedibile anche che i romani riuniscan tutta l'Italia — Prevedibile un urto romano-cartaginese — I romani rimarranno padroni del mondo.]

Io non cesso di dire a Dionisio che il suo oggetto debba esser quello di riunir tutta la Sicilia; io non cesso di ripeterlo ai siracusani. Qualunque sia per esser l'esito che nell'attuale contrasto i fati abbian riserbato al potere del primo ed alla libertá de' secondi, questa riunione non potrá esser che bene.

— Voi parlate di libertá e d'imperio — ho detto all'uno ed agli altri: — prima di decidere se la vostra nazione debba o non debba servire, decidete se voi sarete o non sarete nazione. I cartaginesi non abbandoneranno mai volontariamente la Sicilia; e, finché i siciliani saran divisi tra loro, vi si manterranno, perché troveranno sempre negli animi discordi degli abitanti un partito che loro apra la porta per farveli entrare, che li sostenga quando vi sono entrati. Non sono giá ottantatré anni che vi si mantengono a vostro dispetto? — Potrá talora il caso dar la vittoria ai siracusani, come altre volte l'ebbero alcuni loro duci; ma Siracusa, sola, non sará mai tanto forte da

poter distruggere Cartagine; e, finché questa potrá ritentar le sorti della guerra, è impossibile che di dieci volte non vinca le otto, ed in questa natura di guerra tu ben vedi chi prima debba cadere.

Io sono stato una volta del parere di coloro che voglion solo piccole repubbliche. Questo è il parere comune a tutti noi-altri greci, che tanto ci occupiamo a fissare il numero de' cittadini, quasi che per noi si potesse dar legge alla forza moltiplicatrice della natura, e dirle: — Sin qui ti potrai estendere; — quasi che coloro, i quali vengono dopo questo numero, non debbano aver diritto alcuno alla felicitá! Ed invero io ti confesso che, a considerar la cosa nel tuo gabinetto, tra' tuoi discepoli e tra' tuoi amici, una repubblica, che abbia un minor numero di abitanti, ti presenta minori difficoltá per conservarvi le leggi ed i costumi, che dal soverchio numero sono facilmente alterate e corrotti. Le idee del filosofo par che abbiano piú stretto nesso tra loro; il suo ragionare par che sia piú conseguente: l'ascoltante guarda intorno di sé, e vede i disordini che nelle troppo popolose cittá producono il numero degli uomini, ed il commercio, ed il lusso, e la disuguaglianza delle ricchezze, e tutti gli altri vizi, che son conseguenza del numero degli uomini; e dice, contento del suo maestro: — In veritá, non vi è altro rimedio a tanti mali che quello di diminuire il numero degli uomini. — Cosí le cose, che i filosofi sostengono, non sono sempre le piú vere, ma le piú conducenti alla loro gloria: quelle difficoltá, che noi non sappiamo vincere operando, ragionando le trascuriamo; e la nostra trascuraggine e la mala fede nostra ci s' imputa a laude, quasi che noi avessimo ritrovato il rimedio, sol perché non abbiamo parlato del male.

Ma ora incomincio a credere che l' ingrandimento delle repubbliche dipenda da un ordine superiore, a cui non si può resistere. Il saggio legislatore altro non può fare che dar leggi tali che il popolo ci si trovi bene in tutt'i casi. Le nazioni hanno tutt'i vizi dell'uomo. Se mai le leggi di un uomo potessero frenar l'eccesso della loro ambizione, al certo che le leggi tue, o divino Licurgo, avrebbero salvata Sparta. Ma Sparta

ha provato anch'essa i moti di ambizione, e che ne è avvenuto? Quegli ordini, ch'eran buoni per Sparta saggia, non sono stati sufficienti a contener Sparta stolta; e l'esperienza ha mostrato ch'essa era meglio istituita per tiranneggiar gl'iloti che per difendersi dai nemici [1]. Sparta sará la vittima de' suoi vizi e delle leggi sue.

Che cosa è mai una cittá? Questo nome non si deve dare ad ogni unione di uomini indistintamente, ma bensí a quella sola che basti a se stessa. Ora i nostri bisogni ed i capricci nostri sono spinti tant'oltre che una cittá non può sussistere senza l'aiuto di tante altre. In Atene non si può imbandire una mensa senza mettere a contribuzione tutt'i monti, tutt'i fiumi, tutt'i mari dell'Italia, della Sicilia, della Grecia, dell'Egitto, dell'Asia. Ov'è dunque piú Atene?

Nella prima etá le cittá vivono in pace e quasi s'ignorano a vicenda, perché niun vicendevole bisogno le muove ad armarsi o ad odiarsi. Nella seconda si conoscono e si fanno la guerra, importa poco se con le armi o con quelle furberie che si chiaman arti del commercio.

Da questa vicendevole guerra, sia d'armi, sia d'industria, io veggo un'irresistibile tendenza di tutte le nazioni a riunirsi; e, siccome ciascuna di esse ama aver le altre piuttosto serve che amiche (tal è la natura del fango di cui Prometeo ci ha impastati), cosí veggo che, ad impedire la servitú del genere umano ed a conservar piú lungamente la pace sulla terra, il miglior consiglio è sempre quello di accrescer coll'unione di molte cittá il numero de' cittadini, prima e principal parte di quella forza, contro la quale la virtú può bene insegnare a morire, ma la sola cieca e non calcolabile fortuna può dar talora la vittoria.

Non pare a te che la natura, colle diramazioni de' monti e de' fiumi, col circolo de' mari, colla varietá delle produzioni del suolo e della temperatura de' cieli, da cui dipende la diversitá de' nostri bisogni e de' costumi nostri, e colla varia modificazione degli accenti di quel linguaggio primitivo ed

---

(1) Aristotele, *Politica*.

unico che gli uomini hanno appreso dalla veemenza degli affetti interni e dall'imitazione de' vari suoni esterni; non ti pare, amico, che essa abbia in tal modo detto agli abitanti di ciascuna regione: — Voi siete tutti fratelli: voi dovete formare una nazione sola? —

Cosí nella Grecia non vi dovrebbe essere né Atene, né Sparta, né Tebe, né Corinto, né Argo. Non siamo noi tutti greci? Ma ecco che, per non crederci tali, la superba Persia ride delle discordie nostre, ed il gran re insulta le ombre di coloro che lo vinsero inutilmente in Salamina, Maratona e Platea!

Ti dirò io quello che penso? Giove ha provvidamente nascosto il futuro alla curiositá de' mortali; ma, se non m'inganna un raggio incerto e debole che trapassa pel velo ond'è coperto il domani, mi pare di poter antivedere e predire che la Grecia sará riunita sotto il dominio de' re di Macedonia. Ciò, che in noi non ha potuto la saviezza, lo fará la forza. Conosci tu Filippo? Egli non è un barbaro: egli è l'allievo di Epaminonda. Ma il suo maestro amava la gloria della virtú, ed egli ama la virtú della gloria. La disciplina militare de' greci si corrompe; le forze si consumano nelle vicendevoli guerre; l'opinione degli uomini si stanca tra Sparta ed Atene, tra l'oligarchia e la democrazia. Tutte le cittá son piene di partiti, che chiamano ogni giorno un estero a sostener le loro pretensioni. Credi tu che nessuno invocherá Filippo? Ei si rimescolerá negli affari della Grecia; egli incomincerá dall'attaccare le possessioni che gli ateniesi hanno nella Tracia e nel Chersoneso. Che potran fare gli ateniesi, senza consigli pubblici, senza forze, odiati per la loro insolenza e per l'avarizia loro da tutti gli alleati? Filippo, vincitor degli ateniesi, chi troverá che gli possa resistere? Tutt'i partiti convengono solo in questo, cioè che sono stanchi ed amano la pace: Filippo si servirá della forza per sostenere un partito; e, vincitore, guadagnerá tutti, offrendo ai partegiani la pace ed agl'indifferenti le dolcezze dell'ozio.

Che sará s'egli proporrá ai greci di rivolgere le loro forze contro il re di Persia? Tutt'i greci seguiranno le sue bandiere.

L'impero di Persia languisce; le sue parti, mal connesse tra loro, debbono sciogliersi. Non abbiam noi conosciuta la sua debolezza e dalla spedizione di Agesilao e dalla ritirata de' diecimila? Simili avvenimenti si debbono meno al coraggio de' capitani che alla debolezza del governo persiano.

Nel tempo che questo avverrá in una delle estremitá della terra, nell'altra i romani riuniranno l'Italia: poiché in Italia ormai non vi restano che i sanniti i quali possono contrastarne loro la conquista; ma i sanniti non hanno ordini tanto atti all'impero quanto lo son quelli de' romani.

I cartaginesi o in Sicilia o in Sardegna s'incontreranno un giorno coi padroni dell'Italia: son troppo vicini per non incontrarsi, troppo potenti per non esserne rivali, troppo bella è la Sicilia per potersi possedere da uno di loro senza guerra. Ma i cartaginesi non hanno che una forza apparente: il loro interno è debole. Mentre essi dominano coi loro vascelli sopra tutti i mari, mentre colle loro colonie dettano leggi alla Spagna, alla Sardegna e turbano la Sicilia, il loro impero è maggiore delle forze loro. Essi, per aver delle truppe, son costretti assoldare i Galli, e pochi di costoro, ribellatisi, han ridotta, pochi anni fa, Cartagine all'orlo dell'ultima sua ruina [1]. Se essi abitassero un'isola, sarebbero potentissimi, perché allora non potrebbero essere attaccati se non per mare, dove hanno forza superiore a tutte le altre nazioni. Ma ecco, e questa è una nuova prova della necessitá di riunir le nazioni secondo i limiti della natura, ecco che essi possono esser attaccati e per mare e per terra, ed intanto non han forza che solo in mare. In un continente immenso, qual è l'Africa, essi non occupano che un punto tra nazioni o nemiche o almeno gelose. Come potranno esser sicuri di non esser attaccati per terra? Agesilao ha rivelata la debolezza dell'impero persiano, e Gelone ha scoperto la debolezza dell'impero cartaginese. Il secondo, che andrá ad attaccare i cartaginesi in Cartagine, e che non sará tanto generoso quanto lo fu Gelone, ne distruggerá con un colpo solo

(1) Eran costretti a pagare un tributo per il suolo che abitavano nell'Africa.

l'impero, le grandi ricchezze, il commercio: le molte colonie inaridiranno in un momento come rivi de' quali sia stata deviata o diseccata la sorgente. Che è mai Cartagine? Essa non è che una fattoria de' tirii e degli uticensi e di vari altri popoli commercianti [1], che appena meriterebbe il nome di cittá, se non si valesse delle forze riunite di tutta la lega, e se l'industria de' suoi abitanti e, piú dell'industria, l'opportunitá del sito che abitano non la rendesse la piú considerabile. Amfipoli sarebbe considerabile quanto Cartagine, se avesse un continente barbaro come l'Africa da una parte e dall'altra popoli colti, quali son quelli dell'Italia e della Grecia. Imperocché tu devi sapere, una di queste due circostanze che manchi, esser necessitá che diminuisca il commercio; perché né troverai da chi comprare a buon mercato, né a chi rivender caro: talché Cartagine sará sempre egualmente distrutta, o che se le tolga l'Africa, o che se le chiuda la Grecia e l'Italia. Pare che essa abbia preveduti questi mali e tenti render sicuro il commercio coll'impero. Ma quale impero, gran Dio! è mai l'impero de' commercianti, i quali vi costringono a servire per costringervi a comprare; e poi, perché il solo servire non basta, distruggono tutto ciò che trovano di arti e di industria presso di voi, onde, non rimanendovi piú nulla, siate costretti a comprar tutto? Essi hanno occupata la Sardegna, isola fertile, popolata e felice. Ma, al tocco del loro scettro di ferro, tutto è cangiato: gli antichi coloni in parte discacciati, in parte trucidati; pena di morte contro chiunque coltivasse la terra e raccogliesse altri frutti oltre di quelli che essa spontaneamente produce. La Sardegna tra poco sará un deserto, e l'impero de' cartaginesi perderá la piú utile parte del suo dominio. Un popolo, il quale voglia esser nel tempo medesimo il sensale ed il padrone della terra, si distrugge da se stesso.

Chi sa se non rimarranno un giorno soli sulla terra gl'italiani giá vincitori de' cartaginesi ed i greci giá vincitori de'

---

(1) Questa mi par la piú vera e la piú ragionevol idea che si possa formare della potenza cartaginese. Mi son dispensato dall'apporre citazioni, perché avrò occasione di trattar questo soggetto particolarmente.

persiani? Io amo talvolta di vederli col pensiero venir alle prese come due campioni rimasti soli vincitori nell'arena di Elea. I cieli salvino la mia patria da' miei augúri funesti..., ma in questa lotta noi non saremo i piú forti.

Noi potremo ben vincere, ma non siam fatti per vaste e lunghe conquiste. Siamo piú vani, ma meno orgogliosi degl'italiani. Le forze della Grecia riunita sono minori di quelle dell'Italia; né colle conquiste noi potremo riunirne molte altre, perché, per riunir nazioni tanto diverse di costumi, di lingua, di leggi, vi si richiedono de' secoli, e, prima che questi secoli saranno scorsi, chi sa quanti cangiamenti potranno avvenire? Noi non abbiamo la costituzione di Roma. Per accrescer le nostre forze e poter conquistare, dovremmo esser riuniti; né lo saremo se non sotto il governo di un solo.

A conservar l'equilibrio sarebbe necessario un terzo popolo, il quale, potente ed istruito de' suoi veri interessi, prestasse aiuto a qual de' due vedesse in pericolo di esser oppresso. La Sicilia riunita potrebbe sospendere il decreto del destino che minaccia l'Africa e la Grecia e l'Italia. Ma vedi tu come son gli uomini e le nazioni! Se si proponesse ai greci, ai cartaginesi, agl'italiani di riunir la Sicilia, né gl'italiani né i cartaginesi né i greci avrebbero che rispondere in contrario, ma vi lascerebbero dire e correrebbero forsennati a battersi per conquistarla.

Rimarrá un solo popolo dominatore di tutta la terra, innanzi al di cui cospetto tutto il genere umano tacerá; ed i superbi vincitori, pieni di vizi e di orgoglio, rivolgeranno nelle proprie viscere il pugnale ancor fumante del sangue del genere umano; e quando tutte le idee liberali degli uomini saranno schiacciate ed estinte sotto l'immenso potere che è necessario a dominar l'universo, e le virtú di tutte le nazioni prive di vicendevole emulazione rimarranno arrugginite, ed i vizi di un sol popolo e talora di un sol uomo saran divenuti, per la comune schiavitú, vizi comuni, sará consumata allora la vendetta degli dèi, i quali si servono delle grandi crisi della natura per distruggere, e dell'ignoranza istessa degli uomini per emendare la loro indocile razza.

LXX

Di Cleobolo a Mnesilla
Li matrimoni sanniti

[Un inno a Giunone — Il premio dei benemeriti della patria — Calavio — Il cantico dell'imeneo.]

Giá il ministro maggiore della natura riconduce il giorno ne' monti del Sannio. Oggi è il giorno del trionfo di Amore. Vedi quanto popolo è ragunato nel fòro? Tutto il Sannio è raccolto in una sola cittá. Nel mezzo vedi le vittime, i vasi, gli arredi sacri; coloro, che miri d'intorno, sono sacerdoti e ministri del tempio. Prossimi ai medesimi sono i giudici, ai quali è commessa la cura di premiar la virtú coi doni dell'amore. A fianco de' giudici stanno le vergini che debbono essere spose. Tu le vedi vestite di bianco, ed hanno sulla fronte una corona di rose schiuse nella scorsa notte: il rito sacro esige ch'esse non abbian visto altro sole, onde esprimano piú veracemente l'innocenza e la puritá. Le madri sono ornate di porpora: il vero giorno di trionfo di una madre è quello in cui coi santi riti delle nozze dona alla patria una figlia ricca di bellezza e di virtú. Dall'altro lato vedi i giovani armati, ma quelle loro armi non indican guerra. In un giorno sacro all'amore ed alla pace, ad ogni altro cittadino il portar armi sarebbe vietato: quelle, onde i giovani si adornano, sono spoglie de' nemici vinti. Osserva: in un giorno di tanta pompa, tu non vedi né oro né argento né gemme: la religione le vieta, come cose che rendon servo il valore e l'amore venale.

Le trombe sacre suonano. Tutto il popolo si move in ordine per la solenne processione verso il tempio della dea. Precedono que' giovinetti che ancora non possono trattar le armi, e seguono la statua di Marte: muovono ultimi, accompagnando la statua della Vittoria, que' prodi che l'han resa propizia a questo popolo col sagrifizio de' loro anni piú belli o di una parte della propria vita.

Odi come profondamente risuona nell'animo il canto maestoso di quell'inno che i sacerdoti sciolgono alla dea protettrice delle nozze e del Sannio! Odi cantar come per lei sorrise la prima volta sulla terra l'amore, quando, ricomposta l'antica confusione delle cose, la luce del cielo fecondò il suolo e, disseccate le infinite acque che lo ricoprivano, reselo soggiorno atto alla vita degli uomini. — Da te viene, o diva, quello spirito vitale che porta sulle ali sue e le piogge fecondatrici ed i venti e le ore e le stagioni, destinate dal padre Giove all'alimento, all'utile fatica ed al riposo de' mortali. Tu siedi nel cielo moglie di Giove. Talora ti piace passeggiar sulle cime del Matese, involta tra le nere nuvole che addensa il vento vorticoso del mezzogiorno: il lampo ti precede, le nubi scrosciano sotto i tuoi passi, ed o si sciolgono in acque fecondatrici o, rotolandosi l'una sull'altra per le selvose spalle del monte, si stendono ampiamente in nebbia per le vaste pianure che irrigano le onde del Tiferno, del Volturno e del Calore. Ma, in questo giorno solenne, tu scendi, regina e madre, tra un popolo che ti adora, e ti piace stringer di tua mano i santi nodi, compimento di quelle promesse che tu stessa desti ai nostri antichi padri, quando, salvati dalla distruzione che la giustizia di Giove avea fatta di tutte le cose, si riuniron la prima volta sulle sponde de' nostri fiumi. Le menti erano ancora ingombre dal lutto, dall'orrore, dalle moltiplicate immagini di morte; i cuori ancora turbati dal pavore, dal dubbio, dal sospetto: l'uomo era agli occhi di un altro uomo piú terribile del lupo che divora le nostre gregge. Alle sponde de' fiumi e sul margine de' sacri fonti, si videro, e parlaron le prime parole di amicizia e di pace: le timide verginelle vennero ad attigner l'acqua e vi bevvero l'amore. Ma esse eran la

preda de' piú forti che le afferravan pei capelli e le strascinavan piangenti ne' loro antri paterni. Tu, regina, insegnasti la prima agli uomini una vittoria piú gloriosa ed un dominio piú caro. Per te il giovane vigoroso disse in faccia alla patria: — Ecco la vergine che io scelgo per mia compagna. — E le donzelle appresero da te a nominar senza rossore il forte ch'era padre dei loro figli. Tuoi sono, o regina, i sacri riti che ogni anno, al ritorno della primavera, rinnoviamo in questo loco. Accetta, o dea, i voti che in un giorno solenne ti offre un popolo devoto [1]. —

Giá la pompa solenne arriva al luogo sagro. Compiuti i sagrifici, tutto il popolo si dispone in un immenso anfiteatro. Al lato destro siedono i genitori ed accanto a loro stanno in piedi i giovinetti; al sinistro le madri e loro stanno accanto le vergini. Oh! con quanta aviditá l'occhio dello spettatore scorre sulli tanti e vari modelli di bellezza che gli offrono i due gruppi! Ne' giovani la natural bellezza delle forme è rinforzata dagli esercizi vigorosi e dal lungo uso della milizia, che quasi la farebbe sembrar feroce, se non fosse in questo giorno temperata e rammorbidita dal desiderio di piacere. Nelle vergini, forme naturalmente piú morbide ed estrema impazienza di piacere farebbero diventar la bellezza quasi effeminata, se non fosse rinvigorita dagli esercizi generosi, coi quali l'educazione le avvezza a concorrere e vincer nel concorso gli stessi uomini, ed animata dall'amor della gloria e della patria. Dall'un lato e dall'altro vedi volar sguardi, or languidi, or vivi; sospiri or di desiderio, or di speranze, or di timori; taciti voti e tacite promesse piú eloquenti di ogni discorso. L'amore e la virtú si abbracciano, la gloria sorride, la patria trionfa.

I giudici siedono. Al suono di maestosa musica militare si avanzano i duci, aventi in mano il registro de' nomi di que' prodi che, sotto le loro bandiere, sotto gli stessi loro occhi, hanno ben meritato della patria. Oh! come il palpito cresce in ogni petto!... Silenzio! Udiamo il precone che proclama i nomi de' prodi!... — Marco Gellio figlio di Caio... —

---

(1) Quest'inno è sacro a Giunone, dea delle nozze e protettrice del Sannio, ov'era invocata col nome italico di *Aera*.

Il precone non ha ancor finita la proclamazione della sentenza, e giá il suolo è coperto di un nembo di fiori. Ciascuno de' giovani ha giá gettata la propria ghirlanda alla bella del suo segreto sospiro. Giá sono nel mezzo dell'anfiteatro; giá ciascuno ha per mano colei per cui solamente ha desiderata e gli è cara la vittoria. Parte delle madri segue le figlie; parte corre ad abbracciare la madre del giovinetto, nuovo loro genero; i padri si congratulano a vicenda; tutta l'arena rimbomba de' nomi de' vincitori e delle belle; e l'eco li ripete fin dagli antri del vicino Matese.

Ma chi è quel vecchio venerando che si vede in mezzo ai giovani sposi, e che tutti salutano ed onorano qual padre comune? Egli parla: — Anche io avea un figlio, e questo figlio avrebbe anche egli ricevuto oggi insiem con voi il premio del valore. Non avea egli combattuto con voi, o valorosi?... — Mesto silenzio siede sui labbri di tutti; si discostano a poco a poco e gli fan piú largo cerchio: sugli occhi di tutt'i giovani quasi si vede una lagrima... Ma egli: — È forse questo giorno di pianto? Non sapete voi tutti, forse, che mio figlio era valoroso? — Valorosissimo — ripeton tutti. — Ciò basta: di mio figlio io avea desiderato farne un cittadino valoroso; l'ho ottenuto: non avea mai preteso farne un immortale. Egli è caduto come cadono i forti, il suo nome è stato proclamato insiem coi nomi degli altri forti, il suo cenere riposa nel sepolcro de' forti. Egli amava Calavia, e Calavia era degna dell'amor suo. Il fratello di Calavia amava mia figlia, e la figlia mia amava il fratello di Calavia. Io faceva voti agl'iddii perché il figliuol mio si rendesse degno di sceglier Calavia e che mia figlia fosse degna del di lei prode fratello. Gl'iddii, de' miei due voti, non hanno esaudito che un solo!... — E cosí dicendo prese per mano il giovine Calavio e la giovinetta figlia... — Ma, Calavio, tua sorella dov'è? Perché si priva dell'onore dovuto a tutte quelle sue compagne che han meritato l'affetto de' valorosi? Vieni, Calavia, vieni ancor tu. Valoroso, per Giove! era mio figlio; e mio figlio non ad altra avea dato il suo cuore che a te. Mio figlio fu... Ma i giovani, che saran degni di emularlo nell'opre della mano, non

obblieranno la scelta del di lui cuore: imitando il di lui valore, renderanno l'onore dovuto alla tua virtú... — Dieci giovinetti, di quelli che dovean concorrere negli anni avvenire, si accostano all'ara della vittoria, e tutti e dieci giurano di voler combattere per Calavia. Sgorgano al vecchio lagrime di tenerezza e di gioia. — Felici — grida — felici i popoli presso i quali le leggi premiano, ed i cittadini rispettano la virtú! —

I fanciulli e le fanciulle intuonano il cantico dell'imeneo: divisi in due cori, cantan con carme alterno, ed il loro carme ha sembianza di guerra. Essi cantano la guerra e la vittoria d'Imeneo nell'ora che Espero solleva dalle onde il roscido suo capo; Espero, che le verginelle chiamano il piú crudele, i giovinetti il piú benigno di quanti astri mai splendono nell'azzurro infinito de' cieli, Espero, che strappa la vergine piangente dagli amplessi della cara genitrice, ma per donarla ad un giovine piú caro. Odi la verginella assomigliarsi alla rosa, la quale, rimossa dallo stelo materno e da quella spina che la rendeva ignota alla cupidigia de' pastori e secura dagl'insulti del gregge, perde tutto il favore che prima avea dall'aura, dall'alba, dal sole; langue, appassisce, e non è piú quella colla quale desiavano ornare il crine e il seno mille vaghi giovinetti e mille donzelle innamorate. Dall'altro coro odi assomigliarla alla vite, che vegeta orfana in vasta campagna, e non si eleva da terra, né mai educa a perfetta maturitá l'uva, che pende inutilmente da' rami striscianti lungo il suolo fangoso. Ma, se mai essa si unisce all'olmo, i suoi rami s'innalzano, il suo frutto matura, e diventa la cura e la delizia di quello stesso agricoltore che prima la spregiava. Beltá, grazie, giovinezza, dolcissimi doni degl'iddii, ma non dati interamente a noi! Una parte n'è dovuta ai genitori, un'altra alla patria; al nostro cuore non ne rimane che una parte sola: e questa istessa, poiché l'usarne altro non è che farne un dono, a chi si donerá se non al valore ed alla virtú, ai quali giá avean donate le parti loro i genitori e la patria? (1).

---

(1) Questo epitalamio somiglia quello di Catullo, il quale è liturgico e rammenta gli antichi costumi ed i matrimoni de' tempi eroici. Vedi PAGANO, *Saggi politici*, vol. I.

Questi ed altri simili carmi cantavano i due cori, mentre tutto il popolo se ne ritornava festante alli propri lari. Ma fredda nerissima malinconia stringeva il cuore del tuo Cleobolo, che ritornavasene anch'esso in compagnia de' suoi amici, ma simile ad uomo che ascolta e nulla intende, e solo non partecipa della letizia comune. Nel primo istante dello spettacolo, la mia mente commossa ti vedeva al mio fianco, ragionava con te; a te indicava io tutte le parti dell'immenso spettacolo. Oh! quante volte, vedendo tutte le bellezze del Sannio riunite in quel luogo, ho detto: — Mnesilla è la piú bella di tutte: no, nessun'altra è bella quanto Mnesilla!... — Ed allorché si proclamavano i nomi de' valorosi, io mi sentiva maggior di me stesso, e diceva: — Non farei anche io forse altrettanto per lei?... — Alle parole del padre dello sventurato amante di Calavia io non piansi: egli era morto amato, degno di esser amato: io invidiai la sua sorte... Soavi illusioni! oh! quanto presto... presto, e quanto amaramente siete svanite!

LXXI

Di Cleobolo a Mnesilla

Capua. Lusso, voluttá, gladiatori

[Capua è la piú grande e ricca cittá d'Italia — Ma tutto vi langue — Della cosa pubblica non s'occupano se non coloro che debbono ancora far fortuna — Ritratto d'un giovane senatore capuano — Com'egli amministri la giustizia — I vasi capuani — Gli spettacoli pubblici — I gladiatori — Le donne — Una patrizia capuana — Sua indifferenza per la famiglia.]

Ho passato il Matese ed il Tifata, e dico, siccome Diogene quando da Sparta era ritornato in Atene: — Son passato dall'appartamento degli uomini a quello delle donne. — Quando era sulla vetta del Matese, vedeva al tempo istesso e l'uno e l'altro mare; ma da quella parte, ove tu sei, l'aere era puro e sereno; nebbioso dalla parte opposta [1]. Tu puoi indovinar da qual parte eran rivolti i miei sguardi.

Capua è senza dubbio la piú grande e la piú ricca cittá d'Italia. La pianura, in mezzo alla quale siede, è la piú nobile e la piú fertile di tutte. Il Volturno le apre la comunicazione con un mare portuosissimo e frequentatissimo. Sul mare, a mezzogiorno è Sinuessa, Cuma, Pozzuoli, Napoli, Nuceria; a settentrione, entro terra, Cale e Teano; tra il mezzogiorno e l'oriente, Nola; ed in mezzo di tutte siede Capua siccome regina. Ora non mi sembra

---

(1) Questo fenomeno è costante sul Matese.

piú inverosimile ciò che si narra di aver gli stessi numi fatta guerra pel dominio di queste contrade [1].

La guerra dura ancora. I presenti abitatori di Capua sono appena cento anni da che l'han conquistata, uccidendone crudelmente gli antichi, dai quali erano stati accolti come amici [2]. Ed oggi essi vivono in modo che ben invitano nuovi conquistatori a ripetere lo stesso esempio. Né mancherá chi ripeta l'entimema che allora fecero i sanniti contro gli etrusci: — Noi siamo i piú forti, dunque noi dobbiamo essere i padroni [3]. —

Ma gli antichi esempi sono perduti per i capuani. La natura ha fatto questo suolo e questo cielo per godere, e non si gode che nel momento presente. Memoria del passato, previdenza di avvenire, sono due flagelli della vita. Di disciplina militare neppur l'ombra. Pare che la natura istessa l'abbia eternamente sbandita da questa cittá [4]. Degli affari pubblici si occupan quei solamente che debbono ancor fare una fortuna: chi giá l'ha fatta, non vuole degli affari altro che gli onori esterni, e non sai se sia piú geloso di questi o piú nemico della fatica. Vuole al tempo istesso esser egli il pretore e che un altro eserciti la pretura.

Ho conosciuto un giovine senatore. Mi ha invitato a lautissima cena. Ho passata tutta la giornata in sua casa. Egli era tutto odoroso di unguenti, e giuocò per molte ore ai dadi. Quando furon le dieci: — Per Giove! — disse — non mi ricordava che oggi si tengono i comizi! Ehi!... — e chiama un suo servo — va' subito nel fòro, e vedi che cosa vi si è fatta; chi ha dato il suffragio e per chi... No: aspetta... Or mi ricordo che debbo uscire io stesso. Vi è una maledetta lite che mi obbliga ad andar in persona al tribunale. Che mestiere facchinesco è mai quello di amministrar la giustizia in una cittá nella quale questa canaglia di popolo non ha ombra di discrezione, e litiga sempre e

(1) Polibio, III.
(2) Livius, IV.
(3) Lo ripeterono i soldati di Roma pochi anni dipoi. Livius, VII.
(4) Livius, *ibid.*

litiga per tutto, e crede che un giudice sia un verna [1], il quale debba star sempre al suo servizio!... Ah!... Andiamo... — Io l'accompagnai. Per istrada si soffermò piú di quaranta volte: ora guardando un cavallo; ora dicendo male di un tale che andava in cocchio, mentre non era se non un semplice fittaiuolo che coi suoi risparmi avea accumulate molte ricchezze; ora lodando la bellezza di un cane... Finalmente siede nel tribunale. Chiama i testimoni. Ne ascolta un solo, né permette che dia fine al suo discorso. Gli sopravviene un bisogno... va, e ritornando dice alle parti litiganti: — Ho giá inteso abbastanza; dimani pronunzierò la sentenza. — A me poi: — Andiamocene a casa. Perché perdiamo il tempo con questi ciarloni? Ho una gran sete di vino col miele. A cena avremo tordi grassissimi, eccellente pesce: triglie, sopratutto, triglie divine!... Andiamocene [2]. —

La città abbonda di arti, di lusso. In nessuna altra vi sono tanti fabbricatori di unguenti e profumi, i quali godono grandissima riputazione [3]. Si fabbricano vasi eccellenti, molto superiori a quelli di Samo; pregevoli egualmente e per le forme, e per le figure che vi sono dipinte, e per la stessa materia, che si suole comporre riunendo varie nature di creta, e si tiene, sia per conservarla, sia per macerarla, in vaste grotte destinate a tal uso [4]. Gran pompa di oro e di argento: sono ricche di oro e di argento finanche le armi, le quali son divenute ormai piuttosto materia di preda che istrumenti di vittoria. E questo costume incomincia ad estendersi anche tra li sanniti pentri:

---

(1) Servo nato in casa.

(2) Un discorso simile a questo trovasi in MACROBIO, *Saturnali*, III. È messo in bocca di un romano. I vizi si rassomigliano.

(3) PLINIO, *Naturalis historia*.

(4) I vasi capuani eran celebri nell'antichitá. È noto che i romani del tempo di Cesare li tenevano in grandissimo pregio. Quando Cesare fondò la seconda Capua, si ricercavano con molta premura tra le rovine dell'antica. Or i vasi della antichissima Capua non potevano esser opera delle arti greche. Che gli antichi mescolassero, a formar i vasi loro, probabilmente i piú fini, diverse terre, è noto a tutti. Esistono anche oggi in Capri delle grotte destinate a conservarle. E vi è ancora molta creta conservata. Dicesi che siasi trovata inutile ad ogni lavoro. Non so né chi né come ne abbia fatto l'esperimento.

anche tra quelli i figli di un larte voglion distinguersi da' loro compagni per oro e per argento inopportuno [1].

Gli spettacoli sono o la commedia atellana o i combattimenti de' gladiatori: goffi o feroci. I campani chiamano i gladiatori «sanniti» [2]; ed in questo vi è piú odio che veritá. I sanniti non hanno tra loro tali orrori; ma i campani li amano fino alla follia. Sai tu, o Mnesilla, ch'è mai un gladiatore? È un uomo il quale per prezzo fa professione di uccidere e di esser ucciso, e tutto ciò per dar piacere all'uomo che lo paga. Mi volean condurre a vedere simile spettacolo... No, non ne vedrò mai... mai... Le nostre passioni sono sante: non reggo all'aspetto del vile che vende, del piú vile che compra l'amore e l'odio... Intendo che in origine quest'uso de' gladiatori sará stata una non inutile scuola di guerra; vuoi piú? la credo scuola piú utile de' nostri atletici giuochi. Ma chi ha cangiata una nobile scuola in ispettacolo di disgustevolissimo orrore? chi ai due valorosi, ch'esercitavano il loro braccio per adoprarlo contro i nemici della patria, ha potuto far obbliare che quel braccio non era il loro? qual destino ha potuto mai ridurli alla viltá di venderlo ad un altro? Essi non combattono piú per esercitarsi, per istruirsi; si obbligano a combattere fino alla morte; e la morte dipende da un cenno degli spettatori... E voi, stolti! i quali avete mal comprata quella vita, che risponderete alla patria quando ve la richiederá? Narrasi che in secoli piú feroci gli animi piú irritabili de' nostri antichi eroi tingevano spesso di sangue e di morte il campo della loro istruzione, ed era almeno il morire glorioso, poiché si donava la vita alla propria gloria. Ma qual gloria può rimanere al vile che vende la vita?... Io spero, Mnesilla, e non m'inganni questa mia speranza; io spero che tanto orrore non si vedrá mai in Grecia [3]. Per buona sorte, non possiamo esser mai tanto corrotti quanto lo sono i campani. Abitatori di un suolo meno fertile, non potremo acquistar le nostre ricchezze

---

(1) Livius, ix.

(2) Idem, *ibid.*

(3) Difatti, quando i giuochi gladiatòri si vollero introdurre in Grecia dopo la guerra macedonica, non piacquero. Vedilo in Livio. Ma la ragione, che ne dá Cleobolo, mi par piú filosofica di quella di Livio.

senza molto lavoro; prima di ricevere i doni della fortuna, dovremo rendercene degni; e non potremo per fortuna precoce riunire i due estremi: i vizi della miseria e della barbarie e quelli della opulenza e della corruzione. Scusami se ti lodo soverchio la patria mia: noi saremo sempre non piú ricchi, non piú forti, vuoi piú? non piú colti; ma saremo sempre piú gentili. È necessario aver l'animo oppresso dal peso del corpo per trovar diletto nella goffaggine e nella ferocia; due cose che sembrano in apparenza diverse, ma che dipendono dalla medesima cagione: l'insensibilitá di un animo incallito, il quale non è mosso piú se non dagli estremi tanto nelle idee quanto nelle sensazioni, e, siccome non può elevarsi fino all'estremo del bello, corre all'estremo opposto. Un uomo ricco, che non si occupa di nulla, dopo aver piena la pancia di cibi e di vino, si diletta dei buffoni, e ride se qualche suo servo cade e si rompe la testa o si disloca un braccio. Cosí son fatti anche i popoli.

Ma io non ti ho ancora parlato...; e tu per certo avrai riso del mio silenzio, che non avrai creduto innocente. Ora te ne parlerò, e forse riderai de' miei detti, che non crederai sinceri. Voi donne prendete egualmente in mala parte ed il silenzio, e la lode, ed il biasimo che si dá alle altre donne; perché all'amore il primo non basta, si offende della seconda, e spesso sospetta del terzo. Ma tu, Mnesilla, sei una donna simile a tutte le altre? Sei tu solamente amata?

Non ti negherò che qui in pochi giorni ho conosciuto molte donne. Le donne forman da per tutto la metá della specie, ma in una cittá qual è Capua occupano quattro quinti della vita umana. Ne ho conosciute moltissime, ed ai detti ed all'opre sembrano tutte della stessa etá.

— Che bel giovine è mai questo nostro Cleobolo! Quanti anni avete? Fate all'amore? Quante infedeltá avete commesse alla vostra bella? Vi tratterrete in Capua? La tale vi par forse bella o brutta? Chi vi acconcia i capelli? Vi piacciono queste gioie? Non sono della piú squisita eleganza? E il colore di questa veste? — Queste dieci o dodici interrogazioni, ed altre venti o trenta simili a queste, alle quali il piú delle volte o non aspettan

risposta, o non si deve dar risposta, formano il soggetto de' discorsi di tutte. E se taluno per sua disgrazia si annoia, si dice ch'è o un fanciullo o un pedante il quale non sa piacere alle donne; e siccome il piacere alle donne forma quattro quinti dell'occupazione della vita, si dice che quell'uomo non sa vivere. In una cittá come Capua il saper vivere non ha che due sole parti: o piacere alle donne o ingannar gli uomini.

Una di queste donne, nel primo giorno che fui in sua casa, mi parlò per due ore delle sue vesti, della sua toletta, delle sue gioie. Eran ritornati dagli esercizi letterari i figliuoli, e mi si dice che sien giovinetti di ottima indole e di liete speranze. Li vidi piú volte passare e ripassare per la stanza nella quale noi sedevamo chiacchierando di cose tanto importanti quanto erano le vesti, la toletta, le gioie. La madre non me ne fece motto. L'amico, che mi avea condotto in casa, propose di presentarmeli; e ciò non senza molta lode de' fanciulli. — È vero — disse la madre: — i loro maestri mi dicono che si conducon bene. Ma che importa a noi? Non mi pare civiltá seccare questo gentilissimo ospite colle ciarle di due bambocci. — Io avea creduto fino a quel punto che le prime gioie di una madre dovessero essere i propri figli [1]. In Capua mi sono avveduto che io non sapeva vivere. No, no, quando anche l'amore non avesse giá decisa la sorte della mia vita e del mio cuore, in Capua io non saprei né vivere né amare..

Dopo questa lettera, Cleobolo trovasi da Capua passato tra' lucani come per salto. Vi è nel testo una lacuna? o, nello scorrer le regioni intermedie, non ha trovato nulla degno di esser osservato e registrato? In veritá, al tempo del viaggio di Cleobolo, quelle regioni non erano le piú importanti dell'Italia. Cuma era giá caduta; Pozzuoli appena sorgeva, né Pozzuoli si è mai elevato a gran fortuna; Napoli e Palepoli non valevano in quell'epoca quanto Taranto e Capua; i picentini, che separavano la Campania dai lucani, erano un picciolo popolo, che soffriva la sorte di tutti gli altri piccioli popoli d'Italia...

---

(1) Questo istesso disse ad una dama capuana la gran Cornelia, madre de' Gracchi.

LXXII

Di Cleobolo a Platone
La filosofia di Ocello

[Argomenti degli scritti di Ocello — La sua fisica — Connessione tra le sue cognizioni — Il suo trattato sull'educazione.]

Ti scrivo dalla casa di Ocello. La sapienza, che ha abitato una volta una casa, vi lascia per molte generazioni il suo odore. Quando anche io non avessi mai in vita mia udito parlar di Ocello, pure, entrando nella sua casa e conversando coi suoi nipoti, avrei detto: — Qui vi è stato un savio. —

Le lettere di Archita li avean giá prevenuti del mio arrivo, ed avean fatto sperare anche il tuo. Io sono stato accolto come un amico, il quale venga in nome di un altro amico: tu saresti stato accolto come un dio.

Mi han mostrate le copie che si fan per te degli scritti del loro zio. — Ci spiace — han soggiunto — che i desidèri di Archita non ci sien arrivati prima! Avresti potuto recar tu stesso a Platone tutte le copie. Ora è necessitá che di molte ne rimanga la cura a noi e ad Archita [1]. —

Ben sai che gli scritti di Ocello non son mica una scitala laconica. Egli ha scritto sulla giustizia, sul regno, sulle leggi, sull'educazione, sopra tutte le parti della scienza della natura; e qualunque soggetto avvien che faccia scopo delle sue medi-

---

(1) Platone, *Epistole*.

tazioni, tu vi scorgi tanto acume e tanta diligenza, che quasi sei tentato a credere ch'esso sia stato l'unico oggetto de' suoi pensieri.

Li suoi princípi di fisica li diresti quasi simili a quelli di Timeo. Vi ritrovi egualmente li quattro elementi, le quattro qualitá di caldo, umido, freddo e secco, le quali, diversamente distribuite, producono le nostre diverse sensazioni; le... Tutto, insomma, sembrami simile; ma ad Ocello rimane sempre la gloria di aver preceduto Timeo, come a Timeo quella di aver perfezionati i pensieri di Ocello.

Io non mi sazio di leggerlo: lo divoro. Do a lui nella notte tutte quelle ore che nel giorno m'invola l'amicizia.

Ciò che in lui piú mi sorprende è l'unione che ha saputo dare alle tante e molteplici e vaste sue cognizioni. Tutte le scienze non sono per lui che una scienza sola: tanto sottilmente ha egli saputo conoscerne i rapporti ed i legami vicendevoli, e con tanto acume scoprir i princípi che son comuni a tutte! Avea udito dir qualche cosa di simile da Timeo; qualche altra da te, che spesso hai meco ragionato di quel vero unico, eterno, immutabile, da cui tutte le nostre cognizioni traggono origine; di quella che tu chiami «scienza delle scienze», perché tutte le contiene [1]. Ma perché non lo dirò io? Questa unione mi pare che sia l'ultima opera della sapienza umana; e noi greci ne siamo ancora molto lontani. Presso di noi le scienze sono ancora isolate, e l'una par che sia inutile all'altra. Si è detto che Socrate abbia richiamata la filosofia dal cielo alla casa: i pittagorici han fatto meglio, perché han chiamata in casa la filosofia del cielo, e, o in cielo o in casa, è sempre la stessa filosofia.

Ascolta Ocello come dá principio al suo trattato sulla generazione e sull'educazione. « L'uomo non è abitator di una casa o di una cittá: egli è il primo tra gli abitatori della terra. Or, siccome il dovere di un buon padre di famiglia è quello di far sí che nulla manchi nella casa propria, ed il dovere di un

(1) PLATONE, nel *Teeteto*, nel *Regno*, *passim*.

buon cittadino è quello di non far mancar nulla nella propria cittá; cosí l'abitator della terra, il quale per sua colpa faccia un vuoto nella natura, deve considerarsi qual disertore della casa degl'iddii. La natura non potea dar l'immortalitá all'individuo e l'ha data alla specie. Ma l'ha concessa a condizione che gl'individui diventino migliori; imperocché tutt'i vizi e tutte le passioni, sien molli, sien feroci, degl'individui, tendono a distrugger la specie intera ».

Non ti pare che da questi pochi, ma splendidi, ma fecondi princípi nascan poi tutt'i precetti e per contrarre i matrimoni, e per educare i figli, e per render se stesso felice? « È vergognosa cosa — ripiglia Ocello — veder gli amatori di cavalli, di uccelli e di cani usar tutta la diligenza perché sien generati da un padre anziché da un altro, in uno anziché in un altro tempo, ed aver tutta la cura per la loro educazione; e gli uomini poi generar i loro figli a caso ed abbandonarne l'educazione ad uomini piú corrotti di loro ».

Il viaggio del Sannio e di Lucania mi ha reso piú filosofo o forsi piú ciarliero. Tu, se credi che io sia divenuto migliore, metterai piú cura in amarmi; se peggiore, in emendarmi.

LXXIII

Risposta di Platone

[I pitagorici — Pregi e difetti della loro filosofia — Le tre etá della scienza e le tre classi di ciascun popolo (ripetitori, conservatori, scopritori).]

... I pittagorici hanno un gran vantaggio sopra tutti gli altri filosofi, ed è quello di progredir sempre per la medesima via. Il rispetto, che ben per tempo s'ispira a ciascuno per i precetti del suo maestro, è ottimo modo per avvezzare i giovani ad istruirsi prima di decidere. Non ti negherò che talvolta il soverchio rispetto può divenir servile; e tale difatti diventa presso il volgo de' pittagoristi, i quali altro di meglio non san fare che ripetere ciò che hanno udito, aggiungendovi il mistico: « Egli lo ha detto ». Ma pensi tu forse che il maggior numero di costoro, se non ripetessero servilmente le opinioni altrui, sarebbero capaci di produrne una propria? Le menti fervide, generose, capaci di alti e nuovi concepimenti, non rimarranno per certo in servitú; ma intanto vinceranno quel primo bollor giovanile, che ne spinge a renderci illustri con inutili e precipitose novitá e ne corrompe per tutto il rimanente della vita, mettendoci dalla prima etá fuori del diritto sentiero, ch'è sempre quello del diligente studio e del ben calcolato esame.

I pittagorici cangian di rado opinione: noi cangiamo tutt'i giorni. Ma come? sostituendo ad una cosa che non si sa un'altra che non s'intende.

La scienza ha tre etá, ed ogni popolo si divide in tre classi. Nella prima etá è necessario, come fanno nelle cose domesti-

che i diligenti padri di famiglia, metter in serbo qualche capitale onde poter tentare in appresso piú grandi e piú utili imprese. La seconda è l'etá delle audaci e vaste imprese. Nella terza, i nipoti del nostro buon padre di famiglia dissipano le ricchezze accumulate o in piaceri o in opere stolte piú ruinose degli stessi piaceri. I capitali delle scienze sono la mente ed i fatti. Se nella prima etá si desta soverchio amor di disputa, e se questo genera soverchio amor di finzioni; se l'amor della novitá si spinge oltre il segno del possibile e si vuole scoprire una terza veritá senza prima averne conosciute due; se gli uomini, invece del vero, spesso austero, corron troppo dietro l'elegante ed il molle, il natural ordine delle cose s'inverte; e le scienze, incominciando dal punto in cui dovrebbero finire, muoion nascendo.

Ti ho detto anche che nelle societá vi sono e vi debbono essere necessariamente tre classi di persone: i ripetitori, i conservatori, gli scopritori. È un male gravissimo che li primi si dian tutti a fare il mestiere degli ultimi; e questo male avvien sempre quando è moda dir delle novitá. Né minor male è quando s'impedisce agli ultimi di svilupparsi. Allora la societá riman barbara: nel primo caso diventa anarchica.

L'opera de' conservatori è quella di mantenere il mezzo; e questo mezzo si mantiene esattamente quando si separano le cose. Il popolo deve ripetere: per far che non tenti d'inventare, è necessario istruirlo. Chi non sa, vuol sapere. Ma il popolo non inventerá mai né sulle cose fisiche né sulle metafisiche: il popolo inventerá sempre sulla politica e sulla morale, perché queste son cose che vede, che sente. Dunque istruirlo nella morale. E vedi l'ordine della provvidenza esser tale che, mentre tutte le altre cose sono disputabili, la sola morale può esser certa ed eterna. Ma, per non impedir il progresso, è necessario separar la morale pubblica e privata da tutto ciò ch'è cangiabile, onde non avvenga, come spesso è avvenuto in Atene, che, per aver un uomo conosciuto l'ecclissi, è stato condannato quasi uomo che negasse l'esistenza di Dio e delle virtú.

LXXIV

Di Cleobolo a Platone
Sugli antichi abitatori dell'Italia

[I sanniti non credono le loro cittá d'origine greca — Come Ocello intendesse l'eternitá del mondo — Esso è molto piú antico di quel che narrano gli storici greci — L'Etna, il Vesuvio e loro remotissime eruzioni — I fossili dei monti salernitani — Antichitá dell'Italia — Meno antica la Grecia — Tucidide e suo scetticismo sulle colonie greche anteriori alla guerra di Troia — Tardi i greci son venuti in Italia — Né primi padri dei greci e degl'italiani sono stati i Galli — Antichissimi, al contrario, i sicani, da cui derivarono i sabini, da cui a lor volta i sanniti — Non perché nomi di popoli italici sian comuni a popoli greci, quelli derivaron da questi — Dispute tra i vari popoli sull'antichitá rispettiva — Accordo perfetto fra le tradizioni italiche e greche e la natura — Dovunque si scorgon le orme d'un popolo del settentrione venuto ad abitare Italia e Grecia — Perché i lucani sian detti « bilingui » — Origine delle lingue — I dialetti greci e italici — In tempi antichi si parlò in Italia una sola lingua — Ciò che ne restasse ai tempi di Platone — Anche in Grecia esisté un'unica lingua antichissima, cominciata a guastarsi poco prima della guerra di Troia — Il diluvio di Deucalione e suoi effetti in Grecia e in Italia — Un grande impero, che si estendeva dallo Scamandro alle Alpi, fu sfasciato nell'etá precedente alla guerra di Troia, alla quale sottentrò un periodo barbarico — Carattere barbarico degli eroi omerici — Provvidenzialitá delle guerre — L'antica Grecia fu l'Italia — Piú remota della greca è, a ogni modo, la civiltá italica — Riepilogo.]

Ho voluto fare ai nipoti di Ocello un complimento sulla origine della loro famiglia. Tu avrai udito dir mille volte, al pari di me, che la famiglia di questo uomo illustre discendeva da alcuni buoni troiani, i quali, sbanditi dallo spergiuro Laome-

donte, si erano ricoverati in Mira di Licia, donde poi eran partiti, cercando in altre terre governo piú liberale e popolo meno corrotto [1].

Maledetto il momento in cui il mio mal genio m'ispirò tale consiglio! — Perché mai — disse sorridendo Ocilo, il maggiore tra' fratelli, — perché mai vuoi tu costringerne ad esserti nemici? Noi, sangue di Troia, non potremmo per certo amare i figli di coloro che arsero i nostri lari ed atterrarono quelle mura che gli stessi iddii avean costruite. Lasciamo al volgo la cura di mescere e turbar le cose divine ed umane, onde render piú auguste le origini della propria cittá. Per l'uomo saggio, se mai alcuna gloria può trarre da ciò che non ha fatto egli stesso, la prima è sempre quella di esser nato da un padre onesto; la seconda di discendere da una famiglia antica nella terra che abita. Non ti narro tutto questo solamente per farti sapere che il complimento fu poco gradito, ma anche per dirti di una lunga controversia, della quale quel maledetto complimento fu cagione. Quali popoli sono stati i primi abitatori d'Italia?

— Chi non sa — diceva io — che le principali tra le cittá di tutta Italia sien fondate da' greci? Filottete, ritornando dalla guerra di Troia, ha fondato Turio, Epeo Metaponto, Diomede Arpi: quegli scogli, intorno ai quali fremono le onde del mare vicino, ne ritengono ancora il nome. Adria, nel fondo del mare superiore, e, sul lido dell'inferiore, Pisa sono cittá greche; e da greca fonte discendono anche que' tanti popoli i quali abitano entro le terre: i falisci, i nolani, gli avellani, che son colonie de' focensi, ed i sabini ed i sanniti ed i tarantini, che son colonie degli spartani [2]...

— Fine! — rispose Ocilo. — Quanto piú dirai, piú diminuirai la fede de' tuoi detti. Ti parlerò de' soli sanniti. Sparta non conta piú di centomila abitatori: il Sannio ne ha quasi tre milioni. Ti par credibile che una cittá possa spedire una colonia trenta volte piú numerosa della propria popolazione? Ché se

(1) Platone, *Epistole*.
(2) Iustinus, *Historia*, xx, 1; Ovidius, *Fasti*.

tu mi dici questo accrescimento esser avvenuto col tempo, io ti dimando: da quanto tempo vuoi tu che sia stata dedotta la colonia sannitica, onde abbia potuto crescer fino a quel segno a cui oggi vedesi giunta? Ti dimando: perché mai la popolazione di Sparta nello stesso tempo non si è accresciuta egualmente? —

Insomma, saggio Platone, costoro non prestan veruna fede alle nostre favole; credono il mondo esser eterno, il genere umano aver sempre esistito; ed il pretendere che l'Italia non sarebbe mai stata popolata senza le colonie greche è per essi lo stesso che sostenere in Italia non potervi esser querce se non vi fossero state trapiantate dalla Grecia. Vedi qual messe di dispute per giovani, i quali, sebbene fossero amici, non si scordavano però di esser filosofi!

Prima quistione: eternitá del mondo. Essi difendono la dottrina del loro zio, la quale io non ti narro, perché tu conosci meglio di me i libri di Ocello sull'universo. Ma a me pare che colui, il quale dimanda se il mondo sia o no eterno, dimandi cosa, la quale, considerata per un aspetto, non si può negare; per un altro, non si può affermare. Quando Ocello per universo intende la serie di tutt'i possibili, allora chi potrá negare che qualche cosa sempre vi sia stata, e che nulla possa nascere dal nulla? Ma son due proposizioni diverse dire « Qualche cosa sempre vi è stata » e « Questa cosa vi è stata sempre ». Il mondo può ben esser eterno, ed il genere umano aver una origine piú recente.

Qual ti sembra questo mio pensiero? I due fratelli non seppero che oppormi; ed il maggiore, o persuaso o convinto che fosse, mi disse: — Sia pur ciò che tu vuoi; non ti negherò che il genere umano abbia potuto aver, come tu dici, un'origine piú recente. Non vediamo noi tutto giorno molte isole rimaner lungo tempo deserte e poscia abitarsi or da questo or da quel-l'altro popolo? Sia il genere umano antico o nuovo: questa nostra Italia ha potuto esser un giorno senza abitatori; e noi oggi vogliam sapere chi primo vi abbia stabilita la sua dimora. Non è questo quello di che tra noi si contende?

— Appunto.

— Orbene, lo stesso nostro zio, il quale credeva il genere umano eterno, non negava che per talune grandi commozioni della natura una parte del medesimo, abitatrice di qualche regione, avesse potuto rimanerne distrutta. Talune terre sappiamo essere state inghiottite dal mare; altre o inondate dalle acque o desolate dalla furia de' venti o arse dal fuoco che si chiudeva nelle viscere dei monti; e da queste rovine pochi uomini appena si sono salvati come padri delle generazioni venture ed epoche di una nuova istoria. Così, per esempio, quando voi greci dite la vostra istoria incominciar da Inaco, re di Argo, intendete parlar di un avvenimento di tale natura che abbia distrutte tutte le memorie piú antiche [1]. La Grecia molte altre volte soffrirá simili distruzioni, e sará di nuovo ripopolata dai barbari... Sí, dai barbari: il vostro orgoglio nazionale non se ne offenda: tutte le regioni della terra hanno avuta ed avranno la stessa sorte. Quando avvien che per le grandi commozioni della natura si spopoli una regione, rimangono gli uomini nelle altre; e coloro, che sono i piú vicini, passano a ripopolarla tosto ch'essa offre ai nuovi abitatori sicuro domicilio ed agiata sussistenza. Tutta la quistione dunque ristringesi a sapere, tra due regioni vicine, qual sia stata la prima ad esser abitata dopo una grande crisi della natura.

Ora li greci hanno nella loro istoria un'epoca certa qual è quella d'Inaco. Vuoi tu saper l'epoca nostra? Leggila: è scritta nei nostri monti, i quali mentiscon meno dei vostri annali.

Sei tu mai stato in Sicilia, ed hai vista quell'Etna, della quale i tuoi poeti dicono che un gigante fulminato da Giove sostenga il peso sull'incommensurabile sterno, e vomiti e fuoco e fiamme e vortici immensi di lurido fumo?

— No: io vi andrò prima di ritornar nella mia patria.

---

(1) OCELLUS. Gli antichi e specialmente i filosofi della settã eleatica ammettevano un diluvio che altre volte avea ricoperta tutta la terra: PLINIO, II, 103; SENECA, *Quaestiones*, IV, III, 20. Da questo diluvio ripetevano le spoglie marine ritrovate nei monti: ORIGENE, *Philosophia*. Questo diluvio distruggeva tutti gli uomini, e rinascevan gli altri: IDEM.

— Duolmene. Quel monte è degno che l'osservi non solo il poeta ed il pittore, ma anche il filosofo che ricerca le origini occulte delle cose. Or sappi che, dal lato appunto in cui sovrasta a Catania, i tempi hanno aperto il suo fianco, e l'occhio del passaggiero osserva ottanta strati, accatastati l'un sopra l'altro, di quel vetro liquido che il monte erutta a torrenti ne' momenti del suo furore, e che, esposto all'aria, si rapprende e s'indura qual sasso, né si ricopre di nuova terra atta a produrre erbe se non dopo il corso di molti secoli. Or ivi si vede essere, tra uno strato e l'altro di quel sasso, un terzo strato di terra simile a quella de' nostri campi; prova evidente che il secondo sasso non è stato eruttato dal monte se non molti secoli dopo aver eruttato il primo. Accumula questi secoli, e vedi, per Giove, quanto tempo l'Etna ha dovuto esistere prima che quel menzognero di Esiodo ci narrasse la storia della guerra tra Giove ed i figli della terra! Ed Esiodo non conta che quattro etá tra la sua e quella degl'iddii!

Dicesi che il Vesuvio abbia arso anch'esso un tempo al pari dell'Etna (1). Memoria di uomo non rammenta piú li suoi antichissimi incendi; appena ne rimangono i segni: e noi intanto abbiamo tradizioni, se non piú lunghe, almeno eguali a quelle che voi incominciate da Inaco.

Ti son noti quei monti che fanno ala al mare di Salerno e di Velia? Le cime son seminate di pesci e conchiglie cangiate in pietra. Le acque del mare si sono un giorno innalzate fino a quel livello, e han dovuto per necessitá ricoprire tutte le terre piú basse. Vi è stato un tempo in cui dell'Italia non doveano apparir altro che le cime di quei monti piú alti, i quali superavano la linea delle acque, come le isole del vostro Egeo; e quelle acque han dovuto abbandonar le terre molto tempo prima che scoppiasse nell'Etna e negli altri monti simili la forza del fuoco: talché tutte l'epoche, che dalle lave dell'Etna si posson raccogliere, debbono esser posteriori all'inondazione universale.

---

(1) Strabone.

Or non credi tu che quelle isole sieno state le prime ad essere abitate, e che la stirpe de' popoli italiani si debba derivare da quegli uomini che hanno abitato i primi le alte cime de' nostri monti? e che di questi monti quelli sieno stati i primi ad esser popolati ch'erano piú alti degli altri e piú vicini alle regioni non inondate? Col tempo le acque si sono a poco a poco ritirate; i torrenti, trascinando ogni giorno nuova terra giú dalle montagne, hanno rubato nuovo spazio al mare; le isole si sono ravvicinate a poco a poco, si son toccate, ed han formata quella vastissima penisola, la quale, attaccata da un solo lato col rimanente della terra, va a finire in quel mare dove i poeti tanti portenti han finto della rabbia di Scilla e di Cariddi. E rifletti, ti prego, che, quanto piú t'innoltri verso quel lato per cui l'Italia si riunisce al resto della terra, tanto piú i monti sono alti: altissimi sono quelli i quali stanno, quasi ultimo confine del paese italiano, colá dove incomincia la terra abitata dai Galli. Di lá tu vedi incominciare un'altra catena di monti, la quale divide l'Italia per metá, e ne forma quasi la schiena: dall'uno e dall'altro lato della medesima prende origine una serie di colline minori, le quali si vanno mano mano degradando, finché si livellano al piano che si stende lungo le vaste sinuositá de' due mari.

Chi potrebbe dir quanti secoli abbian dovuto scorrere per formarsi tutto quest'ampio tratto di terra? Il mare è stato a poco a poco respinto e ristretto dall'arena che i fiumi trasportan dai monti. Dai monti piú alti discendevano i fiumi piú grandi: maggiore era la quantitá dell'arena che trascinavano; maggiore l'impeto che facevan contro il mare; piú vasta in conseguenza è stata la pianura che han formata. Vastissima difatti la trovi tra l'estremitá dell'Adriatico ed i monti altissimi che dividon l'Italia dalle Gallie, ove scorre il re di tutti gli altri fiumi italiani, che noi chiamiamo Eridano ed i nostri maggiori dissero Bodingo [1]. Tutte quelle terre sono nuove, occupate dagli etrusci, vale a dire da coloro che giá abitavano i monti vicini tra il

(1) PLINIO, *Naturalis historia*.

mezzogiorno ed il levante [1]. Ma, quando chiedi dell'origine di que' popoli i quali abitano i monti opposti, e specialmente degli orobi, ti si risponde d'ignorarsi; prova di esser molto piú antica [2]. Or tutto quell'infinito piano era giá formato, disseccato, coltivato fin dall'epoca della guerra di Troia. Tu rammenti Agenore ed i suoi compagni, che, scampati dal fuoco argivo, potettero venire a stabilir le loro sedi sulle sponde dell'Adriatico, e le trovarono giá coltivate da piú antichi abitatori. In quello stesso tempo era ancor tutto cinto dal flutto marino quel colle dove la bella e scellerata figlia del Sole, al lume degli odorati suoi cedri, empieva l'aer notturno di canti ammaliatori, e morí di dolore di non aver potuto vincere la prudenza di Ulisse [3]. Oggi quel colle è riunito alla terra vicina; né dell'antica divisione memoria di uomo piú si ricorda. Se tanto tempo è stato necessario a riempire una brevissima spanna di mare, pensa da te stesso quante migliaia di anni sieno stati necessari per render abitabile l'immenso tratto che si stende tra le lagune degli eneti e le piú rimote fonti dell'Eridano.

Non si può dir lo stesso della Grecia. Né in essa li monti sono tanto alti, né tanto regolare è la direzione de' medesimi quanto lo è in Italia; onde è che non ha né molti né grandi fiumi, né tali che, urtando il mare tutti in una medesima linea, possan produrre un grande effetto. Molti de' vostri monti sono disposti quasi in un circolo, talché, vedendoli, appare non aver dato se non tardi uno scolo alle acque che han dovuto accumularsi nelle loro valli; e forse la Grecia, molto tempo dopo essere stata abbandonata dal mare, è stata inabitabile per vasti laghi. Finalmente non avete le vaste pianure che abbiam noi e che non possono esser se non l'opera di molte migliaia di secoli. Il mare lambisce ancora i piedi de' monti vostri, e tutto dimostra non averne lasciate le cime se non da brevissimo tempo.

---

(1) LIVIUS, V.
(2) CATONE, *apud* PLINIUM.
(3) PLINIO, *Naturalis historia*.

Quando io sono stato in Atene, ho conversato spessissimo col vostro Tucidide, quegli stesso che fu generale in Amfipoli e fu vinto da Brasida. Le nostre famiglie erano unite per antica ospitalitá. Tu sai che quell'uomo è stato diligente ricercatore delle memorie vostre e che ne ha scritti de' commentari dottissimi nel tempo istesso e veracissimi. Or mi ricordo che, ragionandosi un giorno delle vostre colonie, egli diceva esser tutto falso ciò che si narrava sulle colonie spedite dai greci prima della guerra di Troia. Non avea allora tanti uomini la Grecia da poterne inviar fuori. Due secoli dopo di Inaco, vi fu nella Beozia quel diluvio che chiamasi di Ogige, e due secoli dopo il diluvio di Ogige vi fu quello di Deucalione. Narrasi, e non senza ragione, che tutta la Grecia fu ricoperta dalle acque; e gli antichi abitatori, se mai ve n'erano, furon tutti distrutti, e nuove genti dovettero venire da altri paesi a generare un popolo nuovo. Quindi Cecrope in Atene, e Cadmo in Tebe, e Danao in Argo; prove tutte che i greci eran tanto pochi di numero da non bastare neppure a coltivar le loro terre.

Molti de' vostri maggiori, non lo nego, son venuti a stabilirsi in Italia ed in Sicilia, ma ben tardi, e quando giá si eran moltiplicate le antiche nazioni indigene, che da lungo tempo prima aveano abitati li nostri monti. Essi han fatto nelle pianure e sul lido del mare vari stabilimenti, ora unendosi colle famiglie del paese, ora facendo loro la guerra e discacciandole dalle antiche sedi e distruggendole. Ma piccola parte dell'Italia han sempre occupata, né possono darsi il vanto di aver data origine alla nazione italiana. Cosí non posson dirsi di esser i primi padri de' greci e degl'italiani quei Galli, i quali nell'etá de' nostri padri invasero quella parte d'Italia ch'è al di lá di Roma, e presero e saccheggiarono Roma medesima, ed avrebbero spinte anche fino alle nostre terre le loro desolazioni, se, vinti dai romani, non si fossero rivolti altrove, prendendo il cammin della Grecia per quelle terre che sono al di lá dell'Adriatico, e passando poi dalla Grecia in Asia. Ma, siccome da per tutto trovarono uomini riuniti in societá ed aventi lin-

gua e numi e leggi e costumi propri, cosí essi non ebbero il nome di padri de' popoli nuovi.

Che se tu vuoi credere antichissime le colonie greche in queste nostre terre, vedi, per Giove! che la storia della tua propria gente ti smentisce e la stessa natura. Sarai costretto a dire essere state prima delle altre abitate quelle terre appunto che sono state le ultime a divenir abitabili: che i monti nostri non sieno stati occupati dai popoli vicini, e vi sien venuti da sí lontano i vostri antichi e rozzi greci, ignoranti del mare e della navigazione: che nella vostra Grecia eravi al tempo istesso e scarsezza e soprabbondanza di popolazione, poiché al tempo istesso e riceveva molte colonie e ne spediva: e finalmente che queste colonie, uscite di Grecia non prima di mille anni fa, ed in numero il quale non poteva esser maggiore di un milione di uomini, siensi in meno di mille anni moltiplicate a segno da formarne quaranta, supponendone circa trenta in Italia e dieci incirca sulle coste dell'Asia! Or chi vuoi, ospite saggio, che presti fede ai tuoi detti?

Al contrario, rifletti alle tradizioni nostre, e vedi una genealogia, la quale incomincia dalle montagne dell'occidente e va a finire nella Sicilia. I primi popoli, de' quali la nostra storia fa menzione, sono i sicani: dicesi ch'essi abitassero que' monti altissimi che sono nella Liguria, donde poi sien passati a popolar la Sicilia. Difatti, i monti liguri sono i piú alti tra i monti nostri, e la Sicilia ha dovuto esser prima delle altre isole lasciata dalle acque ed atta ad esser abitata. I sabini furon discacciati dalle antiche loro sedi dagli umbri, ed occuparono quelle terre che ancora ritengono. Dei sabini si dicon figli i sanniti, detti perciò anche sabelli; dai sanniti sono discesi gli irpini; noi dai sanniti e dagl'irpini; ed i bruzi sono i nostri pastori ribelli, i quali andarono a stabilirsi tra le selve della Sila, ed ottennero il nuovo nome o dalla parola « bruzio », che presso di noi vuol dir « ribelle », o dalla pece di cui abbonda il nuovo terreno ch'essi scelsero per loro dimora [1].

---

(1) Sono le tradizioni italiane. Vedi *Fragmenta veteris historiae*. Se ne parlerà lungamente altrove.

Tu vedi in tal modo l'origine di tutt'i popoli che abitano le parti piú elevate dell'Italia; e se da queste alture ti piace discendere dall'uno e dall'altro lato verso il mare, tu non ritrovi se non piccole popolazioni, le quali hanno diversi nomi, ma lingua e costume comune e tradizione universale e costante di esser discesi dagli abitatori di monti piú vicini. Tali sono i nolani, i frentani, i picenti, i marsi, i marruccini, i vestini, gli appuli ed altri tali, i quali, anziché popoli, diresti famiglie di altri popoli piú antichi e piú potenti, abitatori de' monti vicini.

Voialtri greci, a sostener le vostre favole, abusate non poco dello studio delle parole. Vi erano, per esempio, talune popolazioni in Italia le quali aveano il nome di opici: questo nome ha qualche somiglianza col nome che voi date al serpente; dunque questo nome è greco, dunque greca è la nazione intera. Rimane solo a vedere come mai quella nazione, la quale ha preso per se stessa il nome greco del serpente, abbia poi dato al serpente un altro nome e tutto diverso! Voi avete de' pelasgi, noi ne abbiamo ancora: tanto basta perché i pelasgi italiani debban credersi greci, quasi noi non avessimo mare, quasi il mare da noi non si chiamasse « pelago », e pelasgi non si chiamassero i popoli venuti per via del mare o abitatori de' lidi del medesimo!

Credimi: tutt'i nomi, che noi adopriamo, son nostri. Quando i nostri popoli, ancora erranti ed appena riuniti in tribú, incominciavano a balbutire una lingua nascente, presero i nomi della propria tribú dalle qualitá caratteristiche degli uomini che la componevano. Si chiamarono i bravi, i giusti, i sudici, gli abitatori dei boschi, gli abitatori del mare, delle grotte, de' campi, delle imboccature de' fiumi, e via discorrendo [1]. E spesso avvenne che una tribú avesse due e tre nomi diversi, perché, mentre essa se ne imponeva uno di gloria, un'altra tribú o per disprezzo o per odio le ne dava uno d'infamia. Quindi l'incertezza che vi è e sul numero e sulli nomi e sulla

(1) *Ausones; Aequi* ed *Equicoli; Opici* ed *Osci; Lucani; Pelasgi; Cimmerii; Campani; Frentani...*

durata di quelle antichissime popolazioni. Tutte però si accordavano in chiamarsi aborigene, perché tutte credevano esser nate da quella terra che abitavano. E quindi, se in determinar la sede degli altri popoli s'incontra sempre qualche dubbio, in quella degli aborigeni tutto è oscuritá.

Non vedi tu che tutti questi arzigogoli non conducono a nessuna veritá? Ciascun popolo ha sull'origin sua la propria opinione; e questa è presso tutt'i popoli egualmente favolosa, perché presso tutt'i popoli incerte ed oscure sono le memorie delle antichissime cose; presso tutt'i popoli è una favola religiosa, perché presso tutt'i popoli dove finiscon le memorie degli uomini incomincia l'etá degl'iddii [1]. Ciascun popolo ritiene tenacemente la propria opinione: tu credi che segua la ragione, e non segue che l'autoritá. La cangia? Tu credi che cangi per forza di ragione, e non cangia che per amor di novitá. Non so quale delle due opinioni, tra la vostra e la nostra, vincerá: so che una dovrá prevalere, poiché i due popoli son troppo vicini ed han troppa frequenza di commercio tra loro; so che le opinioni de' due popoli da qui a quattro altri secoli saran tutte diverse da quelle che sono oggi [2]; e non mi pare impossibile che in tempi piú lontani ambedue i popoli adottino le opinioni di un terzo, il quale o distruggerá o storpierá le memorie nostre per adattarle alle sue.

I vari popoli rassomigliano alle piante che sono in un giardino e disputan tra loro a vicenda sulla propria antichitá, né sulle loro dispute interrogan mai il giardino che le ha prodotte. Non ti pare che questo giardino, se mai potesse parlare, avrebbe ragione di dire a tutte: — Sciocche! Tutte quante voi siete, non esistete che da ieri l'altro; nessuna di voi ha potuto esister prima di me; ma, molto prima che si potesse prevedere il nascimento vostro, io giá esisteva. Anziché disputar tra voi per sapere da quanto tempo esistete, perché non interrogate me per sapere da quanto tempo potevate esistere? —

---

(1) Varrone.

(2) Ed è avvenuto. Circa l'epoca di Augusto cangiarono opinione ed i greci ed i latini.

Continuiamo dunque ad interrogar questa terra, o Cleobolo; e, dopo averla interrogata sugl'italiani, interroghiamola sui greci. Osserva quella stessa catena di monti, che incomincia dal mare e fascia l'Italia all'occidente ed al settentrione, torcer poi all'oriente e prolungarsi finché incontra di nuovo il mare. Pare che il mare ed i monti formino un rettangolo, del quale il primo segna il lato meridionale e l'orientale; l'occidentale ed il settentrionale lo segnano i secondi; e questi due ultimi lati servon di base a due triangoli, che son la Grecia e l'Italia, e che non hanno altra differenza che la diversa direzione del loro vertice. Ma ambedue le regioni non sono se non prolungazioni di monti minori, i quali incominciano dagli stessi monti maggiori: ambedue sono rinchiuse nello stesso rettangolo, sottoposte, in conseguenza, alle stesse vicende: lo stesso mare le ha ricoperte ambedue, e colla stessa legge si è da ambedue ritirato: ambedue han dovuto esser popolate dalla stessa razza di uomini, abitatori delle terre che sono piú lontane dal mare e dietro i monti piú alti. Hai giá visto quanto bene le tradizioni degl'italiani combaciano colla natura della loro terra. Questo stesso osservi in Grècia. Onde sono discesi ed Elleno e Doro e Iono, e tutti li vostri primi progenitori? dalla parte piú montuosa e piú settentrionale della vostra Grecia. Ove Deucalione rigenerò il genere umano distrutto dalle acque? sui monti della Tessaglia. Quale è la patria di tutt'i vostri eroi? questa stessa Tessaglia. Quale la patria di Museo, di Lino, di Orfeo, la cuna de' vostri riti e della religione vostra? la Tracia e tutto quell'ampio tratto di terra ch'è al di lá de' monti Bora [1], donde voi fate discendere in Grecia lo stesso Apollo, primo padre di ogni viver civile. E tra tutt'i popoli della Grecia quali si vantano piú antichi? I tebani sono un popolo nuovo; ben si vede ch'essi sono venuti a stabilirsi in quelle sedi quando giá altri l'abitavano, ch'essi poi han condannati alla servitú della gleba. Dicasi lo stesso de' lacedemoni, de' messeni, de' corinti, tutti seguaci degli Eraclidi.

---

(1) FRERET, *Sugl' iperborei.*

Ma gli arcadi si millantano piú antichi della luna, perché in veritá essi abitano la parte piú montuosa della Grecia.

Accordo tanto perfetto tra le tradizioni vostre, le nostre e la natura, non può esser per certo effetto del caso. Tu vedi da per tutto le orme di un popolo antichissimo, il quale è venuto dalle regioni del settentrione a popolar la Grecia e l'Italia, e forse anche tutte quelle regioni dell'Asia che bagna il mare; e questo popolo è stato oh quanto piú antico de' navigatori fenici ed egizi, che si sono venuti a stabilire in Tebe ed in Atene; de' navigatori siculi, che stabilirono in Eleusi il nome, il tempio ed i riti della dea inventrice dell'aratro e donatrice delle leggi; e degli avventurieri greci, che son venuti a mescolarsi cogli antichi abitatori di Reggio, di Sibari, o di Taranto e di Cotrone! Noi disputiamo per sapere se i greci abbian popolata l'Italia o gl'italiani abbian popolata la Grecia; ed intanto e l'una e l'altra regione sono state forse popolate da un altro popolo, ch'è il padre comune de' greci e degl'italiani.

Questo popolo antichissimo ha data ad ambedue i suoi figli la stessa lingua. La nostra favella e la vostra hanno molte parti comuni e molte diverse: somigliano a due ruscelli, i quali, nati dalla stessa fonte e facendo diverso cammino, rendon diversa quell'acqua che in origine era una.

Vedi tu noi lucani? Siam detti «bilingui», perché parliamo con eguale facilitá il linguaggio dei tarantini e quello de' sanniti. «Bilingui» son chiamati anche gli appuli [1]. Il volgo crede che noi parliamo due favelle diverse. Questo è un errore: noi non ne parliamo che una sola. Non ti avvedi che le lettere sono simili nell'una e nell'altra scrittura: senonché le vostre furono in picciola parte cangiate col commercio di altri popoli orientali nell'etá di Cadmo, il quale perciò ne fu detto inventore? [2]. Non vedi che i nomi del maggior numero delle cose piú necessarie alla vita sono comuni all'una ed all'altra favella, e differiscon solo nel modo di pronunziarli? Un «h», un «e», un «o»

---

(1) Festus, in *Bilinguis*; Lucilii, *Fragmenta*, ecc.

(2) È certo che Cadmo trovò l'uso delle lettere giá stabilito in Grecia.

piú larghe o piú strette; un «l», un «m», un «n», un «r», battute con maggiore o minor forza, talché nella scrittura se ne vegga il numero ora accresciuto ora diminuito; una desinenza variamente temperata, secondo il vario senso di armonia che hanno i diversi popoli, talché ora abbondi una vocale ora un'altra, ed ora le vocali predominino ora le consonanti, sono leggiere differenze, dalle quali non si può dedurre la differenza intera delle due favelle. Non esistono due soli uomini sulla terra i quali abbiano la pronunzia medesima, perché non possono due uomini diversi avere gli stessi organi. Dipendono in gran parte tali differenze dalla natura delle regioni, de' siti piú o meno montagnosi, dal cielo piú o meno dolce, nel quale vivono gli uomini che parlano una lingua. Voi stessi greci non avete voi quattro dialetti, i quali dir si possono quattro favelle diverse? Un uomo di Efeso, che cápita in Atene, non è forse, alla prima parola che pronunzia, riconosciuto per forastiero dalla piú sciocca rivenditrice di cicorie e di porri che sia nel Pireo? [1]. E se il commercio tra Efeso ed Atene fosse meno frequente di quello ch'è, non credi tu che la cicoriara ateniese avrebbe bisogno di un interprete per intendere l'ospite efesio? Vedi dunque quale è l'indole delle lingue. Una picciola parte dipende dalla natura, e questa è forse diversa in ogni uomo nonché in ogni popolo. Un'altra grandissima dipende dal consenso degli uomini, i quali stabiliscono per convenzione e la scrittura e l'armonia, e creano da per loro stessi tutte quelle parole, le quali o esprimono le cose che gli uomini non conoscono se non per lo sviluppo della specie, o non esprimon cose le quali sien fuori di noi, ma bensí gli affetti e le idee che sono entro noi stessi. Tieni gli uomini separati, e le lingue, che in origine eran simili, diventeranno diverse: tienli uniti, e le lingue diverse diventeranno simili.

La natura non ha divise e distinte le lingue come un venditore di colori che li tiene in tanti bossoli diversi, talché tu

---

(1) Avvenne a Teofrasto. I nostri ellenofili a questo fatto alzan le mani al cielo, ed esclamano: — Qual popolo dovea esser mai l'ateniese, dove una femminuccia trovava a censurar Teofrasto in fatto di eleganza di lingua! —

puoi dire senza timore di errare: — Questo colore è rosso, e quest'altro è giallo; — ma, simile ad un dipintore eccellente, mesce i vari colori tra loro, e passa dall'uno all'altro con mezzetinte finissime e quasi insensibili, in modo tale che tu corri coll'occhio, senza avvedertene, dal sereno azzurro, che ancora tiene le parti occidentali del cielo, al dolce color di rosa onde l'aurora abbellisce l'oriente, e da questo al nero colore della notte che ancora domina nelle valli inferiori.

Dalle alpi le piú occidentali fino alle sponde del Ximoenta e del Xanto io non veggo che una lingua sola, divisa in tante mezzetinte insensibili, ma che ai due estremi producon quasi due lingue diverse. Voi contate quattro dialetti; quattro o cinque altri ne contiam noi; ed il piú occidentale de' vostri è quasi simile al piú orientale de' nostri. Un lucano non ha d'uopo di alcun interprete in Taranto: ben ne avrebbe bisogno un romano. Pare che la differenza de' dialetti sia stato effetto della fisica divisione della terra e cagione della divisione politica de' popoli. I nostri dialetti principali sono il lucano, il sannitico, il latino, l'etrusco: pari numero tu trovi di federazioni politiche. Riunisci questi vari popoli con un centro comune. Le picciole differenze svaniranno, e di tanti dialetti avrai una lingua sola. Non sei tu persuaso che avverrebbe lo stesso in Grecia, se, posto fine una volta alla rivalitá di Atene e di Sparta, questa non isdegnasse di adoprar l'accento e le parole attiche, e quella non arrossisse di usar modi dorici?

Or ciò, che in Grecia potrebbe avvenire, in Italia è giá avvenuto. Una volta tutta intera l'Italia ha parlato la stessa favella, perché era riunita sotto lo stesso imperio. L'imperio si sciolse, e la lingua (com'era inevitabile) si cangiò. Ti parlo di avvenimento di dieci in dodici secoli indietro [1].

---

(1) È indubitato che ai tempi di Numa vi fu in Italia un cangiamento di lingua (Festus, ad v. *Bilinguis*). È indubitato egualmente che questa antica lingua, di cui molte parole si ritrovavano nella religione e nelle leggi, ai tempi di Cicerone e di Varrone non s'intendeva piú (vedi gli autori citati nelle due dottissime opere di Lanzi e di Marini sulla lingua etrusca e sulli fratelli arvali). Ora è impossibile che questo gran cangiamento avvenisse in un istante. Una lingua (come è avvenuto

Riteniamo gran parte di quella antica lingua ne' riti della religione e delle leggi; l'apprendiamo come necessaria al sacerdote ed al magistrato; come istrumento di vicendevole comunicazione tra i vari popoli che abitano l'Italia. Ciascun popolo intanto corre verso una nuova lingua; e, discostandosi qual piú qual meno dall'antica, avvicinandosi qual meno e qual piú alla nuova, pare che presentemente ciascuno abbia una lingua diversa. La lingua nuova non si è formata ancora, e forse non si formerá se non quando l'Italia sará di nuovo riunita sotto un solo impero. Lo stesso è avvenuto in Grecia. Tu devi ben rammentare che la tua stessa Atene è stata abitata dai tirreni, i quali vi han parlata la stessa lingua dell'Italia (1). Né ti deve esser ignoto che questa stessa lingua parlasi anche oggi in Imbro, in Lenno ed in qualche altra isola dell'Egeo (2).

Poco prima dell'epoca della guerra di Troia, quella vostra antica lingua incominciò a cangiarsi. Vedi le memorie di tal cangiamento in Omero, il quale tanto frequentemente rammemora gli uomini « barbarofoni » ed « articolatamente » parlanti. Tutto

---

della latina) prima si corrompe; poscia la corruzione cresce per gradi e nasce una lingua mezzana, simile a quella che noi abbiam chiamata « lingua romanza »; finalmente nasce la lingua nuova italiana. Ecco perché Ocilo, sebbene vivesse nel quinto secolo di Roma, parla di questo cangiamento come di un avvenimento di dieci secoli prima. È un letterato del decimoquinto secolo il quale parli della lingua del secolo di Augusto. Ocilo, per altro viveva in un secolo, nel quale la lingua nuova non erasi ancora ben formata, ma i vari popoli d'Italia ritenevano (come sempre avviene) qual piú qual meno della lingua antica. Gli etrusci ne ritenevan forse piú di tutti; forse que' che ne ritenevan meno erano i romani; ed ecco perché questi spedivano i loro figli da quelli per apprendere una lingua, la quale, siccome la latina ne' secoli di mezzo, era indispensabile pel sacerdozio, per la curia, pel fòro. Non è improbabile neanche che nell'Etruria vi fossero scuole o migliori o piú comode per ragione della vicinanza. Finalmente per tal modo si spiega come mai popoli, i quali parlavano la stessa lingua, avessero spesso bisogno d'interpreti. L'unitá della lingua è effetto di molti secoli, di unitá di governo, o almeno di molto vicendevole commercio. Esistono carte scritte nel decimoterzo e decimoquarto secolo in lingua volgare in varie regioni d'Italia. Paragoniamole tra loro, e vediamo se ciò, ch'era scritto in un luogo, poteva intendersi in un altro. Sono tante lingue diverse; e, prima che sorgesse quella lingua italiana che il gran genio di Dante, con tanta esattezza di nome, chiamò « aulica », il commercio vicendevole de' vari popoli avea bisogno della lingua latina o di un interprete.

(1) Guarnacci, *Origini italiche*, vol. II.

(2) Idem.

nella storia dimostra che in quel tempo erasi sfasciato un gran popolo, e distrutte le sue leggi, la sua lingua, la sua civiltá. Questo grande sfacelo incominciò, siccome suole sempre avvenire in un grandissimo corpo, in una sua parte, da cui si estese poi a tutte le altre. Ed è probabile che nella Grecia avvenisse prima che altrove per quelle grandi crisi che voi solete chiamar diluvi di Ogige e di Deucalione, dai quali il mio zio credeva doversi incominciar la storia greca. Di questi diluvi non vi è altra memoria nelle tradizioni italiane se non una, incerta, oscura, per la quale si dice che gli umbri, uno de' piú antichi nostri popoli, siasi salvato dalle acque.

Nell'epoca dunque di Deucalione l'antica popolazione della Grecia fu in grandissima parte distrutta, e quella, che rimase, fu ridotta a barbarie. Quanta ne rimase io non lo so. Ne dimanderemo a que' vanagloriosi rodiani, i quali millantano essere stati del numero de' salvati. Questo sol posso dirti: che allora incominciarono a venire in Grecia le colonie di Egitto e di Fenicia, ed i nuovi abitanti, misti agli antichi, formarono quella nuova lingua che voi oggi parlate.

L'Italia ritenne della sua antica civiltá tanto quanto ne permetteva una grandissima commozione della natura, dalla quale, sebbene avvenuta fuori de' suoi confini, pure dovette risentire la scossa. Si aggiunsero alcuni disastri particolari, prodotti da que' monti ignivomi che distrussero tante nostre regioni. Ogni angolo della Campania mostra vestigi di antichissimo fuoco. Quella parte della medesima, che giace piú vicino al mare, noi la chiamiamo Campi arsi [1]. I poeti fingono che gli iddii han fatto tra loro aspre battaglie per contrastarsi il possesso di quella fertile contrada. Io credo che ciò sia avvenuto non molto prima della guerra di Troia. In questa etá di eroi è certo che troviamo ancor freschi gli effetti del furore degl'iddii.

Tutto dunque dimostra, nell'etá che precedette la guerra di Troia, lo sfasciamento di un grande impero e la divisione di un gran popolo, il quale si estendeva dalle rive dello Scamandro

---

(1) *Campi Phlægrei.*

fino alle Alpi e dalle montagne della Tracia fino al mare. Forse che non tutto questo immenso tratto di terra era riunito sotto un governo solo e non avea le stesse leggi; ma la stessa era la lingua, una la religione, eguale la civiltá. Tutto fu distrutto, sia per quelle cagioni che or ora abbiamo dette, sia per quel languore che, nella specie umana del pari che nell'individuo, segue sempre l'abuso dell'energia. All'ordine successe la corruttela, alla civiltá la barbarie; quella barbarie dalla quale voi greci incominciaste a risorgere dall'epoca degli argonauti e della guerra di Troia. Imperciocché il primo e piú funesto effetto della barbarie è quello di separar un uomo dall'altro; il secondo, che di tutti gli affetti umani, primi e veri vincoli di ogni societá, non conserva che lo sdegno. Ma la provvidenza degl'iddii adopra questo stesso sdegno per ricondurre i popoli alla ragion civile; ed a far ciò lo infiamma maggiormente e lo spinge a piú grandi imprese, onde poi ne avviene che gli uomini incominciano a poco a poco a sdegnare le picciole. Achille si reca a gloria distruggere una cittá ed arrossisce di incrudelire contro una donna. Tu dirai questa esser ferocia maggiore: far mille miseri invece di uno. Ma tale è la natura del fango onde è formata la metá dell'uomo: la ferocia par che diventi piú grande, ma intanto si fa piú rara. S'incomincia a credere non esservi gloria ove non vi sia contrasto: si vola a combattere un re, un guerriero, ma si perdona al debole e si protegge: intendi bene? si protegge il numero maggiore. Dall'antica primitiva ferocia si forman due affetti: uno è coraggio in affrontare, in ricercar grandi perigli, spesso senza sperar altro guiderdone che la gloria di superarli; l'altro è magnanimitá per la quale si sdegna tutto ciò che non è glorioso. Abbatter forti e protegger deboli: ecco la divisa di que' cavalieri che noi chiamiamo «eroi», e per opra de' quali ritornano alli popoli tempi migliori. Quando gli eroi sorgono, la barbarie è prossima a finire, siccome è pronta a partir la notte quando apparisce Lucifero... Quegli eroi di Troia, tu non sempre li trovi giusti, non sempre prudenti... Guai alla Grecia se fossero stati tali! La giustizia avrebbe detto agli argonauti: — E qual diritto abbiam noi di andare a rapir le

ricchezze di un popolo pacifico, il quale, se ne ha, tutte le deve alla sua fatica? — La prudenza avrebbe parlato a tutt' i seguaci di Agamennone le parole istesse che giá parlò ad Ulisse; e ciascuno avrebbe detto: — Perché dunque Menelao è stato cattivo marito o ha avuta cattiva moglie, io lascerò la mia bella e buona moglie per vendicare i torti altrui, e dar ragione forse alla mia di farmene de' maggiori? — Ma allora i greci non avrebbero mai valicato l'Ellesponto, non apprese le arti dell'Asia: que' tanto prepotenti duci, che dividevano e laceravano la Grecia, non sarebbero morti o sotto le mura di Ilio o in mare; le cittá greche non avrebbero avuta libertá, non sarebbero nate le arti, le leggi ed i veri eroi: senza la guerra di Troia la Grecia non vanterebbe le vittorie di Maratona e di Salamina, e senza Achille non avreste avuti né Milziade né Aristide. È necessario che i vari popoli si urtino, si tocchino, si confondino, si comunichino a vicenda le loro arti, le loro leggi, la loro esperienza: e gl' iddii commovono di tempo in tempo i popoli e li rimescolano quasi per dar loro nuova vita. Ma queste grandi commozioni non si fanno né per giustizia né per prudenza; l'ultimo fine di questa è di far che ciascuno basti a se stesso. Se tutti gli uomini fossero savi e prudenti, di queste grandi commozioni non ve ne sarebbero. Ma sono savi? Possono esserlo? Quindi avvien che gl' iddii fomentano gli errori e le passioni e le spingono agli estremi, onde l'estremo de' mali produca il ritorno de' beni...

— Ove mi trasporti mai, Ocilo? — ripresi io allora. — E quanti dubbi fai sorger nell'animo mio? I tuoi detti sono simili ai denti di Cadmo, da' quali nascevano uomini armati che si distruggevano a vicenda: tu semini le tue idee e ne nascono altre idee belligeranti, che si battono, si distruggono a vicenda. Non pace alla mente ma guerra reca, o Ocilo, il tuo discorso. Quante cose vorrei dimandarti! Nell'epoca della guerra di Troia credi tu dunque gl' italiani piú civili de' greci?

— Voi in quell'epoca non ancora avevate nome di greci [1] —

---

(1) TUCIDIDE, I.

mi rispose egli. — La Grecia non avea né nome né civiltá, ed era Grecia quella che oggi chiamasi Italia [1]. In Italia vivevano que' magnanimi cauconi, tra' quali si compiaceva dimorar Minerva, padroni allora di tutte le terre che si stendono intorno al Sibari ed al Crati [2]; in Italia era quella Temese, cittá ricca pel suo rame [3]; in Italia e non in Tracia quell'Ismara, sacra cittá che Ulisse prese e saccheggiò, e dove quel buon sacerdote di Apollo gli fece dono di sette talenti d'oro e di una bellissima tazza di argento e di quelle otri di vino soavissimo, dolce, incorrotto, degno degl'iddii, e che di tanta salute furono ad Ulisse contro il furore di Polifemo [4]. A que' tempi tu non trovi per certo di lá del Ionio tanta ricchezza e tanta civiltá. E che diresti tu se io ti narrassi le storie piú antiche e ti dimostrassi esser tutti di origine italiana quegli eroi vostri, i nomi de' quali suonan con tanta gloria nelli canti di Troia, e quel Nestore che tante etá avea vissuto, e quell'Ulisse a cui Minerva istessa avea insegnata la prudenza? [5]. Ma noi non tessiamo genealogie; non parliamo della storia degli uomini ma di quella de' popoli; e la storia di un popolo non in altro consiste che nella storia della sua civiltá. Non c'inganniamo, o Cleobolo: quando noi disputiamo per sapere qual de' due popoli tra il greco e l'italiano sia stato il piú antico, non intendiamo, non possiamo intendere di saper altro se non se qual de' due abbia avuta piú antica civiltá. Di tutto ciò che precede la civiltá non esiston memorie; e di ciò che non ha memorie noi saremo sempre ignoranti. —

Allora io: — Anche Platone avea detto che la civiltá, che Omero descrive nell'*Odissea*, era maggiore di quella che descrive

---

(1) « *Quae nunc Italia Græcia maior erat* »: Ovidio. Sul nome di « Grecia » dato a tutta l'Italia vedi Mazzocchi, *Tabula Heracleensis*.

(2) Omero, *Odissea*, lib. vi; Ovidio, *Metamorfosi*, xv.

(3) Omero, *Odissea*, i.

(4) Idem.

(5) Guarnacci, *Origini*, vol. i, *passim*; opera dottissima, ma della quale sarebbe utilissimo e necessario fare un compendio, dandole quel metodo che l'autore pare che abbia trascurato, e togliendone molte superfluitá e qualche inesattezza, nata talora da spirito di partito.

nell'*Iliade*, ond'è che molti credono esser que' due poemi composti in tempi diversi. Tu mi dimostri che descrivon costumi di diversi luoghi: dell'*Iliade* tutti gli eroi sono greci; dell'*Odissea* spesso la scena è in Italia. Stiasene dunque questa cosa cosí: ma ti farò una seconda interrogazione. Qual popolo credi tu che sia stato il padre comune degl'italiani e de' greci? —

Ed egli: — Chi può saperlo? Io non oso dirlo, ma tu puoi da te stesso veder ove tendano le mie congetture. Qual è la parte della terra alla quale sono unite e l'Italia e la Grecia? Posso dirti che di lá sono venuti i primi antichissimi padri nostri e vostri. Questa probabilitá, che nasce dalla osservazione delle terre, è confermata dal paragone delle lingue. I traci sai che fin dai tempi di Achille e di Ettore parlavan la stessa lingua de' troiani, cioè la vostra; e, se debbo prestar fede a que' mercatanti, i quali, o per la via di Marsiglia o dell'Adriatico, sono penetrati nell'interno delle terre che giacciono al settentrione dell'Italia e della Grecia, que' popoli chiaman con nomi poco diversi da' nostri quelle cose che prima di tutte le altre soglion gli uomini conoscere e nominare: notte, giorno, padre, madre, ecc. ecc. Or i nomi di tali cose non l'han potuto apprendere da noi: han dovuto saperli prima di conoscer la Grecia e l'Italia. Eccoti dunque una favella, la quale, probabilmente, è madre delle nostre. La vuoi tu creder sorella, e dimandi ancora la madre comune? Non posso dirti nulla di piú, perché non posso dirti il vero nome del popolo padre. Celti, sciti, sarmati, iperborei, e quanti altri nomi piaceti immaginare, son tutti nomi, solamente nomi, nient'altro che nomi; spesso con desinenza diversa indicano il popolo istesso, e piú spesso con desinenza simile indicano un popolo diverso.

Riepiloghiamo, o amico Cleobolo, questo nostro lunghissimo ragionamento; conchiudiamolo. Tu hai chiesto se i greci avean popolata l'Italia o gl'italiani la Grecia. Io ti ho risposto: vediamo quale delle due terre è stata la piú anticamente abitabile; quella diremo esser la piú anticamente abitata. Tutto dimostra che il suolo dell'Italia ha dovuto esser abitabile molto prima di quello della Grecia. Hanno tradizioni della loro origine i

greci, ne hanno gl'italiani, e le due tradizioni non sono simili. Qual delle due sará piú vicina al vero? quella ch'è piú conforme alla natura del suolo. Le opinioni degli uomini cangiano, la sola terra è eterna: se non osserveremo questa terra, tra le tante opinioni diverse non avremo mai criterio alcuno di veritá. Hanno i due popoli linguaggio quasi simile: quale dei due l'ha appreso dall'altro? Che gl'italiani lo abbiano appreso dai greci, è impossibile; che i greci lo abbiano appreso dagl'italiani, è probabile; ma è probabilissimo che italiani e greci lo abbian ricevuto da un terzo popolo, il quale lo ha dato a tutti gli uomini che abitano dalla Frigia fino alle Gallie, da quel popolo il quale ha possedute terre abitabili prima dell'Italia e della Grecia, e che ha popolate e la Grecia e l'Italia. Abbiamo esaminate le vicende di queste lingue, ed abbiam visto che la lingua italiana è molto piú antica della greca: quella era corrotta in tempo che questa quasi non era ancor nata. La storia della favella si è trovata conforme a quella della terra. Vogliam esaminar la storia de' costumi? Troviamo la civiltá italiana piú antica della greca. Quando le storie de' costumi, delle favelle, della terra sono di accordo tra loro, non abbiam noi diritto di conchiudere che in questo accordo sta la piú evidente dimostrazione del vero? E questo è quanto noi possiam asserire. Ora tu spingi le tue interrogazioni oltre i limiti della civiltá e delle memorie umane. Tu vuoi sapere quale sia stato il popolo generatore di tutti gli altri popoli. Qualche indovino o qualche sacerdote te lo dirá, se mai glielo riveleră qualche dio. Io, che altra guida non ho che le memorie umane, non potrei dirti nulla.

— Non ti chiederò questo, Ocilo; ma ben ti chiederò in qual tempo sono vissuti cotesti tuoi antichissimi italiani, quali sono i loro fatti, quali le loro memorie.

— Ed a questo — egli riprese — non ti voglio risponder io. Noi andremo tra pochi giorni in Pesto. Vi andremo in giorno di grandissima solennitá. Gli abitanti di quella cittá han ritenuto piú tenacemente e piú lungamente degli altri gli antichi costumi ed i riti antichi. Hanno accolti nella loro cittá i sibariti, ma i nuovi abitatori non han potuto coi loro esempi sedurre gli an-

tichi. È stata Pesto conquistata dalle nostre armi: noi ne siamo oggi i signori. Ma i pestani hanno implorato ed ottenuto da noi di conservare almen la memoria de' loro antichi usi e dell'antica loro religione; ed in alcuni giorni dell'anno si riuniscono tutti in un tempio, il quale è sito fuori delle mura della cittá, ed ivi vivono vita antica, ed esercitano tutte le loro cerimonie del loro antico culto, e non ragionan di altro che delle memorie di loro antica grandezza [1]. Spettacolo veramente ammirabile e pieno di tenerezza, veder uomini, per l'amor che portano alla propria patria, degni di sorte migliore, e ridotti dalle vicende della fortuna ad implorare dal vincitore ed ottenere, quasi fosse un favore, la libertá di piangere l'antica grandezza! Io vado ogni anno a veder tale spettacolo. So che i lucani vi sono odiati, e come no? Ma io non accresco coll'insulto la miseria altrui. Rammento di esser lucano, ma potrei obbliar di esser uomo e non esser intenerito allo spettacolo di tanta fragilitá delle cose umane? Quindi è che io spesso piango al loro pianto; ed essi, se non mi consideran come amico, mi guardano almeno come un consolatore. Anderemo dunque in Pesto; ed ivi tu udrai da un sacerdote mio amico quello che ora vorresti udire da me. —

---

(1) La memoria di questa solennitá, che celebravasi in Pesto, ci è tramandata da Ateneo sul detto di Aristosseno. Ateneo dice che Pesto era signoreggiata da' barbari. Per sapere chi mai fossero questi barbari, i commenti sono senza fine. Si è detto da alcuni che s'intendevano i romani; quasi Aristosseno non fosse di molto anteriore all'epoca nella quale i romani presero Pesto! Ai tempi di Aristosseno, Pesto o non era signoreggiata da nessuno o poteva esserlo dai soli lucani. Ma Aristosseno avrebbe mai chiamati « barbari » i lucani? Ho ragion di credere che Ateneo abbia alterato il testo di Aristosseno.

LXXV

Risposta di Platone

[Discorso del sacerdote egizio a Solone — Atene, allora, molto piú ampia e popolata — Le antichissime memorie egizie e l'Atlantide — Il mito di Fetonte — Piú antica in Italia che non in Grecia la crisi che distrusse la civiltá; ma piú presto gl'italiani ritornarono a questa — Il volgo non conosce altra storia che quella dei suoi tempi — Continua cangevolezza dell'uomo — Fine unico della Mente che governa l'universo — Studiando codesto fine, si conoscerá la vera storia del genere umano — Perfettibilitá dell'uomo — Come si possa intendere la dottrina nascosta sotto il velame dei miti — L'uomo, creato capace di virtú, deve, per altro, acquistarla — I climi e le indoli umane — I periodi di barbarie, ovvero di fanciullezza e di riposo — Gli urti tra le nazioni — Dalla barbarie risorge sempre una civiltá maggiore di quella da cui la barbarie era stata preceduta.]

Non è favola, o Cleobolo, quello che Ocilo narra delle antiche origini de' popoli e delle vicende del genere umano; ma una parte di ciò, ch'egli dice, sembra favola al volgo de' greci, perché l'ignora; un'altra parte gli stessi sapienti o la tacciano o la susurran tremando e quasi come favola, per non offender l'orgogliosa ignoranza del volgo. Tu udirai ciò che ti dirá il sacerdote di Posidonia; io intanto ti ricordo ciò che il vecchio sacerdote di Saina soleva dire al nostro Solone: — Voi greci siete sempre fanciulli, né di Grecia è alcun vecchio, perché nell'animo vostro non è niuna vecchia opinione, niuna scienza canuta per ricordanza di cose antiche. Voi non rammentate nulla che sia piú antico di Foroneo, di Niobe, di Pirra e Deucalione: le memorie piú antiche sono state perdute nell' inondazione

che allora sommerse la terra. Imperciocché molte e varie furono e saranno le rovine degli uomini: alcune prodotte da cagioni minori, le piú gravi prodotte dalla forza del fuoco o delle acque. Se la distruzione vien dalle acque, si salvano tra gli uomini gli abitatori degli altissimi monti; se dal fuoco, gli abitanti delle pianure vicine al mare; ma sí questi che quelli, in picciol numero, privi di lettere e di memoria e perciò divenuti quasi di nuovo fanciulli: di tutte le azioni, le leggi e le virtú de' padri loro non rimangono che i nomi, e questi anche oscuri e confusi, perché, per la rozzezza di quegli uomini che si salvano, non si può ritener la memoria delle cose. Ed a questa prima cagione di obblivione e d'ignoranza si aggiunge anche la lunghezza del tempo, perché bisognosi tanto essi quanto i figli propri delle cose al vitto necessarie, e ponendo nella ricerca delle medesime tutta la loro mente, ogni cura di altre cose abbandonarono. Imperciocché il narrare e l'investigar le cose antiche nascon tra gli uomini coll'ozio e coll'abbondanza delle cose necessarie alla vita. La miseria estingue l'ingegno e la memoria. —

Cosí parlava l'egizio a Solone, ed a questo aggiungeva il racconto di mille azioni gloriose, che i nostri maggiori avean fatte in que' tempi che precedettero l'ultima distruzione, dalla quale incomincian le memorie che oggi abbiamo. Ed era allora Atene molto piú grande e popolata che oggi non è, estendendo i suoi confini dall'Istmo alle falde del Citerone e del Parneto. Quella terra, che oggi rimane, è come ossame di un corpo consunto. I moltissimi diluvi, che si sono succeduti nella serie de' secoli, hanno strascinata la terra da luoghi sublimi, e, non formandone isole (siccome han fatto altrove), l'han tutta sommersa nel fondo del mare. Allora avean gli ateniesi colli altissimi; i campi, che oggi chiamansi felei, eran ricoperti di terra negra ed ubertosa; ed in que' monti, ove oggi pascolano solamente le api, sorgevan selve densissime di alberi, de' quali taluno forse ancora si vede negli antichi edifici nostri. Tante mutazioni può produrre il lungo volger degli anni!

Gli egizi asseriscon serbarsi ne' loro tempii memorie di novemila anni, durante il qual tempo moltissime vicende sono

avvenute, che poi per l'ignoranza de' posteri han preso aspetto di favola. Tale è la grandissima, che sommerse nel fondo dell'Oceano quella vastissima isola, alla quale le antiche memorie dánno il nome d'Atlante, ove abitava quel popolo potente che tutta avea soggiogata la terra onde è circondato il Mediterraneo, ed avrebbe estese le sue conquiste anche nell'Asia, se non fosse stato prima vinto dai nostri maggiori, poscia distrutto dalla giustizia di Giove, il quale, vedendo che col desiderio ingiusto di ricchezze e di potere corrompevasi l'antica generositá della stirpe, volle che per forza di necessitá tornasse ad esser temperante e modesta.

Tale è l'altra che dai nostri poeti, grandissimi conservatori e corruttori delle memorie antiche, si simboleggia colla favola di Fetonte, la quale rammenta un vastissimo incendio che arse e distrusse gran parte della terra, e specialmente l'Italia, ove narrasi che Fetonte sia caduto. E questa rovina di fuoco fu molto piú antica di quella che le acque produssero in Grecia nell'etá di Deucalione e di Ogige.

Non vi è popolo, il quale non incominci la sua storia da una di queste rovine: essa si trova nella storia di tutt'i popoli. Quale tra questi sará il piú antico? quello il quale conta piú lungo numero di secoli dopo tale rovina. Or noi per certo ne contiamo molto pochi: essi non sono sufficienti a far di nuovo apprendere a' greci le arti della vita. Le pietre di Pirra non potevano dopo quattrocento anni soli produr Dedalo, e dopo ottocento il tuo grande avo Solone (1). È necessitá che i greci abbiano apprese queste cose dagli altri popoli, onde supplir coll'esperienza altrui alla propria, per la quale mancava il tempo necessario. Non vedi che di moltissime parole della nostra favella convien derivarne l'origine dalla favella de' barbari? (2). Eranvi dunque de'

---

(1) Tutto il contenuto di questa lettera si trova quasi colle stesse parole nel *Timeo* e nel *Crizia*. L'argomento, che qui aggiugne Platone, contiene una gran veritá. Ammessa nella Grecia una catastrofe circa l'etá di Ogige, è impossibile che la civiltá greca siasi sviluppata, senza il commercio di altri popoli piú colti, tanto sollecitamente. In America, al certo, lo sviluppo è stato piú lento; e la crisi in America ha dovuto precedere almeno di sei secoli la sua scoperta.

(2) PLATONE, *Cratilo*.

popoli piú colti, ed in conseguenza piú antichi. Io non ti negherò, o virtuoso Cleobolo, che i nostri greci in un altro periodo di tempo sieno stati e piú colti e piú potenti degl'italiani; ma in questo, nel quale noi viviamo, gl'italiani sono piú antichi de' greci. La gran crisi, che ha distrutta l'antica civiltá italiana, ha preceduto quella dalla quale è stata distrutta l'antica civiltá nostra; e la civiltá nuova è risorta prima in Italia che in Grecia. Ed aggiugni che la nuova civiltá greca, la quale non è piú antica della guerra di Troia, un secolo dopo fu quasi di nuovo distrutta dai dori della Tessaglia, i quali, condotti dagli Eraclidi, invasero il Peloponneso e gran parte dell'Attica, discacciandone i primi abitatori, distruggendo le cittá, corrompendo tutti gli ordini e le memorie delle cose. Allora gli antichi abitatori della Grecia fuggirono, quali in Asia, quali in Italia, donde dopo qualche secolo restituirono di nuovo alla loro patria quella civiltá che le avean tolta i dori [1].

All'uomo volgare, o Cleobolo, sembrano favolose queste narrazioni, perché il volgo non conosce altra storia che quella de' suoi tempi. Che importa ch'egli rammenti altri nomi ed altri secoli? I nomi esprimon uomini simili a lui; i secoli, costumi simili a quelli tra' quali egli vive: tutto ciò, che nella sua etá non potrebbe avvenire, crede impossibile di esser avvenuto in altra etá. Al numero de' nomi e degli anni ch'egli conteggia, tu diresti che conosca molti popoli; ma egli non conosce che un popolo solo, perché tutt'i popoli, de' quali rammenta i nomi, si rassomigliano. Tu diresti ch'egli conosca il popolo suo, ma egli non conosce altri che se stesso, perché il popolo suo rassomiglia interamente a lui. Le vere epoche della storia del genere umano non le segnan giá li vari nomi e li vari anni, ma gli ordini diversi, i dissimili costumi, la stessa natura dell'uomo cangiata.

Ma questi cangiamenti, o Cleobolo, non creder giá, come il volgo, esser distruzioni del genere umano; poiché

---

(1) FRERET, *Recherches sur l'ancienneté de l'art de l'équitation.*

Natura, alcuna
cosa mortal non ha; né alcuna cosa
per morte è estinta... (1).

Vedi tu l'uomo? Egli cangia ad ogni momento, l'uomo di oggi è diverso da quello di ieri; ma non perciò tu puoi dire che sia un altro: tutt'i cangiamenti, che ei prova, sono effetti di una sola cagione, sono parti di una istessa vita; e, sebben diverso, è però sempre lo stesso uomo. Cosí la specie intera ha anch'essa una forza unica che lo move, una legge unica che lo governa, e vive una sola vita, della quale tutt'i cangiamenti non sono altro che accidenti necessari e tendenti tutti allo sviluppo della vita medesima. Non vi sono individui per la mente eterna, perché non ha bisogno di numeri per comprendere le cose.

Una Mente unica, qual è quella che governa l'universo, non può avere che un fine unico; una forza infinita, qual è quella che anima l'universo, deve tendere costantemente a questo fine: chi potrebbe arrestarla? L'immaginarla per un sol momento stanca o assopita sarebbe lo stesso che crederla limitata. Ed il fine, al quale tende una Mente ottima, non può esser altro che la perfezione.

Tieni continuamente, o Cleobolo, rivolta la tua attenzione a questo fine unico, ed allora conoscerai la vera storia del genere umano. Noi ci inganniamo dando questo nome alla collezione piú o meno ampia delle azioni e delle vicende degli uomini e delle nazioni: storia della specie intera non avrem mai finché non iscopriremo quel fine unico a cui tutta la specie tende costantemente, e quella legge comune a tutti gl'individui che tale tendenza determina e regge: allora le storie di tutte le nazioni diventano una storia sola, e lo spettacolo, in apparenza disordinato, delle vicende di tanti popoli diventa al tempo istesso e piú istruttivo e piú sublime. Allora la storia (s'è vero che le cose umane piú da vicino toccan gli umani petti) produce un'im-

(1) Questi versi son di Empedocle. Sono citati anche da Plutarco.

pressione piú profonda, piú lunga, piú giovevole che non produsse quel grande istesso, il quale primo osò ricercare un ordine nell'infinita varietá della materia e primo annunziò agli uomini la necessitá e l'esistenza di una Mente.

Si conosce allora ogni uomo esser capace di perfezione, perché è dotato di ragione, e tra esseri tutti ragionevoli esservi una ragione comune, unica e vera loro legge e primo vincolo di ogni societá umana; esservi dunque un perfezionamento comune, del quale tutto il genere umano è capace, e che consiste nella massima attitudine degli animi al vero, al bello, al buono.

Allora si comprende la vera dottrina, che la sapienza degli antichi ha nascosta sotto il velame di quelle favole strane che hanno a noi tramandate sulle varie vicende del mondo e sulle diverse etá del genere umano. Imperciocché tu rammenti quello che dagli antichi si è detto [1], cioè che il mondo, uscito dalle mani del suo grande architetto, rimase per lunga etá sotto l'immediata sua provvidenza; e quell'etá da alcuni chiamasi l'etá della direzione, essendo gli stessi iddii re e duci degli uomini, e tutte le cose disposte e condotte da speciale loro provvidenza; da altri, etá della spontanea produzione, poiché tutte le cose necessarie alla vita la terra da se stessa produceva, e gli uomini potevan chiamarsi, siccome Omero li chiama, con « facilitá viventi », perché non aveano né alcun timore d'ingiustizia, né alcuna necessitá di fatica. Ma, avendo l'antico architetto e duce rilasciate le redini del governo ed il mondo a se stesso abbandonato, questo soffrí grande ed universale sconvolgimento in tutte le sue parti, grandi mutazioni nel corso de' cieli e terribili cangiamenti nella superficie della terra, e molte razze di animali si estinsero, finché, dopo infinite e grandi sciagure, il mondo riprese il suo regolar movimento e l'ordinario suo corso. Ma non ritornò piú la prima etá; la terra non produsse piú nulla da se stessa; e, invece degl'iddii, presero il governo degli uomini la fortuna e la necessitá, grandi maestre, questa della sapienza, quella delle arti necessarie alla vita.

---

(1) PLATONE, *Politica*.

Queste ed altre simili favole, che ne' misteri si espongono agl'iniziati [1], adombrano e le vicende della natura e la storia del genere umano, e servon nel tempo a rendere agli uomini piú venerabile la provvidenza degl'iddii e piú cara la virtú. Imperciocché coloro, i quali osservan piú la vita degl'individui che della specie, o negano che vi sia una virtú comune a tutti gli uomini, la quale non vi potrá mai essere se non vi è un bene che a tutti gli uomini sia comune, ed un fine al quale tenda tutta intera la specie; o negano che vi sia una provvidenza universale, la quale ami di amor giusto ed eguale tutti gl'individui onde la specie è composta, e tutti egualmente li guidi verso la perfezione. Coloro, al contrario, i quali tutta intera contemplan la vita della specie umana e ne seguon le vicende attraverso i circoli infiniti del tempo, vedono, ad onta delle azioni scellerate di due, di tre, di mille uomini, il progresso lento ma costante di tutta la specie verso la sua perfezione; e quelle stesse azioni di pochi, i quali par che lo turbino, vedono tutte esser dirette a confermare l'ordine generale; la varietá degli avvenimenti attestar l'unitá del fine, le infrazioni confermar l'esistenza della legge, la moltiplicitá de' cangiamenti dimostrar l'unitá della vita, e le distruzioni degl'individui provar l'eternitá e la perfezione della specie. Allora la storia delle azioni degli uomini diventa il quadro sublime di una moltiplice ma costante esecuzione di un solo ed eterno disegno della provvidenza; e questa terra, che noi abitiamo, diventa veracemente, siccome dice Ocello, la cittá degl'iddii.

Da quella favola, che io ti ho narrata, vedi che gl'iddii crearon gli uomini capaci di virtú. Questo era il massimo dono che potevan gli uomini ricevere. Ma la virtú negl'iddii è natura: non può esserla nell'uomo, perché allora le sue forze dovrebbero esser perfette, dovrebbe cessar di esser uomo. Iddio non fece che mostrarsi a tutti gli uomini siccome esemplare di tutt'i beni: ecco la prima etá del mondo. Poscia lasciò operare le

---

(1) Le grandi rivoluzioni della natura vestite col velo delle allegorie formavan una parte principale de' misteri antichi. Vedi PAGANO, *Saggi politici*, vol. I.

forze che non inutilmente avea create, lasciò in arbitrio degli uomini l'acquistar quelle virtú che li rendessero a lui somiglianti: ecco la seconda etá. Lo stesso Minosse non imparò la virtú dal padre [1]. È necessario acquistarla questa virtú, bramarla ardentemente, conoscerne il pregio e l'utilitá, sentirla per quell'esperimento che persuade piú della ragione, avvezzarsi al giusto per timore dell'ingiusto. I vizi di pochi servono all'ordine generale sia per ridestare ne' molti piú vivo il desiderio della virtú, sia per ridonare ai buoni quella fortezza, ch'è nel tempo istesso la virtú della quale gli uomini ed hanno maggior bisogno e mancano piú facilmente, e la di cui mancanza moltiplica e rende piú audaci gli scellerati. Talora, simili alle tempeste, che turbano il corso delle stagioni, ma avvezzan gli uomini a maggiore provvidenza, onde poi la vita si rende piú agiata e sicura, i vizi de' pochi rendono i molti piú cauti, e sono occasioni di ottime leggi, per le quali minorasi il numero e rendonsi piú rari i delitti. Vedi i popoli spesso afflitti da' loro vizi; e, se i mali che soffrono non bastano ad emendarli, li vedi talora precipitati nell'ultima rovina, quasi per rigenerarli, poiché si è tentato inutilmente di emendarli. Vedi le inondazioni di que' popoli che la natura confina nelle estremitá della terra, quasi in riserba per le sue grandissime e non ordinarie operazioni. Pare che gl'iddii abbian formati gli animi degli uomini simili al cielo che abitano, alla terra che coltivano. Nelle regioni temperate trovi numero maggiore di affetti e d'idee; quindi maggiori mezzi di civiltá per lo stesso numero delle passioni che si temperano a vicenda, maggior moderazione di ragione; piú arti, piú industria, viver piú libero, piú lieto e piú beato. Vedendo un tal popolo, ti par di vedere una delle belle campagne di Grecia, di Sicilia o d'Italia ne' bei giorni di primavera, quando la natura par che vi abbia raccolte tutte le sue infinite varietá: la neve, la pioggia, la nebbia, il vento, il calore, la luce, tutto vi si alterna a vicenda, in modo che di ogni cosa vi sia tanto che basti a dilettare e non mai tanto che possa

(1) Platone, ap. Stobaeum.

offendere. Sotto i climi estremi, di tante cose tu non ritrovi che una sola, o la neve o il fuoco, ma l'uno e l'altro estremi. Tali sono gli animi de' loro abitanti: non hanno che poche passioni, ma sono irresistibili: ben ti avvedi che son fatte piú per distruggere che per vivere. E difatti questi popoli paion creati dalla natura per rimanersene nell'oscuritá e come in agguato nelle inospite loro tane, aspettando il momento in cui possano dare addosso ai popoli de' climi temperati, se mai per soverchia corruzione abbiano rotti tutti gli ordini e perduta ogni virtú. Ed allora rimenano que' miseri tempi che nella storia del genere umano sogliam chiamare di barbarie, ma che sono realmente periodi di fanciullezza o di riposo, indispensabili in ogni essere che vive vita non illimitata, preceduti sempre o dalla non esistenza o dalla stanchezza, e sempre destinati a creare o a ristorare le forze perdute. Imperciocché l'infanzia ed il sonno (due cose, delle quali la prima è la piú lieta parte della vita, la seconda la piú trista immagine della morte) hanno tra loro comune il principio, ch'è sempre la mancanza delle forze; comune il fine, ch'è sempre il ristoramento delle medesime; comune il mezzo, che, tanto nell'una quanto nell'altro, è sempre quello di accrescer le forze risparmiandole. Nell'uomo che dorme cessa l'esercizio di tutte le facoltá volontarie, nel fanciullo esso non è ancora sviluppato: quegli non sente, questi non avverte: pel primo la natura non esiste, pel secondo esiste invano: quanto maggior forza di volontá e di ragione richiede l'esercizio di una facoltá, tanto essa è piú sollecitamente e piú profondamente assopita nell'uomo che dorme, piú lenta, piú tarda a svilupparsi nel fanciullo. Nella quiete di tutte le nostre facoltá, non vegeta nell'uno e nell'altro se non quella sola ch'è indispensabile alla vita. Cosí que' popoli, i quali o sono o cadono in barbarie, di tutte le arti non ritengono se non quelle sole che sono indispensabili a conservare la specie; di tutte le leggi non altre che quelle della forza, unica e prima autrice della societá ed unica conservatrice della medesima, quando la mancanza di tutt'i beni ch'essa suol darci n'estingue negli uomini ogni amore; e tra tutti gli affetti umani, i quali formano i veri

ed i soli vincoli sociali, prevale lo sdegno, primo, sebben feroce, campione della ragione, artefice primo di ogni giustizia e principal mezzo per cui gli uomini ed i popoli possono arrivare a civiltá senza esser corrotti. Ma da questa infanzia e da questo sonno tu vedi i popoli risorgere piú vigorosi di mente, di cuore, di mano; piú pieni di esperienza di mali, piú caldi di desiderio di beni; piú atti infine alle arti, alle scienze, alla virtú.

Talora vedi le nazioni urtarsi, guerreggiarsi a vicenda, e vincere e perdere, finché una conquisti l'imperio di molte. Ma, se ben rifletti, l'indipendenza, che perdono pochi popoli, è sempre giusta pena dell'obblio precedente della loro virtú; poiché non mai cessa di esser libero un popolo se da molto tempo prima non si era reso indegno di esserlo; e questa pena di pochi si converte in beneficio di tutti. Imperciocché i popoli coll'unione si comunicano le loro esperienze, le loro arti, il loro sapere; la sapienza di un popolo diventa sapienza del genere umano; i vari costumi diventan simili, le varie passioni, a forza di mescersi e di temperarsi a vicenda, diventano meno feroci, siccome le monete a forza di stropicciarsi vicendevolmente diventano meno ruvide ed angolose; e quei conquistatori, i quali si reputan dagli stolti esser il flagello della terra, sono in veritá i primi e piú efficaci promotori della civiltá umana (1). Ciò, ch'essi producono di male presente, è l'inevitabile pena de' vizi e della dappocaggine de' popoli vinti; ciò, che producon di bene futuro, è l'inevitabile effetto della loro propria virtú; ed è egualmente nell'ordine universale che i vizi non sieno senza pena e le virtú non sieno inutili all'umanitá.

Finalmente, dopo un certo numero di tali vicende, che dir si possono minori, avviene una di quelle grandissime colle quali quella stessa legge universale, che fa servire costantemente la vita dell'individuo alla conservazione della specie, immola la specie istessa alla conservazione ed al rinnovellamento della

---

(1) Questa idea ne aveano gli antichi. Vedi PLUTARCO, *Sulla fortuna di Alessandro.*

terra intera. Ma non siam precipitosi ne' giudizi nostri: neanche allora gl'iddii distruggono. Non vediamo noi che dalla barbarie risorge sempre una civiltá maggiore di quella che l'avea preceduta? Perché non crederemo che da una gran crisi della natura risorga una specie migliore? Noi conserviamo alcune memorie di ciò che ha preceduto una barbarie e possiamo paragonarle a quello che la segue: una grandissima crisi della natura distrugge tutte le memorie precedenti; non vi è piú paragone, non piú giudizio. Ma non sappiamo noi che gl'iddii non possono, neanche volendo, distruggere?

LXXVI

Di Cleobolo a Platone
Storia degli etrusci

[Pesto — Tutta l'Italia fu abitata originariamente dagli etrusci — Loro origine antichissima — Loro vasto impero mediterraneo — Cittá italiane da loro fondate — Cominciarono a decadere al tempo della guerra troiana — Loro sfortunata difesa contro l'invasione gallica — Il germe della loro dissoluzione sta nella loro medesima costituzione — Vi concorse poi anche la corruzione dei costumi — Corruzione dell'arte etrusca — Fini col corrompersi la loro stessa religione — Purezza e semplicitá delle primitive religioni italiche — Successiva moltiplicazione dei riti e degli dèi — Effetti delle divisioni politiche sulla religione — Sorgere della superstizione e incremento dell'autoritá dei sacerdoti — Gli áuguri e le varie specie di fulmini foggiate da loro — La religione corrotta accelera la morte delle cittá.]

Non dovea io venir in Pesto per udir la storia degli antichi abitatori d'Italia? Non dovea io narrartela? Che etrusci! che storia! che parlar di vicende dell'Italia, della Grecia, di uno, di due popoli, dell'intero genere umano! La mia mente non ha inteso nulla, non ritien nulla di tutto ciò che ha inteso; ma il mio cuore ha sentito, perché sentiva vivamente l'uomo che a me ragionava. È avvenuto a me quello che avviene a chiunque vede un gran quadro, sul quale sieno dipinte battaglie, naufragi e spazi infiniti di cielo e di mare ed infinite varietá di terre. Ma, se mai, tra tanti oggetti, avvien che siavi una persona, in volto alla quale vedi dipinto un grandissimo affetto, tu obblii tutti gli altri oggetti, e non senti che il dolore di quella persona. L'intelletto è vinto dal cuore. Tutti gli altri oggetti

par che si ricoprano di una mistica tenebría, la quale, simile all'oscuritá di una notte tempestosa, rende piú efficace l'impressione che il lampo cagiona sui tuoi occhi.

Immagina dunque una delle piú belle e limpide mattine che le ore inviano ai mortali. Noi sedevamo poco lungi dal mare: avevamo lasciato il tempio alle nostre spalle: il porto di Pesto ci era a sinistra: dall'un lato e dall'altro terre pompose per fertile varietá, deliziosi colli, ed al di lá de' colli montagne piú alte, ma tutte coperte di viti e di olivi: in faccia si apriva ampio interminabile oceano. Sedevamo da qualche tempo. Il sacerdote dovea parlare; giá Ocilo gli avea esposto l'oggetto della mia curiositá; ma intanto egli taceva, e tacque per lungo tempo. Finalmente si rivolse a me e mi disse:

— Vedi tu, o buon Cleobolo, quella nave che con vento propizio solca le onde del mare? Una volta il nostro porto n'era pieno; oggi appena se ne vede entrare ed uscir qualcheduna nel giro di una stagione. Questa cittá è sacra a Nettuno; ma il dio le ha dato il suo nome e poi l'ha abbandonata alla propria sorte. Sí, di tutt'i doni del dio noi non conserviamo che il nome e le memorie, nome di obbrobrio e memorie di afflizione, poiché rammentano una prosperitá che non è piú. Gl'iddii, o Cleobolo, o rendan felice la tua patria, o n'estinguano nel tuo petto ogni amore. Bestemmia orribile; sí, orribile, ma inevitabile per chiunque sa di quante gioie è privo, a quanti oggetti non può pensare, senza immergersi in amarissime eterne afflizioni, chiunque ha un cuore che ama veracemente una patria infelice! Che m'inviti tu dunque a rammentare ed a narrarti? Potessi io almeno nudrire in seno qualche speranza di giorni piú lieti. Li nostri rosai schiudon due volte le loro rose [1]: la nostra patria, caduta una volta, non risorge mai piú. Ed io talora entro me stesso m'inasprisco contro questo doloroso ma caro costume che ci riunisce ogni anno a rammentar le antiche glorie della patria nostra; e, sebbene non possa frenarmi dal mescer le mie lagrime al pianto comune, pure di tempo in

(1) «*Biferi rosaria Paesti*».

tempo non cesso di dire ai miei compagni: — È forse col pianto che si restauran le cittá? — Il rammentar tra le sciagure l'antica prosperitá sará forse un conforto ai miseri, ma un conforto funesto, perché suole maggiormente invilirli in quella indolenza dalla quale ripetono tutte le presenti sciagure. Forse non è meno funesto ai miseri rammentar troppo l'antica gloria che ai felici l'obbliarla: questi obblian cosí le loro virtú, quelli piú non rammentano i vizi loro. Fummo grandi, cioè fummo virtuosi: oggi siam piccioli, siam dunque divenuti viziosi. Rammentiamo le cagioni per le quali abbiam cessato di esser grandi, rammentiamo i nostri errori e li vizi nostri: questa memoria ci sará piú utile di quella di una felicitá della quale ci siamo resi indegni.

Sappi dunque che un tempo tutta l' Italia è stata abitata da un popolo solo, che chiamavasi etrusco. Grandi e per terra e per mare eran le di lui forze; e, de' due mari che, a modo d'isola, cingon l' Italia, uno chiamossi, dal nome comune del popolo, Etrusco, l'altro dal nome di una di lui colonia, Adriatico [1].

Antichissima è l'origine di questo popolo; le memorie della sua gloria si confondono con quelle de' vostri iddii e de' vostri eroi. Ebbe guerra cogli argonauti [2]: nell'etá di Ercole, a suggestione di Admeto, figlio di Euristeo, rapí da Samo il simulacro di Giunone [3], e prima di queste etá aveva avuta guerra con Bacco [4].

Ma chi potrebbe dirti tutto ciò che gli etrusci oprarono nell'etá de' vostri eroi e de' vostri iddii? Oscuritá e favole coprono le memorie di que' tempi. Posso dirti però che gli etrusci estendevano il loro commercio fino all'Asia [5]; signoreggiavano tutte le isole che sono nel Mediterraneo, ed anche quelle che sono

(1) Livius; Dionisius Halicarnasseus, i; Strabo, v; Diodorus, vi; Polibius, ii.

(2) Guarnacci.

(3) Athenaeus, xv.

(4) Guarnacci.

(5) Per non moltiplicar inutilmente le citazioni mi rimetto sempre all'opera di Guarnacci, ed alle *Lettere sull'agricoltura degli antichi italiani*, inserite nella *Biblioteca di campagna* del mio amico Gagliardi.

vicinissime alla Grecia. Dalla ampiezza del loro impero giudica dell'antichitá. Imperciocché, sia che queste cose si voglian credere anteriori ai vostri diluvi di Ogige e Deucalione ed alle nuove popolazioni che vennero in Grecia dalla Fenicia e dall'Egitto; sia che si vogliano credere, siccome ad altri piace, contemporanee all'epoca nella quale la Grecia, devastata dai diluvi, ebbe bisogno di nuovi abitatori, è sempre certo ch'esisteva in Italia un impero etrusco piú antico della civiltá greca. Etrusci erano que' vostri antichissimi progenitori che chiamate pelasgi. Da origine pelasga e perciò etrusca discendono in gran parte quegli eroi che si copriron di sangue e di gloria sotto le mura di Troia; e vedi sovente molti de' medesimi posar le armi e sospender l'ira per riconoscersi cugini. Troia istessa avea tra le patrie tradizioni una che la diceva discesa dall'Italia, né, quando i numi comandarono ad Enea di venirvi, altro comando gli diedero che quello di ripetere le antiche sedi.

Molto tempo prima della greca civiltá, gli etrusci, i quali ne' tempi antichissimi abitavano li monti dell'Appennino, onde eran discesi nelle terre che si stendono verso il mare inferiore, eran divisi in dodici cittá. Poscia occuparono tutti i luoghi d'Italia di lá dal Po, e si estesero anche fino alle Alpi, talché da essi hanno non dubbia origine alcune nazioni alpine, e specialmente i rezi, i quali, divenuti feroci per la natura aspra del loro clima, non altro ritengono dell'antica origine che un suono, e questo istesso non incorrotto, della primitiva lingua [1]. Tennero ancora gli etrusci tutto il rimanente dell'Italia, e Capua e Nola [2], e questa regione che noi oggi abitiamo. Ed avevano fondate da per tutto grandissime e popolose cittá, con un genere di architettura che forse oggi, perché troppo semplice, taluno potrebbe chiamar rozzo, ma che non cessa di esser sublime e forse piú sublime di quell'altro genere che noi sogliam reputare piú elegante. Pareva che gli etrusci edificassero per l'immortalitá. Han saputo piú edificare che governare, e gli

(1) Livio, v.
(2) Polibio, ii.

edifici han sopravvissuto all'impero. Meritano esser osservate le mura di Volterra, di Fiesole, di Pesaro, di Cortona. Tutte queste cittá sono molto piú antiche di Atene. Ameria, che non è tra le piú antiche, è quasi dell'etá di Achille [1]. Le cittá, che edificarono in Sardegna, sono piú antiche di Ercole: Iolao, di lui figlio, volle conquistarle; i nostri difesero con valore la propria terra, e Iolao fu costretto a contentarsi di rimaner ospite in quella terra della quale avea preteso esser signore. E ciò, che non poté un figlio di Ercole, ha fatto una congrega di mercatanti africani; e gli antichissimi etrusci della Sardegna servono agli abitatori di Cartagine! [2].

Negli anni appunto della guerra di Troia incominciò a cader la potenza degli etrusci. Cinque secoli dipoi, il Tevere, scorrendo pel centro dell'Italia, non bagnava che deserti: gli stranieri eran venuti ad occupar le terre degli italiani. I seguaci di Antenore tenevan i lidi di Adria, ove prima abitavan gli etrusci euganei [3]; Enea con altri troiani avea occupate le sponde del Tevere; Epeo, Diomede, Idomeneo avean dati nuovi coloni a Metaponto, ad Argirippe, a Salento. Una nuova favella era succeduta all'antica [4]. Sorgeva una nuova religione, ed è quella che oggi abbiamo, nella quale (come sempre avviene), in mezzo alle nuove idee de' tempi miseri e barbari, ritrovi le idee antiche de' tempi gloriosi e felici. Ci si vieta, per esempio, di mangiar lo scaro, e pure di scaro ne' nostri mari non ne abbiamo: è pesce di un mare lontanissimo, né poteva esser vietato se non a popoli che avessero esteso commercio e molte ricchezze [5]. L'impero etrusco si sfasciava e rovinava da tutte le parti.

La prima rovina fu nel mezzogiorno dell'Italia. Al di lá del Tevere, tra gli Appennini, le Alpi ed il mare, la potenza etrusca stette salda ancor per qualche altro tempo. Ma i Galli, superati li monti Taurinesi, invasero tutto quel tratto di terra

(1) Catone, *Fragmenta*.
(2) Strabone, v.
(3) Guarnacci.
(4) Vide supra.
(5) Vedi le *Lettere sull'agricoltura degli antichi italiani*, lettera I.

ch'era al di lá degli Appennini [1]. Gli etrusci difesero con valore la terra nella quale eran sepolte le ossa de' loro padri; la fortuna non fu propizia, ma non perciò la vittoria costò agli assalitori meno di duecento anni di guerra [2]. Piú felici furono le loro armi nelle guerre di mare. Quando Arpago, duce di un esercito del re di Persia Ciro, s'insignorí della cittá di Focea nella Ionia, i suoi abitatori, i quali, siccome tu sai, o Cleobolo, eran de' piú antichi tra i greci, si rivolsero a cercar nuove sedi nell'occidente, e specialmente in Corsica, ove fondarono una cittá nominata Alalia. Ma, menando vita da corsali, gli etruschi ed i cartaginesi armarono contro loro una poderosa flotta. Sessanta galere armarono i cartaginesi, altrettante gli etruschi, egual numero ne armarono i focesi; ma furon vinti e costretti ad abbandonar la Corsica e ricovrarsi in Reggio [3]. Ne' tempi piú antichi avean sostenute gli etruschi molte guerre marittime coi fenici e cartaginesi per la signoria di un'isola dell'oceano, che finalmente perdettero [4]. E fino ad un secolo fa noi abbiam conservata gran parte della nostra potenza marittima, e gran parte dell'uno e dell'altro mare era ancor nostra [5]. Ma non è in mare che possa fondarsi grande e durevole potenza. In terra giá non potevam piú resistere ai Galli ed ai romani: questi al di qua degli Appennini ci prendevan Veio; quelli al di lá ci prendevan Melpo [6]. Giá, oltre l'Eridano, non rimaneva etrusca che la sola Mantova [7].

L'antico impero etrusco avea in se stesso il germe della dissoluzione. Non mai si era pensato a render forte il vincolo che ne univa le varie parti. Ciascun popolo avea ritenuto il proprio nome: era il nome della regione che abitava, era quello della cittá principale... Che importa saper qual mai fosse? Non

(1) Anno di Roma 140. LIVIO, V.

(2) IDEM, *ibid.*

(3) Anno di Roma circa 220. ERODOTO, I.

(4) *Memorie cortonesi*, vol. II, dissertazione IV. GUAZZESI, autor della medesima, fissa l'epoca della guerra circa l'anno 15 di Roma.

(5) LIVIUS, V.

(6) PLINIO, III, 17.

(7) PLINIO, III, 19.

era il nome etrusco. Ciascun popolo avea governo, leggi e magistrati diversi. Non vi era né consiglio, né magistrato comune se non per far la guerra [1]. Ciascuno de' popoli rammentò piú il suo proprio nome che il nome comune della gente: ciascuno ascoltò nelle assemblee generali l'interesse della propria patria piú che quello della patria comune. Simili in questo ai privati che han debole mente, i popoli, i quali hanno debole governo, tollerano talora le miserie, ma si corrompono nelle felicitá. Il vincolo, che univa le varie parti dell'impero etrusco, era forte quanto bastava, perché, fidando nell'unione, i popoli, che lo componevano, obbliassero ogni virtú. S'essi avessero avuto un nemico potente da temere e da combattere, avrebbero avuta necessitá di esser piú forti e piú temperanti. Né l'Africa, né la Grecia, né la Gallia avea allora un popolo il quale si potesse paragonar coi popoli etrusci; ben sono nati dipoi, ma tardi, e quando giá per lunghissimo ozio e per funesta imprevidenza erasi estinto in noi non solo ogni uso, ma anche ogni seme di virtú! Non essendovi un rivale al di fuori, tutta la vicendevole emulazione de' vari popoli etruschi inferocí nel seno istesso della patria comune; e, non potendo quest'emulazione produrre belle azioni di valor militare, de' quali i tempi non ne avean bisogno, né utili tentativi d'industria, poiché, per la natural fertilitá del suolo e la rozzezza degli altri popoli, la sussistenza ed il commercio era piuttosto effetto di propizia fortuna che d'industria propria; ricchi insomma, oziosi e rivali, i vari popoli etruschi si vollero vincere a vicenda in mollezza ed in voluttá. No, Cleobolo, non sará mai che io ti narri tutto ciò che le antiche tradizioni rammentano della pazza voluttá de' campani, de' messapi, degli stessi oggi sí ruvidi sanniti [2]. Non siamo noi corrotti abbastanza? ed abbiam bisogno che altri quasi ci scusi e ci solletichi a corruzione maggiore cogli esempi di altri popoli piú corrotti di noi?

---

(1) Sulla costituzione degli etrusci vedi una dissertazione particolare di Lampredi.

(2) Ateneo, *Lettere sull'agricoltura degli italiani.*

La corruzione de' costumi produsse la corruzione delle arti, le quali sono de' costumi ed istrumenti ed effetti. All'antica e severa magnificenza successe l'affettato e lo stravagante. Ne' tempi antichi i nostri padri aveano edificato questo tempio che qui vedi; mura che per la soliditá loro erano attribuite ai ciclopi; fiumi inarginati e canali moltiplicati ovunque lo richiedessero o il commercio o l'agricoltura. Le fosse filistine ed i tanti canali, ne' quali han divisa l'impetuosa forza dell'Eridano, indicano al tempo istesso e le loro arti ed i loro costumi (1). Ne' tempi posteriori hanno edificato in Chiusi il sepolcro di Porsenna: un monumento di pietre quadrate; ciascun lato ha trecento piedi di lunghezza, cinquanta di altezza; nel mezzo di questo immenso parallelepipedo, un labirinto; sopra del medesimo cinque piramidi, quattro agli angoli, una in mezzo; ciascuna di esse ha settantacinque piedi quadrati di base, centocinquanta di altezza, e tutte sostengono una grandissima cupola di rame; ed al di sopra altre quattro piramidi di cento piedi, che sostengono un'altra vòlta; ed altre cinque piramidi, alte (dicono le favole etrusche) quanto tutto il rimanente dell'edifizio! (2).

Né la stessa religione fu salva dalla corruttela universale. Si osserva piú spesso i costumi corromper la religione che la religione conservar i costumi, perché piú facilmente noi trasportiamo negl'iddii le qualitá umane che negli uomini le qualitá divine. La religione de' nostri padri era semplice e pura. Vedilo ne' misteri di Samotracia, ai quali la religione nostra molto somiglia. Tutto in essi è filosofia, ed i nomi degl'iddii esprimono le tre cose che in ogni soggetto si possono considerare, la cagione, la sostanza, l'idea: la prima col nome di Giove e col simbolo del cielo; della seconda il nome è Giunone, il simbolo la terra e l'aria; la terza è Minerva, figlia primogenita e grandissimo incremento di Giove. Né, a creder mio, altri ha mai conosciuta la vera natura della divinitá fuorché colui il quale ha con tal nome invocata la Mente unica che governa il mondo;

---

(1) Plinio, III, 16.

(2) Plinio, XXXVI, 13.

e chiunque adora ed invoca questa mente, qualunque ne sia il simulacro ed il nome, invoca ed adora Giove [1]. Ma sogliono, o Cleobolo, parlar degl'iddii tre specie di persone: i poeti, i filosofi e quegli uomini che noi sogliamo chiamar « civili ». Molte cose sogliono mentire i primi sulla natura divina; i secondi ne ricercan la vera; gli ultimi non si occupan tanto di ciò che convien sapere quanto di ciò che convien fare, ed insegnano con quali riti e con quali voti si debbano gl'iddii dagli uomini onorare ed implorare [2]. È impossibile però che queste tre scienze non si rimescolino molte volte tra loro e non si turbino a vicenda; perché è impossibile determinar ciò che si deve agl'iddii, senza che nell'animo nostro siavi qualche precedente opinione della loro natura; ed è impossibile averne qualche opinione, senza che questa venga introdotta, sia come esemplare, sia come macchina, nel maggior numero delle azioni nostre. Nelle prime etá de' popoli queste tre teologie sono state unite e concordi; il sacerdote era al tempo istesso il sapiente ed il poeta del popolo. Ma col volger degli anni gli uomini incominciarono ad osservare e distinguere con diligenza maggiore tutti gli effetti che produceva quella forza unica, infinita, sublimemente tenebrosa che prima aveano invocata col nome di divinitá, e sursero tanti nomi d'iddii quanti osservaronsi effetti della natura che destavano speranze o timori. Nell'antichissima religione degl'italiani i pontefici non sagrificarono se non alla terra, all'umor che feconda la terra, al nudrimento, al buon ritorno [3]. Non conoscevano allora gli uomini se non la terra che ci sostiene, l'acqua e l'aria che inumidiscono la terra, e quella forza vitale che tutto conserva e riproduce. Col tempo i poeti ad ogni fenomeno dell'universo attribuirono una natura particolare; i fisici al contrario tutt'i fenomeni derivavano da una cagion sola; i sacerdoti, divisi dai fisici e dai poeti, rimasero piú deboli, ed alla antica forza dell'intima persuasione tentarono sostituir la

---

(1) VARRONE, *Fragmenta*.

(2) IDEM.

(3) Telluri, tellumoni, altori, rursori. VARRONE, *Fragmenta*.

moltiplicitá de' riti. Ma per moltiplicare i riti fu necessitá moltiplicar gl'iddii, e per vincere i fisici fu necessitá collegarsi coi poeti. Quindi, a misura che i popoli s'incivilirono, crebbero, nel tempo istesso, e l'incredulitá ne' pochi e la superstizione ne' molti; e, mercé l'opra de' filosofi e de' poeti nostri, siamo oggi ridotti a tale che abbiamo pochissimi uomini veramente religiosi, ma tanti iddii che quasi non possiamo fare un passo senza incontrarne uno [1].

I popoli divisi ebbero divisi anche i loro iddii. In origine i nostri avi li chiamavano « signori » [2]. Qual nome piú degno degl'iddii? Ma le nostre sciagurate divisioni politiche, de' signori di tutta la natura, fecero tanti signorotti territoriali e domestici, guardiani di una cittá, di una casa, nemici di chiunque non abitasse quella casa, quella cittá. L'odio delle famiglie e delle repubbliche fu sancito col nome degl'iddii, e divenne piú feroce [3]. Le guerre s'intrapresero in nome degl'iddii; cogl'iddii si stipulò non solo la resa delle cittá ma la loro distruzione [4], quasi gl'iddii potessero essere amici del sangue ed autori dei mali. Tacque allora ogni diritto nell'intraprendere, nel proseguire, nel terminare le guerre; s'intrapresero senza ragione, perché l'unica ragione era il nome degl'iddii; si proseguirono senza prudenza, perché, ovunque vi è il nome degl'iddii, la prudenza può spesso sembrare un delitto ed il sagrificio è sempre un dovere; si finirono con crudeltá, perché è facile eccedere i limiti della giustizia umana quando si crede vendicar le ingiurie fatte alla divinitá.

Le divisioni politiche, o Cleobolo, corrompono, piú potentemente che non si crede, la religione. Imperciocché la religion vera tende di sua natura all'unitá, alla fratellanza di tutti gli

---

(1) Cicero, *De natura deorum*, I.

(2) *Lares.*

(3) *Inde furor vulgo, quod numina vicinorum*
Odit uterque locus, et solos credat habendos
Esse deos quos ipse colit...

Iuvenalis.

(4) N'esiste ancora la formola.

uomini. Non sono essi tutti figli di uno stesso padre? Ma, per effetto delle divisioni politiche, gli uomini non si reputan piú abitatori della terra, bensí della tale o tal altra cittá; non tutti figli di Giove, ma chi di Marte, chi di Apollo, chi di Nettuno. Ogni norma di giusto o d'ingiusto si perde, si estingue. Il savio ti dirá che un'azione è grata agl'iddii perché giusta; ma il volgo dirá ch'è giusta perché grata agl'iddii [1]. E qual azione sará tanto feroce o vile che, moltiplicato all'infinito il numero degl'iddii e dati ad essi tutti gli affetti e le parzialitá umane, non possa aver un dio, se non autore, almeno approvatore?

Né qui finiscono i mali, o miei amici. Ovunque i popoli vivono uniti e sicuri e coltivano in pace l'agricoltura e le arti, ivi la massima parte della nostra sussistenza dipende da' mezzi che sono nelle nostre mani: l'esperimento ci convince esservi nell'universo un ordine di cose pel quale prospera sempre l'utile fatica ed è sempre felice la virtú; si genera nelle nostre menti l'idea piú sublime e nel tempo istesso piú vera che concepir si possa della divinitá; l'idea di un autor sapientissimo e potentissimo conservator di quell'ordine che ci rende beati; e noi pronunziamo il santo suo nome solo per rendergli grazie e perché sia fatta la di lui volontá, la quale non può esser che volontá di virtú e di bene. Ma, quando i popoli sono divisi e gli ordini turbati, le leggi tacciono, le arti languiscono, la vita diventa misera e sottoposta a mille accidenti che non si possono né prevedere né impedire; e gli uomini, perduto il retto uso delle proprie forze, tutto temono e tutto sperano dalla divinitá, che o offendono con insensate lagnanze o tentano con voti piú insensati. Ed allora nasce una specie funesta di superstizione, per la quale si vorrebbe costringere gli iddii a prender parte in tutte le piú picciole cose de' mortali, e si moltiplica il numero de' falsi sacerdoti, i quali vi promettono ogni felicitá, vi salvan da ogni pericolo, vi espiano da ogni delitto, vi sciolgon da ogni dovere. A misura che diminuisce l'opinione del vero poter degl'iddii, cresce quella del poter de' sacerdoti.

---

(1) PLATONE, *Eutifrone*.

I nostri in questo sono corsi molto piú innanzi degli altri popoli. Si chiamano i sacerdoti etrusci maestri di superstizione, e non a torto; ed a me non duole tanto l'esser di ciò rimproverati quanto l'aver meritato il rimprovero. Niun altro popolo vanta tanti auspíci, tanti augúri. Viscere di animali, volo di uccelli, parole di uomini, tutto si osserva, tutto si registra dai nostri indovini; tutto conduce, com'essi dicono, a manifestarci la volontá degl'iddii, quasi gl'iddii potessero aver altra volontá che quella di volerci industri e virtuosi! Ma, piú che tutte le altre cose, sono stati osservati i fulmini; e se tu udissi, o Cleobolo, tutto ciò ch'essi hanno sui medesimi osservato e ragionato, diresti certamente: — Quanti secoli han dovuti scorrere per dare a tutte queste chimere la forma di un sistema? —

Il fulmine divenne per i nostri padri il primo tra gli augúri: esso distrugge tutti gli altri augúri contrari. — Come mai un augurio può essere distrutto da un altro — dimandano i sapienti? — Se tutti gli augúri dipendono dallo stesso decreto del fato, come mai possono esser contrari? Perché non sono tutti veraci, ed in conseguenza tutti concordi? E se uno può esser fallace, chi ne assicura che non lo possano esser tutti? Ed allora perché osservarli? —

Ma non credere che la sofistica diligenza de' nostri indovini non abbia ritrovate risposte a tutte queste interrogazioni. Essi sanno rispondere a tutte queste dimande: e come no, se sanno tante altre cose? Sanno distinguere i fulmini di consiglio, di autoritá, di stato; i primi destinati a persuadere o dissuadere una cosa innanzi che sia fatta; i secondi ad approvarla o disapprovarla quando giá è avvenuta; gli ultimi a promettere o minacciare qualche bene o qualche male. Distinguono i fulmini che penetrano da quelli che squarciano o che bruciano; e questi ultimi li suddividono in tre nuove specie, che avvampano, che inceneriscono, che accendono. Indi osservano il colore onde son tinte le orme del fulmine, e dalla varietá de' colori nascon altre nuove divisioni. Alcuni fulmini sono « ammonitivi », ed indicano quello da che taluno si deve guardare; altri chiamansi « pestiferi », perché annunziano morte e distruzione; altri « fal-

laci », perché sotto apparenza di bene portano gravissimi mali; altri « deprecanei », e minaccian pericoli senza effetto; « perentori», e distruggon le minacce de' fulmini precedenti; « attestati » si dicono quando coi precedenti concordano; chiamansi « atterranei » quelli che cadono in luogo chiuso; « rovinosi » que' che feriscono luoghi giá tócchi da altri fulmini, ecc. ecc. Alcuni fulmini scaglia Giove egli solo, ed ha diritto di scagliarli; di altri non può disporre senza il consiglio dei dodici iddii maggiori; i primi sono solamente di ammonizione e di consiglio, e possono li mali, che li medesimi annunziano, distornarsi colle preci; i secondi sono sempre di pena, e, neppure allorché giovano, giovano impunemente. Vi è un terzo genere di fulmini, di effetto anche piú grave, e sono quelli che incendiano una cittá intera e cangiano talora interamente lo stato di molte cose. E, per usar questi, non basta il consiglio de' dodici iddii maggiori, ma convien udire il parere anche di certi altri iddii che chiamansi « velati ». Favola opportuna a mostrare agli uomini, coll'esempio di Giove, che i re non debbono far altro che il bene, né debbono nuocer mai se non quando il nuocere è pena richiesta dalla giustizia ed è comandata dal consiglio di molti [1].

Ti ho giá detto, Cleobolo, che, dipoi che avresti udite tutte queste inezie, avresti dimandato: — Quanto tempo è stato necessario per ridurle in sistema? — Io non te ne ho accennate che una minima parte: chi potrebbe dirtele tutte? Or dimmi: non senti sorgere nell'animo tuo un pensiero, che ti dice: — Quanto ingegno si è inutilmente perduto in queste tenebrose indagini, ed a che non avrebbe potuto pervenire, se, convinti gli uomini che gl'iddii non chiedon da loro altro che l'adempimento de' propri doveri, lo avessero rivolto alla utile ricerca del vero? —

La religione corrotta, o miei amici, accelera la morte delle cittá. I popoli, errati una volta, vogliono ottenere il fine o senza i mezzi o con mezzi non opportuni. L'agricoltore trascura la fatica e, per ottener un abbondante raccolto, ricorre all'indovino; l'uomo di armi impoltronisce nell'ozio e, per ottener la vittoria,

(1) Seneca, *Naturales quaestiones*, libro ii.

ricorre ai sagrifizi. È vinto; e come no, se, ad ottener la vittoria, piú del sagrificio era necessario il valore? Ma egli, mentre soffre la disgrazia, non si avvede dell'errore che n'è la cagione, e fa nuovi sagrifici, e li raddoppia e li moltiplica, e spesso, a forza di ripetute superstizioni, arriva all'empietá. Narrasi che nelle grandi calamitá pubbliche i nostri padri abbian talora tinto di sangue umano gli altari di quegli stessi iddii che s'imploravano come amici degli uomini. Esiste tuttavia ne' nostri antichi libri sacri un rito arcano, dal quale i duci si promettono indubitata e quasi fatale vittoria. Nel piú profondo silenzio della notte i soldati sono ad uno ad uno condotti in luogo che ha piú apparenza di spelonca che di tempio; il suolo è coperto di visceri ancora palpitanti e bagnato di sangue che ancor fuma: è sangue di animali e di qualche uomo infelice, il quale o ha temuto soverchio o anche impavido ed innocente è stato scannato, onde gli altri, che venivan dopo di lui, temessero abbastanza; numerosi centurioni colle spade sguainate ti circondano truci; tu non sai se devi assistere ad un sagrificio ovvero esserne la vittima; tra lo spavento e l'orrore ti costringono a pronunziare un giuramento, pel quale le piú funeste imprecazioni sono vomitate contro il tuo capo, la tua famiglia, la tua cittá, se mai o tu abbandoni il tuo capitano o non uccidi quello il quale tu vedi che lo abbandona... L'ultima volta che questo rito nefando ha deturpata la religione de' nostri padri è stato nell'anno che i sanniti tolsero Capua agli antichi suoi abitanti. Degno rito per tanta scelleraggine! (1). Possa esserne questo l'ultimo esempio! Ma io lo desidero, non lo spero. La via della veritá ha un termine; ma quale sará il termine nella via dell'errore, per la quale quanto piú camminate, tanto piú vi trovate lontano dalla meta?

Sarebbe necessitá rimetterci sul diritto sentiero. Avete veduto come le troppo minute e malaugurate dissensioni politiche han corrotti gli ordini della guerra e della pace; gli ordini corrotti han resa e piú celere e piú funesta la corruttela de' costumi,

---

(1) Livius, x, 27.

ed i costumi hanno guasta la religione, la quale a vicenda ha confermata e resa incurabile la corruzione de' costumi e degli ordini? Sarebbe necessitá ritornare indietro, purificar la religione, riformare i costumi, ricomporre gli ordini... Ma oimè! chi oserá tentarlo? E quando anche un saggio sorga che lo tenti, il popolo seguirá il saggio? Tutte queste cose avverranno, perché tutto ciò, che oggi è, deve un giorno non esser piú, ma avverranno per la necessitá, né senza precedente intera distruzione. La gran potenza degli etrusci è stata, e non deve essere piú; solo rimane a veder distrutto quel misero avanzo che ancora ne resta. E questa opera il destino l'ha commessa prima ai Galli, oggi ai sanniti, ai romani ed a voi lucani. Continuate a tingervi di sangue fraterno; lacerate, sbranate, divorate tutte le membra della vostra madre: voi siete la verga dell'ira degli iddii, che voglion punire i vizi, gli errori e le superstizioni dell'Etruria.

Ed ecco, amici, i pensieri che io rivolgo in mente in questi giorni consacrati alla memoria delle nostre antiche etá, in questi giorni che ad alcuni sono di letizia, ad altri di cordoglio: ma a quelli di letizia stolta, perché non vedono ciò che hanno perduto; a questi di cordoglio passaggiero, perché ignorano la vera cagion della perdita. Il vero affanno sapete voi chi lo prova? L'uomo il quale conosce esser egli stesso cagione del male che soffre, che prevede potervi ancora essere una via di salute, e questa via intanto la vede chiusa: egli al dolore aggiunge il rimorso, e nella perdita non ha nemmeno la misera consolazione della pazienza, che suole alleviare negli infelici tutti que' mali che credono impossibile evitare. E questo è il dolore che prova l'uomo, il quale ama veracemente la patria; dolore diverso da tutti gli altri, misto di abbattimento e di audacia, ma di abbattimento che non è mai senza speranza, e di audacia che non è mai senza timori; onde è che né l'abbattimento produce mai quella insensibilitá che viene dalla stanchezza, né l'audacia dá mai fine al desiderio, ma par che tutti questi affetti si temperino a vicenda, onde prolungare il senso del dolore.

LXXVII

Di Platone a Cleobolo

[Conclusione.]

Cosí cade, o Cleobolo, qualunque altro impero ove non è unitá. Cosí cadrá la Grecia, se non cesserá la disunione tra le varie cittá che la compongono, tra gli uomini che abitano ciascuna cittá. Imperciocché, ovunque è sapienza, ivi si tende all'unitá; all'unitá si tende ovunque è virtú, il fine della quale è di render i cittadini concordi e simili; né possono esserlo se non son buoni. La vita istessa di tutti gli esseri non è se non lo sforzo degli elementi, che li compongono, verso l'unitá. Ovunque non vi è unitá, ivi non è piú né sapienza, né virtú, né vita, e si corre a gran giornate alla morte.

Or tu sei giá alla metá del tuo viaggio. Te richiaman gli amici, la patria, la madre. Non ci rivedremo se non in Atene, e forse per soli pochi giorni: si appressa per me l'ora d'intraprendere un viaggio piú lungo. Tu intanto non perdere il frutto di quello che hai giá fatto. Ami Mnesilla e ne sei amato: ella lascerá Taranto per venire a dividere con te in Atene i doveri, le gioie e le pene della vita. E questo sará l'acquisto che avrá fatto il tuo cuore. Ma la tua mente non avrá essa guadagnato nulla in questo viaggio?

Raccogli tutto ciò che hai osservato: riunisci le varie parti divise e dá' alle medesime un ordine; troverai un principio, un fine, una ragione in tutte le cose; risulteranne una veritá la quale ti sará utile in tutta la vita.

Vedi, da una parte, l'Italia simile a vasto edificio rovinato dal tempo, dalla forza delle acque, dall'impeto del terremoto: lá un immenso pilastro ancora torreggia intero, qua un portico si conserva ancora per metá; in tutto il rimanente dell'area, mucchi di calcinacci, di colonne, di pietre, avanzi preziosi, antichi, ma che oggi non sono altro che rovine. Ben si conosce che tali materiali han formato un tempo un nobile edificio, e che lo potrebbero formare un'altra volta; ma l'antico non è piú, ed il nuovo deve essere ancora. Pure, se tu osservi attentamente e con costanza, ti avvedrai che le pietre, le quali formano quei mucchi di rovine, cangiano ogni giorno di sito; non le ritrovi oggi ove le avevi lasciate ieri; e mi par di riconoscere un certo quasi fermento intestino e la mano di un architetto ignoto che lavora ad innalzare un edificio novello.

Nella Grecia, dall'altra parte, tutto ciò che vedi è nuovo: arti, scienze, governi, civiltá. Noi siam giovani: tutto ciò, che sappiamo, l'abbiamo appreso dagli altri; tutto ciò, che oggi noi facciamo, gli altri lo han fatto molto tempo prima di noi. Vedi quante cose sono tra gl'italiani piú perfette che tra noi non sono: la geometria, senza la quale non vi è sapienza alcuna; l'astronomia, parte la piú sublime delle scienze umane; l'architettura, l'agricoltura, le piú utili arti della vita; la scienza de' costumi e delle leggi, che tra noi non è piú antica di Socrate: talché chiunque vede lo stato fiorente delle scienze in Italia è costretto a confessare ch'esse dagl'italiani sieno state coltivate prima de' greci; e, se paragona le storie delle due nazioni, è costretto a confessare che non senza ragione gli antichi chiamarono l'Italia talora Grecia grande, tal altra Grecia antica (1). In Grecia oggi si edifica del pari che in Italia; ma quell'edificio, che per noi è il primo, per gli italiani sará il secondo; né credo che il primo nostro sará tanto durevole e grande quanto il secondo degl'italiani.

Tu intanto parte di queste cose, che hai apprese, custodirai nel tuo segreto. Non è sempre prudente rivelare al volgo le

---

(1) Vide auctores apud MAZZOCCHI, *Tabula Heracleensis*.

veritá delle origini de' popoli, perché esse sono troppo strettamente legate colla religione. Ma i saggi non le debbono ignorare, onde, a tempo ed a luogo opportuno, sappiano difendersi da quella boria, dalla quale i popoli, quanto piú sono fanciulli, tanto maggiormente sono afflitti, e per la quale, credendo se stessi piú antichi e piú sapienti di tutti, sdegnano gli altri e non s'inducono mai ad apprendere ed imitare ciò che essi possono aver di buono. Imperciocché né noi mai imitiamo coloro che disprezziamo, né senza imitar molte cose buone dagli altri noi possiamo mai divenir perfetti. E questa è la virtú che principalmente manca ai greci, gente che non conosce misura nel lodar se stessa [1]. Gl'italiani al contrario sono naturalmente piú giusti, né sdegnano imitar lo straniero, se mai in esso trovan qualche cosa degna d'imitazione [2].

E siccome la moderata e ragionevole stima di se stesso è il solo e vero principio di ogni nazionale energia, cosí io ti predíco che da questa moderata stima, che sta nel mezzo, i greci e gl'italiani si allontaneranno egualmente, ma correndo a due estremi opposti: gl'italiani, disprezzando soverchiamente loro stessi; i greci, loro stessi smodatamente lodando. Vedrai in Atene, quando la gloria de' Milziadi, degli Aristidi, dei Temistocli sará come la memoria di un bel giorno di primavera tra gli orrori dell'inverno, sorgere, invece di eroi, una nuvola di retori, i quali, quanto minore sará la gloria presente, tanto piú esalteranno la passata, e confuteranno e me e Socrate e te ed Aristotile e qualunque altro avrá detto qualche cosa in lode degl'italiani o degli egizi. Quanto meno saran degni di gloria, tanto piú ne saranno avidi [3]; quanto meno ne possederanno, tanto piú ne saranno avari cogli altri.

---

(1) « *Genus in proprias laudes effusissimum* ». PLINIO.

(2) SALLUSTIO, *Catilinaria*.

(3) Pare che sia profetizzato l'esordio del libro di Diogene Laerzio, il quale dichiara averlo scritto espressamente per confutar Aristotele, ecc., i quali avean detto esser la filosofia nata tra i barbari. « Non solo della filosofia, ma di tutto il genere umano — dice il buon Laerzio, — è stata madre la Grecia »! E simili a Laerzio sono tutti gli altri scrittori della di lui etá.

Vedi ancora come i secoli passano anche per i popoli, e ridi delle sfacciate millanterie degli oratori della ben ogliata cittá di Minerva, i quali tanto facilmente promettono agli oziosi suoi abitatori un impero eterno come quello di Giove padre della dea loro protettrice. Non so se mai ti prenderá desio di aver parte nel governo dei pubblici affari: i tuoi natali, le ricchezze che gli avi tuoi ti han lasciato, e quelle altre, di diversa ma piú pregevole natura, delle quali tu hai ornata la tua mente ed il tuo cuore, t'impongono il dovere di esser utile alla patria. Non vi è esenzione da questo sacro dovere: chiunque può esser utile alla patria ha obbligo di esserlo. Ma, se mai a ciò ti chiaman gl'iddii, non seguire, ti prego, la gloria che vien dal giudizio del volgo, sempre facile ad ammirare ed a disprezzare, e sempre ingiusto sia che disprezzi sia che ammiri, perché sempre ignorante de' veri beni e de' veri mali. Non vi è nulla tanto comune quanto l'udire detto dal popolo e leggere scolpito nei piedistalli delle statue di marmo e di bronzo, che i nostri arconti, i nostri capitani, gli oratori nostri si fanno innalzare nel Pireo, in Delfo, in Elea: « Egli ha ristabilita la fortuna della sua patria », « Egli ha vinti tutti li suoi nemici », « Egli l'ha resa eterna ». Insensati! non dimostra abbastanza la falsitá di queste lodi il vedere ch'esse sopravvivono alla stessa patria; e che spesso noi leggiamo « Ha resa eterna la fortuna della patria », quando questa patria non è piú? Talvolta leggiamo che alcuno colle sue vittorie ha superato Temistocle e Milziade ed Aristide; non mai però ch'egli abbia ristabilite le virtú che il popolo avea in quei tempi. Ora a me piacerebbe di leggere: « N... figlio di N... ha ristabilita la virtú in Atene: gli ateniesi per consiglio ed opra di lui non sono piú ingiusti cogli alleati; i magistrati ed i capitani non sono piú né rapaci né vili; il popolo non perdona né la rapacitá di quelli né la viltá di questi; nelle assemblee non ode piú se non quegli oratori i quali né cieche passioni rendono incapaci di vedere il vero, né infamia di vita rende indegni di dirlo: per consiglio ed opra di lui gli ateniesi attendono piú all'utile fatica, alla temperanza ed alla giustizia che al teatro; hanno espiata la morte di Socrate; preferiscono la pace alla guerra, e nella guerra fidano

piú sulle proprie forze che sugli aiuti infedeli e pericolosi del gran re »...

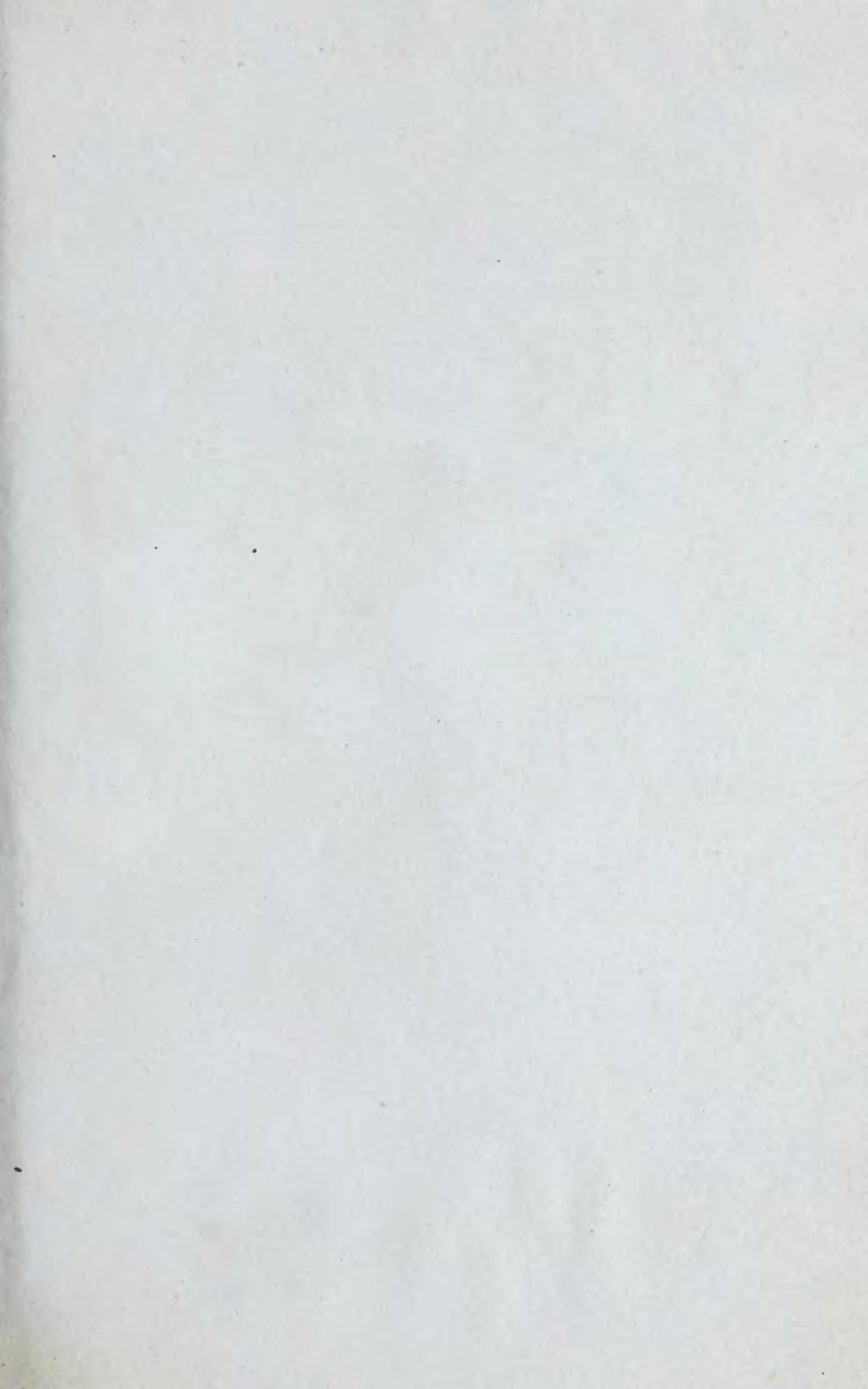
E questo io vorrei, o mio Cleobolo, che fosse la maggiore utilitá che per te si ritraesse dal tuo viaggio. Tu hai osservato in Italia cittá altre volte gloriose e potenti esser oggi nella miseria e nell'avvilimento. Sibari, Metaponto, Reggio, Capua: quali erano un giorno e quali sono oggi? ove sono la potenza de' messapi e l'antico impero degli etrusci? Altri popoli conservano ancora qualche energia di vita, come li tarantini ed i sanniti. Altri finalmente sorgono dalla miseria e dall'avvilimento e minacciano prender il luogo di quelli che cadono. Se tu chiedi la ragione di questa diversa fortuna, l'uomo del volgo ti conterá le battaglie vinte o perdute, ti calcolerá i prodotti dell'agricoltura, ti misurerá l'estensione del commercio. Ma una battaglia vinta o perduta è un accidente: è simile alla grandine, che distrugge talora un campo, ma non produce mai la distruzione dell'agricoltore. Dimanda perché si pérdono dieci, dodici battaglie l'una dopo l'altra? perché una nazione non ha piú capitani, non piú magistrati? perché non ha piú industria? perché non ha piú commercio? Le sventure non portano la distruzione se non quando sono moltissime volte ripetute; e ciò, che vedi moltissime volte ripetuto, non può esser effetto della fortuna, ma lo è della necessitá. Dimanda ancora, e saprai che quel popolo, il quale è infelice, non lo è mai senza sua colpa; osservalo e vedrai che, prima di esser abbandonato dalla fortuna, aveva obbliata la virtú: vedrai corrompersi a poco a poco i costumi, indi gli ordini; le passioni private non aver piú freno e scatenarsi tutte a danno della patria; non esservi piú prudenza nella curia, non piú giustizia nel fòro, non piú fortezza nel campo: e tutto ciò, perché da lungo tempo non vi era piú temperanza nella casa. Vedrai esservi un nesso tra le virtú tra loro, e tra le virtú e la felicitá: vedrai esser costantemente piú felici quei popoli che hanno piú virtú.

Vedrai talora le cittá, anche corrottissime, aver qualche momento di prosperitá, se mai fortuna fa sí che le loro cose vengan commesse ad uomo prudente e valoroso, siccome son quelle

di Taranto commesse al nostro Archita. Ma odi qual avvenire lo stesso Archita prevede alle cose di Taranto? Egli ha tentato rendere i tarantini virtuosi e non ha potuto: li ha resi fortunati, ma la loro fortuna morrá con Archita.

Ciò, che non ha potuto Archita, qual uomo oserá tentarlo? Pure, poiché la disperazione è tra' mali il massimo, quando gl'iddii vorranno che per opera tua si faccia qualche bene agli ateniesi, ricórdati di portar nell'opra la mente, il cuore e la mano di Archita. Non potrá mai ristabilire la virtú nella cittá chi prima non l'ha in se stesso; né vi è virtú pubblica ove non vi è virtú privata. Se tutti fossero convinti di questa veritá, forse i giovani ateniesi sarebbero meno di quello che sono desiderosi di comandi, e piú che non sono rispettosi delle leggi e de' magistrati. Sai che non amo quella cavillosa gioventú, la quale, educata da Prodico e da Gorgia, crede saper tutto sol perché sa censurar tutto, e crede poter censurar tutto sol perché si crede dispensata dall'esaminar nulla. Che vuoi fare quando i maestri della gioventú insegnano che il discorso non debba aver per fine il vero, e vendono lezioni di un'arte di persuadere, cioè di governare (ché non altro che persuadere è il governare), senza saper le cose che si voglion persuadere? [1]. Ma tu rammenta che, prima di parlar delle leggi, convien conoscerle, e che non si posson conoscere se non si rispettano.

Prima di abbandonar l'Italia, tu vedrai Velia. Questa colonia degli antichi focensi langue anche essa al pari delle altre cittá italiane: giá fazioni crudeli la lacerano; la scuola dell'antica sapienza è corrotta, ed ai discepoli di Zenofane sono succeduti gli amici di Gorgia [2]. Tu paragona la presente corruttela de' costumi coll'antiche virtú, la miseria presente colla prosperitá antica, i sofismi de' giovani colla generosa sapienza de' vecchi; e vedi tu stesso qual sia il poter delle scienze sui costumi e de' costumi sulla pubblica prosperitá. Spargi anche per me qual-

---

(1) Vedi PLATONE, *Phaedrus* e *Gorgias*.

(2) Piú di una volta Platone accenna questa corruzione della scuola di Elea. Ippia e l'ospite eleate, ecc., non sono dipinti sempre con colori molto favorevoli.

che fiore sulla tomba che chiude le ceneri di Zenone e del suo gran maestro Parmenide, de' quali quegli è morto per la patria, questi l'avea ordinata con ottime leggi. Io rivedrò tra non molto tempo questi amici in compagnia di Socrate. Ma tu, prima d'imitar Parmenide cittadino, imitalo uomo, e componi la tua vita come la sua, talché si possa dire di te ciò che si è detto di lui, che ha dato il nome di « vivere di Parmenide » ad ogni vivere che fosse eminentemente temperante e giusto. Allora tu sarai buon uomo e, se gl'iddii vorranno, anche buon cittadino.

APPENDICE

I

INDICE RAGIONATO
DELLE «OSSERVAZIONI SULLA STORIA DELL'ITALIA ANTERIORE AL QUINTO SECOLO DI ROMA».

Nel discorso preliminare ho promesso delle appendici, le quali dimostrassero alcune cose che nel libro si suppongono: spesso nel corso del libro tali appendici sono citate. Ma le mie osservazioni sulla storia e sulle antichitá dell'Italia sono cresciute di tanto, che è necessitá riserbarle per un'opera particolare che io pubblicherò col titolo: *Osservazioni sulla storia dell'Italia anteriore al quinto secolo di Roma.* Intanto credo che per l'uso de' lettori del *Platone* possa esser sufficiente un indice ragionato di tali *Osservazioni.* Chi desidererá di piú, consulterá le *Osservazioni* medesime, le quali, per l'abbondanza e natura delle materie, non potevan riuscire né brevi né facili, ed in conseguenza non potevano né aver luogo né far armonia colle altre parti di un libro destinato piuttosto ad uso del volgo che de' dotti.

Queste *Osservazioni* saran divise in quattro parti, siccome appunto nell'opera trovansi indicate col titolo di Appendice I, II, III, IV. Nella prima si tratterá della filosofia degli italiani. Nella seconda si esporranno alcune parti delle italiane antichitá che io credo ancora oscure. Nella terza si dará un saggio di cronologia italiana. Nella quarta si dará una geografia fisica dell'Italia, paragonata colla sua antichissima storia.

È facile avvedersi che io seguo un ordine d'idee diverso da quello de' tempi. Incomincio dall'epoca di Archita, di Filolao, di Zeusi, per risalire fino agli etrusci ed alli, qualunque essi sieno stati, primi abitatori dell'Italia. Ma io non mi limito a ripetere

ciò ch'è stato detto dagli altri: il piú delle volte sono costretto a combattere le opinioni le piú comuni. Qualunque sia per essere il sistema che io darò, esso sará sempre mio. Io dunque ho dovuto, non esporre, ma esaminare tutte le opinioni; ed in questo esame ho creduto ottimo consiglio il passar dalle cose piú note alle meno note; e tra queste incominciar da quelle che piú facilmente poteansi rischiarare e determinare.

Ecco la ragione per la quale incomincio dalla storia della filosofia. Io lo ripeto: la storia della filosofia italica è stata molto mal esposta finora; ma intanto, di tutte le parti della antichitá italiana, essa è quella che ammette piú criterio e maggior evidenza di veritá.

PARTE PRIMA

FILOSOFIA ITALIANA.

I

Mancanza di critica in tutti coloro che finora ne hanno scritto. Della filosofia pittagorica abbiamo pochi monumenti autentici: do questo nome agli scritti degli stessi pittagorici o coetanei. Il maggior numero delle notizie le abbiamo da scrittori di etá, di patria, di setta diversa. La parte principale dunque della critica deve aggirarsi sulla fede che merita ciascuno di tali scrittori.

II

Il primo ad avvertire la necessitá di questo esame è stato Meiners. Il suo sistema, pieno d'ingegno e di erudizione, ha per altro alcuni difetti.

1. Non sempre è retto il giudizio che pronunzia di alcuni autori. Disprezza soverchio Timeo, unico scrittore italiano che sia stato vicino di etá e di patria ai pittagorici. Accuse che dá a Platone confutate. Platone è degno di tutta la fede. Si risponde alle accuse che dá di sincretismo, tanto a lui quanto ad Aristotele, il maggior numero degli scrittori di storia filosofica.

2. Non è libero da ogni opinione anticipata. Incomincia dal supporre l'anterioritá della civiltá greca sulla italiana. Questo, se non altro, è dubbio; ed un sistema non si deve mai fondare sopra un dato disputabile. Crede, l'opinione di esser stati gli altri popoli anteriori in civiltá ai greci, nata dopo l'epoca di Alessandro. Si dimostra precisamente l'opposto.

3. Distingue gli scrittori in varie etá. Dá tutta la fede a quelli che sono contemporanei de' pittagorici. Agli altri presta fede nel solo caso che o citino l'autoritá o adducano il passo di un de' primi. Questo criterio di veritá, ch'egli stabilisce, si dimostra falso il maggior numero delle volte, tra perché grandissimo era in quell'epoca il numero de' libri apocrifi, tra perché di rado questi scrittori secondari ricorrevano ai fonti, tra perché, finalmente, di rado aveano tanta intelligenza quanta era necessaria per intenderli bene.

Si dimostra cogli esempi ch'essi peccavano per tutte e tre queste cagioni.

4. Difetto fondamentale della sua divisione degli scrittori per classi. La tradizione della dottrina pittagorica si è interrotta dopo l'epoca di Aristotele. Nell'epoca di Cicerone era quasi interamente estinta. Si dimostra che tre grandissimi uomini dell'antichitá aveano letto o nessuno o pochissimi libri pittagorici: Cicerone, Plinio, san Girolamo.

III

Cagioni della decadenza della filosofia pittagorica. Tra le cagioni principali è l'ascendente che acquistarono lo stoicismo e l'epicureismo. Decadenza dello studio della matematica, che formava la base di ogni dottrina pittagorica. Cagioni per le quali i libri de' pittagorici sono quasi tutti periti.

IV

Carattere generale de' principali scrittori che abbiamo sulle cose pittagoriche. Si dimostra col fatto ch'essi non hanno né scienza né imparzialitá né esattezza. Pochissima è la fede che meritano.

V

Cagioni principali de' loro errori. Prima: equivoci nati dalla confusione del linguaggio poetico col linguaggio filosofico. Vari esempi di tali equivoci, per cagion de' quali un'espressione poetica è stata registrata tra i dogmi filosofici. Tali sono, per esempio, che la sede dell'anima sia nelle ciglia, attribuito a Teofrasto; che ciascun luogo della terra abbia il suo sole e la sua luna; che gli astri sien faci che si estinguono e si riaccendono, ecc. ecc. Da queste osservazioni ne viene un primo canone di critica: per conoscer una filosofia, prima di tutto è necessario formare un vocabolario tecnico della medesima.

VI

Seconda cagione di errori: diversitá delle sètte. È carattere eterno di ogni setta nascente di mostrarsi quanto piú si possa simile ad un'altra setta antica: è carattere dell'antica mostrarsi

quanto piú si possa diversa dalla nascente. Ciò ha alterato moltissimo la storia del pittagorismo per lo stretto rapporto ch'è passato tra la dottrina pittagorica e la cristiana e platonica del quarto e quinto secolo. Si mostrano gli effetti dell'influenza di queste due sètte, e della stoica e dell'epicurea. Canoni da seguirsi per restituire alla loro genuinitá le massime pittagoriche alterate.

VII

Ignoranza del maggior numero degli scrittori di cose pittagoriche. Essi ignoravano un grandissimo numero di veritá che i pittagorici sapevano. Soprattutto ignoravano le matematiche, che gli stoici e gli epicurei quasi sbandivano dalla filosofia. Quadro di questa decadenza di sapere e progressi dell'ignoranza, sensibili nell'esame delle opere che ci avanzano de' principali scrittori: Vitruvio, Seneca, Plinio, Plutarco, Lattanzio, sant'Agostino, ecc. ecc.

VIII

L'ignorante, che ripete le idee di un sapiente, le altera, e l'alterazione è tanto piú grande quanto piú le idee eran sublimi. Dimostrata dunque l'ignoranza del massimo numero di coloro da' quali abbiamo le memorie pittagoriche, ne viene in conseguenza che molti de' loro errori saranno loro propri e non di coloro de' quali ripeton le dottrine. Le scienze si possono dividere in finali ed istrumentali. Le seconde sono conseguenze delle prime e sono nel tempo istesso piú vicine agli usi della vita: quindi piú difficilmente si obbliano, e l'ignoranza incomincia sempre dalle scienze istrumentali. Vari esempi degli antichi, i quali conoscevano molte veritá che appartenevano alla fisica, ma ne ignoravano le dimostrazioni e la ragione, che appartenevano alla matematica. Da questi esempi convien dedurre che quelli, i quali erano piú antichi di loro, doveano saper molto dippiú; altrimenti non avrebbero potuto scoprire quelle conseguenze che i posteri sapevano sol per tradizione. Una seconda deduzione è che, obbliata una volta la ragione ed il nesso delle veritá, perduto il linguaggio di qualche scienza istrumentale, quale sarebbe per esempio la matematica, tutte le veritá, che sono esposte con quel linguaggio, diventano inintelligibili, e dopo molti secoli alcuni vi cercano il mistico, altri vi trovan l'errore. Se avvenisse mai che un giorno

si estinguessero gli studi della matematica, una veritá di Newton, trascritta da un copista ignorante, potrebbe diventare simile all'a + b — c, che l'accademico di Bordeaux dava per ragion della morte del montone dell'Eldorado. Questo ne' libri degli antichi è avvenuto piú spesso di quello che si crede. Esempio del famoso passo, nel quale Timeo dice che l'anima del mondo è eguale a 114.695: passo che ha avuto quasi duemila commentatori, e che non è né mistico né erroneo. Nuova interpretazione del medesimo.

IX

Presso gli antichi eravi un'altra ragione per la quale l'ignoranza specialmente delle scienze istrumentali era piú comune, ed in conseguenza piú grande era l'alterazione delle dottrine di una scuola, allorché si esponevano da persone le quali non erano della stessa scuola; e questa ragione era la divisione delle scienze in volgari ed arcane. In che consisteva questa divisione? Le scienze arcane erano per lo piú le istrumentali. Alcuni rami delle cognizioni aveano colla religion popolare un legame diverso da quello che vi hanno oggi. Cosí, per esempio, l'astronomia e la cognizione dell'antichitá della propria patria formavano le basi principali della religione di ciascun popolo. Conseguenze che doveano derivar da questo.

X

Da queste osservazioni si rileva quanta poca fede meriti il maggior numero degli scrittori che ci han tramandate le memorie della dottrina de' pittagorici. Essendo questa fede picciolissima, è necessitá supplire col ragionamento. A tal fine io stabilisco li seguenti canoni:

1. Gli uomini, de' quali vogliam conoscer la dottrina, han goduta fama continua ed universale di sapientissimi. I loro libri piú non esistono: che importa? Esistono i libri di quegli altri, l'autoritá de' quali ci attesta la di loro sapienza: i libri di Platone, di Aristotele, di Cicerone, ecc. ecc.

2. In uomini sapienti è necessitá supporre almeno un senso comune ordinario. Scancelleremo dunque dall'elenco delle loro opinioni tutte quelle le quali ripugnano all'ordinario senso comune.

Basta aver qualche cognizione di Diogene Laerzio, dei *Pareri de' filosofi* attribuiti a Plutarco e della *Storia* di Brukero per persuadersi che il numero di queste opinioni è maggiore di quello che si crede.

3. Ove incontrasi oscuritá, ivi è meglio confessar l'ignoranza propria che attribuire ad uomini, che si credon sapienti, delle opinioni evidentemente stolte. Alcune volte l'oscuritá è insuperabile; ma molte volte essa è formata da noi stessi. Tal è in gran parte l'oscuritá che si trova in molti punti della dottrina pittagorica, e che noi crediamo oscuri sol perché crediamo mistici. Questa tale oscuritá si potrebbe in gran parte dileguare. Ciò, che ci sembra mistico oggi, non lo è stato nella sua origine: oggi di molte cose non intendiamo la ragione, perché essa è nei costumi degli altri tempi; e l'unico metodo di spiegar quelle cose, che oggi ci sembran mistiche, è di paragonarle ai costumi de' tempi ne' quali esse furono istituite. Non si segue forse questo metodo nelle ricerche sui riti di una religione, sulle formole di una legislazione, ecc.? Ma nella interpretazione delle cose pittagoriche è stato trascurato, perché questa interpretazione è stata fatta per lo piú da scrittori greci molto posteriori di etá e che di tutte le cose volevan ritrovare un'origine greca. I pittagorici erano italiani: cerchiamo la ragion delle loro cose in Italia, e forse la troveremo. Si dimostra col fatto che tutti i proverbi pittagorici sono o leggi o riti o proverbi antichissimi degli italiani.

4. Non ammetteremo, in un'istessa persona che gode riputazione di saggia, due opinioni evidentemente contraddittorie. Di tali contraddizioni ve ne sono molte nella storia della filosofia italiana: esse debbono riputarsi effetto dell'ignoranza e dell'oscitanza degli scrittori posteriori. Ma, tra due opinioni contraddittorie attribuite tutte e due alla stessa persona ed alla stessa setta, quale diremo esser la vera? A me sembra che, a scioglier tale quistione, possano esser opportune le seguenti massime:

5. Le idee, che compongono una scienza, hanno un legame necessario tra loro, e dal medesimo nasce un ordine egualmente necessario. Questo legame e quest'ordine sono evidenti nelle matematiche ed in quelle altre scienze che sono fondate sulle matematiche. Chi conosce la cinquantesima proposizione di Euclide non può ignorar la quarta; chi ignora la quarta non può conoscer la cinquantesima. Tutte quelle tradizioni, le quali sono contrarie a quest'ordine, debbono riputarsi false. Esempio tratto da Vitru-

vio, il quale attribuisce a Pittagora la scoverta della proprietá del quadrato dell'ipotenusa, ed a Platone la scoperta del modo di costruire geometricamente un quadrato doppio di un altro quadrato dato. Il teorema dimostrato da Pittagora ed il problema sciolto da Platone formano una sola proposizione, ed è impossibile che tra la dimostrazione del primo e la soluzione del secondo vi sian corsi per lo meno dugento anni. Vitruvio dunque è in errore. Ond'è nato l'errore? Dai libri stessi di Platone, il quale adopra una volta la soluzione di quel problema come un esempio di logica. Non dice però Platone di esserne egli l'inventore. Conseguenza che da ciò se ne deduce sul modo col quale i greci posteriori hanno scritta la storia della filosofia. Altro esempio tratto da Diogene Laerzio. Analisi della storia ch'egli ci dá di Talete. Si dimostra contraddittoria in tutte le sue parti, impossibile. Alcune conseguenze tratte da questo esempio. In Grecia fino all'etá di Socrate non esisteva vera filosofia, perché non esisteva ancora neppure linguaggio filosofico. La filosofia ch'esisteva era quella che Vico chiama «sapienza poetica», ch'è la filosofia de' popoli ancor barbari. Influenza di Platone e di Aristotele sulla lingua della filosofia greca.

6. Ammesso dunque una volta un legame ed un ordine necessario tra le idee che compongono una scienza, ne viene per conseguenza che, dimostrato una volta che un uomo o una setta conosceva (ripeto lo stesso esempio di prima) la cinquantesima proposizione di Euclide, è certo egualmente che dovesse conoscer anche la quarta. Alcuni esempi. Falsitá dell'opinione di coloro i quali attribuiscono ad Enopide di Chio la soluzione di alcuni problemi. Osservazioni sopra Zenodoro, il quale confutò l'errore, comune, dicesi, in que' tempi, di credere che le figure diverse, le quali aveano perimetro eguale, avessero anche eguale superficie. Conseguenza: cosa si deve intendere quando gli scrittori greci attribuiscono a taluno la scoperta di una veritá? Alcune osservazioni sopra le scoperte attribuite a Pittagora.

7. Se mai uno scrittore posteriore attribuisce ad un altro piú antico la scoperta della cinquantesima proposizione di Euclide, e poi o egli stesso o un altro gli nega la cognizione della quarta, in questo dubbio io crederò alla prima assertiva e non giá alla seconda. Si noti che questa contraddizione non può venir da uno scrittore che abbia ingegno ed erudizione. Almeno nel caso nostro è cosí, perché queste contraddizioni non ci vengono né da

Platone né da Aristotele né da Cicerone, ma risultano o dai detti di Aristotele e di Cicerone paragonati con quelli di Laerzio, di Gellio, Macrobio ed altri tali, o dai soli detti di questi ultimi. Or, dimostrata una volta l'ignoranza di questi, io, che leggo da costoro nominata la cinquantesima di Euclide, ho diritto di conchiudere che questa veritá è giá conosciuta e scoperta. Da chi? Non da colui che me la narra, perché se ne dimostra ignorante; non da un altro scrittore d'ingegno le di cui opere sussistono ancora, perché troverei nelle sue opere istesse le prove della scoperta: dunque da quello al quale egli la attribuisce e del quale le opere non esistono piú. Sembrerá un paradosso, ma pure è una proposizione verissima: nella storia della filosofia, quando lo storico, che narra la dottrina altrui, è ignorante, io debbo prestar piú fede alle veritá che agli errori; e la mia fede sará tanto maggiore quanto piú le veritá, ch'egli attribuisce ad altri, saranno sublimi. Uno scrittore di molto ingegno può talora attribuire ad altri le idee sue; ma lo scrittore ignorante non gli potrebbe attribuir altro di suo che errori.

XI

Li canoni, che finora abbiamo stabiliti, pare che ne spingano al pirronismo e sembrano piú atti a distruggere che ad edificare. A poter ricostruire, terremo il seguente metodo:

1. Ammetteremo come certe tutte quelle tradizioni che ci vengono da Platone o da Aristotele, perché scrittori quasi contemporanei e degni di fede. Nomino questi due soli, perché da essi ci viene la massima parte delle notizie.

2. Abbiamo de' frammenti degli scrittori pittagorici. Essi debbono reputarsi come uno de' fondamenti principali della storia. Giudizio sopra le due opere attribuite ad Ocello ed a Timeo. Si dimostra ch'esse sono due compendi fatti da mano non molto esperta ed in tempi posteriori; ma non reggono gli argomenti di coloro i quali pretendono che sieno imposture e che non contengano dottrina pittagorica. Osservazioni sui frammenti logici di Archita. Esame dell'opinione di Bühle sopra questo soggetto.

3. Di ciò che si narra dagli altri, ammetteremo quella parte che non è contraria ai detti de' precedenti, e quell'altra che ne attesti l'esistenza di una dottrina piú sublime, cioè di una cogni-

zione di veritá piú avanzata nell'ordine delle idee che compongono una scienza.

4. Le opinioni raccolte con questi metodi non si debbono lasciare isolate, ma disporre in modo che formino un tutto. Cosí, in forza di quel nesso che necessariamente esiste tra le idee, si possono supplire molte parti ignote, rischiarare molte altre oscure; e tutte acquisteranno la massima probabilitá, la quale consiste appunto nella connessione di tutte le parti tra loro. Nel far questo, io mi ho imposta la legge di comporre il tutto non di parole mie, ma a modo di un centone composto tutto di passi di scrittori antichi, seguendo il metodo di Ubone Emmio e di Meursio. Non vi sará di mio se non qualche picciolo legamento evidentemente indispensabile. Un saggio del risultato delle mie ricerche si può vedere nelli paragrafi . . . . .(1) del *Platone in Italia*. Chiunque li legge con attenzione, vede che gli antichi filosofi italiani sapevano molto piú di quello che per l'ordinario noi crediamo.

5. Io espongo la filosofia italiana qual essa era nell'etá di Archita, di Filolao. Ho creduto necessario fissare un'epoca, e tra le varie epoche ho creduto ragionevole sceglier quella che era nel tempo istesso l'ultima, la piú nota e la piú illustre.

6. Prendo la filosofia italiana in tutta la sua estensione. Una delle cagioni, per le quali la storia della filosofia è stata corrotta, è l'averla divisa e tagliuzzata in tante sètte e quasi in tante teste. Questo metodo, che ci vien dai greci della seconda etá, è stato seguíto inavvertentemente dai moderni. È impossibile che molte idee non sieno comuni a molte sètte ed a molti uomini, perché è impossibile che la setta e l'uomo non appartengano ad un dato secolo. Difatti, se si legge una storia filosofica disposta sul metodo di Laerzio e di Brukero, voi trovate moltissimi dogmi ripetuti in quasi tutte le sètte. Lo stesso Brukero n'è convinto e si mostra molto imbarazzato nel definire la setta eclettica. Brukero vide l'errore, ma non ebbe il coraggio di emendarlo. Bisogna dunque incominciare dal descrivere esattamente la filosofia del secolo e della nazione: se tal uomo o tal setta varia in qualche parte, si avverte; e cosí si avranno idee piú chiare e piú distinte della filosofia tanto del secolo quanto dell'uomo.

---

(1) In bianco nell'ediz. originale e nelle ristampe. Forse il Cuoco voleva alludere al paragrafo LVI [Ed.].

XII

Applicazione de' sopradetti canoni ad alcune parti della filosofia italiana. Divisione della filosofia presso gli antichi in dialettica, fisica e morale. Influenza della dialettica sopra tutte le altre. Essa era quella che formava il vero carattere di una filosofia e costituiva la vera intrinseca differenza tra una setta e l'altra.

XIII

Qual era la dialettica degl'italiani? Era parte della medesima quella che noi chiamiamo « metafisica ». Frammenti dialettici di Parmenide e di Archita. Analisi del *Parmenide* di Platone. Rapporto tra la dialettica e la lingua. Analisi del libro di Vico: *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*. Conseguenza: la dialettica italiana non ha potuto venir dalla Grecia.

XIV

Alcune osservazioni sulla storia della matematica nella setta italica. Scoperte che si attribuiscono falsamente ai greci. Errore di attribuir la scoperta delle sezioni coniche e dell'analisi a Platone. Congetture sopra un'aritmetica speciosa che gl'italiani aveano e sulle estese applicazioni che ne avean fatte alle altre scienze. Osservazioni sopra alcuni passi di Platone e di Aristotele sulla matematica degl'italiani. Congetture sopra un libro che Archita avea scritto sulla meccanica.

XV

Astronomia.

XVI

Musica.

XVII

Morale e politica. Quale era nella scuola italiana lo stato della medesima nell'etá che precedette Socrate?

PARTE SECONDA

I

Della costituzione de' sanniti. Delle leggi delle cittá della Magna Grecia. Paragone delle medesime colle leggi dell'altra Grecia. Influenza della setta pittagorica nella legislazione.

II

Alcune osservazioni sulle leggi de' romani. Di alcuni errori sopra alcune parti della legislazione romana. Vera idea che si deve avere del diritto che si attribuisce ai romani di uccidere i figli, ecc. ecc. Paragone tra la legislazione romana, la greca e quella delle altre cittá d'Italia.

III

Sulla religione antichissima degl'italiani. Alcune differenze tra la medesima e la greca. Paragone tra le opinioni religiose e le idee della filosofia. Da questo paragone risulta che la religione antichissima degl'italiani erasi avvicinata alla filosofia piú della religione de' greci: necessitá di crederla piú antica, e congetture sopra un cangiamento di religione che necessariamente ha dovuto accadere in Italia circa l'epoca della fondazione di Roma, probabilmente in quella istessa epoca nella quale si è cangiata anche la lingua. Stretto rapporto tra l'antichissima religione degli italiani ed il pittagorismo.

IV

Alcune osservazioni sulle favole atellane. False idee ed inesatte che se ne sono avute finoggi. La favola atellana è la prima azione drammatica di ogni popolo. Rapporto tra la natura della drammatica ed i costumi e gli ordini civili. Ogni nazione ha una commedia antica, media e nuova. La commedia media e nuova degl'italiani ha preceduta quella della Grecia. Influenza de' pittagorici in questo

cangiamento. Ragioni per le quali il progresso in Italia è stato piú sollecito che in Grecia, ma in Grecia è stato piú universale che in Italia.

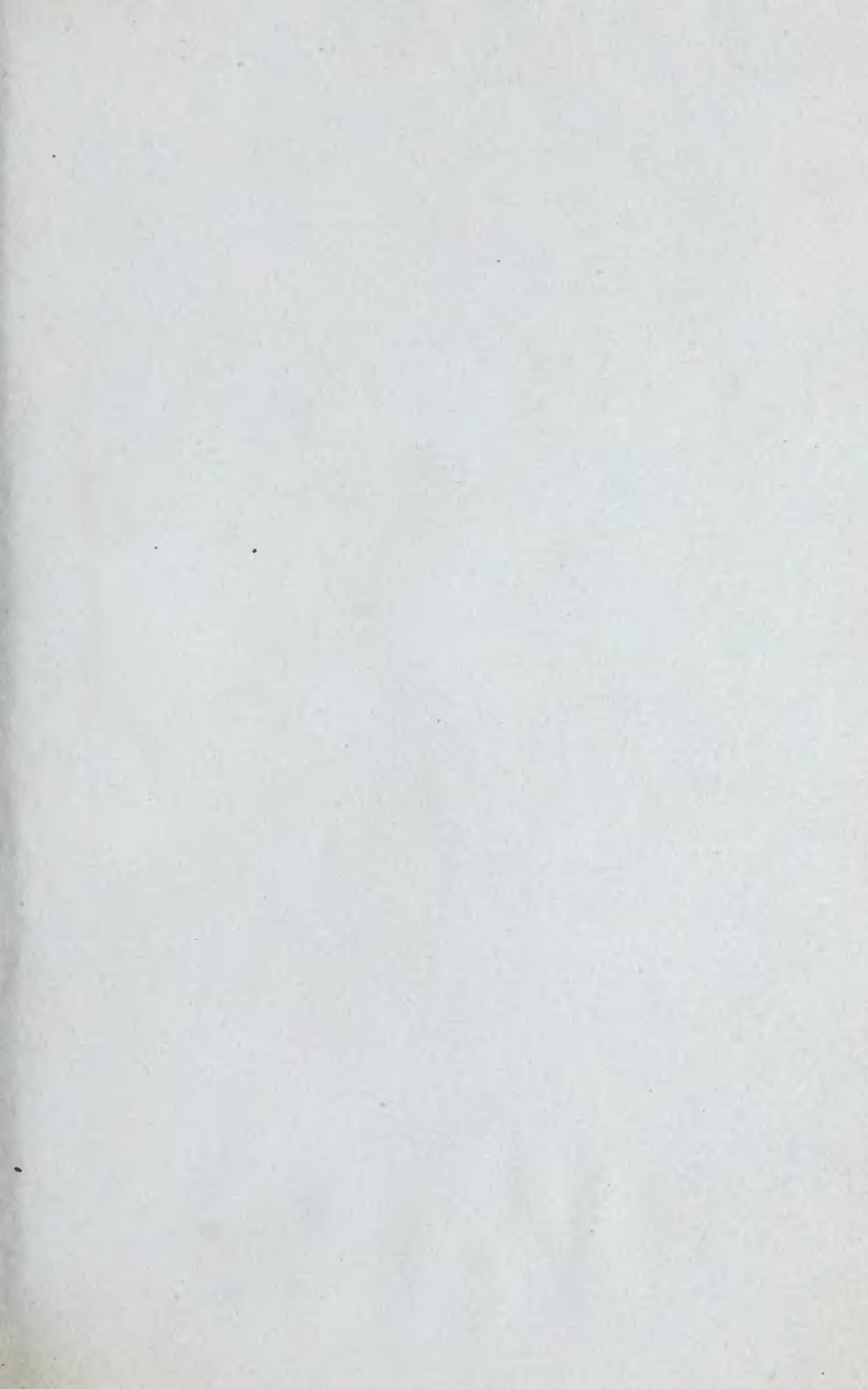
V

Osservazioni sulle favole che servon di base alla poesia omerica. Esse formavano un corpo molto piú vasto di quello che ci si è conservato coi poemi di Omero. Paragone tra le medesime e le favole che formano la massa de' nostri romanzi e poemi di cavalleria errante. Tutte le nazioni, nel passar dalla barbarie alla civiltá, hanno e debbono avere questa massa che chiamar si potrebbe « mitologia eroica ». Essa deve esser comune a molti popoli, e lo è difatti tanto l'antica quanto la moderna; e col progresso del tempo contribuisce ad alterare la storia delle origini delle nazioni. Dell'antica, i due poemi, che oggi abbiamo sotto il nome di Omero, non ci han conservata che una sola parte. Tutte le altre però erano state cantate egualmente, ed abbiamo conservati i titoli di molti altri poemi, i quali erano egualmente attribuiti ad Omero. I poemi omerici erano presso gli antichi molto piú numerosi che per l'ordinario non si crede. Non potrebbe essere che si chiamassero « omerici » tutt'i poemi i quali cantassero qualche parte della antica mitologia eroica? I dubbi, che si muovono contro l'esistenza di un Omero, unico autor de' poemi che a lui si attribuiscono, vissuto nell'epoca che comunemente gli si dá, sono essi sciolti? Per qual ragione tanti scrittori di etá posteriori davano ai loro poemi il nome di Omero? È da credersi che tutti volessero imposturare, il che né era sempre facile, né era sempre nuovo; ovvero è da credersi che, dando ai loro poemi il titolo di « poemi di Omero », non abbiano inteso dir altro che « poemi omerici », cioè di soggetti omerici? Gl'italiani, e specialmente i pittagorici, han composti moltissimi poemi omerici ed orfici. È probabile ch'essi sieno stati i primi a far conoscere o almeno a render comune in Grecia la cognizione di un Orfeo, il quale era un eroe simbolico. Le favole omeriche sono state cantate in Italia molto tempo prima che in Grecia. Perché de' tanti poemi omerici non ne son rimasti che due soli?

PARTE TERZA

Il mio scopo in questa terza parte non è quello di dare una cronologia completa della storia d'Italia ne' tempi che han preceduto il quinto secolo di Roma. Ciò sarebbe impossibile, nella scarsezza in cui siamo di memorie. Cercherò di fissare le epoche di alcuni illustri pittagorici, sull'etá dei quali ancora si controverte. Di Pittagora dimostrerò che forse nessuna delle cronologie adottate finora è esente da dubbi. Probabilitá che vi sono per credere che il nome di Pittagora filosofo e fondator della setta italica non sia giá nome di uomo, ma sia bensí nome di dignitá del capo della setta: onde è che ha potuto esistere un «pittagora» in ogni etá, ed i posteri hanno poi accumulate in una sola persona i fatti, i detti e le cognizioni di molte. Questa è l'unica ipotesi che possa conciliare le varie tradizioni che oggi abbiamo di Pittagora.

La setta pittagorica dev'esser molto piú antica di quello che si crede. La filosofia di questa setta non è venuta dalla Grecia, ma è di molto anteriore alla filosofia greca.

Io paragono similmente le arti e le scienze della Grecia e dell'Italia. Non potendo dare la cronologia degli uomini e degli avvenimenti, darò la cronologia delle idee e delle arti. Il mio pensiero è di accompagnar questo paragone colla descrizione e coi disegni di alcuni de' principali prodotti delle belle arti in Italia anteriori al quinto secolo di Roma, e mi lusingo di aver de' monumenti o inediti o poco noti.

Tutte queste ricerche provano che in Italia vi è stata una civiltá molto piú antica di Roma, ed è quella degli etrusci; civiltá, la quale, prima che Roma nascesse, fu seguita dalla barbarie, non altrimenti che lo è stata la civiltá latina prima che sorgesse la presente civiltá nostra.

Finisco con alcune osservazioni sull'epoca, sull'impero e sulla civiltá etrusca, e sullo stato politico dell'Italia nel quarto e quinto secolo di Roma.

PARTE QUARTA

La quistione sui primi abitatori d'Italia è stata trattata da moltissimi. Forse non rimane piú una nuova ipotesi da immaginare. Rimane però tuttavia una ricerca importantissima a farsi, ed è quella di stabilire, tra tante ipotesi, un criterio per poter scegliere la vera. Finché non si avrá questo criterio, il numero delle opinioni non fará altro che moltiplicare il numero de' dubbi.

Questo criterio non può esser tratto da altro che dall'osservazione della terra. Quella terra è da supporsi prima abitata ch'è stata la prima abitabile. Tra le opinioni quella sará la piú vera, che sará piú analoga alla natura della terra. Paragono il suolo d'Italia con quello della Grecia. Trovo le memorie italiane anteriori al secolo di Augusto analoghe alle conseguenze che si traggono dalle osservazioni geologiche. Le memorie greche degli scrittori anteriori ad Alessandro non sono contrarie. Ma tra i greci gli scrittori posteriori ad Alessandro cangiarono linguaggio, diedero alla Grecia un'antichitá che non avea e popolarono tutto il mondo di greci. Gli scrittori romani posteriori ad Augusto obbliarono quasi tutte le memorie proprie; l'ignoranza di tali scrittori sulle antichitá italiane è piú grande che non si crede; essi adottarono tutte le opinioni greche. Dimostrata una volta questa contraddizione, parmi che ogni quistione sia sciolta: il detto dello scrittore piú antico, specialmente quando egli sia piú istruito del moderno, deve esser preferito. La probabilitá diventa quasi certezza, quando il suo detto è analogo alla storia fisica della terra.

II

DAI FRAMMENTI INEDITI DELLE «OSSERVAZIONI SULLA STORIA DELL'ITALIA ANTERIORE AL QUINTO SECOLO DI ROMA».

I

Se il tempo, il quale tanti libri mediocri e pessimi ci ha conservati degli antichi, ci avesse invece conservati i libri di Alcmeone, di Ocello, di Parmenide, di Filolao, di Timeo, di Archita, niun dubbio forse nascerebbe oggi sulla loro dottrina. Non si disputa per sapere se la medesima fosse o no ragionevole: solo si cerca sapere qual fosse; e, a dimostrar ciò, la testimonianza di quegli stessi che la professavano sarebbe irrefragabile.

Noi però siam costretti a raccoglier la tradizione della dottrina loro da scrittori di molti secoli posteriori. Non è Archita il quale mi dice: — Io cosí penso; — è un altro il quale mi afferma: — Cosí pensa Archita. — Mi sará dunque permesso metter in esame la sua asserzione. Se Archita esistesse ancora, mi sarebbe permesso interrogarlo: non esistendo piú Archita, non mi sará negato interrogar qualche altro, il quale dica anche esso di averlo udito; non mi sárá negato confermare o distruggere coll'autoritá di molti il detto di un solo. E, quando anche non esistesse piú alcun altro testimonio, non mi sará vietato interrogar la ragione, e prestar fede solo a ciò che mi sembra piú simile al vero.

Tanta è la distanza che ci separa dai pittagorici; tante e sí varie sono le vicende che prima la loro setta, poscia la loro dottrina han sofferte, che, tra le calunnie impudenti de' nemici e le lodi esagerate degli amici, difficilissimo è rinvenire quel punto di

mezzo nel quale solamente sta il vero. Non è nuovo il soggetto che io imprendo a trattare; ma sopra un soggetto antico a me rimane molto di nuovo da dire, e forse il gran numero di coloro che mi han preceduto, invece di accrescere il numero delle veritá, non ha fatto altro che moltiplicar quello delle opinioni.

I precetti della critica ordinaria non sono sufficienti. — Nel dubbio — essa ci dice — prestate fede allo scrittore piú vicino all'avvenimento. — Ma dalle cose, delle quali ragioniamo, il maggior numero degli scrittori, i quali ci rimangono, sono tanto lontani, che due secoli di piú o di meno sono da riputarsi quasi quantitá incommensurabili colla distanza intera. Oltre una certa distanza, importa poco che lo scrittore sia piú vicino o piú lontano, e questa distanza si misura non tanto dagli anni quanto dal numero delle memorie che ancora possono rimaner dell'avvenimento.

Di tanti scrittori che abbiamo sulle cose pittagoriche appena Erodoto, Platone, Aristofane, Isocrate, Aristotele, Aristosseno, Teofrasto e pochissimi altri han vista la setta pittagorica spirante. Essa esisteva da molti secoli innanzi; ma que' secoli « *longa urgentur nocte, carent quia vate sacro* ».

I greci eran sempre fanciulli (1), poco curanti della storia propria, nulla della straniera. Noi non paragoniamo Erodoto al nostro Villani, perché siamo avvezzi a rispettar piú un antico che un moderno, e perché non abbiamo un altro scrittore, come avviene col Villani, il quale possa o emendare o smentire i di lui errori. Ma il severo Tucidide asseriva tutto ciò che erasi scritto dai greci sulli tempi anteriori alla guerra del Peloponneso esser pieno d'inesattezze e di menzogne; né da Tucidide dissentiva il compagno ed il rivale di Platone, Senofonte (2). Platone ed Aristotele sono stati i primi padri della storia greca, perché primi hanno incominciato a studiar la storia de' popoli vicini, senza la quale non si può mai avere scritta con esattezza e per lungo tratto

---

(1) Platone [C.]

(2) La fama di Erodoto si è rialzata un poco a' nostri giorni per l'esattezza che abbiam trovata nelle sue descrizioni geografiche, unica parte de' suoi racconti ne' quali possiamo avere un criterio di veritá, perché sussiste ancora la cosa a cui paragonare il detto. Ma l'esattezza geografica è un pregio molto piú facile a conseguirsi dell'esattezza istorica e cronologica: essa è figlia piú della fantasia, la quale ritien vive le apparenze esterne delle cose, che della ragione, che deve esaminarne l'interna natura e le ascose cagioni e disporle con ordine. Il nostro Villani è anche esso mediocremente esatto in geografia [C.]

di tempo la storia propria; perché è impossibile che una nazione sia interamente isolata sulla faccia della terra, ed è impossibile aver cronologia esatta, se essa non è quanto piú si possa generale. Quindi è che l'uno e l'altro tratto tratto si oppongono alla vanitá greca; tratto tratto rimproverano ai greci l'ignoranza delle cose straniere ed emendano gli errori ne' quali viveano sulle medesime; ed a vicenda sono tratto tratto derisi dagli scrittori posteriori per la bella passione onde eran presi per l'Italia e per l'Egitto.

Tutto ciò dunque che nella storia greca, e specialmente nella storia della filosofia, è anteriore a Tucidide, Platone ed Aristotele, tutto è dubbio, incertezza, oscuritá. Questi sui pittagorici non ci han tramandate se non pochissime notizie. Il dippiú devesi raccogliere da scrittori non solamente posteriori ma vissuti in epoca nella quale erasi estinta ed interrotta quella tradizione che sola può conservare la fede della storia e render vicini li secoli piú lontani. Imperciocché (io ripeto quello che giá di sopra ho accennato) non è tanto la lunghezza de' tempi che rende la storia degli avvenimenti incerta ed oscura, quanto la barbarie e l'ignoranza de' secoli che sono di mezzo tra l'avvenimento e lo scrittore, per la quale si distruggono i monumenti e s'indebolisce quella memoria di cose, la quale è nell'individuo il fondamento della sua identitá e può dirsi esser nella specie la vera coscienza del genere umano. Quando questa si estingue, i fatti e gli avvenimenti, che precedono tale estinzione, diventano come se appartenessero ad altri uomini e ad altro mondo. Quindi è, per esempio, che piú facile molte volte ci riesce determinar l'epoca e le circostanze di un fatto dell'antica storia romana che di un altro de' mezzi tempi. Quindi, ogni volta che o l'avvenimento è seguito in tempi di barbarie, o che la barbarie sia tra gli avvenimenti e noi, le narrazioni de' fatti sono discordi, alterate, incongruenti nelle varie loro parti. E si può stabilire per canone indubitato di critica la seguente massima: ogni volta che le tradizioni sono troppo discordi, incoerenti, meravigliose, convien dire che o l'avvenimento sia accaduto in tempi di barbarie, o che tra l'avvenimento e noi sievi stato di mezzo un periodo di barbarie e d'ignoranza, che ne abbia alterate le memorie.

Questo è un canone di Vico; ed io credo che possa appena soffrir qualche eccezione, ove si tratti di fatto tale che di sua propria natura sia o incerto o coperto di oscuritá. Cosí, per esempio, anche in un secolo di moltissima luce, si possono ignorare

i segreti consigli di un principe, tutt'i fatti di un uomo oscuro ed i fatti picciolissimi di un uomo anche illustre; e tutte le dispute che si muovon su queste cose sono oziose e puerili. Tali sono per la maggior parte quelle censure che Ateneo ha raccolte contro Platone, perché ha fatto viaggiar Socrate fino a Samo e lo ha fatto arrivar fino..... (1), mentre Socrate tante volte avea detto di non esser mai uscito dall'Attica. E chi di noi non fa tuttogiorno de' piccioli viaggi di tale natura, i quali, se qualche straordinario accidente non li rende memorabili, si obliano da quell'istesso che li ha fatti? Ma, al contrario, non si può di nessun uomo veramente illustre ignorar la patria: quando anche per accidente talora s'ignorasse la terra natale, non s'ignora la provincia; e quando anche s'ignora la provincia, se ne sa la regione. S'ignorerá l'anno preciso della sua nascita, ma non s'ignorerá quello della sua morte; s'ignorerá anche questo, ma si sapranno gli anni della sua vita, si saprá almeno l'epoca nella quale è vissuto, e non si fará contemporaneo di altri uomini che hanno esistito in due o tre secoli diversi. Ma, quando avvien che di un uomo s'ignori non solo la patria ma anche la provincia, ma anche la regione; non si sa l'anno della sua nascita, non quello della sua morte, non la durata della sua vita; e questa si estende per molti secoli, e si riempie di accidenti contradittòri, inesatti, miracolosi: allora è necessitá credere che l'esistenza di quest'uomo preceda quel tempo che Varrone chiamava «istorico».

Or tutto ciò si osserva nel maggior numero degli scrittori che abbiamo sulle cose pittagoriche; e, per digrazia maggiore, le poche notizie, che ci han conservate Platone ed Aristotele, sono di natura diversa da quelle che abbiamo dagli scrittori posteriori, talché la veritá non può emergere neanche dal paragone de' vicendevoli detti. Platone ed Aristotele, per l'ordinario, parlan della dottrina; le notizie della storia è necessitá, per l'ordinario, raccoglierle dagli altri. Quindi è che io credo tutto ciò che riguarda la dottrina esser piú facile a rischiararsi che quello che riguarda le azioni e la cronologia de' pittagorici. Per conoscer queste ultime cose, noi non possiamo avere quel criterio di vero che consiste nel paragonare il detto di un autore o colla cosa istessa o col detto di un altro autore, la di cui fede sia superiore ad ogni eccezione: le cose non esistono piú, e que' pochi autori, sulla fede de' quali

(1) In bianco nel ms. [Ed.]

si potrebbe riposare, per l'ordinario non ne parlano. È necessitá dunque discutere la fede di coloro che ne parlano, e discuterla con ragioni intrinseche, indipendenti dal paragone de' loro detti coi detti degli altri scrittori.

La storia del pittagorismo ha bisogno di una critica particolare, perché particolari sono e la natura de' libri che sulla medesima abbiamo e le circostanze nelle quali si son trovati gli autori di tali libri. Tutti gli errori sono nati da che gli scrittori moderni han voluto trattar la storia di Pittagora collo stesso metodo di quella di Cesare. Han raccolto tutto quello che dagli antichi si era scritto; poche volte hanno avvertita qualche contradizione che v'era tra i loro detti, e nella contradizione ciascuno ha seguito il detto che era piú confacente al suo sistema. Ma questo sistema era fondato sul detto di un altro scrittore, a cui si prestava fede e che forse non ne meritava piú di quell'altro cui si negava. Per lunghissimo tempo, prima di Meiners, nessuno ha detto: — Quanta fede meritan tutti questi scrittori de' quali io fo uso? . . . .

. . . .

II

I libri della scuola italiana perirono colla scuola medesima. Tanto i pittagorici quanto gli eleatici non eran filosofi oziosi: essi erano legislatori, oratori, capitani, maestri della gioventú, e, come tali, era impossibile che non fossero esposti piú che gli altri agli effetti funesti di quelle vicende politiche, che tanto frequentemente turbarono la parte meridionale dell'Italia. Polibio ci parla di una cospirazione quasi generale, in cui i collegi de' pittagorici furono tutti incendiati. Di altra persecuzione contro i medesimi ci parla anche . . . . (1); persecuzione che alcuni credono esser la stessa di quella narrataci da Polibio, ma che io in altro luogo dimostrerò essere stata diversa. Venne l'ultima suscitata o almen fomentata da Dionisio, e fu la piú fatale. Allora vivevano Archita, Filolao; la scuola brillava di uno splendore vivissimo, simile ad una bella face vicina ad estinguersi.

I pittagorici professavano, nella politica interna delle cittá, princípi tendenti all'aristocrazia e non lontani dalla monarchia; nell'esterna, la riunione la piú stretta delle cittá italiane tra loro. Con

(1) In bianco nel ms. [Ed.]

questi due princípi era facile prevedere che essi doveano essere in odio a tutti coloro che tentavano novitá popolari, in odio a Dionisio, che, volendo dominar l'Italia, voleva e tentava seminarvi discordie e divisioni. Né Dionisio, da accorto politico quale egli era, trascurava di fomentar ne' popoli idee esageratamente democratiche, come quelle che tendevano patentemente ad indebolire le cittá nell'interno e dividerle nell'esterno. Egli ne avea giá fatto felice esperimento in Siracusa, di cui non per altre arti avea occupata la signoria. Quindi troviamo, nell'epoca della quale parliamo, nominarsi e figurar da popolo indipendente i bruzi, fino a quel tempo riputati pastori e servi de' lucani; nomi che dagli scrittori posteriori si sono presi alla lettera, senza avvertire di esser impossibile in natura che un vastissimo tratto di terra, quale è la Bruzia, fosse tutta abitata da pastori e da servi, i quali venivano ad esser e piú numerosi e piú ricchi degli stessi loro padroni; nomi, in conseguenza, che non debbono indicar altro che uno stato politico incompleto ed un'unione coi lucani ineguale. Nell'epoca istessa vi furono sedizioni in Eraclea, in . . . . (1); e quasi tutte furono per princípi popolari, poiché in Eraclea vediam messo a morte Filolao, come quello che volea affettar la tirannide (2), e tra tutte le cittá quella che si mantenne tranquilla fu Taranto per la ragione, siccome dice Aristotele, che ivi il popolo godeva piú terre e piú diritti che altrove (3). Questa osservazione di Aristotele sulla cagione della tranquillitá di Taranto ci fa comprendere la ragione del turbamento delle altre cittá; e, quando questa osservazione si paragona colle costituzioni che queste altre cittá aveano e che lo stesso Aristotele ci ha narrate, si vede la probabilitá di ciò che dice.

In questo stato di animi e di cose, li pittagorici si dovettero trovare odiati egualmente dai popolari e da Dionisio. L'osservazione di Polibio e la tragica morte di Filolao ci dimostrano il primo; le persecuzioni di Dionisio contro i pittagorici a chi non son note? Esse sono illustri per i memorandi esempi di amicizia di . . . . (4) e di costanza di . . . . (4). Ne' secoli posteriori si è detto che la persecuzione di Dionisio veniva dalla impazien-

---

(1) In bianco nel ms. [Ed.]

(2) Diogene Laerzio [C.]

(3) Aristotele, *Politica* [C.]

(4) In bianco nel ms. [Ed.]

tissima curiositá che egli avea di saper i segreti della setta e dell'ostinata resistenza de' pittagorici in celarli; quasi che Dionisio, tra i suoi grandissimi progetti di ambizione, si potesse tanto occupare di segreti o letterari o, se anche si vuole, religiosi; quasi che questo genere di segreto pittagorico vi fosse mai stato per Dionisio. Una lettera di Platone ci mette al giorno che tanto egli quanto Archita avean rivelato a Dionisio quanto vi era di piú arcano nella scuola sulla natura dell'anima e di Dio (1): dopo ciò, è ben puerile cosa credere che gli avessero voluto tacere la ragione dell'aborrimento che aveano per le fave, ragion per cui morirono . . . . (2). Vi è ragion di credere, ed io lo dimostrerò nel proseguimento di queste mie *Osservazioni*, che questo aborrimento per le fave o non vi fosse stato o fosse stato tutto altro di quello che la filosofia teurgica del secondo e terzo secolo ha creduto ed il buon senso di Luciano ha deriso, e che forse avran creduto (si vuol di piú?) anche quella plebe di pittagoristi, che mettono in derisione e Menandro ed Alesside. Ma non era questa plebe quella di cui si occupava Dionisio, uomo a cui la setta platonica ha dati i colori piú neri, ma che ha per sé il giudizio de' piú grandi dell'antichitá, e specialmente di Scipione, che lo chiamava un grandissimo uomo di Stato. Ora un grandissimo uomo di Stato non si occupa delle fave. Ma un grandissimo uomo di Stato, che vuol conquistare l'Italia, ben teme una setta che prédica princípi opposti ai suoi; che, pochi anni prima, dopo gl'incendi de' suoi collegi, dopo l'esilio de' suoi individui, avea pur avuto tanto potere da farli ritornare superiori, da riprendere le redini delle principali cittá italiane e da formar tra loro una federazione, della quale il capoluogo era Eraclea (3). Questo è quello che Dionisio temeva ed odiava; ed avea tanto piú ragione di temerlo quanto che la setta pittagorica comprendeva allora quanto vi era di meglio nell'Italia meridionale, talché il distruggere i pittagorici era lo stesso che privar le cittá italiane di mente, di braccio e di cuore. E li temeva tanto piú quanto che al carattere di legislatori, magistrati, guerrieri riunivano essenzialmente l'altro di istitutori della gioventú, e con questo mezzo rendevano eterni, imprimendoli ne' cuori istessi de' cittadini, gli ordini che stabilivano

(1) Platone, *Epistolae* [C.]
(2) In bianco nel ms. [Ed.]
(3) Polibio [C.]

per le cittá. Difatti in nessuna altra cittá d'Italia Dionisio ritrovò tanta resistenza non solo, ma tanto feroce disprezzo, quanto in Reggio, dove nella persecuzione precedente contro i pittagorici Anassilao ne avea raccolti molti, e dove è da credersi che, dopo Taranto, nell'etá di Dionisio, fiorisse maggiormente la scuola.

Tale è l'idea che io ho formata della politica di que' tempi e della parte che i pittagorici e gli eleatici vi rappresentavano. Idea che finora non mi pare che sia stata avvertita da altri, intenti a seguire gli scrittori posteriori, che han fatto de' pittagorici una setta di monaci superstiziosi anziché di uomini di Stato; ma idea che mi pare consentanea alla ragione ed a quelle poche memorie genuine, che sono pervenute fino a noi, di un periodo di storia gloriosissimo della nostra Italia ma nel tempo istesso oscurissimo.

Quali effetti dovean nascere da questi semi, tosto che gli ordini fossero stati rotti e tolto ogni freno alla licenza? Guerre crudeli, distruttive di ogni considerazione politica; e tali ce le fanno comprendere le tante sollevazioni contro i pittagorici, tali le parole memorabili di Giustino . . . .

. . . .

Coll'incendio de' collegi e delle case de' pittagorici (perché queste certamente non saranno state salve dal sacco e dal fuoco), perduti i libri, estinta per la persecuzione ogni tradizione, come mai si sarebbe conservata la dottrina?

Né mai, dopo l'epoca infelice della quale parliamo, la nostra Italia meridionale ebbe piú pace. A Dionisio successe Agatocle, ad Agatocle Alessandro, Pirro, i cartaginesi, i romani. Il partito vincitore uní, siccome sempre suole avvenire, alla persecuzione il disprezzo, e forsi allora fu che il sarcasmo della commedia fu diretto a deridere una sapienza che era invisa al partito vincitore. L'etá di Stefano e di Alesside e di Menandro (che dir si può anche nostro, poiché figlio di un padre di Turio) coincide coll'epoca della quale noi parliamo, e non sarebbe la prima volta né che il vincitore alla forza delle armi abbia voluto aggiugner quella del ridicolo, né che la maldicenza, mentendo sempre una falsa specie di libertá, abbia venduta la sua opera al potere. Aggiungi che i costumi si corrompevano di giorno in giorno: qual quadro di maggior corruzione si può imaginare di Taranto nell'epoca de' romani? Que' tarantini potevano essi amare una filosofia severa e tutta fondata sulla morale?

Tutto dunque tendeva ad estinguere fino all'ultima scintilla della sapienza degli altri tempi, e difatti nell'etá di Cicerone essa era interamente estinta.

Chi avrebbe conservati i libri degli antichi pittagorici ed eleatici? I libri, prima della invenzione della stampa, costavano molto: le collezioni e le biblioteche eran rare; opere per lo piú de' principi ed uomini grandi, erano piú esposte alle vicende politiche. Il sapere era affidato alle sètte, le quali erano accanite l'una contro l'altra: l'allievo di una setta non possedeva, non leggeva i libri dell'altra: avea molto da fare se leggeva tutt'i libri della setta propria. La setta pittagorica ed eleatica si estinsero. Chi avrebbe conservati i libri loro? Platone e Aristotele, che piú degli altri han resa giustizia alla nostra antica sapienza, amendue fondarono scuole proprie; divennero come due gran serbatoi, da' quali si ricevettero le acque senza curarsi del fonte primitivo. E cosí avviene sempre, tutte le volte che una veritá passa da una nazione all'altra: colui, che la diffonde, passa per inventore, talora perché i lettori vogliono risparmiar la fatica di risalire alle prime sorgenti, tal altra perché l'orgoglio nazionale di una nazione piú potente per numero, per commercio, per armi non tollera che si debba ad altri una veritá, e, mentre sono i piú forti, non comprendono perché non debbano anche essere i piú abili. Non è questa la storia dell'Italia nostra con tante altre nazioni moderne dell'Europa, le quali tuttogiorno ci involano la gloria delle piú belle scoperte? Ciò, che è avvenuto all'Italia moderna, è avvenuto anche all'antica, ed i greci, divenuti piú forti, si credettero anche i piú sapienti; e, mentre gli antichi scrittori asserivano ogni filosofia esser nata tra barbari, i posteriori sostennero non solo la filosofia ma lo stesso genere umano esser nato nella Grecia.

Io non intendo come mai il dotto Meiners abbia potuto sostenere che l'opinione di esser la filosofia nella Grecia posteriore a quella degli altri luoghi sia un'opinione nata dopo Alessandro. La storia ne dice tutto il contrario. Platone tratta i greci da fanciulli. Platone dice che ai suoi tempi in Grecia non eravi geometria, ma semplicemente agrimensoria, e che la geometria vera era solamente in Italia. Platone istesso dice che solo in Italia eravi astronomia. Aristotele assicura che l'invenzione de' conviti pubblici, prima origine della civiltá greca ed italiana, era avvenuta in Italia; che in Italia si costruiva meglio che nella Grecia; che

li filosofi italiani erano stati i primi ad adoprare le matematiche nelle scienze fisiche. A' tempi dunque di Platone e di Aristotele, cioè nell'etá che precedeva Alessandro, questi due sommi uomini riconoscono la superioritá dell'Italia sulla Grecia; ed insieme con essi la riconobbero tutti i loro contemporanei, se vogliam prestar fede al proemio che Diogene Laerzio prepone alla sua *Istoria*.

. . . .

. . . .

III

Nell'etá che seguí immediatamente quella de' discepoli di Aristotele, la tradizione delle dottrine pittagoriche interamente si estinse. Interamente estinta chiama Cicerone a' suoi tempi tal filosofia, che pure qualche secolo prima era stata in tanto onore per tutta l'Italia, e loda Nigidio perché avea tentato di farla risorgere. Ma le cure di Nigidio o poco o nessun effetto produssero sulle menti romane, ed i suoi libri, come oscuri ed inintelligibili, furono disprezzati ed obliati. Siccome non abbiamo che pochissimi frammenti di questo uomo, il quale divideva con Varrone la gloria di esser il piú dotto de' romani, cosí non possiamo dar giudizio del suo stile. È possibile che sia stato oscuro, ma è probabilissimo che la massima parte dell'oscuritá sia venuta dalla natura delle idee che esponeva. Ogni setta filosofica ha un linguaggio suo proprio, conveniente alle proprie idee: se non si studiano queste, rimane sempre oscuro il linguaggio. Il maggior numero de' libri spesso è oscuro non per colpa dello scrittore ma del lettore.

I libri pittagorici divennero rarissimi. Cicerone, uno degli uomini che avean piú letto e piú potuto leggere, non ne cita quasi mai. Né ciò avvien per poca stima che avesse delle loro dottrine: ché anzi, ogni volta che gli accade di farne menzione, lo fa sempre con molto onore. Plinio, l'altro tra i piú voraci leggitori di Roma, avea letti anche egli pochissimi libri pittagorici. Rufino taccia san Girolamo d'impostura, perché citava i libri de' pittagorici, che nessuno avea letti e nessuno avea potuti leggere; e san Girolamo per sua difesa non altro risponde se non che li citava sulla fede di Cicerone, di Bruto, di Seneca. Né poteva avvenir diversamente. Nella disputa sulla precedenza tra i moderni e gli antichi, Fontenelle diceva che gli antichi apparivan superiori a noi sol perché il tempo, distruggendo tutte le loro

opere cattive, avea conservate solamente le buone. Questo motto fu creduto vero, ed è falso. Il tempo non ha conservato degli antichi né conserverá di noi i libri migliori. La posteritá è giusta, e perciò conserva i grandi nomi. Ma i posteri sono stolti come gli antenati e, siccome è natura di tutti gli stolti, ammirano il buono ma ritengono ed imitano il pessimo.

Io talvolta fingo tra me e me l'ipotesi che una barbarie, simile a quella che altre volte distrusse i monumenti della civiltá greca e romana, ritorni di nuovo in Europa. Tale ipotesi a molti sembra impossibile; a me non solamente possibile, ma anche inevitabile. Ma, sia o non sia possibile, supponiamola per un momento, e vediamo quello che ne avverrebbe: cosí sapremo ciò che è avvenuto nell'altra. Vi sono in Italia i libri di Galileo ed il *Prato fiorito* del padre Rossignoli. Qual de' due diremo che sopravviverá alle guerre civili e straniere, alle sedizioni, ai saccheggi, agl'incendi, all'ignoranza, all'oblio de' buoni studi, che soglion precedere, accompagnare, seguire la barbarie? L'orgoglio risponde: — Galileo; — ma la ragione: — Rossignoli. — Del primo esistono appena diecimila copie, del secondo ne esistono cinquantamila; e, a circostanze eguali, è piú probabile che si salvi uno tra cinquantamila che tra diecimila. Dove sono le opere di Galileo? Nelle biblioteche pubbliche, nelle case de' grandi o de' sapienti, i quali sono sempre le prime vittime di ogni sedizione. Il *Prato fiorito* rimane sicuro nella casa del paroco, del notaio del picciolo villaggio. I libri son simili ai principi, i quali ben spesso non si salvano da una gran disgrazia altrimente che scendendo dal trono e nascondendosi in una capanna. Ma concediamo anche l'ipotesi che una copia di Galileo si salvi. Crescendo con la barbarie l'ignoranza, chi mai ne avrá cura? Si narra, dell'imperator Tacito, che fece moltiplicare all'infinito le copie dell'immortale istorico suo antenato. Vane cure! Di Tacito non ci son pervenuti che frammenti, ed i *Detti e fatti memorabili* di Valerio Massimo, uno de' *Prati fioriti* de' latini, ci son pervenuti interi.

Aggiugnete, nella barbarie che è passata, una circostanza di piú, che rendeva il male anche piú grave. I libri di allora non erano simili ai nostri, poco atti ad ogni altro uso, onde avviene che molti se ne conservano anche da chi non li cura, perché non avrebbe altro che farne. Le pergamene radevansi, si nettavano e si adopravano per scrivervi delle altre cose. Ne' secoli di mezzo molti codici di grandissimi scrittori antichi sono stati convertiti

in cronache ed in leggende. La distruzione è avvenuta a poco a poco. Siccome avvien nell'uomo che avanza verso la decrepitezza e perde ogni giorno una parte della sua vita, le perdite si sono ripetute in tutte le etá. Ai tempi del Petrarca esisteva ancora il libro di Cicerone sulla consolazione. A misura che qualche frate imaginava un miracolo, si sagrificava un codice. E qual crediamo che sia stato sagrificato? O il piú bello o il piú inutile, cioè sempre il migliore, perché ne' secoli colti i libri migliori sono sempre quelli ne' quali adoprasi maggior eleganza sia di carta sia di scrittura, e ne' secoli barbari i libri migliori sono appunto quelli che meno si comprendono e si pregiano meno.

Facilissimamente nella barbarie si perdono tutti i libri sui riti, sulle leggi, sui costumi di un popolo, i quali, per i cangiamenti che seco porta la barbarie, divengono sempre inutili, spesso anche odiati. Che ci rimane di tanti libri di Catone, di Varrone, di Nigidio, di tutt'i libri de' grandi giureconsulti romani? O qualche libro d'istituzione, qual è quello di Caio, perché nella barbarie, diminuito l'amor del sapere e l'abitudine di studiare, ai trattati profondi prevalgon sempre i compendi, ne' quali tutto ciò che è difficile si tralascia; o qualche libro di agricoltura e di lingua, come quelli di Varrone e Catone, perché, appunto quando la lingua comincia a corrompersi, cresce lo studio del suo meccanismo grammaticale e l'agricoltura è l'ultima delle arti che gli uomini obliano. Se avvien che si conservi qualche libro di storia, è sempre o il piú compendioso, come quei di Cornelio Nipote e di Aurelio Vittore; o il piú abbondante di aneddoti, quali sono que' di Svetonio e Valerio Massimo, perché i barbari voglion sempre piú fatti che ragione; o quelli che sono piú ripieni di meraviglie, perché la facoltá predominante nella mente de' barbari è sempre la fantasia. E se avvien che si salvi in parte qualche libro di storia veridica e severa, come quello di Appiano sulle guerre civili, la parte che se ne perde è appunto quella che è statistica (l'ottavo libro). Si perdono tutt'i libri i quali hanno e sistema e linguaggio proprio. Difatti, escluse le opere di Galeno, piú fortunato degli altri sol perché è stato capo di una setta, quali sono gli altri libri medici conservati? Aforismi, ricettari, medicine domestiche, medicine popolari, le opere pretese d'Ippocrate, quelle di Celso, di Aureliano, di Areteo, di Sereno Samonico; le opere insomma nelle quali eravi minor teoria e che perciò erano piú popolari.

Tanti accidenti, ed in tutte le parti delle cognizioni umane

tante volte ripetuti, diremo forse che sien avvenuti per caso? Ma gli effetti del caso non si ripetono con tanta frequenza e con ragione tanto costante. Ciò, che caratterizza un popolo veramente illuminato, non è giá la somma delle cose che sa o che crede sapere. L'enciclopedia di un popolo ignorante è di poco minore di quella di un popolo colto: quello saprá piú errori, questo piú veritá, ma le somme delle opinioni saranno quasi eguali. Il popolo colto però non giunge alla veritá se non coll'aiuto della logica e della critica: queste suppongono paragone di idee tra loro; ed il paragone suppone metodo, nesso, esattezza. Quindi è che i popoli passano dall'ignoranza e dalla credulitá alla scienza ed alla filosofia coll'aiuto del metodo e dell'ordine nelle idee; e, quando avvien che questo manchi, ricadono prima nella credulitá e poscia nell'ignoranza. Ciascuna opinione si riceve allora e si contempla assolutamente e non giá relativamente alle altre; si paragona alla forza della natura, che ci è ignota ed è infinita, e non alle sue leggi, che sono semplici e costanti. E che altro son mai queste leggi se non il nesso tra i fenomeni, ossia tra le nostre stesse idee? Né senza metodo noi possiamo scoprirle. L'uomo, senza il suo aiuto, cade in una specie di sogno, perché, mancandogli il nesso ed il paragone tra le idee, gli manca il criterio del vero.

Or questo nesso e questo metodo debbonsi in gran parte allo studio delle matematiche, per le quali si passa dall'ignoranza e dalla credulitá alla filosofia, e senza le quali si ricade dalla filosofia nella credulitá e nell'ignoranza. Il primo segno della barbarie che incomincia è quello di vederle trascurate. Incominci a scoprir non infrequenti errori ed inesattezze matematiche anche ne' ragionamenti degli uomini piú grandi (tale sarebbe, per esempio, Plinio). I libri di scienze matematiche sono quelli che meno si adoprano, che piú facilmente si obliano: finalmente si perdono, e tra essi perdonsi e piú presto e piú facilmente quelli di matematica applicata alla meccanica, all'astronomia, alle arti, perché all'ignoranza delle matematiche si aggiunge la poca cura delle arti medesime alle quali sono applicate. Se qualche libro matematico si salva, è per lo piú qualche libro d'istituzioni.

I libri, al contrario, che piú facilmente si conservano sono in primo luogo quelli de' poeti, i piú popolari sempre tra tutti gli scrittori. In secondo luogo i libri di morale, perché la morale appartiene a tutt'i tempi ed a tutte le nazioni. In terzo luogo i libri di aneddoti e di favole.

I romani, le scienze de' quali erano innestate per la maggior parte sulle dottrine degli stoici e degli epicurei, ebbero il torto di non coltivar molto le matematiche. Quindi fu che la loro coltura non ebbe la durata né giunse alla perfezione della greca. Dopo lungo oblio delle matematiche, s'incomincia a poco a poco a trascurar anche il metodo. Si moltiplicano que' compendi enciclopedici coi quali si pretende in due pagine insegnar tutte le scienze (« *omne aevum tribus explicare chartis* »), e, mentre voglion render le scienze piú comuni, le rendono piú frivole; quelle raccolte di *Detti e fatti memorabili*, que' *Saturnali*, quelle *Notti ateniesi*, quelle *Sapienti convivali*: consarcinazioni, nelle quali Valerio Massimo, Macrobio, Gellio, Ateneo pare che abbian voluto conservare tutto il sapere degli antichi senza averne il senno. La stessa morale diventa aforistica e ciarliera: alla forza, che viene al discorso dalla dimostrazione e dalla retta associazione delle idee, si sostituisce la pompa ed il peso delle sentenze. Tale è la differenza che passa tra Cicerone e Seneca. Difatti che altro è mai la declamazione? È la smania di voler convincere senza aver l'arte di dimostrare. I matematici, i quali si possono chiamare dimostratori per eccellenza, convincon sempre e non declaman mai. Col tempo il male cresce; le idee diventano sempre piú slegate tra loro; perdono ogni forza, ogni venustá. Tali sono i precetti cosí detti pittagorici. Cresce del pari la credulitá, e la morale, non traendo piú alcuna forza dalla ragione, tenta trarla dalla superstizione. Vedete questa superstizione incominciare in Plutarco, crescere in Iamblico ed in Porfirio, giugnere all'apice in san Gregorio magno, dopo il quale la barbarie è completa.

Qual sorte potevano sperare tra tali vicende i libri de' pittagorici? La loro setta fu il bersaglio principale e forse unico di tutte le sedizioni che turbarono quella parte dell'Italia ov'essa nell'ultima sua etá dimorava. La storia ci parla di piú sollevazioni mosse contro di loro, ed in ognuna di esse i loro collegi furono incendiati, e probabilmente i libri loro dispersi e distrutti. Dione e Dionisio suscitarono in quelle regioni guerre piú che civili; tutto fu messo sottosopra. Ed in ognuno di noi è fresca ancor la memoria di quanta distruzione tali accidenti menan con loro. Dopo Dionisio, conquistaron quelle regioni i romani, ma i romani ancor barbari; talché quelle produzioni delle scienze e delle arti, che nelle etá posteriori incominciarono a rapire, allora distrussero. Per giudicare del guasto che dovettero fare in Taranto, Locri,

Reggio e Crotone i romani, basta riflettere che, avendo, quasi mezzo secolo dopo, comandati da uno de' piú colti loro consoli, dall'amico di Panezio e di Terenzio, conquistata Cartagine, tutti i libri, che trovarono in quella non incolta cittá, donarono ai principotti dell'Affrica loro alleati, né per essi ritennero altro che le *Istituzioni di agricoltura* di Magone. Mezzo secolo prima, presa Taranto, neanche le *Istituzioni agrarie* di Archita avran conservate. È certo che moltissimi illustri artefici avean fiorito nella Magna Grecia; ed è certo che essi di molte opere sia di pittura sia di scoltura aveano arricchite le patrie loro. Taranto, Crotone, Locri, Reggio dovean cedere di poco in ricchezza di belle arti a Sicione, Efeso ed Atene. Plinio ci ha conservata la storia degli artisti illustri dell'una e dell'altra Grecia, e ci ha indicate quelle opere che di ciascun di loro trovavansi a' suoi tempi in Roma. Ma, quando parla degli artisti della Grecia nostra, o una o due volte avverte di trovarsi opere loro in Roma. Erano forse i romani, quando conquistarono l'Italia, meno rapaci? No, ma erano meno colti. Non rapirono perché distrussero.

La scuola pittagorica si estinse in Italia nell'etá di Filolao, di Timeo, di Archita. Conservarono in Grecia la tradizione della loro dottrina Platone ed Aristotele; ma, divenuti capi di setta, furono dai loro seguaci reputati inventori di quelle veritá delle quali non erano che semplici ripetitori. È carattere eterno di ogni filosofia, tosto che diventa settaria, creder l'autor della setta inventor primo della dottrina che s'insegna. Siccome la credenza non è effetto della ragione ma del rispetto che si ha per l'autoritá del maestro, cosí si trascura ogni esame, il quale sarebbe pel discepolo superfluo, pel maestro oltraggioso. Che importerebbe sapere se egli ha detto il vero o il falso? se un altro prima di lui abbia detto lo stesso o il contrario? « Egli lo ha detto », e ciò basta; e non vi è piú né ragione né storia.

Pure, fino all'etá de' primi discepoli di Aristotele, le dottrine de' pittagorici, ora seguite ora confutate, formarono non picciola parte degli studi de' filosofi greci. Speusippo, Teofrasto, Aristosseno, al pari di Platone e di Aristotele, loro maestri, scrissero molti libri sulle medesime. Ma lo studio della filosofia avea in Grecia un vizio intrinseco, nascente dagli stessi ordini civili e politici de' greci. La pubblica istruzione non fu mai presso di loro sotto la cura del governo. I maestri di lettere e di filosofia, privi di stipendio pubblico, non altra mercede potevan sperare

dalle loro lezioni se non quella che ritraevan dai discepoli. Una scuola era quasi patrimonio privato, del quale il maestro disponeva a beneficio di colui che gli era piú caro. Ogni maestro, alla sua morte, nominava il suo successore. Che dovean fare quegli altri tra i suoi discepoli, i quali aveano o bisogno o ardimento di esser maestri, ed intanto vedeansi trascurati? Aprire una nuova scuola sarebbe stato inutile, se non l'avessero accreditata con qualche novitá. Quindi l'eterna smania d'innovare, non per ragione, ma per interesse; quindi l'eterna moltiplicazione delle sètte, perché ogni scuola novella, se volea aver concorrenti, era necessitá che si distinguesse in qualche parte dalle antiche; quindi la disputa eterna tra le tante sètte e la necessitá di continuare a combattere per interesse anche quando non ve ne era ragione; quindi que' sofismi e quelle dispute di parole, nelle quali, essendo quasi impossibile decidere per chi mai stesse la ragione, erasi quasi per convenzione stabilito che dovesse aver torto colui il quale prima finisse di parlare. La libertá politica proteggeva le sètte; gli ordini pubblici, per lo piú popolari, le fomentavano. Ma, quando ed i filosofi, da una parte, ebbero esaurita in dispute oziose tutta l'energia della loro mente e prostituito tutto il decoro della propria vita, e la Grecia, dall'altra, ebbe perduta la sua libertá e dal sommo della gloria si vide precipitata in un abisso di mali, di tante sètte prevalsero due e rimasero quasi sole padrone del campo di battaglia: lo stoicismo e l'epicureismo, sètte diverse tra loro e nemiche, ma ambedue quali i tempi le desideravano: lo stoicismo tentando in tempi difficilissimi di vincer le cose, l'epicureismo tentando di adattarvisi; ma ambedue atte a riparare per diversi modi agli stessi mali; ambedue intente a rialzar l'onore della filosofia, restringendo tutti i suoi studi a quello che piú importava all'uomo di sapere, e l'onor de' filosofi, uno liberandolo dalla taccia di viltá e di mercimonio, l'altro da quella di alterigia e d'insolenza. Ma ambedue queste sètte erano poco atte a conservar con esattezza le dottrine pittagoriche. Ambedue aveano un disprezzo altissimo per tutto ciò che non era né stoico né epicureo. Ambedue calunniavano tutti gli altri uomini e tutte le altre dottrine. A chi seguiva la setta stoica non rimaneva tempo per leggere i libri di altri filosofi: il solo Crisippo ne avea scritti novecento. A chi entrava nella setta epicurea non rimaneva piú voglia. E l'una e l'altra setta distruggevano ogni criterio di vero, riponendolo gli stoici in un senso interno, che essi soli intendevano; gli epicurei

ne' sensi esterni, il giudizio de' quali era molto ristretto, e tutto ciò, che trovavasi oltre i limiti di tale giudizio, dicevano poter essere e non essere, cioè non esser soggetto né di discussione né di filosofia. Finalmente tanto gli stoici quanto gli epicurei disprezzavano altissimamente ogni studio di matematica, senza la quale vi poteva esser filosofia, ma non mai pittagorica.

Io dirò quello che sento sopra queste due sètte, divenute troppo celebri. Esse hanno influito egualmente a corrompere le scienze e la morale, e si ha torto accusando di questo male piú l'una che l'altra. Imperciocché non vi può esser morale privata ove non vi sia morale pubblica, la quale non consiste in altro che nella massima semplicitá de' costumi, unita al massimo amor della patria; né vi è molta scienza ove non vi sia molto desiderio di sapere, unito a molta critica nell'esaminare e molta ritenutezza in decidere. Or l'epicureo corrompeva la morale, moltiplicando oltremodo i bisogni dell'uomo e separandolo dalla patria: la sua dottrina poteva formare talvolta un ottimo uomo, ma dava un pessimo cittadino; ed a questa dottrina lo stoico ne opponeva un'altra, la quale era l'estremo opposto, e diveniva inutile perché impraticabile. Nelle scienze ambedue affettavano di disprezzare tutto ciò che è fuori di noi; ma, siccome noi non siamo che una picciola parte dell'universo, e nove decimi della nostra vita dipendono da ciò che ne circonda, cosí la cognizione di noi non è in gran parte che la cognizione di quelle cose che sembran esser fuori di noi. Or queste cose ambedue osservavano come per incidente e per forza, ambedue con molta leggerezza di mente. Lo stoico, per i suoi princípi, dovea esser credulo; e l'epicureo, per mancanza di giusto criterio di vero, poteva dire allo stoico: — Non so se ciò che tu affermi sia vero; — ma non mai: — Ciò che tu affermi è falso. — Ambedue contribuirono ad estinguere il desiderio del sapere e la ritenutezza in decidere. Lo stoico non avea critica, e l'epicureo ne avea una insufficiente; e, siccome nel dubbio è necessitá di determinarsi o in un modo o in un altro, cosí, nelle menti del maggior numero, il detto di colui che insegnava il falso prevalse alla dottrina di chi non insegnava nulla. Cosí queste due sètte, le quali sembravano opposte e nate per bilanciarsi a vicenda, concorsero ambedue a produrre gli stessi mali. La morale dello stoico era chimerica, e la ragion dell'epicureo era inerme (1).

---

(1) Cicero, *De finibus* [C.]

Lo stoico corruppe la scienza, che non fu salvata dall'epicureo; l'epicureo corruppe la morale, che non fu salvata dallo stoico.

Fin dal primo secolo dell'èra cristiana erano ne' costumi la corruttela, nelle scienze la credulitá. Ma pure la seconda serpeva ancora tra la classe piú bassa del popolo e nelle provincie piú lontane e meno colte. Nel terzo secolo divenne generale: ne fu infetta la parte migliore della nazione. Il poter della magia ed i miracoli ebbero parte finanche negli piú alti affari dello Stato e nelle piú importanti risoluzioni del governo e nelle decisioni de' giudici. Ammiano Marcellino ci narra di un generale, il quale, avendo per evidente ignoranza o colpa perduta una battaglia contro i persiani, ritornato in Roma, disse di averla perduta per opra di alcune stregonerie, e si prestò fede al di lui detto, e fu assoluto. Un solo fatto di simil natura basta a deffinire un secolo intero.

Tosto che la divinitá divenne parte principale della macchina, quelle sètte, che prima eran filosofiche, divennero religiose; il furor di partito piú caldo, le dispute guerre piú che civili. Lo spirito di partito vuol vincere anche ad onta del vero, ed inventa il falso. Quando gli mancan le ragioni, si difende coll'autoritá, e riproduce nomi, pei quali tanto è maggiore la riverenza quanto piú sono lontani. Lo spirito di superstizione vuole spacciar meraviglie; e, siccome i miracoli son sempre rari al presente, cosí si trovan sempre nel passato o si pronostican nell'avvenire. Risursero allora tante sètte antiche, si trassero dal sepolcro tanti nomi illustri, e tra questi quello di Pittagora fu il piú fortunato, forse perché venerato egualmente e dalla plebe e dai filosofi. Ma Pittagora, ed era naturale, riapparve nel modo qual si volea che apparisse: fu mago, sacerdote, profeta, predicator della povertá, della communanza de' beni, dell'astinenza dalle carni, consigliator del celibato; tutto insomma quello che voleva Apollonio. Ed Apollonio voleva che Pittagora fosse qual era egli stesso. In mano di qualche altro divenne un'altra cosa; e questo anche era giusto. Si dovea dimostrare ciò che si asseriva? mancavano i libri? Si fingevano. Non vi fu mai tanta abbondanza di libri antichissimi e rarissimi quanto in que' tempi . . . .

. . . .

IV

. . . .

Primieramente separeremo la storia della dottrina dalla storia de' fatti, perché sono di loro natura diverse ed esiggono diversa critica. La storia di un fatto può esser falsa in molte maniere: può il fatto non esser esistito in nessun modo, e può non esser esistito in quel tempo, in quel luogo, presso quelle persone alle quali si attribuisce. Son tanti i generi possibili di falsitá quante sono queste circostanze. Il racconto di una dottrina, al contrario, non può esser mai falso per ciò che riguarda l'esistenza. Non apparterrá ai pittagorici ma agli aristotelici; non avrá regnato in Grecia ma in Egitto; sará anteriore o posteriore alla scuola di Alessandria; sará (si vuol di piú?) nella stessa testa di colui che la racconta; ma, tosto che uno la racconta, la dottrina ha esistito. E, certa che sia una volta la sua esistenza, si può piú facilmente saperne l'autore, il tempo, il luogo. Imperciocché, se trattasi specialmente di una veritá sublime, non vedesi la ragione per la quale voglia attribuirsi ad un autore non suo.

Aggiungete a questo che nella storia della dottrina vi è un nesso tale tra le opinioni, che, ammessa una, si dimostrano necessarie o incompatibili molte altre. Questo non avviene, o almeno non avvien sempre e tanto evidentemente, nella storia de' fatti. Quindi è che io reputo, tra le due storie, dover precedere quella delle dottrine, perché ogni buona logica vuole che nelle quistioni si passi dalle cose note alle ignote, dalle certe alle dubbie, dalle facili alle difficili.

Tra gli scrittori antichi sceglieremo come guide principali Platone, Aristotele, Aristosseno, Teofrasto: — Varrone, Plinio e Cicerone, ogniqualvolta appoggino la loro narrazione col detto di uno scrittore antico. Ma, siccome da costoro non abbiamo che una picciolissima parte delle notizie, cosí è necessitá ricorrere anche agli scrittori posteriori. Noi non li ascolteremo in tutto, né in tutto li disprezzeremo. Non esamineremo ad uno ad uno la fede che merita ciascuno di essi. Questo esame non sarebbe né possibile né utile, perché il risultato di questo esame sarebbe che tutti sono presso a poco egualmente ignoranti, egualmente intinti di spirito di setta, e di setta diversa dalla pittagorica, ed il maggior numero di essi non ha giá scritti libri positivamente didascalici sulla scienza. Noi dobbiamo metterli piuttosto nella classe de' retori che degli scrittori didascalici.

Persuasi una volta di queste veritá, noi incominceremo ad eliminare dalla nostra storia tutto ciò che evidentemente deriva da questo spirito poetico e rettorico; né ascriveremo con ridicola gravitá tra i dogmi filosofici e tra' precetti governativi quelli motti che forse non sono stati che motti di spirito. Non ascriveremo, come fa Brukero, tra i dogmi di Teofrasto quello che l'anima risieda nelle sopracciglie. Non metteremo, come fa Diodoro siculo, tra le leggi di Caronda anche quella con la quale si dichiara infame un uomo il quale passi a seconde nozze. Non crederemo ciò che lo stesso Diodoro ci narra della corda al collo e della pena di morte contro chiunque proponesse una legge la quale non fosse poi approvata. Ma tutte queste ciarle ridurremo al loro giusto valore, e vedremo esser impossibile che un filosofo acutissimo qual era Teofrasto metta la sede dell'anima nelle ciglia.....

[Qui il Cuoco congettura diffusamente qual significato plausibile si possa dare al motto attribuito a Teofrasto; quale ancora alle leggi attribuite a Caronda (1); indi continua:]

La storia antica della filosofia e della legislazione (la quale in fondo rassomiglia molto alla filosofia) è piena ancora di maggior numero di errori che non si crede, perché non si è avvertito abbastanza a quello che [gli antichi] dicevano, e non si è distinto il motto dal dogma e dalla legge.

Plinio, per esempio, narra la storia del platano, e dice che questo bell'albero è stato trasportato dalla Sicilia in Italia, e che gl'italiani ne han fatto un dono alle provincie, e specialmente alle Gallie, «le quali oggi pagano un tributo anche per l'ombra». Era facile veder nelle parole di Plinio un tratto di spirito. Ma si è creduto che avesse detta una veritá, e si è stabilito anche da uomini dottissimi che le provincie romane «pagavan tributo anche per l'ombra».

Di rado noi riflettiamo che gli antichi adopravano al pari di noi l'ironia, la satira, la ...; e crediamo che parlino sempre didascalicamente. E, quando si desse a molte parole il giusto loro

---

(1) Con minore diffusione queste congetture ritornano nel programma di un corso di legislazione comparata, del 1805. Cfr. CUOCO, *Scritti vari*, ediz. Cortese-Nicolini, I, 329-30 [Ed.]

valore, si troverebbe che esse non indicano nulla, e spesso cogli stessi testi finora citati si dimostrerebbe il contrario di quello che si è creduto dimostrare.

Seneca il retore e Seneca il filosofo, che era piú retore, Svetonio, Valerio Massimo e qualche poeta chiamano il padre « giudice », « censore », « padrone de' figli ». Dunque, si conclude, i padri in Roma avean diritto di uccidere i figli. Mille scrittori della natura di Seneca, di Valerio e di Svetonio dicono precisamente lo stesso ne' tempi nostri. Dunque, si conchiuderá da qui a duemila anni, ai tempi nostri i padri possono uccidere i figli. Ma, se noi ridiamo di quelli scrittori che parlerebbero cosí delle cose nostre da qui a duemila anni, perché non vogliamo credere che riderebbero di noi coloro che sono vissuti duemila anni fa?

Una delle buone regole nella retta interpretazione dell'antichitá è quella di fingerci noi stessi antichi; fingere che passino alla posteritá due o tre testi simili a quelli che gli antichi ci han tramandato, e veder qual uso i nostri posteri ne faranno. Un'altra regola è quella di riportar tutto al buon senso, il quale è sempre eterno nel massimo numero degli uomini. Alcuni scrittori ci han detto che in una cittá i padri aveano il diritto di uccidere i figli, e l'abbiamo creduto. Se avessimo interrogata la nostra ragione ed avessimo detto: — È possibile che tutti gli uomini che compongono una cittá possano stabilir per legge che un padre possa uccidere i suoi figli? — avremmo detto di no.

Abbiam detto che il maggior numero degli scrittori che ci rimangono di cose pittagoriche sono ignoranti; ed avevam detto prima che il principal carattere de' secoli d'ignoranza è quello di abbondar di aneddoti. Convien dunque, leggendo i loro scritti, mettersi in guardia contro gli aneddoti. Ed io non chiamo « aneddoto » ogni fatto ascoso al maggior numero, come forse il senso grammaticale della parola parrebbe indicare. Io chiamo « aneddoti » tutti quei fatti destinati piuttosto a pascere l'oziosa curiositá che ad istruire lo spirito. In che mai una collezione di aneddoti differisca dalla vera storia, è piú facile sentirlo che definirlo. Ma, in generale, si può dire che nella prima vi osservi sempre del meraviglioso sia nelle parole sia nelle cagioni; nella seconda vi osservi sempre un non so che di regolare e di costante.

Gli aneddoti per lo piú si rassomigliano e si ripetono; ed io credo che realmente essi derivano tutti dallo stesso fonte, che è quella tendenza irresistibile che ha la mente umana di confonder

le parole colle idee, le idee colle cose, e le imaginazioni, simboli delle nostre idee, con fatti reali. Un valente artefice dipinge un uomo moribondo: chi vuol lodare la bellezza del suo quadro esclama: — Per Dio! egli lo ha visto! — Parrasio dipinge Prometeo, ed il volgo giura che, per dipingerlo sul vero, ha messo tra i tormenti uno schiavo. Dipinge Michelangiolo un Cristo crocifisso, ed il volgo giura che abbia crocifisso un uomo. Due artefici sono rivali; si disfidano: ecco le «linee» di Protogene e di Apelle, di Raffaello e di Michelangiolo. Si vuol lodare un artefice, e si dice: — Ha imitata la natura; — si vuol lodare un secondo artefice al disopra del primo, e si dice: — L'ha vinta. — Zeusi ha ingannato gli uccelli, e Parrasio ha ingannato Zeusi. Traducete questi fatti nella lingua delle idee, e trovate che essi non hanno esistito e che non sono altro che i simboli delle espressioni: «Parrasio ha vinta la natura», «Zeusi l'ha imitata». Essi si ripetono in tutt'i secoli, perché dipendono dalla stessa sorgente, che è eterna. Tutti gli uomini hanno necessitá di pensare e di giudicare allo stesso modo. Se saranno barbari, cangeranno in fatti i giudizi loro, e la storia si riempirá di aneddoti.

Seguendo quella natural tendenza che la porta a confonder le idee colle cose, e le imagini coi fatti, la mente umana tende di sua natura agli estremi, perché le sue idee e le imagini sue non hanno altri limiti che il possibile. La ragione e l'osservazione ci ritengono al fatto nelle cose presenti; la ragione e la storia nelle cose passate. Ma il popolo, che osserva poco e niente ragiona, non ha storia ma ha aneddoti, i quali hanno per loro carattere distintivo l'esser sempre estremi. E questo estremo viene a riconoscersi in due maniere: o dall'esserci sempre o quasi sempre in mezzo la divinitá, o dall'esser in contradizione con altri fatti. .

. . . .

V

. . . .

Dell'uso di questi princípi ne abbiam visto un esempio nel tratto di Vitruvio riportato di sopra. Facciamone un'altra applicazione alla storia di un filosofo il quale ha molto stretto rapporto con Pitagora, e che si può considerar come la prima epoca della storia filosofica de' greci: Talete. Non ragioniamo né del tripode

di oro né della di lui amicizia con Solone, con Ferecide, né delle sue lettere, né di tante altre cose oggi da tutti riputate favolose. Ricordiamoci che visse ai tempi di Ciro, ed analizziamo ciò che sulla di lui dottrina ci ha lasciato scritto Laerzio.

« Callimaco dice [Talete] esser stato il primo ad osservar l'Orsa minore, colla quale navigavano i fenici ». — È egli mai credibile che prima di Talete i greci non la conoscessero? E pur prima di Talete i greci avean navigato!

« Secondo alcuni, scrisse di due sole cose: delle conversioni del sole [ne' tropici] e degli equinozi, credendo tutte le altre facili a conoscersi ». — Volesse il cielo e fossero tali! Ma moltissime altre cose vi sono piú difficili a conoscersi degli equinozi. Chi non lo sa? Solo colui che ne ignora l'esistenza. Un uomo il quale non sappia ancora conoscer gli equinozi troverá minor numero di cose piú difficili, perché un ignorante sa meno di un sapiente quanto sia quello che ignora. Che diremo dunque? O Laerzio non sa quello che si dica, o Talete era un matto, o i greci dell'epoca di Ciro erano piú barbari de' persiani, per i quali il determinar l'ora dell'equinozio era un grandissimo affare di religione e di Stato.

« Molti, e tra questi Eudemo, che scrisse la *Storia dell'astronomia*, credono Talete esser stato il primo a studiar i segreti di questa scienza, ed aver il primo predetti gli ecclissi, onde fu tanto ammirato da Senofane e da Erodoto. Lo stesso dicono Eraclito e Democrito ». — Abbiamo ancora il passo di Erodoto nel quale si parla della predizione di Talete. Dal medesimo appare che Talete fece una ben puerile predizione; tale che, invece di accrescer l'opinione del sapere astronomico di Talete, diminuisce quello de' suoi contemporanei. L'autore del libro *Delle opinioni de' filosofi* (1) ci attesta aver detto Talete l'ecclissi del sole esser prodotta dall'interposizione della luna, e la luna esser corpo simile alla terra, e tale che riceveva ogni sua luce dal sole. Un'altra difficoltá. Se Talete credeva difficilissimo calcolar gli equinozi, come poteva nel tempo istesso saper predire un'ecclissi? Come può un istesso uomo saper molto e poco di astronomia? Si potrebbe dire che, ogni volta che Laerzio parla di « equinozi », intenda dire del calcolo di ciò che noi chiamiamo « precessione ». Ma ciò sarebbe lo stesso che supporre i greci di allora troppo dotti.

---

(1) *De placitis*, II, 24, 28 [C.]

« Primo disse gli animi esser immortali: lo attesta tra gli altri il poeta Cherilo ». — Guai se Cherilo era tanto buon istorico quanto buon poeta! Aristotele, per certo, nomina di questa dottrina inventori piú antichi di Talete. E non è forse la dottrina di tutto il genere umano, anche barbaro?

« Prima di tutti descrisse il corso del sole da un tropico all'altro. Paragonando la grandezza del sole a quella della luna, disse questa esser eguale a un settecentoventesimo di quello ». — Prima di tutto, si noti l'ordine, la precisione, la classificazione nelle idee di Laerzio. Poi si osservi che il dir la luna eguale a un settecentoventesimo del sole è un gravissimo errore, ma pure tale che suppone molto ingegno e cognizione superiore a quella che avea un secolo in cui s'ignorava l'Orsa minore, si credevan difficilissimi gli equinozi, e si sapeva tanto di geometria quanto ... quanto lo stesso Laerzio ci dirá in appresso.

« Fu il primo a chiamar trentesimo l'ultimo giorno del mese » (che presso i greci era di trenta giorni!). — Da vero?

« Primo dissertò sulla natura; diede, al dir di Aristotele e di Ippia, l'anima anche alle cose inanimate, traendone ragione dalla calamita e dal succino». — Da questo Aristotele deduce che l'anima della quale parlava Talete era solamente dotata di moto e non giá d'intelligenza (1). I fatti dai quali Talete traeva l'ipotesi dell'anima non eran tali da render necessaria anche la supposizione di un'intelligenza. Brukero crede il contrario. E perché? Perché crede esser stato dogma di Talete che le anime si muovano con moto intrinseco e proprio, dunque intelligente. Sará, ed io lo credo. Ma si può negare che si disputa se il moto sia o non sia lo stesso che l'intelligenza? Or questa disputa eravi anche al tempo di Aristotele, il quale, come gran dialettico, la osserva, e crede che, nel dubbio, quel fatto, che prova una delle due cose, non possa servire a provar l'altra. Aristotele, in questo caso, e ragiona ed espone le opinioni altrui con tutto l'acume e la precisione possibile; e Brukero dice che Aristotele suole esporre oscuramente le idee de' suoi antecessori!

« Apprese dagli egizi la geometria. Fu il primo ad iscrivere nel cerchio un triangolo rettangolo, per la quale scoperta narra Pamfila aver offerto un bove in sacrificio. Altri, tra' quali Apollodoro,

---

(1) *De anima*, I, 2 [C.]

ciò attribuiscono a Pittagora ». — Menagio, commentando questo passo, ci dá molte notizie eruditissime di questa Pamfila. Stanley si occupa a dimostrar che il testo è corrotto e che si voglia parlar del quadrato dell'ipotenusa. A niuno è venuto in mente di far questa dimanda: — Se Talete scoprí egli queste due veritá, non è prova che gli egizi, suoi maestri, la ignoravano? e se gli egizi ignoravano tali veritá, che son quasi fondamentali, quanto sapevan di geometria? quanto ne aveano potuto insegnare a Talete? — Piacemi narrar i tre altri ritrovati matematici che attribuisce a Talete Proclo, il quale crede anche egli aver Talete « viaggiato in Egitto, donde trasportò in Grecia la geometria e l'accrebbe di molte invenzioni, alcune veritá rendendo piú generali, altre piú speciali coll'applicazione ». Secondo Proclo, dunque, scoprí: 1. che, « se due rette s'intersecano, formano gli angoli al vertice eguali »; 2. che « gli angoli alla base di un triangolo isoscele sono eguali tra loro ». Proclo è meno liberale di Laerzio cogli egizi. Questi dá loro tanta cognizion di geometria quanta ve ne è fino alla quarantesimasettima di Euclide; quegli la restringe alla quinta! E, quasi ciò fosse poco, soggiugne aver Talete scoperto anche: 3. che « il diametro divide il circolo per metá »; il che è poco piú di un postulato! Che conchiudere da tutto questo? Che Proclo non sapeva meglio di Laerzio la cagione e gli effetti del viaggio di Talete in Egitto e la storia della geometria egizia e greca, e che ambedue parlavano di ciò che non sapevano.

« Callimaco narra aver, giá prima di Talete, Euforbo frigio scoperto tutto ciò che riguarda la scienza delle linee, de' triangoli, degli scaleni, e Talete averlo solamente promosso e pubblicato ». — Quasi che tutto ciò che avea narrato antecedentemente non contenesse alcuna difficoltá, ecco che Laerzio ne regala una nuova ai suoi lettori!

« Geronimo rodio ne' suoi *Commentari* racconta che, volendo Talete mostrar quanto ad un sapiente sia facile arricchirsi, prevedendo un raccolto abbondantissimo di ulive, lo comprò tutto intero in fiore », ecc. ecc. — Favoletta attribuita a molti, e forse non vera in nessuno. Quando fosse vera, non mostrerebbe altro che un buon senso ordinario, ma una straordinaria e quasi miracolosa ricchezza. Comprar tutte le ulive di Mileto è un fatto molto piú inverisimile che andar fino in Egitto per non impararvi nulla!

« Disse l'acqua esser il principio di tutte le cose, e tutto il mondo esser animato e pieno di demòni ». — Cicerone attesta anche

egli esser stato dogma di Talete « *omnia, quae cernuntur, deorum esse plena* » (1); e, per dileguare ogni equivoco che potesse sorgere dalla parola « principio », dice in un altro luogo: « *aquam esse initium rerum; Deum autem mentem, quae ex aqua cuncta fingeret* »(2). Molti non voglion credere che questo dogma sia veramente di Talete, perché sarebbe in contradizione con tutto il rimanente della storia greca, che la scoperta di un Dio mente dell'universo attribuisce ad Anassagora. Un passo di Aristotele (3) avrebbe sciolta ogni difficoltá. « Non essendo sufficienti a spiegar i fenomeni della natura le cagioni poste fino a quel punto, si pensò, non altrimenti che negli animali, esservi anche nella natura un intelletto cagione del mondo e dell'ordine, ed il primo che ciò disse apparve quasi sobrio in mezzo ad una congrega di ubriachi. Sappiamo questi essere stato Anassagora, ma pur non manca chi creda prima di lui averlo insegnato Ermotimo di Clazomene. Chi cosí pensa stabilisce due princípi degli esseri: la materia e la cagion del moto. Altri pensa il primo esser stato Esiodo e qualunque altro abbia posto per principio l'amore ». — A buon conto, la gloria di Anassagora non è certa; o, se tale si vuol credere, convien confessare la medesima consistere solo nell'aver resa piú chiara, distinta, adequata un'idea prima oscura ed appena traveduta. — « Tutti i piú antichi — soggiugne Aristotele — aveano ammesse due cagioni, ma oscuramente, parlandone come persone ignoranti, simili a soldati inesperti che talvolta fanno qualche buon colpo ma senza saperlo ». — Il vero merito di Anassagora non fu dunque quello di aver il primo insegnata l'esistenza di una mente, ma bensí di averla detta diversa e distinta dalla materia. — « Anassagora adopra la mente come una macchina a generare il mondo (si avverta che la parola « macchina » indica una cagione estrinseca distinta dall'effetto e di diversa natura) ». — Talete, al contrario, inclinava al panteismo. La sua « mente » si univa all'acqua. Difatti Cicerone, dopo aver esposto il di lui sistema, soggiugne: « *Si dii*

---

(1) *De legibus*, II, 2. Nella lingua degli antichi la parola « *dii* » non indicava giá la mente creatrice e governatrice dell'universo, ma bensí l'« anima delle cose », la quale non differiva dall'« essenza ». Vico il primo l'ha dimostrato nella sua *Antiqua Italorum sapientia*. Parlandosi di Talete, si può aggiugnere il passo di Atenagora, il quale attesta aver egli distinti « Iddio », « demòni, « eroi ». Iddio è la mente del mondo; i demòni sono le essenze delle cose; gli eroi le anime degli uomini [C.]

(2) *De natura deorum*, I, 10 [C.]

(3) *Metaphysica*, I [C.]

possunt esse sine sensu et mente, cur eos aquae adiunxit, si ipsa mens constare potest vacans corpore? ». Questa obiezione non si poteva fare ad Anassagora. Circa poi all'acqua, principio materiale di tutte le cose, Aristotele riferisce il detto di molti, i quali credevano tale opinione piú antica. « Ma — soggiugne — se ciò sia vero, non è manifesto. Talete dicesi aver tenuta tale opinione ». Questo linguaggio non dimostra che tutta la storia della filosofia greca fino a Talete era agli occhi dello stesso Aristotele oscurissima ed incertissima?

« Primo divise l'anno in quattro stagioni ed in 365 giorni ». — Non si era ciò fatto prima!

« Non ebbe altri maestri che i sacerdoti egizi, coi quali visse familiarmente ». — E dai quali non imparò nulla.

« E difatti Geronimo asserisce aver Talete misurata l'altezza delle piramidi dall'ombra delle medesime nel punto in cui tal ombra era eguale al nostro corpo ». — Facilissimo problema di geometria pratica, che i sacerdoti maestri ignoravano e che il greco discepolo insegnò loro!

E tale è il ritratto che del fondatore della setta ionica, del padre di tutta la filosofia greca, ci dá Laerzio! Vi aggiugneremo alcuni altri dogmi conservatici da Plutarco e da altri e raccolti da Brukero.

« Il mondo è unico, opra di Dio (1) e bellissimo » (2).

« Il luogo è la cosa piú grande che esista, perché tutto il mondo è contenuto nel luogo » (3). — Questo è piuttosto un motto che un dogma filosofico.

« Non esiste vuoto » (4). — Questo dogma è contrario all'antecedente. Brukero non vi trova alcuna contradizione. Felice lui!

« La materia è di sua natura mutabile e fluente, né rimane mai nello stesso stato ». — Questo dogma ci vien narrato anche da Platone.

« Ma questa stessa materia non è cangiabile né divisibile all'infinito, ma solo fino alle minime parti che chiamansi 'atomi' » (5). — Ecco forse la sola tradizione che non sia contradittoria.

---

(1) *De placitis*, I, 1 [C.]

(2) LAËRTIUS, in *Thalete* [C.]

(3) LAËRTIUS, *ibidem*; PLUTARCO, *Conviviales quaestiones* [C.]

(4) *De placitis*, I, 18. — L'autore soggiugne esser stata questa un'opinione comune a tutt'i filosofi fino a Platone [C.]

(5) *De placitis*, I, 16 [C.]

« La notte ha esistito un giorno prima del giorno » (1). — Non è dogma di filosofia, ma indovinello di tutte le nazioni.

« *Mixtionem fieri elementorum compositione* ». — Brukero non cita l'autore da cui è tratto questo dogma. Io lo trascrivo colle sue parole medesime, perché non lo intendo.

Che conchiuderemo dal racconto di tante favole che si distruggono a vicenda? La prima conseguenza è che tutto è oscuritá e dubbio. Della filosofia di Talete, ai tempi di Aristotele e di Platone, non esistevano che tradizioni oscure e quasi mitologiche. Apparisce ciò chiaramente dalle parole di Aristotele che di sopra abbiam riportate. Che importa che scrittori di molti secoli a lui posteriori abbian con tanta fiducia assicurate tante cose che Aristotele ignorava ed abbian data tanta certezza a quelle cose nelle quali Aristotele non vedeva che dubbi? Non si nega che Aristotele potesse ignorare; non si nega questa specie di argomento negativo tratto dal silenzio di uno scrittore formar una debolissima prova; ma ciò è vero nel solo caso che uno scrittore mostri ignorar l'esistenza della cosa della quale si disputa. Se Aristotele non avesse mai parlato di Talete, l'argomento potrebbe aver qualche forza. Ma egli ne ha parlato, e molto a lungo: ha dovuto dunque istruirsene, leggere, interrogare quanto esisteva. Lo stesso ha fatto Laerzio. Ebbene, nella contrarietá che vi è tra questi due, che diremo? cui presteremo piú fede? A colui nel quale supporremo piú diligenza di ricercare e piú facilitá d'istruirsi. Li due, de' quali si tratta, sono Aristotele e Laerzio. Decidasi.

Diremo che Laerzio e Proclo e Plutarco, lavorando sopra memorie oscure, incerte, favolose, non conoscevano né la storia né le scienze né la natura della mente umana. Ma, quando avremo detto tutto ciò, non avremo fatto altro che cadere in un pirronismo dal quale sará difficile uscirne. Daremo alle fiamme Laerzio ed oblieremo Talete. Ecco la meta alla quale ci conduce la critica adoprata finora. Se vogliam uscirne, è necessario tentare un'altra strada. Forse gli stessi dubbi moltiplicati serviranno di scala a qualche veritá.

È impossibile che, in quell'epoca nella quale si dice esser vissuto Talete, i greci fossero tanto ignoranti da non conoscer l'Orsa e quelle picciole veritá astronomiche che diconsi scoperte da lui.

---

(1) Censorino, *De die natalicio*, 23 [C.]

Se ciò fosse vero, sarebbe impossibile che un secolo e mezzo dopo avessero saputo tanto. Non vi sono che circa centocinquanta anni tra Talete e Platone: il primo ignorava i postulati della geometria piana; il secondo si era elevato fino alle sezioni coniche ed all'analisi. Tanto progresso non si può fare in sí breve tempo per solo sviluppo intrinseco di un popolo. Noi stessi, ad onta degli aiuti che ci eran rimasti dall'antichitá, noi stessi, dopo la seconda barbarie, non ne abbiam fatto uno eguale. Imperciocché, perché una scienza progredisca molto, non basta conoscere una, due, cento di quelle veritá che la compongono. Questo è saper la storia della scienza e non giá la scienza istessa. Siccome tutto il progresso di una scienza consiste nel far sí che da due veritá note se ne derivi una terza ancora ignota, cosí il progresso sará tanto piú rapido quanto maggiore sará la facilitá di paragonar tra loro le veritá isolate. E, a render piú facile questo paragone, è necessario averle tutte presenti; aver de' princípi generali, onde l'associazione sia piú stretta, talché, riprodottane nella nostra mente una, si riproduca anche l'altra; aver metodo, onde i giudizi ed i raziocini sieno e piú spediti e piú sicuri; e finalmente aver lingua tecnica, senza la quale non vi possono esser né metodi né princípi. Ecco ciò che costituisce la scienza; ciò che nel tempo istesso è cagione e del suo progresso e della sua diffusione, imperciocché queste due cose vanno sempre insieme.

Quando le scienze sono ristrette, sono fanciulle, ogni proposizione fa scienza da sé ed apparisce isolata da ogni altra. Trovi allora qualche proposizione di geometria o qualche metodo algebraico registrato in un libro di « segreti ». È facile osservarlo in tanti libri di tal natura che ancora abbiamo, avvanzi de' secoli d'ignoranza. E, dovunque ciò si vede, deve conchiudersi che la veritá non è stata scoperta in forza di proprio raziocinio, perché allora avrebbe abito scientifico e rapporto con tutte le altre veritá della scienza; ma bensí imparata per tradizione, sia che questa venga da un altro popolo, sia che venga da una parte della nazione, per qualche ragione accidentale, piú colta dell'altra. Allora è facile trovare in una stessa nazione una sublime veritá allato ad un errore puerile, la conseguenza di una acutissima osservazione a fianco della piú crassa ignoranza.

Tale è il ritratto, che ci fanno gli storici, della Grecia nell'epoca di Talete. Tale è stato anche il nostro nelli secoli di mezzo. Qual paragone tra la dottrina di Dante e quella de' suoi contemporanei?

Sarebbe impossibile creder che Dante tutte quelle veritá geometriche ed astronomiche che ha esposte le avesse sapute scientificamente: allora le scienze sarebbero state facili, ed in conseguenza volgari. Ma egli moltissime le sapeva per tradizione (e chiamo « tradizione » anche la scuola, poiché ne' secoli barbari la scuola non è che autoritá); e questa tradizione era giunta fino a lui dagli antichi che pochissimi leggevano, da quei pochi dotti viventi che parlavano la lingua degli antichi, dagli arabi e dalla Spagna, insomma da una nazione estera. Lo stesso è avvenuto nell'epoca di Talete. Egli vivea in un secolo d'ignoranza, ed il suo sapere dovea esser venuto da altro popolo.

Meiners non sa comprendere da qual popolo avesse potuto apprenderlo. Nemmen io lo so, ma non perciò crederò a ciò che è naturalmente inverosimile. Quando la tradizione è incerta e tra popoli ignoranti, allora appunto avviene che ciascuna cosa si crede nata nel paese proprio. Abbiam visto questo esser avvenuto anche in etá piú colta, nella stessa etá di Platone. Qual meraviglia che sia avvenuto anche nell'etá di Talete?

Aristotele e Platone parlan della filosofia di Talete come di quella di Omero e di Esiodo. Imperciocché ogni popolo ha una sua prima antichissima filosofia, la quale Vico chiama « poetica ». Essa è parte integrante della lingua o, per meglio dire, non è altro che la medesima lingua. Si confondono le cose colle sensazioni, le sensazioni colle parole, e le parole, in conseguenza, contengono tutta la ragione delle cose. Col tempo non si può far a meno di questa prima filosofia, perché non si può non far uso della lingua, e voi ne riconoscete le vestigia per molti secoli, finché le cure de' sapienti abbiano interamente tolta ogni confusione e separate interamente le parole dalle idee, le idee dalle cose; il che forma lo scopo unico di tutti i progressi, di tutte le ricerche della filosofia, e che rare volte si ottiene.

Or tutta la metafisica di Talete non è altro che la stessa metafisica de' poeti, non è che poesia, e questa poesia non è che la stessa lingua. Ce lo attesta Aristotele, né potrebbe esser altrimenti. L'acqua è il principio materiale di tutte le cose, dice Talete. Prima erasi detto esser padre di tutte le cose Oceano (1), perché questa parola nella lingua primitiva dinota « fluente », « corrente »;

---

(1) Aristotele, l. c.; Platone.

e la prima idea che i barbari hanno della vita è quella del moto, la prima idea della divinitá è quella del corso. Erano « oceanitidi » presso gli antichi greci tutti gli dii, perché tutti eran correnti. Ecco l'antichissima teologia e fisica de' greci. Col tempo essi incominciarono ad osservare e distinguere tra loro varie cose correnti: la parola « oceano », che prima era sostantivo, divenne un aggettivo dato a molte altre cose. Troviamo in Omero ed Esiodo i « fiumi oceani » (« *oceanos potamos* »). Rimase però come sostantivo, per antonomasia, al mare. I nomi del fuoco e dell'aria, piú veloci dell'acqua, furono attribuiti agl'iddii: quindi Uranos, Zeus, Psiche, ecc. Non conobbero, dunque, i greci antichissimi che tre sole specie di cose viventi, perché tre cose vedevano per lor natura mobilissime: l'acqua, l'aria, il fuoco. Ma, perché le due ultime sembravano piú mobili della prima, i nomi delle medesime furono addetti agl'iddii; e non trovi mai, nell'antichissima teologia, metafisica e fisica de' popoli barbari, essersi messo il fuoco come principio materiale delle cose, ma sempre come un principio efficiente. Or, avendo acquistata la parola « oceano » due significati, naturalmente dalla prima antichissima filosofia dovettero nascere due sètte: una di coloro i quali credettero tutte le cose esser nate dall'oceano-mare, l'altra dall'oceano-acqua. Alla prima setta dovettero appartenere tutt'i poeti, perché proprietá eterna della poesia è quella di proceder sempre per particolari, personificar le idee, ed in conseguenza confonder le qualitá colle sostanze, l'aggettivo col sostantivo. Il filosofo cammina per una strada opposta, e quanto piú si allontana da questa poetica confusione, tanto piú si può dire di aver progredito.

Ora il linguaggio di Talete ben poco si allontana da quello di Esiodo e di Omero: prova infallibile che, ai suoi tempi, i greci non aveano ancora filosofia.

In Grecia la lingua filosofica incominciò da Platone e forse dal suo maestro Cratilo. Difatti, a render perfetta questa lingua, della quale era tanto grande il bisogno, tendono evidentemente molte parti della platonica filosofia.

1. Le ricerche etimologiche che egli, forse il primo, introdusse in Grecia con quel suo dialogo (*Cratilo*) che io reputo una delle principali chiavi della storia filosofica della Grecia. In quel dialogo confessa Platone molte etimologie di parole greche doversi trarre dai « barbari » (ricordiamoci che questa parola non indicava altro che « stranieri »): prova evidente che molte cose i greci

aveano apprese dai medesimi. Io avea una volta tentato, dietro le orme di Platone, un saggio sulla storia dell'antichissima civiltá e sapienza de' greci dedotta dalle etimologie.

2. Quello studio infinito che ha delle parole e quei tanti argomenti che fonda sulle parole medesime. Oggi a noi sembran puerili, perché non necessari; ci annoiano, perché superflui. Se tali fossero stati ai tempi di Platone, è probabile che avrebbe saputo schivarli. Non era tanto ignorante il figlio di Aristone dell'arte di ragionare e di dilettare ragionando! Quello stesso studio, quegli stessi argomenti si leggono in Senofonte, posti in bocca di Socrate. Se annoiano meno, avvien solo perché Senofonte di Socrate non ha trascritto che i discorsi i quali aveano per soggetto l'istruzione pratica della vita: cosa piú comune e soggetta a minori ricerche, e meno spinose. Ma lo spirito è sempre lo stesso. La filosofia avea fatti pochi progressi, perché non avea ancora lingua; i sofisti, giunti da paesi stranieri, avean portato seco loro l'arte e l'abito di ragionare: ma la lingua, istrumento principale di ogni ragionamento, trovandosi ancora confusa, fantasiosa, equivoca, era piú opportuna ai sofismi che alla ragione. Tutte le quistioni di Socrate, sia che parli in Platone, sia che parli in Senofonte, incomincian sempre dal dimandare: — Che intendi dire con queste parole? — Ed io credo che la filosofia non si possa perfezionar altrimenti.

3. L'uso che egli fa, talvolta stranissimo, delle parole. Quest'uso è stato avvertito da molti. Fin dai tempi piú antichi si è desiderato un dizionario platonico, ed il dotto Meiners lo desidera ancora. Quello di un tal Timeo è da pedante; né poteva avvenir diversamente, perché si è occupato solo della grammatica. Questo dizionario non si può sperare mai perfetto se prima non si sará formato l'« albero » delle idee e della filosofia di Platone. Imperciocché egli non si allontanava dall'uso della lingua volgare senza motivo. Le sue parole aveano una ragione intrinseca: prova ne sia che chi questa ragione conosceva, non trovava i discorsi di Platone oscuri. Non li trovava tali Aristotele, che ben conosceva le opere di Platone, né trascurava veruna occasione di censurarlo. Ne' secoli posteriori Platone divenne per alcuni oscuro, per altri mistico: ma perché? Perché, obliata la ragione intrinseca delle sue parole colla trascuraggine della filosofia, esse non si paragonarono piú alla filosofia di Platone ma alla lingua del popolo. Si conobbe la differenza, e non se ne seppe piú render ragione. La grammatica, che paragonava le parole ad altre parole, non bastava: la

filosofia, che le avrebbe sola potute paragonare alle cose, non vi era piú. Ma dobbiam sempre ricordarci che Aristotele non trovava Platone oscuro.

Io mi trattengo forse troppo a lungo su questo esame della lingua filosofica de' greci, perché lo credo importantissimo. Platone non avea fatto che mostrar l'imperfezione della lingua antica e la necessitá della nuova. Ma tre quarti delle opere sue sono dirette piú a confutar errori che a stabilir veritá. A tale scopo era diretta principalmente la sua dialettica. Egli voleva distruggere ed i metodi e le parole de' sofisti. Aristotele fu quello che insegnò i metodi e le parole de' filosofi. Estrema è la cura che egli ha della proprietá delle parole; quindi estremo l'amor della brevitá, qualitá che è l'effetto e la prova della perfezione della lingua; estrema la precisione de' raziocini, talché egli stesso diceva i suoi libri non esser intelligibili a coloro che non aveanlo udito (1), cioè che non aveano appresi da lui ed i princípi della sua filosofia e l'abito di ragionare. Queste doti però han nociuto alla fama di Aristotele come storico della filosofia piú antica. Il maggior numero degli uomini lo accusa di sincretismo e di mala fede.

L'accusa di sincretismo si è data anche a Platone. Che cosa è mai sincretismo? Io confesso di non averlo potuto intender mai, a meno che non voglia indicare «ecletticismo»; ed in tal caso tutt'i grandi filosofi sono di loro natura eclettici. Difatti Brukero, per aver seguito anche egli nella sua *Storia* le antiche divisioni e gli antichi nomi, quando arriva a parlar della setta detta propriamente eclettica, trovasi imbarazzato, perché non può negare Platone, Aristotele, tutt'i piú grandi esser stati eclettici anche essi (2). E come potrebbe esser altrimenti? Il vero spirito di setta vi può esser solo nella scienza delle parole. In questa scienza

---

(1) Gellius, XX, 5. Gellio non dice altro che «*iis solis, qui nos audiunt, cognoscibiles erunt*». Io ho creduto potervi aggiugnere quell'interpretazione: in altro caso, la lettera che riferisce Gellio di esser stata scritta da Aristotele ad Alessandro, e nella quale leggonsi le sopradette parole, se mai è vera, diventerebbe ridicola. Si tratta di libri sulla rettorica. Non pare di aver bisogno della stessa parola di Aristotele per intenderli. Difatti erano ben intesi da Cicerone, da Quintiliano, ecc. ecc. Ma, siccome sono pieni di acume, d'ingegno, di profonde osservazioni sul cuore umano, di sottili raziocini, i pedanti ne mordon poco. E difatti nelle rettoriche del De Colonia, di Cygne, ecc. ecc.; o non vi è nulla di Aristotele, o vi è svisato, o vi è solamente il piú triviale [C.]

(2) Brukerus, *Historia critica*, *De secta eclectica*, in principio [C.]

solamente una parola è diversa da un'altra, e, siccome ogni parola indica una sostanza, non può mai confondersi, perché non può avere né principio né ragione comune. Che si fa per far che la scienza di parole diventi scienza di cose? Non si tratta di conoscer le cose istesse, perché a noi è negato: solo si tratta di distinguer le parole dalle idee e le idee dalle cose. E, siccome le nostre parole non esprimono che idee di qualitá, e l'errore consiste nel confonder le qualitá colle sostanze, cosí si tratta di distinguer ciò che appare da ciò che esiste. E qual è l'unica via per la quale la nostra mente possa pervenire a questa distinzione? Nessuna altra ve ne è fuori di quella dell'osservazione. La candela colla quale io scrivo riscalda ed illumina: ecco due mie sensazioni che io chiamo «calore» e «luce». Ma che cosa è la stessa candela? Coloro i quali seguono la scienza delle parole mi diranno: — È luce e calore; — coloro i quali seguon la scienza delle cose mi diranno: — No, il calore vi è nella candela; vi è anche la luce; ma vi son tante altre cose le quali non sono calore né luce. La candela è dunque una cosa diversa. — Forsi si passerá anche piú oltre, e si vedrá che il calore e la luce non esistono realmente nella candela, ecc. ecc.

Ma noi non vogliam seguire tutt'i progressi che potrebbe fare la filosofia delle cose. Ci basta aver osservato donde incomincia; ed incomincia e progredisce sempre colle osservazioni. Quanto maggiore è il numero delle qualitá osservate in un soggetto, tanto piú facilmente evitiamo l'errore di confondere il soggetto colla qualitá. E, per moltiplicar questo numero di osservazioni, è necessario raccogliere, riunire anche le altrui. Le nostre sole sarebbero sempre poche ed imperfette. Quindi è inevitabile che un sapiente di scienza reale non sia nel tempo istesso ed eclettico e sincretista. Ma non perciò le opinioni altrui si confondono tra loro: che anzi allora si perfezionano, riducendosi a ciò che veramente hanno di reale . . . .
. . . .

VI

Il primo ad annunziare che i poemi di Omero potessero esser italiani è stato il dotto Ciro Minervini. Lascio alla sua grandissima erudizione la cura di dimostrarlo. Io mi contenterò di esporre

alcune probabilitá o, per dir meglio, rischiarerò quelle che si leggono nel testo.

In questa quistione è difficile, quasi impossibile, dir cosa che sia nuova. Ma dalle cose istesse che giá sappiamo si è tratta quella conseguenza che doveasi trarre? o, per dir meglio, si è proposta la quistione ne' suoi veri termini?

Tutte le opinioni che circolano sopra Omero si possono ridurre a due: la prima, di coloro i quali negano l'esistenza di un poeta chiamato Omero ed autore di quei poemi che abbiamo; la seconda, di coloro che ne credono vera l'esistenza, ma incerta la patria, la condizione, l'etá. Questi ultimi, se vogliono esser sinceri, non possono dimostrare la di lui esistenza. Senza perderci in un caos di erudizione, che sarebbe piú imbarazzante che utile, piú difficile che gloriosa, tutte le loro prove riduconsi a tre specie.

1. La prova della tradizione volgare, per cui Omero è sempre citato come una persona reale ed autore di quei versi i quali si attribuiscono a lui. Tali sono tutte le citazioni di Platone, di Aristotele, di Senofonte, di Tucidide. A queste aggiungete quelle de' poeti, ed aggiungetevi finalmente anche tutti gli onori resi ad Omero, le medaglie, gli altari, i tempii. Io chiamo tutte queste cose «tradizione volgare», perché per l'ordinario nasce e si conserva nel volgo, il quale non esamina mai la veritá delle cose; e, se talora avvien che ritrovasi anche in bocca de' savi, è solo perché i savi molte volte, non avendo né ragione né interesse né volontá di esaminare, se ne servono come di un linguaggio di convenzione per parlare al volgo. Trasportiamoci ai tempi della Grecia. Il popolo udiva i canti de' rapsodi come canti di Omero: cosí il popolo napoletano, tra 'l quale i rapsodi durano ancora, ode i «canti di Rinaldo». Qual effetto dovean produrre questi canti negli animi del popolo greco? Quegli stessi che producono negli animi del basso popolo napoletano i canti di Rinaldo: grandissimo entusiasmo per l'eroe e pel poema. Se un savio ne citava qualche verso per suo uso (parlo di un savio, non giá di un letterato), ed era veramente savio, non si metteva per certo a disputar sulla esistenza del poema o dell'eroe, perché allora avrebbe indebolita l'autoritá; ma la citava qual era e quale il popolo la credeva. Cosí qualche nostro sapiente ha citato qualche volta le massime di Bertoldo, le sentenze di Catone ed i versi del vecchio Guidone; eppure né Bertoldo né Catone né il vecchio Guidone

hanno mai scritte quelle cose che citiamo sotto il loro nome. Senza citar greco, si deve dimostrare perché l'autoritá di Platone, che cita qualche verso di Omero, debba valer piú dell'autoritá dell'Ariosto, che cita l'arcivescovo Turpino.

2. Tradizione storica. Questa si ottiene quando uno scrittore degno di fede, *ex professo*, dimostra o almeno narra l'esistenza di una cosa. Ora, se si esaminano tutt'i monumenti di tradizione storica che abbiamo sopra Omero, si troveranno appartenere ad una delle due seguenti classi: *a*) o sono raccontate in modo non degno di fede: e tali sono tutte le favole che si spacciano sopra Omero; — *b*) o sono raccontate da quelli non degni di fede, i quali, per rispetto all'etá in cui ha vissuto Omero, debbono dirsi moderni. E da questi non escludo neanche Erodoto. Erodoto era moderno per rispetto ad Omero. Ora un autore, il quale è molto lontano dal fatto che racconta, non altra fede merita che quella la quale viene dalla supposizione che egli abbia potuto saper la cosa dai contemporanei. Se esistono scrittori piú antichi di lui, ed egli è concorde coi medesimi, otterrá il massimo grado di fede. Se non esistono contemporanei, otterrá una fede media, fondata sull'impossibilitá di smentirlo. Non si potrá dire esser vero ciò che egli dice, ma neanche (se non ripugna alla ragione universale) si potrá dire di esser falso. Ma, se questo autore moderno ci parla di una cosa antichissima, sulla quale hanno parlato o scritto molti altri, ed egli né dice le stesse cose né confuta con ragioni ciò che si era detto prima di lui, quest'uomo è come se non avesse scritto. Erodoto è il piú antico scrittore che abbia parlato. Ma a' tempi di Erodoto eran giá surte moltissime dispute. Ne scioglie una sola? Egli racconta a suo modo: ciascuno racconta al suo. Questo si chiama far leggende e non giá storie.

Da tutto ciò si deduce forse la conseguenza che Omero non abbia esistito? No; ma si può ben dedurre quella che le prove che si hanno della sua esistenza non sono irrefragabili, e che se ne può dubitare senza cader in eresia. Forse ha piú ragione chi non ci crede che chi ci crede.

Eccoci alla seconda opinione: quella di coloro i quali credono che Omero non abbia esistito. Io non addurrò né le ragioni erudite esposte da Aubignac, né le metafisiche e politiche di Vico, le quali sono finora rimaste senza risposta. Il solo che le abbia comprese nella sua vera forza è stato l'illustre Cesarotti; ma siami permesso analizzar il suo ragionamento.

« Io non entrerò nella discussione de' princípi su cui si fonda il Vico, princípi nuovi, solidi, luminosi, ma da cui egli spesso trae conseguenze stranissime, precipitate, violenti. Solo, nel supposto che l'*Iliade* e l'*Odissea* non sieno che storie nazionali composte dal pópolo, domanderò prima perché queste storie non comincino se non dall'ultimo periodo, vale a dir dalla guerra di Troia, e di questa pure si restringano ad una menoma parte, lasciando le altre piú grandi ed interessanti ». — Risposta. Ammessi i princípi di Vico, questa è una conseguenza naturale. Le memorie poetiche delle nazioni incominciano appunto dall'ultimo periodo della barbarie. Quale è l'epoca in cui incominciano i nostri poemi? Carlo Magno. I barbari non hanno poesia epica perché non hanno grandi geste: hanno solo poesie liriche. Ma tra la barbarie e la civiltá vi è un passaggio che dir si potrebbe l'« epoca della cavalleria », e questa è l'epoca dell'epopea. La cavalleria nostra ha incominciata dall'epoca di Carlo Magno ed è finita nelle crociate. Degli altri fatti piú antichi ne restano appena poche, oscure, incerte memorie; e queste esistono tanto nella storia poetica della Grecia quanto nella nostra. Artú, la Tavola rotonda, ecc. sono simili a Teseo, a Piritoo, ad Ercole, agli argonauti. E pare che ai greci non ne rimanesse meno che a noi.

« Perché si restringono ad una menoma parte? ». — Risposta. Non è che essi si restrinsero: è che a noi non sono pervenuti tutti gli altri canti. È fuori di controversia che essi esistevano, come esistono presso di noi. Si sono perduti, perché né tutti erano eccellenti, né tutti ebbero la fortuna politica che ebbero i canti di Omero.

« I greci dunque non aveano esistito prima di quell'epoca? o il loro stato innanzi di essa non presentava nulla di memorabile e degno di esser trasmesso? ». — Risposta come sopra.

« Cotesta storia poetica è ella storia di fatti o di costumi? ». — Risposta. Di costumi personificati, cioè di costumi ridotti a fatti.

« Se il primo, quante vicende ed avventure non doveano esser accadute fra i greci, e non accaddero realmente innanzi la guerra di Troia, di cui pure presso Omero, vale a dire nel codice della storia nazionale, non si fa menzione di alcuna sorta? ». — Risposta come sopra.

« Se poi i fatti della storia omerica non sono che simboli rappresentanti il costume, le variazioni e progressioni del costume istesso, non sarebbero spiccate piú ampiamente nell'intera

collezione delle tradizioni mitologiche e storiche della Grecia, piuttosto che confinandole nell'angustissimo spazio di una parte della guerra troiana, la quale non poteva somministrar che una scena uniforme di azioni e di sentimenti? ». — Risposta. *a*) Questa restrizione è avvenuta ne' tempi posteriori. *b*) Quando anche non fusse avvenuta, era impossibile che i costumi non fossero uniformi. Come no, se eran semplici?

« Diremo dunque che le storie precedenti siensi col tempo smarrite, e non se ne sieno conservati che questi due preziosi frammenti? ». — Risposta. È un fatto.

« Ma se tutti questi poemi eran opera de' greci istessi, se non aveano veruna eccellenza particolare, che ne raccomandasse alcuno a preferenza degli altri; se i greci non li conservavano per il merito della poesia, ma per la fedeltá della tradizione; come è possibile che lasciassero perir cosí grande ammasso di monumenti interessantissimi, né si prendessero cura di custodir gelosamente senonsé la porzione la piú angusta ed indifferente della loro storia? ». — Risposta. Fedeltá di tradizione e merito di poesia, secondo me, sono sinonimi. Il grande ammasso è perito per vicende politiche.

Io non so perché non siesi fatta un'osservazione semplicissima. I. Le opere di Omero erano moltissime. . . . .
. . . .

NOTA

I

Tre fini si propose il Cuoco nel *Platone in Italia* (1):

1. dare, in forma di romanzo epistolare, una ricostruzione storica del pitagorismo o, per esser piú esatti, di quella che egli credeva e chiamava « Italia pitagorica »;

2. innestare al romanzo un'allegoria, ossia, da un lato, delineare per sottintesi o per contrasti un quadro delle condizioni dell' Italia dei suoi tempi e, dall'altro, raffigurare, non soltanto nei personaggi d'invenzione (Cleobolo, Mnesilla, ecc.), ma anche in quelli storici (Archita, Ponzio, ecc.), alcuni suoi contemporanei (2)

3. propugnare, com'egli stesso confessa(3), talune tesi pseudostoriche, pedagogiche, politiche.

---

(1) Sul *Platone in Italia*, oltre le monografie generali sul Cuoco, tra cui quella mediocre di NICOLA RUGGIERI (Rocca San Casciano, 1903) e l'altra, eccellente, di MICHELE ROMANO (Isernia, 1904), vedere principalmente: GIUSEPPE OTTONE, *V. C. e il risveglio della coscienza nazionale* (Vigevano, 1903); LO STESSO, *La tesi vichiana di un antico primato italiano nel « Platone » di V. C.* (Fossano, 1905); ATTILIO BUTTI, *La fondazione del « Giornale italiano » e i suoi primi redattori*, in *Arch. stor. lomb.*, XXXII, fasc. VII; GIOVANNI GENTILE, *V. C. pedagogista*, inserito giá nella *Rivista pedagogica*, a. II, fasc. II, e ristampato, col titolo *Un discepolo di G. B. Vico*, in *Studi vichiani* (Messina, Principato, 1915); BENEDETTO CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* (Bari, Laterza, 1921), vol. I, *passim*.

(2) La cosa venne giá messa in rilievo da ANTONIO LEVATI, *Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del secolo XIX* (Milano, Stella, 1831), pp. 301-4. Che Cleobolo sia il Cuoco medesimo, non ci vuol troppo a capire. In Mnesilla si suol vedere una Olimpia Frangipani, con la quale sembra che prima del 1799 il Cuoco avesse a Napoli una relazione platonica. Tutte le altre identificazioni (quella, per esempio, di Archita nel vicepresidente Melzi) son meramente congetturali.

(3) Cfr. VINCENZO CUOCO, *Scritti vari* a cura di N. Cortese e F. Nicolini (Bari, Laterza, 1924), I, 320.

Opera, come si vede, ibrida quant'altra mai; onde non è da stupire se, malgrado belle pagine descrittive e acute osservazioni storiche, filosofiche e politiche, non raggiungesse nell'insieme né l'arte né la scienza, ma riuscisse piuttosto una raccolta di articoli o di gruppi di articoli, molto simili, per intenti, materia e talora procedimenti letterari, a quei veri e propri articoli, che, contemporaneamente (1804-6), il Cuoco andò inserendo nel *Giornale italiano* e, piú tardi (1806-15), nel *Corriere di Napoli* e nel *Monitore delle Due Sicilie* (1). Perché, dunque, il lettore possa meglio orientarsi, sará utile premettere alla storia esterna del libro qualche parola sulle sue tesi pratiche. Tanto piú che son queste appunto, l'una strettamente connessa con le altre, l'una insussistibile senza le altre, e tutte, per diverse vie, confluenti nelle ultime due (l'indipendenza e l'unitá d'Italia), che, molto piú del supposto viaggio di Cleobolo, conferiscono al *Platone* una sorta d'estrinseca unitá.

1. Tesi municipalista.

— Nonché barbari, quali soglion dipingerli gli storici, gli antichi abitatori del Sannio erano un popolo fiorentissimo per densitá demografica, agricoltura e scienze; popolo amantissimo della patria e gelosissimo dell'indipendenza e quindi, se questa fosse minacciata, bellicoso e guerriero, ma, in tempo di pace, mite, industre, laborioso; popolo, insomma, civilissimo e, in ogni caso, molto piú civile degli ancor barbari romani. —

È una tesi comune anche ad altri scrittori molisani del tempo (per esempio al marchese Francesco De Attellis (2)), e che, del resto, era stata giá formolata proprio da colui che aveva iniziato il Cuoco giovinetto agli studi storici ed economici (3). Basta

---

(1) Cfr. *Scritti vari, passim* e specialm., I, 44 sgg. Un pezzo del *Platone* (presente ediz., I, 215-219) fu inserito anche nel *Giornale italiano*: cfr. *Scritti vari*, I, 264. E tre articoli su Sibari, su Capua e su Archita, ricavati appunto dal *Platone*, apparvero nel *Corriere di Napoli* del 1806: cfr. *Scritti vari*, II, 256, 257.

(2) *Principi della civilizzazione de' selvaggi dell'Italia* di Francesco De Attellis, marchese di Sant'Angelo (Napoli, stamperia simoniana, 1805-7), giá preannunziati dal C., prima che vedesser la luce, nel *Giornale italiano*: cfr. *Scritti vari*, I, 257. Per una ampia recensione e una necrologia dell'autore, inserite dal C. nel *Corriere di Napoli*, cfr. *Scritti vari*, II, 259, 273 sg.

(3) *Scritti vari*, II, 289.

sfogliare infatti le opere di Giuseppe Maria Galanti, e particolarmente la *Descrizione dello stato antico ed attuale del contado di Molise* (1781) e il *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori d'Italia* (1783), per ritrovarvi — sulla popolazione dell'antico Sannio (giá dal Galanti supposta superiore ai due milioni), sulle ricchezze dei sanniti, sulle loro confederazioni, sui loro rapporti con altri popoli italiani, sul loro amor di patria, sul loro esercito, sui loro matrimoni e cosí via — quasi tutte le affermazioni, ora storicamente fondate ora meramente congetturali, che ricompaion nel *Platone*. Di proprio il Cuoco vi pose sopra tutto quell'acuta nostalgia pel loco natio, che lo tormentò durante i primi anni dell'esilio milanese [1], e che rende queste sue pagine « sannitiche », malgrado qualche lungaggine, le piú calde e vive dell'opera.

2. Tesi nazionalista.

Il Cuoco la presenta in duplice forma:

a) non i greci ma gli antichissimi italiani furono i veri fondatori della filosofia, anzi « gl'inventori di quasi tutte le cognizioni che adornano lo spirito umano » [2];

b) non uno ma due periodi luminosi di civiltá ebbe l'Italia antica nella sua piú che millenaria storia: il primo, le cui origini si perdon nella notte dei tempi, e a cui giá prima della cosí detta guerra di Troia era sottentrato un periodo di decadenza e poi di vera e propria barbarie; il secondo, di civiltá « ricorsa » o « ritornata », le cui origini, sempre autoctone, coincidon press'a poco con quelle della civiltá greca.

Si suole affermare che, in codesta visione prettamente nazionalista della storia dell'Italia antica, il Cuoco s'ispirasse direttamente a Giambattista Vico. E certamente che egli credesse per tal modo d'avere interpetrato rettamente il pensiero del Vico; — che molte idee vichiane egli trasfondesse nel *Platone in Italia* (la riduzione di Pitagora, di Omero e, ancora, della guerra di Troia e dei decemviri a caratteri poetici, la considerazione del pitagorismo come setta prevalentemente politica, la teoria dei ricorsi, l'altra del « motivo di vero » che è in ogni tradizione mitologica, ecc. ecc.); — che anzi egli fosse, in un certo senso, un

(1) *Scritti vari*, II, 300.

(2) Presente ediz., I, 3.

postumo discepolo del Vico (e un discepolo cosí intelligente, che, mentre si faceva alacre, infaticabile ed entusiasta diffonditore delle dottrine del maestro (1), sapeva anche coglierne taluni errori e manchevolezze (2)): — son cose tanto piú sicure, in quanto vengono affermate dal Cuoco medesimo (3). Sennonché, laddove è innegabile che nel giovanile *De antiquissima italorum sapientia* il Vico, « promuovendolo la disposizione, nella quale era giá entrato, che l'incominciavano a dispiacere l'etimologie de' gramatici, s'applicò a rintracciarle dentro le origini delle voci latine », venendo per tal modo ad affermare « che il sapere della setta italica fiorí assai innanzi, nella scuola di Pitagora, piú profondo di quello che poi fiorí nella medesima Grecia » (4); — è cosa parimente certa che codesto « errore borioso » (come lo chiama il Vico medesimo) fu nelle opere posteriori esplicitamente rifiutato (5). Meglio ancora: il Vico, ricercandone in se medesimo le ragioni, lo attribuí a quel « fonte inesausto di tutti gli errori presi dall' intiere nazioni e da tutt' i dotti d' intorno a' princípi dell'umanitá », vale a dire alla « boria de' dotti » (o intellettualismo), « i quali ciò ch'essi sanno vogliono che sia antico quanto che 'l mondo », e alla « boria delle nazioni » (o nazionalismo), per la quale ciascuna di esse afferma « d'aver prima di tutte l'altre ritruovati i comodi della vita umana e conservar le memorie delle sue cose fin dal principio del mondo » (6). Due « degnitá », queste ultime, che son la chiave di vòlta della seconda *Scienza nuova* (fondata sulla « sapienza poetica », ossia sulle origini barbariche di tutte le nazioni), ma di cui pare che il Cuoco non s'accorgesse mai.

Fatto è che, di fronte alla storia dell' Italia preromana, s'era, giá prima del Novantanove, formato in taluni scrittori politici napoletani (per esempio nel Galanti) uno stato d'animo affine a quello del Rousseau e degli ideologi francesi, allorché fantasticavano intorno allo « stato di natura » e all' « etá dell'oro » dell'uma-

---

(1) Anche piú di quanto fin qui non si fosse creduto. Cfr. *Scritti vari*, II, *Indice dei nomi*, sub « Vico ».

(2) *Scritti vari*, I, 341 sgg.

(3) *Scritti vari*, I, 319.

(4) Vico, *Autobiografia*, in *Autobiografia, carteggio e poesie varie*, ediz. Croce, p. 33 sg.

(5) Cfr., p. es., *Scienza nuova prima*, in *Opere*, ediz. Ferrari², IV, 194, 228· *Scienza nuova seconda*, ediz. Nicolini, p. 625.

(6) *Scienza nuova seconda*, ediz. cit., pp. 116-7.

nitá. Fin da allora quegli scrittori amavan grandemente la patria (sia pure ristretta agli angusti confini del Regno di Napoli); fin da allora la volevan forte, florida, lavoratrice; e la vedevano intanto molle, oziosa e sopra tutto priva di « spirito pubblico », cioè di quel senso etico-politico, « impresso dalla natura e sviluppato dalla ragione, che ci fa preferire l'onesto all'utile, i nostri doveri a' nostri vantaggi, la salute della patria alla nostra esistenza » (1). Da che, con processo analogo a quello degli ideologi francesi, a cui non mancavan di fare appello (2), la loro creazione semifantasiosa d'un'« etá dell'oro » della storia italiana, durante la quale gl'italiani sarebbero stati « virtuosi, potenti e felici » (3). Naturale, pertanto, che, in codesto stato d'animo, accentuato dalle catastrofi del Novantaquattro e del Novantanove, per le quali i patriotti napoletani cominciarono a sentirsi non piú soltanto « regnicoli » ma anche e sopra tutto « italiani », il Nostro finisse col creder vichiana una concezione pseudo-storica ch'è in perfetta antitesi col pensiero del Vico. La cosa è tanto vera che bastò che la passione politica tacesse un momento in lui, perché, con evidente contradizione (ch'è implicita autocritica), il Cuoco scrivesse che « i popoli caduti in bassa fortuna o pérdono nella miseria ogni energia, si avviliscono e venerano come maestri quelli ai quali ubbidiscono come signori; o, se pur resistono alla fortuna, oppongono all'avvilimento presente la memoria della grandezza antica, e, per vendicarsi della sorte, calpestano la veritá » (4).

3. Tesi pedagogica.

— Perché l'Italia ritorni alla grandezza del suo passato, è necessario prima di tutto che risorgano negl'italiani « quella morale pubblica, quello spirito d'unione, quell'amor di patria » e sopra tutto « quell'amor di milizia, che finora non hanno avuto » (5). —

(1) Cuoco, *Scritti vari*, I, 115 sgg.; II, 284.

(2) Galanti, *Contado di Molise*, ediz. 1781, p. 130: « Lo stato de' popoli antichi d'Italia era forse soggetto piú degno della penna di M. Rousseau ».

(3) Presente ediz., I, 3. E il Galanti a sua volta: « I popoli antichi d'Italia conobbero forse la minore imperfezione politica, ch'è il mezzo fra gli eccessi della rozzezza e della barbarie e fra i progressi della coltura e della corruzione » (*Contado di Molise*, l. c.).

(4) *Scritti vari*, II, 260.

(5) Cosí il Cuoco medesimo in una lettera al principe Eugenio in cui accenna agli scopi pratici del *Platone*. Cfr. *Scritti vari*, II, 337.

La derivazione di codesta tesi (svolta amplissimamente anche negli articoli del *Giornale italiano*, del *Corriere di Napoli* e del *Monitore delle Due Sicilie*, ove si spezzano non poche lance a favor della coscrizione obbligatoria [1]), è piú che evidente. Non per nulla il Cuoco era conoscitore profondo delle opere del Machiavelli, delle cui teorie politiche seppe dare fin dal 1804 un giudizio acutissimo [2] e che in molte parti precorre quello, classico, di Francesco De Sanctis. Sennonché, anche nel suo culto pel Machiavelli e nel suo battere e ribattere sulla necessitá che gl'italiani si rifacessero uno spirito militare, egli aveva avuto a Napoli precursori. Un'accesa propaganda a favor delle dottrine politiche del Segretario fiorentino, interpetrate in modo poco diverse da quello del Nostro, era giá andata facendo in Francia l'abate Ferdinando Galiani [3]. E l'affermazione che l'« educazione fisica » sia « il primo bene dell'uomo » ricorre (e precisamente in un parallelo tra gl'infrolliti italiani del Settecento e i robusti abitatori dell'Italia antica) in una pagina del Galanti [4].

4. Tesi antigiacobina.

Una questione molto dibattuta dai biografi del Cuoco è quella della sua cosí detta conversione (accaduta, al dir di taluno, per volgare opportunismo) dalla repubblica alla monarchia napoleonica. Questione oziosa, sia perché egual conversione ebbe luogo, per forza di cose, in tutti i repubblicani napoletani del Novantanove; sia perché, sempre e dovunque, in regime repubblicano e in regime monarchico, sotto il cielo napoletano e sotto quello lombardo, il Cuoco fu in teoria un antigiacobino e in pratica un « amico dell'ordine » [5], ossia un moderato. Antigiacobina infatti è la critica acuta che nei *Frammenti di lettere al Russo* egli fece contro i « *faiseurs de constitutions* » piú o meno astratte; antigiacobina l'incessante polemica che corre nel *Saggio storico* contro le utopie di « democratizzazione », rivoluzione e repubblica universali; antigiacobina l'altra polemica, latente nel *Platone*, contro la

(1) *Scritti vari*, I, 24, 209; II, 263, 273.
(2) *Scritti vari*, I, 44 sgg., e cfr. II, 313 sgg.
(3) *Correspondance*, ediz. Perey-Maugras (Paris, Calmann Lévy, 1881), *passim*.
(4) *Contado di Molise*, p. 130.
(5) *Scritti vari*, II, 324.

rappresentazione, teatrale piú che storica, che gl'illuministi prima e i giacobini poi solevano esibir della vita politica di Atene, Sparta e Roma repubblicana. Chi di quest'ultimo fatto voglia una prova diretta, ponga mente ai parecchi scritti del Cuoco, ov'è detto e ridetto che, tra le cause principalissime degli errori della Rivoluzione, fu la nessuna conoscenza che i giacobini avevan della vera storia antica [1]; e legga sopra tutto una sua lettera a Napoleone, ove non potrebbe essere spiegato piú chiaramente che, tra i «mille modi» coi quali egli aveva condotta la sua polemica antigiacobina, gli era parso «ottìmo» quello per cui, «mostrandosi nel suo vero lume la storia e la scienza dell'antichitá, si riparasse in parte a quei tanti errori che la falsa interpetrazione della medesima avea prodotti» [2].

Quali le fonti di un antigiacobinismo cosí tenace? La risposta piú comune è che il Cuoco si riattaccasse alla tradizione politica paesana. E, certamente, come una compiuta critica del futuro giacobinismo si trova giá in tre famose degnitá vichiane [3]; cosí odiatore pugnace dell'illuminismo pregiacobino fu l'abate Galiani [4], e antigiacobino irriducibile restò, anche durante la Repubblica napoletana, il Galanti [5]. Ma d'altra parte, per citar due fatti soli, non è tutta pervasa d'illuminismo (e di conseguente antimachiavellismo) la bibbia dei rivoluzionari napoletani del 1799, ossia la *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri? e il pensiero del Vico non divenne forse illuministico, oltre che sensistico, nelle interpetrazioni o, meglio, contaminazioni di Mario Pagano? [6]. La veritá è che, a non far deflettere il Cuoco dalla migliore tradizione politica del paese (quella vichiana), concorsero da un lato (come giá nel Galiani) il suo tenersi sempre a contatto col Machiavelli; dall'altro, il suo vigile senso critico, il quale, nei tanti dibattiti politici del tempo, lo indusse ad *audire*, anche e sopra

---

(1) *Scritti vari*, I, 327; II, 250-1.

(2) *Scritti vari*, II, 324.

(3) V, VI e specialmente VII. Cfr. *Scienza nuova seconda*, ed. cit., p. 118 sg.

(4) Cfr. F. Nicolini, *G. B. Vico e F. Galiani*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXXI (1918), 18-32.

(5) Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, 3. ediz. (Bari, Laterza, 1912), p. 256.

(6) Di esse il C. parlò in un primo momento con grande entusiasmo (*Saggio storico*, ediz. Nicolini, pp. 208 e 282, e *Scritti vari*, I, 271 sg.); ma, divenuto poi piú esperto nella filosofia vichiana, degradò il Pagano a semplice «espositore d Vico» (*Scritti vari*, I, 343).

tutto, *alteram partem*. Al qual proposito riuscirebbe di molto interesse proseguire nei riguardi del *Platone* l'indagine, iniziata testé, sull'influsso innegabile che, sulla formazione del pensiero politico del Nostro, esercitaron le *Considérations sur la France* (1796) del reazionario e borbonico Giuseppe De Maistre (1).

5. Tesi dell'indipendenza italiana.

Ricorre in tutti gli scritti del Cuoco: dal *Saggio storico* (1799-1801) agli articoli inseriti negli ultimi numeri del *Monitore delle Due Sicilie* (aprile-maggio 1815). Nell'uno, infatti, l'autore confessa esplicitamente d'essersi cullato nella « dolce illusione » d'una repubblica napoletana, da fondare, non, come accadde, per opera delle armi francesi, ma dai medesimi napoletani, mediante quei « seggi » o « sedili » della cittá di Napoli, che il popolo credeva autoritá legittima e nazionale (2); negli altri, il Cuoco, che giá precedentemente (febbraio 1815) aveva vivamente consigliata e propugnata l'impresa di Gioacchino Murat per l'indipendenza della penisola (3), si sforzò nelle piú varie guise di renderla popolare (4). Codesta esigenza fondamentale della vita politica italiana del secolo decimonono non poteva mancar, quindi, nel *Platone*, ove fu allegorizzata come una lotta tra l'Italia e Roma, e piú particolarmente tra i sanniti e i romani: quelli, sfortunati ma eroici difensori dell'indipendenza della penisola; questi, popolo straniero, se non proprio all'Italia, per lo meno alla vera e propria storia italiana, e che, precisamente come nei tempi moderni i francesi, gli spagnuoli e gli austriaci, venne, con le sue guerre di conquista e col suo dominio tirannico e distruttore, a sfruttare e suggellare la decadenza dell'antichissima civiltá italica.

Indicare a quali fonti attingesse a codesto riguardo il Cuoco non è agevole; giacché, a siffatto bando dei romani dall'antica storia italiana, che doveva aver poi tanta fortuna nella posteriore storiografia italiana dell'Ottocento, nessuno, che si sappia, aveva pensato prima dell'autor del *Platone*. Qualche stimolo, senza

---

(1) Croce, in *Arch. stor. nap.*, n. s., VIII (1922), 321 sgg. e in *Critica*, XXII (1924), 8.

(2) Cfr. al riguardo Croce, in *Critica*, l. c.

(3) Cfr. Francesco Lemmi, in *Arch. stor. nap.*, prima serie, XXVI (1901), 189.

(4) *Scritti vari*, II, 283 sgg. e *Nota bibliografica*.

dubbio, egli poté ricevere dalla lettura delle opere del Galanti, dalle diuturne conversazioni col medesimo Galanti e col vecchio marchese De Attellis, e dal fervore che ponevan costoro nel sostener quella che s'è detta tesi municipalista molisana. Ma, forse, a fargli assumer posizione risolutamente antagonistica contro la tradizione d'una Roma conquistatrice e imperialista bensí, ma al tempo stesso assorbitrice e datrice di civiltá, dové contribuire sopra tutto l'unilaterale e perciò erronea interpetrazione di due passi della seconda *Scienza nuova* (1). Nell'uno il Vico aveva detto che i romani conquistaron l'Italia e poi il mondo, perché avevano «ancor giovane l'eroismo», e cioè erano ancor barbari quando pei tanto piú civili popoli che li circondavano s'era giá iniziata un'epoca di decadenza; — nell'altro, che la storia tradizionale di Roma era il frutto dell'incrocio di due nazionalismi: del nazionalismo d'un popolo conquistatore (il romano), che, vergognoso ormai delle sue umilissime origini, volle renderle pompose e auguste; e del nazionalismo d'un popolo conquistato (il greco), che seppe trar vendetta dei suoi padroni, ellenizzando la loro storia alla stessa guisa che quella di tutti i «popoli gentileschi». E chi percorra i parecchi articoli del *Corriere di Napoli* e del *Monitore delle Due Sicilie*, nei quali il Cuoco parafrasa o commenta le idee fondamentali del *Platone*, s'imbatte in affermazioni come queste: che noi «ammiriamo Roma gigante e non la sappiamo bambina»; — che è «strano» che la lenta formazione dell'impero romano «sia attribuita alla sola Roma, mentre è opera di tutti gli italiani abitanti di qua dal Tevere»; — che i romani, «i quali avean distrutto finanche la fama di quei popoli che avean assoggettati alla loro potenza», ci han tramandata, dell'Italia antica, una storia che non è se non quella di Roma, «aggiunta la vanitá de' greci, i quali pare che avevano transatto coi loro padroni di servire a patto che permettessero loro di mentire»; — che «la storia d'Italia è stata oscurata da' romani e poi alterata da' greci», gli uni «facendo della storia italiana una storia di Roma», gli altri «della storia dell'universo una storia greca»; — che «la storia d'Italia, quale ordinariamente si ha, non solo non è la storia d'Italia ma non è la storia di nessun popolo, perché nessun popolo può avere quel corso di avvenimenti che a' romani de'

---

(1) Ediz. cit., pp. 125 (e cfr. p. 427, n. 1) e 702 sg. (e cfr. p. 1080).

primi secoli di Roma hanno attribuito i posteriori scrittori, intenti tutti ad adular la grandezza dell'imperio ed a rendere i principi della civiltá romana piú augusti »; — e via continuando (1). Dall'esagerare, della mirabile ricostruzione vichiana della storia di Roma, questo lato critico o negativo, e, ch'è piú, dal trascurarne affatto il lato positivo (ch'è tutto un inno alla saggezza politica dei romani e alla provvidenzialitá del loro corso storico), occorreva un passo assai breve per immaginar Roma quasi incarnazione del genio del male che combatte e vince il genio del bene (la restante Italia). E il Cuoco, forse, lo compí senz'avvedersene.

6. Tesi dell'unitá italiana.

Adombrata in varie parti del *Platone*, e sopra tutto ove si discorre della debolezza delle antiche repubblichette italiane (simbolo evidente di quelle pullulate dal 1796 nell'Italia nuova), culmina poi nelle prime parole della conclusione. Non è il caso di mostrare come quella tesi, da mero stato d'animo, venisse assumendo negli esuli napoletani del 1794 e del 1799 carattere di concreto programma politico, bastando ricordare al riguardo i precedenti piú cospicui della propaganda unitaria del Cuoco: gli scritti di Giuseppe Fantuzzi, Carlo Botta e Melchiorre Gioia presentati al famoso concorso del 10 marzo 1797 sulla miglior forma di governo da darsi alla Lombardia (2), il libro di Matteo Galdi *Sulla necessitá di stabilire una repubblica in Italia* (1796), l'*Indirizzo dei patriotti italiani ai direttori e legislatori francesi* scritto nel giugno 1799 da Cesare Paribelli (3), il *Colpo d'occhio sull'Italia* di Francesco Lomonaco (4) (giugno 1800). È da osservare piuttosto che all'utopia d'una grande repubblica italiana a base democratica il Cuoco non pensò mai, e piuttosto (come, piú chiaramente del *Platone*, mostran gli articoli del *Giornale italiano* (5) e un suo indirizzo a Napoleone (6)) vagheggiò un regno d'Italia, non limitato, come fu

(1) *Scritti vari*, II, 259, 271 sg., 275 sg., 277 sg.

(2) Vedere, tra gli altri, Butti, l. c., pp. 102-3.

(3) Pubblicato dal Croce, in *Rivoluzione napoletana* cit., p. 332 sg.

(4) Lo si veda in appendice al *Saggio storico* del Cuoco, ediz. cit., p. 332 sg.

(5) Cfr. sopra tutto quello sul *Regno d'Italia* (*Scritti vari*, I, 149 sgg.), il quale, salvo nelle scorribande anticattoliche, che piacevan tanto al Lomonaco, è condotto, chi bene osservi, sulla falsariga del *Colpo d'occhio sull'Italia*.

(6) *Scritti vari*, II, 329 sgg.

nella realtá, alla Cisalpina e poi anche alla Venezia, ma prolungato fino alla Calabria e magari alla Sicilia. Né perché ben presto i fatti mostrassero codesto sogno irrealizzabile, il Cuoco rinunziò a veder l'Italia, quando che fosse e come che fosse, politicamente riunita. Ancora nel 1809, e proprio in un giornale ufficioso napoletano, egli, riecheggiando il Machiavelli e precorrendo la scuola neo-ghibellina (1), scriveva che «il papa, troppo debole per conquistar egli solo l'Italia, ma assai forte invece per impedir ciò agli altri, è stato evidentemente la causa della divisione di questa penisola, che da questo solo motivo deve ripetere tutte le sue gravi e conosciute sventure» (2).

---

(1) Cfr. CROCE, *Storiografia italiana* cit., I, 181.
(2) *Scritti vari*, II, 272.

II

Il discipulato del Cuoco presso Giuseppe Maria Galanti e fors'anche la sua familiaritá col marchese De Attellis risalgono agli anni tra il 1787 e il 1790 (1). Una sua lettera del 1790 (2) mostra inoltre come dello Stanley, del Brucker e di altri vecchi storici della filosofia, ampiamente sfruttati nel *Platone*, egli avesse giá quella precisa conoscenza, senza la quale non gli sarebbe nemmen venuto in mente di scriverlo. Sembra ancora che, circa quel medesimo tempo, per consiglio forse del suo maestro di matematica Nicola Fergola (3), prendesse a studiar le opere di Giambattista Vico, delle quali, a ogni modo, poco prima del 1799 aveva con un amico (forse Francesco Daniele) divisata una nuova edizione (4). Alla sua prima gioventú, altresí, è da attribuire un suo saggio (condotto indubbiamente sulle orme del *De antiquissima italorum sapientia* e oggi disperso) « sulla storia dell'antichissima civiltá e sapienza de' greci dedotta dalle etimologie » (5). E finalmente non è improbabile che, ancor prima dell'esilio milanese (decembre 1800-agosto 1806), anzi della sua partenza da Napoli (aprile 1800), il Cuoco leggesse le opere che gli suggeriron l'immaginario ritrovamento d'un antico manoscritto greco e l'immaginario viaggio del giovane Cleobolo per l'Italia: i romanzi didascalici del Wieland, taluno dei quali giá tradotto in italiano o in francese (6), e sopra tutto il *Voyage du jeune Anacharsis en*

---

(1) *Scritti vari*, II, 289.

(2) *Scritti vari*, II, 289 sgg.

(3) Almeno, codesto consiglio il Fergola soleva dare ai suoi allievi: cfr. Fausto Nicolini, *Niccola Nicolini e gli studi giuridici nella prima metá del secolo XIX* (Napoli, 1907), p. XXV. Sui rapporti tra il Cuoco e il Fergola, *Scritti vari*, II, 68 sgg., 156 sgg.

(4) *Scritti vari*, I, 314-5, 324.

(5) Presente ediz., II, 314.

(6) Derivazione non notata fin qui, ma confessata dal medesimo Cuoco in un articolo del *Corriere di Napoli* (*Scritti vari*, II, 264 sg.). — Dei romanzi del Wieland,

Grèce dans le milieu du quatrième siècle avant l'ère vulgaire del Barthélemy (1788), di cui (segno evidente della sua rapida diffusione in Italia) fin dal 1791 cominciava ad apparire presso lo Zatta di Venezia una traduzione integra di Vincenzo Formaleoni, seguita a breve distanza da un compendio di monsignor Angelo Fabroni (1). Circostanze, che, combinate insieme, conducono a suppor del *Platone* lo stesso che del *Saggio storico*, e cioè che la materia dell'opera si venisse accumulando nella mente dell'autore fin dal primo suo soggiorno napoletano, salvo a prendere a poco a poco forma di libro, allorché il forzato ozio dei primi anni dell'esilio non lo indusse, scossa l'inerzia letteraria che fin allora l'aveva dominato, ad avvalersi delle sue belle qualitá di scrittore (2).

Il proposito, per altro, attuato ben presto nei riguardi del *Saggio*, i cui tre volumetti apparvero via via nel corso del 1801, non cominciò a divenir realtá pel *Platone* se non nel 1803; anno in cui, libero da precedenti impegni letterari (le *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna* e la *Statistica della Repubblica italiana* (3)) e non ancora assillato dalla direzione e quasi quotidiana collaborazione al *Giornale italiano*, il Cuoco poté consacrarsi alla composizione della nuova opera. La quale, mercé un sussidio di cinquemila lire concesso dal vicepresidente Melzi (4), si cominciò

---

il *Socrate delirante* o *Dialoghi di Sinope*, che l'autore immagina tratti da un manoscritto antico, eran tradotti in italiano fin dal 1781 (cfr. GIAMBATTISTA MARCHESI, *Romanzieri e romanzi del Settecento*, Bergamo, 1903, p. 409). Della *Geschichte des Agathons* (1766-7) trovo in parecchie biblioteche napoletane la traduzione francese apparsa presso il Grasset di Losanna nel 1768 (*Histoire d'Agathon ou tableau philosophique des mœurs de la Grèce*). Del 1796 (Zurigo, Gessner) è la traduzione francese dei *Dialoghi degli dèi*. Per contrario, il Cuoco non poté conoscere prima del 1802 l'*Aristippo*, giacché non prima di quell'anno ne comparve a Parigi la traduzione francese del Coiffier (*Aristippe et quelques uns des ses contemporains*). — Si avverta poi che il Cuoco prese bensí, nel 1804, un maestro di tedesco (*Scritti vari*, II, 317); ma non andò oltre i primi elementi.

(1) MARCHESI, op. cit., p. 418; e cfr., per altri precedenti italiani del romanzo del Cuoco (il *Mondo morale* di Gasparo Gozzi, l'*Icosameron* di Giacomo Casanova, l'*Abaritte* di Ippolito Pindemonte e sopra tutto il *Monte d'Aretea* di Giambattista Micheletti da Aquila), e pel *Platone* stesso in quanto romanzo, pp. 242-273. Vedere inoltre G. AGNOLI, *Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di W. Scott* (Piacenza, 1904), p. 25 sg.

(2) *Scritti vari*, II, 297, 298 e 299.

(3) Quella, pubblicata nel 1802 col nome di Lodovico Lizzoli; questa, restata inedita. Cfr. *Scritti vari*, I, 275 sgg.; II, Nota bibliografica.

(4) *Scritti vari*, II, 316.

a stampare ai principi del 1804 nella tipografia di Aniello Nobile (giá editore nel 1799 del *Giornale letterario repubblicano* di Napoli e degli atti della Repubblica napoletana e, per questo, anche lui esule a Milano (1)), che, circa il maggio di quell'anno, consegnava all'autore i mille esemplari pattuiti del primo volume e, nel novembre o decembre, del secondo (2).

È da ricordare a codesto proposito che il Cuoco soleva far rivedere i fogli di stampa, di mano in mano che uscivan dal torchio, all'allor giovanissimo Alessandro Manzoni (3), il cui innato buon gusto restò ferito nel trovare, dopo i ritratti satirici di un Apollodoro e di un Alcistenide (4) (personificazioni di chissá quali poetastri del tempo), una satira ancora piú spietata di un Nicorio. E invero, poiché si diceva di costui che, «nelle turbolenze che hanno agitata Eraclea, cantò prima il partito degli ottimati: questi rimasero perdenti, ed egli prese a cantare il partito de' popolari»; — che «cantò sempre diverso da se stesso, perché l'odio cangia e la natura è eterna»; — che «la natura gli aveva dato il dono funesto della bile»; onde, «se mai canta la morte di un saggio pacifico, il suo canto è canto di bile; se volge in mente le leggi e gli ordini della sua patria, non è che bile: bile infinita, bile inestinguibile»: — chi mai, attraverso tali connotati, non avrebbe sostituito, a quello di Nicorio, il nome di Vincenzo Monti? Non si conosce se fosse proprio il Manzoni colui che mostrò al suo men giovane amico molisano la sconvenienza di parlare in siffatta guisa di un poeta di cui il Cuoco era stato compagno d'esilio in Francia, con cui a Milano continuava a serbar relazioni d'amicizia (5) e a cui aveva

---

(1) Nino Cortese, *Eruditi e giornali letterari nella Napoli colta del Settecento* (Napoli, Ricciardi, 1922), pp. 119-122, e cfr. pp. 116-118.

(2) *Platone* | *in* | *Italia* ‖ traduzione dal greco. ‖ *Platonem Atheniensem Tarentum venisse, L. Camillo,* | *App. Claudio consulibus, reperio.* ‖ Cicero, *de Senectute.* ‖ Tomo primo. ‖ Milano, | Dai Torchi di Agnello Nobile, | MDCCCIV. — Consta di pp. VII innumerate, piú 296, oltre una lunga errata corrige. Giunge alla lettera XXXVI. — Il tomo secondo, di pp. 302, piú due innumerate (contenenti l'errata-corrige) e una pianta dell'antica Taranto, per un errore di numerazione (perpetuato nelle ristampe ma corretto in questa nostra), comincia dalla lettera XXXIX (= XXXVII) e giunge alla lettera LVII (= LV). — Le date rispettive di pubblicazione dei due volumi si desumono dal carteggio del Cuoco: cfr. *Scritti vari,* II, 316-20.

(3) *Scritti vari,* II, 318.

(4) Ediz. originale, II, 143 sg.; presente ediz., I, 217-8.

(5) *Scritti vari,* II, 319.

elargito pubblicamente e fatte elargir lodi nel *Giornale italiano* (1). Certo è che quello e forse altri fogli dell'opera vennero ristampati; onde, salvo in qualche esemplare oggi introvabile (2), in cui fu rilegata per errore la vecchia tiratura, il passo contro il Monti scomparve da tutt'intera l'edizione.

Ma, a dir vero, anche se vi avesse trovato questa e altre allusioni di cosí cattivo gusto, la maggior parte dei lettori contemporanei non se ne sarebbe scandalizzata. Da tutte le pagine del libro erompeva cosí caldo e impetuoso un vero amor di patria, che, specie in quei primi albori del Risorgimento italiano, allorché codesta sorta di letteratura aveva come un profumo di freschezza, bastava farsi a leggere il *Platone* per restarne conquisi. Málgrado, pertanto, qualche riserva sulla forma romanzesca scelta dell'autore (3), qualche critica a questo o quel particolare (4) e anche forse qualche pettegolezzo linguaiolo sui troppi francesismi e napoletanismi del Cuoco (5), l'opera fu generalmente lodata e, che val piú della lode, letta con aviditá ed entusiasmo. La sua fama anzi si diffuse cosí presto, che fin dal 1804 il Barère (l'ex convenzionale, allora ai servigi della polizia napoleonica) ne iniziava, prima ancora di quella del *Saggio storico*, una traduzione francese (6); quasi al tempo stesso che Enrico Keller, dopo che il

---

(1) *Scritti vari*, I, 234, e cfr. BUTTI, op. e loc. cit., p. 155. — Elogi al Monti il Cuoco non lesinò nemmeno nel *Corriere di Napoli*: cfr. *Scritti vari*, II, 266, 268.

(2) Dal quale il passo soppresso fu a suo tempo ricopiato e, cosí, tramandato a noi. Nel riferirlo, ho attinto al LEVATI, op. e loc. cit. Il RUGGIERI (p. 163 sg.), che tenne presente un esemplare della prima edizione serbato nella Nazionale Centrale di Firenze, e in cui il brano antimontiano è trascritto in fondo a penna, lo reca nella seguente variante: « Nasconde sotto l'apparenza della libertá la piú servile adulazione. Cantò prima il partito degli ottimati: questi rimasero perdenti, ed egli prese a cantare il partito de' popolari. Servi all'odio, ma non alla ragione de' partiti. Cantò sempre diverso da se stesso, perché l'odio cangia e la sola ragione è eterna. Parole adopera armoniose, perché non sono sue; poche e meschine idee, perché sue ».

(3) Cfr. p. es. una lettera del Cesarotti, in *Scritti vari*, II, 317.

(4) Vedere al riguardo RUGGIERI, p. 164 sg.

(5) Un'eco di codesti pettegolezzi par di risentire in una lettera di Pietro Giordani a Giambattista Giusti: cfr. CUOCO, *Scritti vari*, II, 317. Comunque, il Cuoco fu un anticruscante risoluto: cfr. *Scritti vari*, I, 225 sgg.; II, 279 sg.

(6) *Voyage de Platon en Italie*, traduit en italien par VINCENT CUOCO sur les manuscrits grecs trouvés dans Athènes, et de l'italien en français par B BARÈRE, membre de plusieurs académies (Paris, chez Arthus Bertrand libraire, 1807, 3 voll.). Per la data d'inizio di questa traduzione, cfr. *Scritti vari*, II, 318, 337. Che la traduzione del *Saggio* sia posteriore a quella del *Platone* si desume dal titolo stesso:

suo amico B. Mylius aveva data una traduzione tedesca del *Saggio*(1), cominciava a pubblicar nella sua lingua talune lettere del *Platone*(2).

Tutto quindi avrebbe dovuto indurre il Cuoco a non fare attender troppo il terzo e ultimo volume dell'opera. Ciò non pertanto, egli non si risolse a darlo alla luce se non circa due anni dopo. In una sua lettera del 22 aprile 1805(3) il ritardo è attribuito a «ragioni di economia privata», che un sussidio governativo avrebbe eliminate. Ma poiché, anche dopo la concessione del sussidio, il Cuoco si guardò bene dall'inviare il manoscritto in tipografia, è da creder piuttosto che egli si trovasse imbarazzato per l'imprudente promessa fatta nella prefazione, e che ora gli toccava mantenere, di aggiungere al romanzo propriamente detto una serie di appendici storiche(4). Le quali, all'atto pratico, gli eran divenute tanto piú difficili che non avesse creduto, in quanto, a renderlo meno apodittico nel concetto che s'era formato del pitagorismo, era concorsa la lettura dell'allora fondamentale *Geschichte des Ursprungs, Fortganges und Verfall der Wissenschaften in Griechland und Rom* di Cristofaro Meiners (1781-2), della quale sembra che soltanto nel 1805 vedesse la traduzione francese del Laveaux (1799)(5). Non si numerano le volte che egli, abitualmente scrittore cosí rapido e facile, prese ad abbozzarle, ora

---

Histoire de la révolution de Naples par l'auteur du *Voyage de Platon en Italie*, traduite de l'italien sur la seconde édition [comparsa soltanto nel 1806] (Paris, chez Léopold Collin, 1807, 1 vol.).

(1) *Historischer Versuch über die Revolution in Neapel*, aus dem Italienischen übersetzt von B. M[ylius] (Berlin, bei C. Quien, 1805, 2 voll.). Erra pertanto il Cuoco (seguito dai suoi biografi) allorché, nella seconda edizione del *Saggio storico* (cfr. ediz. Nicolini, p. 6), attribuisce questa traduzione al «signor Kellert» (*sic*). Cfr. al riguardo *Scritti vari*, II, 370.

(2) Cfr. *Scritti vari*, II, 331 sg. Irreperibile in Italia è questa parziale traduzione del Keller, che forse apparve sparsamente in qualche rivista tedesca; né si conosce se egli la compisse.

(3) *Scritti vari*, II, 323.

(4) Che queste non fossero ancora iniziate nel 1804 si desume dagli *Scritti vari*, I, 320.

(5) In un frammento inedito delle *Osservazioni sulla storia d'Italia anteriore al quinto secolo di Roma*, il Cuoco scrive: «Duolmi che l'ignoranza della lingua tedesca non mi abbia fatto conoscer prima la dottissima opera di Meiners sulla *Storia delle scienze in Grecia*, che primo ha conosciuta la necessitá di sottoporre a nuova critica tutta quella farraggine indigesta che l'antichitá ha trasmessa a noi come materia della storia della filosofia pittagorica».

concependole come vere e proprie appendici al *Platone*; ora come una succosa sintesi, da essere svolta piú ampiamente in un'edizione commentata dei frammenti di Parmenide (1); ora finalmente come un'ampia trattazione sulla storia filosofica, civile e politica d'Italia anteriore al quinto secolo di Roma (2); ma, comunque le delineasse, non riuscendo mai a dar loro forma organica. E non potevano assumerla chi rifletta che, dell'argomento, il Cuoco conosceva bensí quanto bastava a costruire un romanzo storico-politico o a gettar luce su questo o quel particolare; ma non lo dominava a segno da trattarlo sistematicamente in un'opera storica, per la quale, oltre il senso critico, di cui era largamente dotato, occorrevano anche particolari qualitá di filologo e d'erudito ch'egli punto non possedeva. Figurarsi, tra l'altro, che prese a trattar nuovamente la questione omerica, senza nemmen vedere i *Prolegomena* del Wolf, che, pubblicati fin dal 1795, eran giá notissimi in Francia e in Italia mercé le recensioni del Caillard e del Cesarotti (3), e credendo ancora di Erodoto quella *Vita di Omero*, che giá il Vico non gli attribuiva piú (4). Anziché, dunque, prestar fede alla leggenda, secondo la quale le *Osservazioni sulla storia d'Italia* sarebbero state compiute nel manoscritto e poi date alle fiamme dall'autore medesimo negli anni bui della sua follia (1815-1823), è da ritener piuttosto che di esse, annunziate ancora nel 1808 come di lá da venire (5), il Cuoco altro non mettesse insieme se non due lettere sull'antica agricoltura italiana, che fin dal 1805 aveva pubblicate

---

(1) « Queste appendici — scrive il Cuoco in uno di quegli abbozzi frammentari — queste appendici, e specialmente la prima, erano in origine piú lunghe. Il resto ha occupato spazio maggiore di quello ch'io credevo, e sono stato costretto a restringerle. Ho trasportato gran parte delle mie osservazioni nelle note ad un'operetta che ho in mente di stampare tra poco. Essa conterrá i frammenti che ho potuti raccogliere di Parmenide, che son tali e tanti che forman quasi intero il celebre poema di questo illustre italiano. Né credo impossibile, con un poco di diligenza, restituir a tali frammenti il nesso e l'ordine che l'autore avea lor dato. In tal modo il lettore avrá sulla filosofia speculativa degli antichi un commento migliore di ogni mia osservazione. Ho tolto quasi tutte le conseguenze e le applicazioni e mi son contentato di stabilire i princípi. Se avessi voluto estendermi in tutte le applicazioni, avrei dovuto fare un'opera immensa ».

(2) In un altro abbozzo: « Quest'opera era destinata una volta a servir di appendice al *Platone in Italia*: la materia è cresciuta di tanto che è stato necessario farne un libro separato ». Cfr. del resto presente ediz., II, 267.

(3) Cfr. Fausto Nicolini, *Divagazioni omeriche* (Firenze, Ariani, 1919), pp. 59, 92.

(4) *Scienza nuova seconda*, ediz. cit., p. 765.

(5) *Scritti vari*, II, 268.

nella *Biblioteca di campagna* del suo compagno d'esilio Giovan Battista Gagliardi (1), e quei frammenti e abbozzi, che, in un disordine indescrivibile e continuamente frammischiati a lavori affatto diversi, si posson, con molta pazienza, ripescar tra le sue carte superstiti (2).

Gli avvenimenti intanto incalzavano. I Borboni fuggivan nuovamente da Napoli (febbraio 1806); il Cuoco, dopo lungo ondeggiare, si determinava a tornarvi; e poiché, dopo i sussidi ricevuti dal Regno italico, riteneva impegno d'onore non lasciar Milano senza aver compiuta la stampa dell'opera, dové pur risolversi a rimandar le *Osservazioni* a un futuro piú o meno lontano, e a darne momentaneamente nient'altro che quell'*Indice*, particolareggiato e diffuso per la prima parte, sempre piú generico pel resto, che consentiva lo stato dei suoi manoscritti. Cosí amputato, quel sudatissimo terzo volume si cominciò a stampare, circa il marzo 1806, non piú dal Nobile (giá avviatosi a Napoli), ma da Giovan Giuseppe Destefanis, e, nel giugno di quell'anno, veniva messo in commercio dal libraio Giovan Pietro Giegler, a cui il Cuoco aveva ceduta in blocco tutta l'edizione (3).

---

(1) *Scritti vari*, I, 59 sgg.

(2) Biblioteca nazionale di Napoli, *Manoscritti*, buste segnate XV. F. 97, 98 e 99.

(3) *Platone in Italia* ecc. ‖ Tomo terzo. ‖ Milano, 1806. | Presso Gio. Pietro Giegler, Librajo sulla Corsia de' Servi dirimpetto all'Albergo della Cittá. — E alla fine del volume: « Milano. Nella Stamperia di Gio. Giuseppe Destefanis a S. Zeno. Num. 534. | 1806 ». — Consta di pp. 281, piú XXIV contenenti l'*Appendice*, piú 4 innumerate contenenti l'errata-corrige e l'Indice. Cfr. *Scritti vari*, II, 338-9, 343-4.

III

La fortuna, che aveva arriso al *Platone* fin dal suo primo apparire, continuò ad accompagnarlo lungo tutto il periodo del Risorgimento italiano. A Napoli, per esempio, talune idee e la fraseologia stessa dell'opera divennero ben presto cosí popolari (specie mercé la continua esegesi che l'autore ne venne fornendo nel *Corriere di Napoli* e nel *Monitore delle Due Sicilie* (1)), che, al ritorno di Ferdinando quarto nel Regno, non si pensò nemmeno all'effetto comico che doveva avere in quella bocca un discorso ai suoi napoletani sulla « storia dei loro avi »: storia — gli si faceva dire — « molto gloriosa per voi, discendenti dei bruzi, dei campani e dei sanniti », e che perciò « dovete far tremare gli stranieri perturbatori della vostra prosperitá e sicurezza domestica » (2). Ma codesto non è se non un aneddoto. Fatto molto piú notevole è che, scorsi appena quattro anni dalla comparsa del terzo volume del *Platone*, veniva giá fuori, per opera di Giuseppe Micali, precisamente quella storia de *L'Italia avanti il dominio dei romani* (3), intorno a cui s'era tanto torturato il Cuoco, senza mai riuscire a scriverla. Certamente, nella recensione che egli ne pubblicò nel *Monitore delle Due Sicilie* (4), si scorge subito la sua delusione nel non veder tenuto alcun conto delle ipotesi, tanto a lui care, sulla geologia ed etnografia dell'Italia, sulla legislazione delle cittá della Magna Grecia e sopra tutto sul pitagorismo. Ma quanto poi da altre parti di quella recensione non appare la compiacenza di chi si ritrovi innanzi, piú chiare e meglio agguerrite, altre idee a lui non men predilette! E invero, quando il Micali, pur con quella

---

(1) *Scritti vari*, II, 253-86.

(2) Proclama ai napoletani del 1° maggio 1815, in De Nicola, *Diario napoletano*, ediz. De Blasiis, III, 1.

(3) Firenze, Piatti, 1810: 2ª ediz., Firenze, 1823. Cfr. Croce, *Storiografia italiana* citata, I, 114 sg.

(4) *Scritti vari*, II, 275 sg.

cautela di erudito ch'era mancata al Cuoco, difendeva l'autoctonismo delle genti italiche, e affermava l'Italia giá grande prima di Roma, e la riteneva fin da allora quasi una per opera degli etruschi, e concludeva deplorando che la scissione degli italiani « in piccole societá governate da mire diverse d'ambizione e d'interesse » sviluppasse « il germe di quei sentimenti gelosi », generatori, piú tardi, « delle prime rivoluzioni, che in tanti modi influirono su le discordie e l'infelicitá delle nostre provincie »: — cos'altro faceva se non parafrasare in prosa storica le pagine semipoetiche del *Platone*? Alle cui idee sull'antica storia italiana era destinato, attraverso l'opera del Micali, cosí lungo cammino, che, ancora trenta anni dopo, le ripresentava, e in forma piú genuinamente cuochiana, Angelo Mazzoldi nelle sue fantasiosissime *Origini italiche* (1). Dove, con una tenue variante (la sostituzione d'uno sconvolgimento tellurico al periodo d'intercorsa barbarie immaginato dal Cuoco), si ammettevano a dirittura le due successive civiltá dell'Italia antica propugnate dal *Platone*; e inoltre s'immaginava, tal quale come in questo, un diretto influsso italico sulla civiltá di tutt'intero il Mediterraneo; e nell'Atlantide platonica si additava l'Italia; e si facevano italiani Omero e Pitagora, che il Cuoco aveva ridotti bensí, vichianamente, a caratteri poetici, ma con la propria postilla che quei « pitagori » e quegli « omèri » non eran greci ma italici.

D'altra parte, anche alla propaganda vichiana iniziata dal Cuoco col *Platone* arrideva quasi immediato il piú lieto successo. L'ondata di vichismo (e talora pseudo vichismo), da cui, per dir cosí, fu investita la storiografia italiana dei primi decenni dell'Ottocento, divenne cosí travolgente, che, com'è stato argutamente osservato (2), nello scorrere i singoli articoli storici e politici inseriti nelle riviste letterarie del tempo, si giunge sempre a un punto in cui, proprio come negli scritti del Cuoco, si presente il ricordo della *Scienza nuova*, che giunge infatti, immancabile, poco di poi.

Successo egualmente cospicuo ebbe tutta quella parte del *Platone* che era propaganda per la causa italiana. Non è qui il luogo di mostrar per filo e per segno l'influsso, diretto o indiretto,

(1) *Delle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo* (Milano, 1840): cfr. Croce, op. cit., I, 55-6.

(2) Croce, op. cit., I, 16, e cfr., sulla propaganda vichiana del Cuoco, I, 12 sg.

che a codesto proposito l'opera del Cuoco esercitò sugli storici e scrittori politici posteriori. Ma come non accennare a Cesare Balbo, che della sua produzione storiografica fece motivo predominante l'indipendenza d'Italia, e, nel fantasticare un'alleanza tra gl'itali, osci e tusci per ricacciar lo straniero Pelasgo, provava la medesima commozione del Cuoco, allorché, con colorito egualmente poetico, discorreva dell'antagonismo sannita-romano? (1). Come tacere che, quando il Gioberti congiunse nel *Primato* il « prologo in cielo » dell'antichissima civiltá italiana al « dramma in terra » dell'Italia medievale e moderna (2), venne appunto a colorir quell'« idea d'un libro necessario all'Italia », piú volte proposto dal Cuoco: quel libro, cioè, a cui il *Platone* sarebbe dovuto servir da sfondo e da modello e che, col medesimo metodo, con la medesima passione politica e con la medesima commistione di storia documentata e storia fantasticata, avrebbe dovuto dimostrare che anche nei tempi moderni gl'italiani avevan goduto d'un indiscutibile « primato nella letteratura e nelle belle arti »? (3). E come sorvolare sul fatto ancora piú importante che non poche idee del Cuoco ritornano in Giuseppe Mazzini, di cui, se non si ha alcuna prova che leggesse il *Platone*, si conosce di sicuro che meditò e ricopiò taluni articoli del *Giornale italiano*? (4).

Discorrer per ultimo d'un influsso esercitato dal romanzo del Cuoco su quello del Manzoni sarebbe, senza dubbio, ridicolo. Giacché, se è soltanto probabile (come tutti affermano) che, nel foggiare il suo anonimo secentesco, l'autore dei *Promessi sposi* si ricordasse del supposto manoscritto greco da cui sarebbe stato tradotto il *Platone*, è cosa piú che certa (come non tutti soggiungono) che anche di quel delizioso anonimo, a differenza del suo presunto modello, il Manzoni seppe fare una persona viva. Pure, anche a prescinder dal fatto che dalla lettura del *Platone* egli fu invogliato a passare a quella delle opere del Vico, resta sempre molto significativo che, nel tempo in cui fu in auge la teoria che con la forma del romanzo storico si potesse rendere in modo

---

(1) F. Nicolini, in Balbo, *Sommario* (Bari, Laterza, 1914), II, 239; e cfr. Croce, op. cit., I, 140 sg.

(2) Croce, op. cit., I, 116. Sui rapporti tra il *Platone* e il *Primato* e sul carattere egualmente pedagogico delle due opere, vedere Gentile, *Studi vichiani* cit., pp. 386-8.

(3) *Scritti vari*, I, 44 sgg ; II, 264 sg., 286.

(4) Cuoco, *Scritti vari*, II, Nota bibliografica.

adeguato la storia o taluni suoi aspetti [1], si giungesse, in qualche storia letteraria, a porre al medesimo livello «i due immortali romanzi della nostra etá, cioè il *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco e i *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni» [2].

Nessuna meraviglia, pertanto, se, durante gli anni in cui la passione pel riscatto nazionale divenne piú tormentosa, il passionale *Platone* (ristampato ben sei volte dal 1820 al 1861 [3]) avesse fortuna molto maggiore del tanto piú sereno e critico *Saggio storico* (ristampato nel medesimo periodo di tempo soltanto quattro volte [4]). Cosí, per esempio, Giuseppe Gazzeri, nell'annunciar nell'*Antologia* [5] la morte del Cuoco, lo chiamava «illustre autore del *Platone in Italia*», senza accennar nemmeno al *Saggio*. E Gabriele Pepe, inserendo nella medesima rivista [6] quella sua necrologia del Cuoco tante volte ristampata di poi, mentre procura «scusarlo» del *Saggio*, di cui si sbriga in poche righe, discorre a lungo di quell'«opera di scientifico momento» e «assai maggiore dell'altra», che sarebbe stato il *Platone*. E, per addurre un ultimo tra i molti altri esempi che si potrebbero aggiungere, se l'ammirazione del Levati [7] pel racconto dei casi del Novantanove è soltanto vivissima, iperbolica è quella ch'egli tributa al viaggio di Cleobolo per l'Italia. Ma era poi anche naturale che, risoluto felicemente il problema italiano, il rapporto s'invertisse; e del *Saggio* si riconoscesse sempre piú il valore storico oltre che propagandistico, laddove il *Platone*, perduto a poco a poco il suo valore d'attualitá e quindi la sua popolaritá, venisse quasi dimenticato.

Oggi, per altro, anch'esso ritorna in voga. Non che noi lettori moderni vi ritroviamo ciò che faceva andare in visibilio i nostri nonni; giacché, come i pitagorici amori di Cleobolo e Mnesilla ci lascian freddi, cosí all'etá dell'oro della storia italiana, ai romani conculcatori dell'indipendenza della penisola e ai sanniti difensori

---

(1) Croce, op. cit., I, 66.

(2) Levati, op. e loc. cit.

(3) Parma, Carmignani, 1820, in 2 voll. (da cui derivan tutte le ristampe successive); Bruxelles, 1842, in un vol. a due colonne; Lugano, 1843; Torino, Pomba, 1852 (*Biblioteca popolare*, vol. 50); Torino, Pomba, 1854 (*Poligrafia*, vol. 9); Napoli, Mariano Lombardi, 1861.

(4) Ediz. Nicolini, p. 362.

(5) XXXIX, marzo 1824, pp. 186-7.

(6) XXXX, aprile 1824, p. 99 sgg. E il Pepe non fa se non riecheggiare, in fondo, un giudizio del medesimo Cuoco. Cfr. *Scritti vari*, II, 302, 313, ecc.

(7) Op. cit., pp. 228-9 e l. c.

dell'antica civiltá italica non crede piú nessuno. Tuttavia, col rinnovato studio del Vico e del vichismo, col ravvivato interesse per le origini del nostro Risorgimento, e anche con la migliore conoscenza della nobile vita e del robusto pensiero politico del Cuoco, il *Platone*, negli ultimi venticinque anni, è venuto riacquistando un nuovo valore, ch'è poi il vero: quello del piú ampio e insigne documento dello stato d'animo di quei pochissimi italiani, che fin dagli ultimi anni del Settecento si proposero come ideale politico l'indipendenza e l'unitá della patria. Alla qual rivalutazione del romanzo del Cuoco è da congiunger questa nuova ristampa.

Pel testo s'è seguíta l'edizione originale, correggendone i moltissimi errori tipografici, ammodernando la grafia e l'interpunzione secondo le norme degli *Scrittori d'Italia* e premettendo a ciascuna lettera un sommario analitico. Circa l'appendice, all'*Indice* delle *Osservazioni*, giá pubblicato dal Cuoco e riprodotto nelle ristampe posteriori, si sono aggiunti, di tra i frammenti inediti di quest'opera complementare, i meglio rielaborati o meno incompiuti.

INDICE DELLE MATERIE